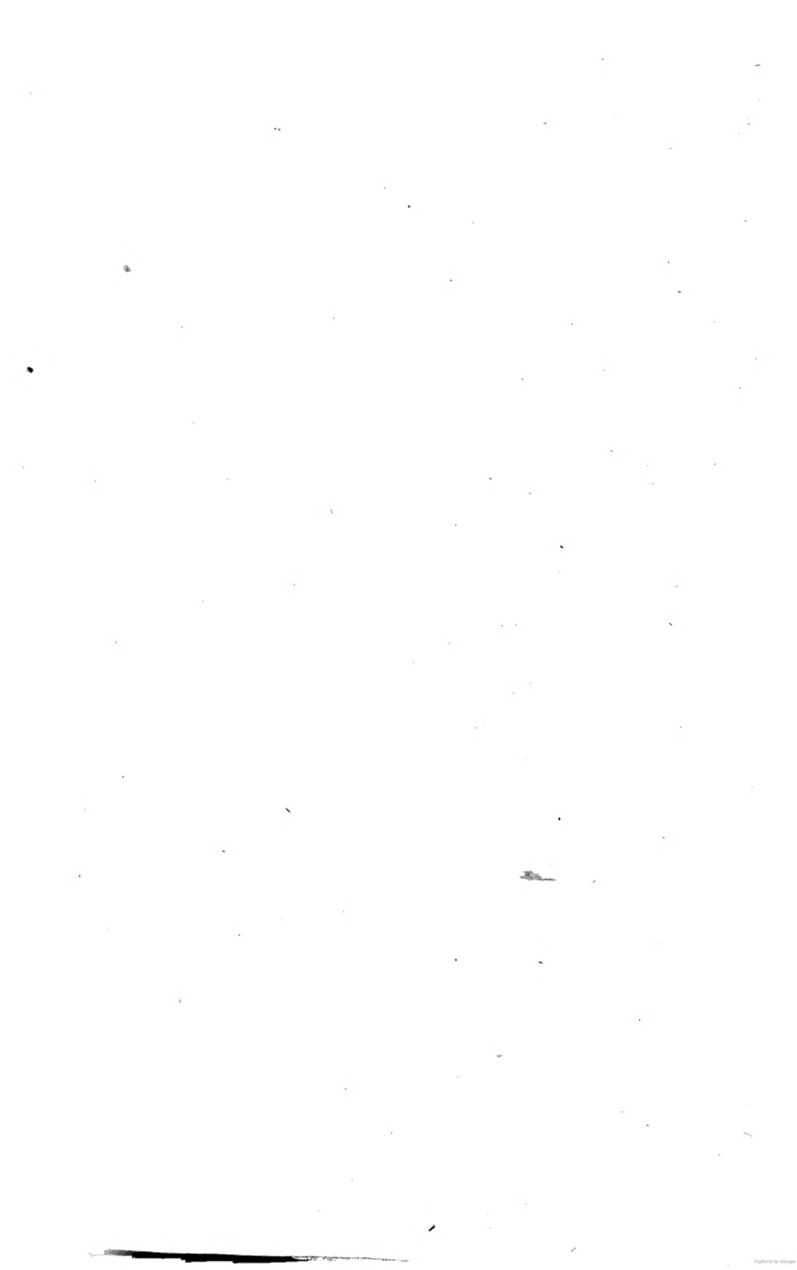




COLLANA
DI
STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME OTTAVO

Tip. Guglielmini. — Proprietà letteraria.

LA CINA E IL GIAPPONE

MISSIONE DI LORD ELGIN

NEGLI ANNI 1857, 1858 E 1859

RACCONTATA IN INGLESE DA

LORENZO OLIPHANT



VOLUME PRIMO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1869



CAPITOLO PRIMO.

Non occorre qui menzionare gli incidenti della rottura politica col commissario cinese Yeh a Canton nell'autunno del 1857, donde una missione speciale per risolvere le questioni allora pendenti, e collocare le nostre relazioni coll'impero cinese su nuove e più larghe basi. La questione dell'*Arrow* destava interesse per le lotte parlamentari e pe' suoi effetti sui partiti; ed oggi ancora deve quasi tutta la sua importanza alle circostanze accidentali, che fecero risalire a quella causa lontana e insignificante la completa rivoluzione operatasi nella politica estera del Celeste Impero, e la distruzione della maggior parte delle barriere, che, restringendo ogni relazione esterna, somministravano alle nazioni d'Occidente occasioni abbondanti di contese e di perpetui reclami.

Più che « il preteso insulto », meritano esame attento i provvedimenti cui le nostre autorità navali e diplomatiche ebbero ricorso per vendicarlo, poichè le loro conseguenze obbligarono lord Elgin ad una politica non in tutto conforme alle prime istruzioni ricevute, e da lord Palmerston comunicate alla Camera dei Comuni nella

sessione del 1857. A meglio comprendere questi fatti, e gl'impacci e le difficoltà che fin dai primi passi circondarono il commissario della regina, gioverà riandare brevemente gl'incidenti avvenuti nel fiume Canton prima del suo arrivo, donde apparirà quanto fosse umiliante il nostro atteggiamento verso i Cinesi, e soprattutto verso gli abitanti di Canton; quanto grave il pericolo pel nostro prestigio nazionale, e quanti imbarazzi scaturissero dalla situazione anormale in cui trovavasi la Gran Bretagna in faccia alle altre nazioni.

L'8 ottobre 1856 un corpo di soldati cinesi, comandato da un ufficiale, abbordò il lorcha *Arrow*, bastimento registrato secondo un'ordinanza pubblicata a Hong-Kong diciotto mesi innanzi; strappò la bandiera, e via condusse l'equipaggio, non badando alle rimostanze del capitano e del console, sotto pretesto che la nave era cinese, e non inglese. Le carte trovavansi al consolato, ma il termine della sua registrazione era spirato da oltre un mese; nondimeno Parkes, giusta l'articolo X dell'ordinanza, sosteneva che essa aveva diritto alla sua protezione, non essendo più comparsa nelle acque della colonia dopo scaduta la sua registrazione: e ne scrisse tosto al commissario imperiale Yeh, lamentandosi dell'insulto, e offrendo d'esaminare le accuse mosse ai sequestrati. Informò pure dei particolari sir John Bowring, e il commodoro Elliot, il più anziano ufficiale di marina in quelle acque. Yeh ricusò ammettere che il lorcha fosse inglese, e sostenne che l'equipaggio era in parte composto di pirati: pure offriva di restituire nove uomini. Parkes ricevette ordine di chiedere a Yeh una lettera di scusa, e il rinvio sulla nave dei Cinesi arrestati. Yeh persistette a rispondere che il lorcha non era proprietà di stranieri, nè aveva bandiera inalberata; che gli agenti cinesi non s'impadronirebbero dei lorcha forestieri, ma che gli stranieri non dovrebbero vendere titoli ai sudditi cinesi che costruiscono navi. Sir John Bowring aveva

minacciato il commissario di richiamarsene alle autorità navali, e per rappresaglia fu catturata una giunca, che erasi creduta imperiale, ma riconosciuta mercantile, venne rilasciata. Il 15 ottobre, Parkes informò Yeh di questa preda, e che le forze navali trovavansi presso i forti di Barriera; poi, il 21, notificogli che, secondo le proprie istruzioni, se non adempiva nelle ventiquattr'ore alle condizioni richieste, sarebbesi proceduto oltre.

Un'ora innanzi il termine indicato, Yeh rimandò i dodici uomini al consolato, non accompagnati nè da un agente di grado, nè da lettera di scusa. Parkes scrisse di nuovo a Yeh, ma nulla ottenendo, fe' girare nella colonia straniera il dispaccio contenente l'ultimatum del 21. Il giorno stesso Yeh ripeteva i vecchi argomenti, e lamentavasi della presa della giunca mercantile. Il 22 Parkes replicò nel tenore di prima, e la sera prevenne la colonia che la vertenza era pel momento rimessa nelle mani del più anziano ufficiale di marina regia. Sir John Bowring e Yeh scambiarono allora un carteggio allo stesso intento. Bowring, d'accordo coll'ammiraglio Seymour, aveva giudicato che il migliore spediente fosse prendere le fortificazioni di Canton, e il 23 ottobre l'ammiraglio s'impadronì dei quattro forti di Barriera e dei due di Blenheim e di Macao, senza perder un uomo, e quasi senza resistenza: e per mezzo del console notificò a Yeh il suo arrivo, e la intenzione di proseguire le ostilità contro le fortificazioni, i bastimenti pubblici e le navi del Governo, sino alla piena riparazione delle ingiurie fatte all'Inghilterra. « La risposta di S. E. (così l'ammiraglio) non fu soddisfacente ». Al domani si presero i forti di Shameen e del Nido d'Uccelli senz'incontrar resistenza, e si fecero apparecchi per la difesa delle fattorie, nelle quali si pose guarnigione; un corpo di ufficiali, di soldati di marina e di marinaj americani tutelava la colonia americana.

Il giorno appresso fu presa e occupata senza difficoltà

l'isola della Follia Olandese, col che si compì la serie delle operazioni, nella cui efficacia le autorità civili e militari, secondo ogni apparenza, avevano piena fiducia; ma il risultato atteso era più che mai lontano. Il 14 novembre 1857 l'ammiraglio scriveva: « Ogni difesa della città essendo ormai nelle nostre mani, speravo che il commissario imperiale comprenderebbe la necessità di sottomettersi, e avevo dato ordine a Parkes di annunziare a S. E. che, ove fosse disposta a regolare in modo soddisfacente i punti controversi, io m'asterrei da ogni operazione; ma la risposta non fu secondo la mia aspettazione. Anzi che manifestare la menoma sommissione, pare che a mezzodi e mezzo siasi fatto un attacco da un corpo di truppe, sostenuto da forze più considerevoli, collocate nelle vie alle spalle. Il console Parkes, che trovavasi colà in quel momento, gli invitò a ritirarsi, ma inutilmente. Allora la guardia dei soldati della marina reale, sotto gli ordini di Penrose, li respinse, colla perdita di quattordici tra uccisi e feriti ». Il dì seguente Yeh chiuse la dogana cinese.

Tali furono i provvedimenti e i mezzi cui si ricorse, nella vana speranza di decidere il commissario imperiale a fare ammenda onorevole. Egli aveva provato in modo non dubbio di poter resistere anche a questa leggiera pretesa; e noi pure avevamo mostrato chiaramente di non esser in grado di farci obbedir colla forza; pure il 27 l'ammiraglio inviò a Yeh una nuova lettera, e ne parla in questi termini: « Con sir John Bowring, credo sia opportuna l'occasione per reclamare l'adempimento di certi articoli del trattato, da gran tempo elusi; e diedi di conformità le istruzioni a Parkes, perchè facesse la seguente comunicazione, in aggiunta alle pretese primitive ». Le nuove domande comprendevano il diritto di ogni rappresentante straniero d'aver libero accesso presso le autorità, e nella città di Canton. Fin qui era semplicemente una questione di principio, concernente il di-

ritto del Governo cinese di sequestrare un lorcha in date condizioni: quel testardo commissario poteva bene esser dubbio su quel punto, eppure accettar la pace e la tranquillità a prezzo d'una concessione così lieve. Ma ora ogni passeggera debolezza, se mai ve ne fu, era scomparsa per sempre: sollevavasi una grande questione politica, questione antica e molto controversa, questione dalla cui difesa i suoi predecessori eransi acquistata gloria: oltracciò siffatto mutamento nelle pretese insospettì il Cinese, e ne trasse conclusioni, che non ci fanno troppo onore, ma delle quali non è da far meraviglia. Esse trovansi così espresse in un proclama agli abitanti di Canton: « Visto che i barbari Inglesi eccitarono turbolenze sotto mendaci pretesti, ma collo scopo reale d'ottenere accesso nella città, il governatore generale, rammentando le obiezioni unanimi della popolazione nel 1849 ad una tale concessione, ha recisamente ricusato, ed è risoluto a non acconsentire alla domanda, checchè facciano e macchinino ». Così Yeh si trincerava dietro la triplice armatura dell'orgoglio e della cocciutaggine dei mandarini, e rientra nei reconditi penetranti della sua dignità ufficiale, donde noi l'avevamo snidato quattordici mesi innanzi. Non degnasi rispondere all'ultima lettera, e, all'una dopo mezzodì la sua casa è bombardata. La prima palla partì dal cannone di dieci pollici impernato sul *Rencounter*, il quale, a intervalli di cinque o dieci minuti, proseguì il fuoco sino al cader del sole. Intanto il *Barracouta*, dal fondo della baja del Solfo, lanciava bombe sulle truppe poste sulle alture al disopra del forte Gugh, alle spalle della città. In tal frangente Yeh offerse una taglia di trenta dollari per ogni Inglese.

Dal mezzodì fino alla sera del domani si tirò a lunghi intervalli sulle case rimpetto alla Follia Olandese, vuote d'abitanti. Lo yamun del commissario trovavasi a 135 metri dalla riva. Nel pomeriggio del 29 si aperse una

breccia, che l'ammiraglio visitò con soldati di marina e marinaj. I Cinesi opposero qualche resistenza; tre dei nostri rimasero uccisi, e undici feriti. Nei tre giorni susseguenti si continuò a tirare di tempo in tempo sulla città, e gran parte del sobborgo andò distrutta dal fuoco, senza che se n'avesse l'intenzione. Il 1.^o novembre l'ammiraglio scrisse di nuovo a Yeh, che rispose scusandosi, ma senza recedere; l'ammiraglio ribattè, ed egli ricapitolò il suo carteggio precedente.

Pertanto l'ammiraglio ripiglia le operazioni, abbatte qualche casa cinese, per assicurar la posizione delle fattorie, e per tre giorni consecutivi bombarda regolarmente le navi pubbliche: fra ciò vien presa la Follia Francese, e il *Barracouta* manda a picco ventitrè giunche da guerra. Si ha un morto e quattro feriti. Scrivesi di nuovo al commissario, il qual sembra attingere fiducia dalla frequenza di tali missive, risponde secco, e intraprende vigorose rappresaglie. Non avendo nè esercito nè flotta per lottare coi nostri, ci fa una guerra a salti, irregolare, stancheggiante. Le nostre navi nel fiume hanno gran pena ad evitare d'esser distrutte dalle zattere incendiarie; sono attaccate di notte; si tira sui piroscafi di passeggeri e sui bastimenti stranieri senza distinzione. Ne risulta un incidente, un insulto alla bandiera americana, sulla quale sparasi dai forti delle Barriere, riarmati a mo'di rappresaglia. Il commodoro Armstrong, della marina degli Stati Uniti, prende e distrugge i forti: ma tutto finisce lì; il dottor Parker credendo a sufficienza vendicato l'insulto alla bandiera, onde ripiglia premurosamente la corrispondenza. Curioso contrasto tra la nostra politica e quella degli Stati Uniti in circostanze poco dissimili.

Frattanto noi demoliamo qualcuno dei forti Bogue e Howqua e altri personaggi ragguardevoli di Canton scrivono a sir John Bowring e all'ammiraglio Seymour, che loro rispondono. Il 17 Bowring arriva a Canton, e, il 18,

si mette in relazione col commissario imperiale. L'ammiraglio scrive, il 24 novembre 1856, ch'egli « riaperse il fuoco dei cannoni della Follia Olandese contro i bastimenti del Governo nella città tartara, ma sospese a mezzodì, per dar loro tempo di rispondere ad un biglietto di sir John Browing, che proponeva al commissario imperiale un abboccamento in città; e S. E. aggiunse che, se vi si consentiva, mi darebbe l'ordine di cessare le ostilità ». La risposta giunse il domani, ricusando la conferenza. Il prezzo della testa dei barbari salì da trenta a cento tael, e, il 22, fu abbattuta la bandiera francese a Canton.

Il 4 dicembre la Follia Francese, occupata di nuovo e fortificata dai Cinesi, venne ripresa; si ebbero due morti e parecchi feriti, e al domani si perdette un marinajo e un soldato di marina. Quando a quando lanciavasi ancora qualche bomba nella città, e il 14 l'ammiraglio scrive « avere piena fiducia che i provvedimenti presi saranno coronati dal successo ». Il giorno seguente i Cinesi appiccano il fuoco a tutte le fattorie straniere. L'ammiraglio scrive il 29 dicembre 1856: « Apparendo manifesta l'importanza di conservare la nostra posizione a Canton, ed essendosi salvate la chiesa e le caserme, risolvetti di trincerarmi negli orti delle fattorie ». Il 17 l'ammiraglio comincia dunque a trincerarsi, e in quella posizione fortificata pone una guarnigione di trecento uomini.

Inanimato, Yeh prosegue con più vigore. Il 23 Cowper è preso a Whampoa: il 30 il pacchetto postale *Char-don* è catturato dai Cinesi a bordo, che uccidono quattordici persone, asportandone le teste. I proprietarj cinesi dei distretti in faccia di Hong-Kong vietano di fornire provigioni alla colonia; il magistrato d'un altro distretto ordina ai domestici di lasciar il servizio degli stranieri. Per tutto vedonsi affissi che inibiscono il commercio, e mettono taglie sugli stranieri. Il 4 gen-

najo i Cinesi attaccano fortemente le navi intorno al forte Macao; affondano giunche in un passo del fiume, e con macchine esplosive stanno per far saltar in aria un nostro legno. Il 12 la nostra posizione negli orti delle fattorie è minacciata, e noi incendiamo i sobborghi a destra e a sinistra di esse. Intanto un distaccamento del 59.^o, avvicinatosi alle mura della città, è respinto con perdita. Il 14 l'ammiraglio abbandona repentinamente gli orti delle fattorie e la Follia Olandese, e ripiegasi sul forte del Nido d'Uccelli e sul forte Macao, e chiede al governatore delle Indie un rinforzo di 5 mila uomini. Il 30 gennajo abbandona anche il forte del Nido d'Uccelli, non conservando che il forte Macao. Si fu persino in procinto di sgombrar affatto il fiume, e qualche consigliere dell'ammiraglio ne lo eccitava vivamente, ma prevalsero più coraggiosi propositi, e malgrado i continui e molesti attacchi dei Cinesi contro la nostra guarnigione del forte Macao, comandata dal bravo e deplorato capitano Bates, non avemmo a soffrir altre perdite. Ben si tentò avvelenar tutta la colonia straniera a Hong-Kong.

Da questa succinta informazione può vedersi a qual punto trovavansi la guerra e la diplomazia al principio del febbrajo 1857: nè nell'una nè nell'altra era avvenuto notevole cangiamento sin quando, quattro mesi più tardi, noi arrivammo. La diplomazia tenevasi in disparte, la guerra proseguiva in apparenza secondo i principj che l'avevano diretta all'esordire. Nè i Cinesi restavano di rapir individui, assassinare, catturar pacchetti, e tribolarci in cento guise ingegnose: nè noi di perseguitarli nelle baja, incendiar i villaggi provocatori, e vendicarci con ogni possa, ma pur troppo senza poter accrescere il terrore per le nostre armi, nè il rispetto per la nostra civiltà. Non v'era stata lotta seria, eccetto la fazione nella baja di Fatshan.

Ogni mese che scorreva, cresceva a Yeh fiducia nei

suoi mezzi, e disprezzo per la nostra potenza, vedendoci non muover passo innanzi. Dopo abolito l'antico monopolio, gl'Inglese non erano mai tanto scaduti agli occhi della minutaglia cinese. Se un Inglese entrava in una bottega a Hong-Kong, era bersaglio all'ironia del grosso mercante d'avorio intagliato, che, ritto dietro il banco, dicevagli tenere le sue mercanzie scelte a Canton, e invitavalo d'andar a vederle. I monelli nelle vie guardavano un Inglese come zimbello dei loro lazzi, mentre i lor rispettabili parenti ne valutavano la testa dal punto di vista commerciale. Hong-Kong non era dunque nè sicuro nè gradevole ad abitare.

Che serviva più esaminare se l'*Arrow* fosse bastimento inglese o cinese? potevasi più discutere la giustizia di reclami fatti otto mesi prima? nè tampoco giovava disputare sulla saviezza d'una politica che aveva rincarate le pretese con un'esigenza infinitamente più odiosa della prima, nel momento in cui diveniva più che dubbio che si soddisfacesse pure a questa. Meschina consolazione era udire, che non avremmo dovuto abbandonare la posizione delle fattorie, e che un bombardamento vivo, in luogo d'una cannonata ogni dieci minuti, avrebbe in breve ridotto Yeh alla ragione. Questioni tecniche, sulle quali era presunzione il pronunziarsi; ma dal complesso inducevasi irresistibile in chiunque arrivava la convinzione, che il prolungarsi d'un tale stato di cose, oltre recar sfregio alla nostra colonia, distruggere il nostro prestigio, incagliare le nostre relazioni colle Potenze neutre, e mettere in pericolo il nostro commercio negli altri porti dell'impero, aggraverebbe altresì le difficoltà dei possibili negoziati colla Corte di Pekino, giacchè non potevasi aspettare o sperare di trattare in condizioni vantaggiose sul Peiho finchè Yeh ci guerreggiava con buon successo nel fiume di Canton.

Altre cause vedremo aggiungere peso a queste considerazioni.

CAPITOLO SECONDO.

La piega poco soddisfacente degli affari nel mezzodi della Cina, rivolse colà l'attenzione pubblica dell'Inghilterra nella primavera del 1857 in più larga misura che da quindici anni non avvenisse. Un corpo di spedizione di cinque mila uomini, con uno statomaggiore costituito per un esercito molto più numeroso, e arredato di tutto punto, viaggiava pel teatro probabile della guerra. Generali e uffiziali d'alto grado lasciavano Londra con tutti i pacchetti.

Alla risoluzione dell'Inghilterra d'inviar un commissario straordinario accreditato come ambasciatore presso la Corte di Pekino, aggiungevasi l'intenzione annunciata dalla Francia, dalla Russia e dall'America di far altrettanto. Tutto pertanto concorreva a far credere che l'attenzione del mondo sarebbesi concentrata sul Celeste Impero, nè è meraviglia se Yeh, senz'esser presente nelle sale di Londra, vi ebbe per qualche tempo i primi onori; nè se l'accompagnare un'ambasciata straordinaria sul teatro delle sue gesta, e forse sin ai piedi dell'imperiale suo padrone, aveva un'attrattiva possente e tutta nuova.

Più fortunati delle ambasciate precedenti, noi evitammo il lungo viaggio per mare, che deve aver contribuito a calmar l'ardore per le scoperte, e confidati alla discrezione della Compagnia orientale e peninsulare, il 6 maggio 1857 ci trovammo trasportati nel deserto dal primo treno che recasse viaggiatori alla stazione centrale, avvolti in nubi di polvere, e in lusinghiere speranze per l'avvenire (1).

(1) L'ambasciata straordinaria era così composta: S. E. il conte d'Elgin e di Kincardine K. F., alto commissario; T. W. A. Bruce, segretario d'ambasciata; Donald Cameron, Giorgio Fitzroy, N. B.

Quanto eravamo lontani dall'immaginare che in quel momento stesso scatenavasi nei piani dell'India settentrionale una procella, che doveva concentrare tutti gli sguardi e tutte le preoccupazioni del mondo, e che nel suo rapido e terribile corso presentavasi gravida di conseguenze sì disastrose e tremende, che i piccoli interessi della politica del Governo impallidivano, parevano insignificanti, assorti da una preoccupazione dominante, in quella guisa che i colpi di vento passeggeri scompajono sotto l'impeto d'una tromba!

Arrivati a Galle, il generale Ashburnam che da Bombay recavasi ad assumere il comando generale in Cina, ci diede i primi ragguagli del grave stato degli affari nelle provincie del nord-ovest dell'India, e del crescente malcontento fra le truppe sipaje. Benchè ignorassimo ancora le spaventose tragedie di Delhi e Meerut, ci era noto quanto bastava a farci supporre che tali avvenimenti avrebbero grande influenza sull'avvenire della missione in Cina.

Il generale Ashburnam e il suo statomaggiore ci accompagnarono sino a Singapur, e di là proseguirono per la Cina, mentre lord Elgin attese presso il governatore l'arrivo della fregata *Shannon*, dal Governo messa a sua disposizione. E il circondare la venuta d'un inviato investito di sì estesi poteri, di tutta la pompa possibile agli occhi d'una nazione che tanta importanza attribuisce

Loch, e R. Morrisson, applicati; Lorenzo Oliphant, segretario particolare.

All'arrivo in Cina, vi fu aggiunto T. T. Wade come segretario cinese, e il dottor K. Saunders B. N., nominato medico dell'ambasciata nel marzo 1858. H. N. Pay l'accompagnò a Tientsin in qualità di segretario e interprete aggiunto. Nel luglio, Bruce ritornò in Inghilterra, incaricato del trattato di Tientsin, e l'on. Jocelyn surrogò Cameron, destinato in Europa. Morrisson ritornò anch'esso in Inghilterra, e Oliphant sottentrò a Bruce come segretario dell'ambasciata. Nel settembre Loch tornò in Inghilterra per salute, recando seco il trattato col Giappone.

al cerimoniale e alle esteriorità, appariva di sì gran momento, che ben giustificava l'indugio di tre settimane. Nè fu tempo perduto. La conferma delle notizie avute a Galle, unita alle sollecitazioni di lord Canning, decisero lord Elgin ad assumersi la grave responsabilità di mutare la destinazione del primo convoglio di truppe, arrivate poco dopo a Singapur dall'isola Maurizio, e avviate alla Cina.

Non mancavano per altro circostanze che, collegandosi intimamente coll'oggetto dell'ambasciata, rendevano pieno d'interesse il nostro soggiorno a Singapur. I moti scoppiati poche settimane prima a Penang, Sarawah, Singapur, tra la popolazione cinese, per la loro simultaneità col perfido attentato contro gl'Inglesi residenti a Hong-Kong, avevano fatto supporre un'azione estesa e concertata: e tale sospetto era quasi certezza per la gran maggioranza degli Inglesi di quegli stabilimenti, a cui l'esperienza del potere e della vasta organizzazione delle società segrete destava naturale sgomento. Ma i loro spiriti erano così profondamente imbevuti d'antiche rimembranze e di pregiudizj, che, paventando la crudeltà e la perfidia dei Cinesi, dimenticavano altre qualità del carattere di quella razza, le quali, ad un osservatore imparziale, parevano neutralizzare quelle tristi tendenze.

Nei varj casi cui alludemmo, cause locali d'irritazione bastavano a spiegare le turbolenze, senza collegarle colle controversie di Canton. A Borneo la rivolta venne da un dissenso tra sir James Brooke e i Cinesi, a proposito del contrabbando dell'oppio, sebbene la popolazione manifestasse da qualche tempo spirito d'indipendenza e di resistenza alle leggi del rajah, da cui erano trattati forse con troppa bontà e indulgenza. E che la loro animosità si concentrasse unicamente su di lui e de'suoi agenti, lo provò l'aver essi proposto al vescovo di prender le redini del governo. Negli stabilimenti del distretto, la promulgazione di certe ordinanze di polizia, che turbavano alcune loro

feste e cerimonie religiose, e il modo onde furono applicate, vi eccitarono l'indignazione: ma può dubitarsi se avrebbero disconosciuta la necessità di quei regolamenti, ove se ne fosse loro spiegato lo scopo.

Singapur novera settanta mila Cinesi, e nè pure un Europeo ne comprende la lingua; ond'essi ignorano i disegni del Governo, e considerandosi sudditi cinesi, osteggiano ogni legge che tocchi alle loro consuetudini particolari. Da ciò un certo spirito esclusivo, alimentato dalle società segrete, di grande influenza morale su tutta la popolazione, ma specialmente sulla classe ignorante: e che nulla si fa per vincerlo. Se nei posti dipendenti dal Governo si collocassero dei Cinesi, col permesso di entrar a parte dei doveri e delle responsabilità dei cittadini inglesi, cui sono per intelletto capacissimi di adempiere, scomparirebbe in parte la barriera tra le due razze, e in breve dissiperebbonsi la diffidenza e i sospetti generati dal regime attuale. Nè questa è pura teoria speculativa: nel loro impero abbiamo una prova continua di quel rispetto per l'autorità, giudiziosamente usata, ch'è un loro tratto distintivo, e che da tanti secoli è la salvaguardia dell'unione, e una delle grandi scaturigini della prosperità della China.

È già sintomo di cattivo governo il riguardare come elemento di debolezza anzichè di forza in una colonia la presenza della razza più attiva, industriosa e intraprendente del mondo orientale. I Cinesi, attratti a Singapur dal non esservi alcuna restrizione commerciale e dai vantaggi della posizione, contribuirono a farne il più florido stabilimento d'Oriente, e la loro passione d'acquistare e accumulare, rende difficile il credere che le simpatie coi fratelli di Cina possano prevalere sin a suscitare il desiderio di interrompere senza motivo un commercio, da cui traggono enormi lucri, e di distruggere un mercato, ch'è in gran parte opera loro, e dove i loro interessi preponderano su quelli d'ogni altra classe della comunità.

Ciò che maggiormente colpisce lo straniero che arriva a Singapur è l'aria affaccendata di tutta la città. Tutte le vie formicolano di lunghe code e di pantaloni ondeggianti; in certi quartieri, le porte dipinte in rosso con bizzarri caratteri, annunziano un proprietario cinese. All'alba cominciano i colpi di martello, i lavori del sarto e del calzolajo, e continuano fin verso mezzanotte; grandi lampioni di carta, coperti da disegni fantastici, diffondono una dolce luce su file di corpi giallastri seminudi, seriamente occupati a guadagnar dollari col sudore della fronte. Non si spingerà mai troppo alto il valore di una tal razza, nè si attribuirà mai troppa importanza al desiderio di vederli entrare, con rapporti più abituali, e per una certa deferenza alle loro usanze e pregiudizj, in relazioni col Governo, che ne farebbe uomini soddisfatti e degni di confidenza, non meno che membri utili della società.

L'energia e lo spirito intraprendente di quella popolazione potei osservare ancor meglio in una breve corsa sulla terra ferma col signor Cameron e il capitano Scott, ad invito del figlio del tumangong di Johor, ora regnante su quello Stato malese. Suo padre, quando noi comperammo l'isola, reclamava il governo indipendente del territorio di Singapur, e il sultano di Johor gliel contendeva. Il tumangong fu sostenuto dal Governo inglese, che fece un trattato con lui e col sultano di Johor; questi riconosceva i diritti del tumangong al governo, e il tumangong obbligavasi a fargli una pensione. I due dignitarj risedono a Singapur, e il tumangong o suo figlio visitano di quand' in quando i lor territorj sul continente. Quest' ultimo fu per noi un ospite gentile e cordialissimo.

Le feste succedute al ballo dato dai negozianti in onore di lord Elgin, indugiarono la nostra partenza nel mattino del 13 giugno. Al fine il nostro ospite, poco avvezzo a tali dimostrazioni, comparve accompagnato da un gran

dog-cart, nel quale ci stivammo coi nostri fucili. La nostra strada attraversava l'isola a quattordici miglia dalla costa, tra siepi di bambù e piantagioni di noci moscade onde sono coperte le numerose colline, che variano gradevolmente il paese intorno alla città, e sulle cui cime appajono le villeggiature dei residenti inglesi e tedeschi. A mezza via rasentammo il Bakit-Timah, la più alta montagna dell'isola, e benchè non più elevata di 500 piedi sul livello del mare, il clima vi è così superiore a quello della città di Singapur, che si parla di mandarvi di quand' in quando le truppe. Il paese è in generale ben coltivato: vedonsi due o tre piantagioni di canna di zucchero, ma la coltura non n'è tanto vantaggiosa da incoraggiare altre speculazioni dello stesso genere. Meglio profittano il gambir (*uncaria gambir*) e il pepe, e ne incontrammo varie piantagioni nel recarci a Krangi, di cui dovevamo attraversare lo stretto, che separa l'isola dalla terra ferma.

Non senza fatica entrammo in due sampani o battelli malesi, che ci aspettavano ancorati a certa distanza dalla riva fangosa e inclinata, e ci trasportarono in breve all'altra riva, donde salimmo al delizioso Bungalow del tumangong. Posto sulla cima d'una brulla montagna, vi si gode la più bella occhiata sul piccolo stretto e sulle coste arrotondate, rivestite di ricca verdura fin all'orlo dell'acqua; e al piede dominasi il recente villaggio di Sicudai, abitato da soli emigrati cinesi, e che sovra palizzate spingesi qualche metro oltre la riva.

Un sontuoso pasto all'europea ci aspettava nel Bungalow, residenza del tumangong e insieme palazzo di giustizia. Quivi il fiume Sicudai, sulle cui sponde i Cinesi stabilirono recentemente numerose piantagioni di pepe e di gambir, sbocca nello stretto, lambendo il monte Gunung-Pulai, alto tremila piedi sul livello del mare, e che il tumangong consentì ceder al Governo per mandarvi i' soldati ammalati: offerta di cui non

avemmo ancora il buon senso d'approfittare. Da Singapur facile n'è l'accesso sì per terra come per mare, e sarebbe un soggiorno gradevolissimo alla popolazione europea nei mesi canicolari: una strada che attraversasse il paese fino a Malacca, lontana settanta miglia, aprirebbe all'attività dei Chinesi un distretto quasi ignorato, e a noi una preziosa comunicazione coi nostri stabilimenti.

Per ora, principale attrattiva di Gunung-Pulai e dintorni è la selvaggina di quelle foreste sì poco frequentate. Il cacciatore che ha esaurita ogni specie di cacciagione dei canneti dell'India, troverebbe colà un piacere nuovo a cacciar il rinoceronte, o aspettar al varco l'astuto tapiro, o sorprendere sulle rive fangose dei placidi fiumi il saladang o bue selvatico, specie particolare alle foreste della penisola malese, non ancora descritta dai naturalisti. La caccia dell'elefante non vale quella di Seylan, e benchè le foreste formicolino di tigri, lo *scickar* degli Indiani vi è sconosciuto. Il tempo non permettendoci veruna esplorazione in quel senso, visitammo una popolosa e fiorente borgata s' un vicino fiume. Sui nostri sampani, costeggiammo per qualche miglio la sponda settentrionale dello stretto, largo non più d' un miglio, e a luogo a luogo così angusto, che, scorrendo fra le sue rive boscose, a stento ci figuravamo che non era un fiume, ma l'unico passo conosciuto per lungo tempo onde arrivare ai mari di Cina, e pel quale transitarono, per quasi due secoli, i galeoni portoghesi e olandesi, carichi dei preziosi prodotti dell'Oriente.

Nel pomeriggio, entrati nell'imboccatura d'un grosso fiume, e risalitolo per due ore, lasciammo i battelli, e a piedi c'incamminammo al villaggio di Tubrao, mentre le barche vi si dirigevano seguendo le sinuosità del fiume. Scorremmo piantagioni di pepe e di gambir, separate da larghe cinture di fitta boscaglia, serpeggianti tra grandi solchi di verdura; chè dappertutto il pepe a vigna na-

scondeva sotto il suo ricco fogliame le leggere canne che lo sostengono come il luppolo. Talvolta incontravamo sotto macchie di gambir qua e là capanne di coltivatori. Se il denso fumo che n'esce ti desta la curiosità d'entrare in qualcuna, vedresti una brigata di Cinesi a mò di streghe far corona ad una caldaja dove fermenta e bolle la foglia di gambir in grossi cumuli. Quando il succo abbia la consistenza di siroppo, si versa in forme, e secco che sia, si taglia in pani, che somigliano a pezzi di gomma elastica alquanto pallida. I resti delle foglie gettansi poi in un gran truogolo che a foggia di canotto sornuota alla caldaja, e servono da concime nelle piantagioni di pepe. Le foglie colgonsi tre o quattro volte nei dodici mesi, e in capo a quindici anni la piantagione è esaurita. « Il gambir (dice Crawford) contiene da 40 a 50 per cento di tannino, e perciò da qualche anno se ne importa molto in Europa per la concia e la tintura; l'Inghilterra ne introduce ogni anno diecimila tonnellate ».

Qual sollievo sottrarsi ai raggi inclinati del sole che tramonta, internandosi nei vasti recessi della selva, dove alberi senza fronde, elevati a prodigiose altezze, coi rami superiori formano uno schermo impenetrabile, e dove orchidee di cinque o sei piedi di diametro si staccano come enormi escrescenze su questo tetto di foglie! Tra le ducento specie di legni d'alto fusto colà raccolte, la maggior parte di gran vigore, solo una mezza dozzina ha vero pregio; tra queste l'ebano, il legno sapan, il legno d'aquila, e, superiore a tutte, l'albero della guttapercha. Il tumangong ci disse aver momentaneamente proibita la vendita di quell'importante derrata, perchè i vecchi alberi erano stati quasi tutti abbattuti nelle parti accessibili della foresta; lo che ne fe salire considerevolmente il prezzo. Tra le palme notammo il *nibung*, il *nipa*, l'*areka*; sulle nostre teste on-

Cina e Giappone.

2



deggiava il bambù con una grazia, pari a quella della felce gigante, e la canna d'India elevava il suo diadema tra la folta boscaglia. Qua e là frotte di scimmie lanciavansi rumorosamente da un ramo all'altro, e uccelli dalle piume smaglianti trasvolavano sul nostro sentiero.

Il villaggio di Trubao sorge sulle rive del fiume, in mezzo alle piantagioni, e appena fummo scorti nell'angusta via, tutta la popolazione uscì a guardarci; tanto v'è raro un visitatore. Tenemmo una specie di ricevimento nella casa del vecchio Cinese che faceva da patriarca nel Comune: bizzarro edificio di legno ad un piano, con larga veranda, sorretta da colonne intagliate, e cameroni vuoti come sale d'udienza, che scusavano da officine di legnajuolo, da camere da letto, da corte di giustizia, secondo l'occorrenza, e tutte guarnite delle solite enormi lanterne di carta. Sedutici sotto la veranda, ci fu mesciuta una sgradevole preparazione di betel, in cui sentivasi principalmente l'acre del gambir, ingrediente sconosciuto agli amatori del betel a Seylan. Fatto onore a questo segno di rispettoempiendoci la bocca di quel succo chermisino, fummo lieti di purificarci con un eccellente the, servito in chicchere di porcellana cinese, e accompagnato da varie confetture.

Numerosi narratori ci dipingevano vivamente le recenti devastazioni delle tigri nelle vicine piantagioni, più rovinose di quante mai se n'erano viste sin allora; e tra la folla ond'eravamo attornati, ci additavano gli abitatori di oltre venti piantagioni, che avevano abbandonata la capanna, ricoverandosi nel villaggio, per terrore di quelle fiere. Su quella piccola popolazione, oltre cinquanta Cinesi erano scomparsi nelle tre settimane precedenti: cinque in un sol giorno. Nè erano esagerazioni, poichè nel cimitero vedemmo molte tombe sormontate da parasoli, per indicare esservi racchiusi ossami di vittime spolpate dalle tigri. In conseguenza era rimasto sugli alberi tanto pepe per un valore di oltre

diecimila piculi, ossia trecento settantacinque mila franchi circa, il timore delle tigri prevalendo nei possessori all'amore della proprietà.

Avendo con noi delle carabine, dichiarammo ai nostri ospiti che di gran voglia avremmo intrapresa una campagna contro quei feroci nemici, sol che ci fosse qualche probabilità di riuscita. La proposta fu accolta da applausi unanimi, ma era manifesto che nessuno sapeva in qual modo procedere. Offrimmo d'aspettar fino al domani, e concertar una caccia a modo, battendo la foresta con tamburi e fuochi d'artificio: ma opposero obiezioni insuperabili, e, a dir vero, io non ne fui malcontento, l'esperienza fatta dianzi nelle Indie avendomi ammaestrato dei pericoli di cacciar la tigre a piedi. Si convenne dunque di appostarci, verso il levar della luna, in una piantagione abbandonata, presso un'esca; e tutti si sparpagliarono per pigliar i cani del villaggio. Nulla di più burlesco del modo di prenderli: le grida dei Cinesi frammischiavansi ai guaiti delle disgraziate vittime, che parevano presentire la sorte che le aspettava, e si vendicavano sui polpacci dei loro persecutori. Alfine, dopo un baccano e uno scorrazzamento che sarebbe bastato a catturar altrettanti lupi, ci portarono due sciagurati botoli, che appesero per le zampe ad una balaustrata, poi a nostra istanza riposero in un panier.

Desinammo in una capanna pittorescamente costruita su palafitte al disopra del fiume, e dalle fessure del pavimento vedevamo di sotto i sampani ancorati, e l'onde scorrer dolcemente. Un ponticello rustico accavalca il fiume, ricadendo nelle acque i folti rami degli alberi. Grosse barche mercantili attestavano attività commerciale in quel remoto angolo dell'Asia. Dieci anni prima, appena erano note le rive del fiume, ora i prodotti di centotanta piantagioni discendevano sulle sue onde. Il consumo dell'oppio può dar idea dell'importanza della popolazione cinese. Il tumangong riceveva dal concessio-

nario del monopolio il 22 1/2 per cento sul ricavo dell'oppio, ciò che gli fruttava una rendita mensile di tredici mila rupie, oltre una rendita fondiaria d'un dollaro per ogni piantagione di tre anni, qual che ne fosse la coltura. Ora nel distretto di Johor si contano due mila piantagioni che pagano questa tassa, e il numero ne va crescendo regolarmente. Appartengono tutte, quasi senza eccezione, ad emigrati cinesi, ed è a lamentare che i coltivatori non vi si fissino stabilmente. Ma finchè non s'indurranno i Cinesi a condurre le lor mogli in paese straniero, i luoghi dove emigrano godranno solo a mezzo i vantaggi che vi arrecherebbero se i vincoli di famiglia legassero al suolo una razza sì appropriata allo sviluppo dell'agricoltura.

Finito il pasto, uscimmo formando la più bizzarra processione. Precedeva una brigata di Malesi, brandendo lunghe lance, composte di una canna di Malacca, infissavi una larga lama; seguivamo noi, circondati da numerosi portatori di torce; e il grosso della popolazione del villaggio in retroguardia. Due Cinesi portavano il paniero contenente le vittime della specie canina. Traversate parecchie piantagioni, arrivammo alla capanna, che si diceva abbandonata, ove dovevamo apostarci. Ma, a' nostro dispetto, all'avvicinarvisi fummo salutati dal latrar dei cani e dalle grida di parecchi uomini, sorpresi e sgomentati dalla nostra invasione notturna, non meno che se fossimo le tigri in persona.

Ci dissero che, dieci giorni innanzi, tre dei loro erano scomparsi: gli altri due, atterriti, avevano abbandonata la piantagione, poi ritornati, non videro più traccia di vicinanza dei loro nemici: non seppero indicare una piantagione dove noi potessimo avere probabilità di buon successo, e nè tampoco dirci se ne troveremmo qualcuna abbandonata. Fra ciò pioveva a diluvio, e il cielo era così coperto di nubi, da render almeno dubbio l'apparire d'una bella luna: laonde risolvemmo ritornare

ai nostri battelli, e, appena giunti, femmo intendere al tumangong l'urgenza di riporci in viaggio.

Ci adagiammo su eccellenti letti, in fondo del nostro battello, allo schermo di foglie di palma, attissime a riparar chi naviga in un sampan dal sole e dalla rugiada; scendemmo rapidamente il fiume, grazie alle vigorose remate del nostro equipaggio malese.

Spinti da una brezza propizia, all'albeggiare eravamo a metà dello stretto; ben presto, toccatane l'estremità orientale, sbarcammo per asciolvere all'ultima punta dell'isola, nel luogo detto Sciangy, donde una buona strada conduce a Singapur. Ivi lo stretto è diviso dall'isola di Pulo-Obin, con preziose cave di granito. Girando l'isola, entrammo in un grosso fiume o golfo, e per circa venti miglia vogammo tra rive coperte da grandi alberi, dietro dei quali scorgesi un suolo accidentato, senza vestigia d'opera umana. La bella foresta vergine non è ancor tocca dalla falce dell'uomo, per sostituirvi più proficue colture, nè il vasto seno del fiume è per anco solcato dalle prue d'imbarcazioni indigene, cariche delle derrate onde il suolo è sì fertile, e che per acqua giungerebbero facilmente su un mercato importante e frequentato.

La mano industrie del Cinese verrà ben presto a mutar la faccia della natura: intanto, più in su, lungo il fiume cominciano a sorger piantagioni, e l'ospite ci disse ritrarre un reddito considerevole da una fonderia di stagno, poche miglia a tramontana di Johor. Questa città è posta sulla riva sinistra del fiume, largo colà circa quattro miglia: qualche casa malese costruita nel fiume su palizzate, e qualche altra capanna nascosta in un fitto boschetto di cocco, è tutto quanto rimane dell'antica capitale dello Stato e della residenza del sultano. L'aspetto desolato dei dintorni non ci prometteva gran cosa dalla città; ma non avremmo creduto si riducesse a un miserabile villaggio di un migliajo al più d'abitanti.

Pure lo visitammo con piacere, perchè diverso affatto dai villaggi cinesi disseminati sulla costa e sulle spiagge delle baie di terra ferma. Le case sono meglio costruite e di struttura più originale: alcune a tre piani; le finestre d'ordinario sotto il tetto, con pergolati, ovvero cornici bizzarramente intagliate: ad esse vedesi talvolta affacciarsi il corpo ignudo di bambini attoniti, e visi mezzo celati di donne curiose. I tetti sono contesti delle larghe foglie d'una pianta detta *jolong-jolong*, di cui si foggiano anche le persiane delle finestre. Degli stessi materiali sono talfiata anche le pareti, ma le migliori case sono di legno, e, sia sulla terra, sia sull'acqua, erette su pali alti da dodici piedi, ascendendosi al primo piano con una scala. Sopra terra, unico scopo di tale disposizione è di mettersi al sicuro dalle fiere.

Johor non richiama memorie storiche di qualche importanza, e, comparativamente, è città moderna, essendo stata fondata dai Malesi nel 1512. dopo espulsi da Malacca per opera dei Portoghesi. Secondo Crawford, da quell'epoca al 1810, il trono di Johor fu occupato da quattordici principi; quindi in media ogni regno durò ventun anno. Il principe morto nel 1810 lasciò due figli, che si contesero la successione. I Governi inglese o olandese presero ciascuno in protezione uno di quei principi: ciò che al primo fruttò la cessione di Singapur, all'altro l'isola di Bintang. Entrambi hanno ora una pensione: il protetto dagli Inglesi pretende alla sovranità dei cantoni settentrionali del distretto di Singapur, e il protetto degli Olandesi vanta diritti sulle regioni meridionali, secondo fu regolato dalla convenzione di Londra nel 1824.

Vagammo nell'interno coi fucili, nella speranza di selvaggina, ma la foresta era impenetrabile, e benchè da per tutto apparissero orme di grossi animali, soli scoiattoli e palombi davan segni di vita. La notte scese al fine, e il sole, prima di nascondersi, fe risplen-

dere la liscia superficie dell'acqua come una lastra di rame brunito. Storme di vespertili (*Pteropus Javanicus*) svolazzarono allora verso il villaggio, come corvi giganteschi e asmatici dirigentisi al nido: noi ci divertimmo a tirar su di essi, ma tenevansi troppo in alto, e un solo vedemmo cader capofitto in un boschetto di cocco.

Intanto un gruppo affaccendato intorno a una collezione di stoviglie e pentole, cominciava ad ispirarci vivo interesse. Il nostro ospite ci aveva mostrato il luogo dove un tempo sorgeva il palazzo de' suoi antenati, ma non avendo più abitazione nell'antica sede del suo governo, egli decise di apprestarci il desinare alla serena, anzi che farci entrare in casa d'un indigeno. Le tenebre crescenti furono ben presto vinte dalle torce di damar, piantate nei noci di cocco, la cui luce rossastra proiettavasi sugli alti steli ignudi degli alberi, su brune figure protese sui fuochi della cucina, o intente a portar acqua, o a preparar la mensa. Fu improvvisata una tavola grossolana con assi, rischiarata dal lume d'una lampada civilizzata, pallida a fronte dello splendore che ci attorniava. Il bel servizio di porcellane cinese, gli sciacquabocca, i tovagliuoli damascati, e tutte le eleganze d'una tavola squisitamente servita, facevano bizzarro contrasto colle rozze faccie e il zotico contegno di quelli che ci servivano, e la popolazione on-d'eravamo attornati, accresceva l'effetto nuovo e pittoresco del nostro banchetto. Eccellente il pranzo, delizioso l'umore attinto dalle noci degli alberi di cocco, intreccianti i loro rami sopra di noi: « Una stuoja di verzu-
ra, una cupola di fogliame, un baldacchino a prova di luna ».

Finito il festino campestre, ripigliammo la nostra corsa sul placido fiume, al chiaro di luna, mentre il nostro equipaggio spassavasi cantando stridule barca-ruole, intercalate da lunghi sibili e da urla assordanti.

Quel selvaggio strepito si frammischì ben presto ai nostri sogni, nè ci destammo che a giorno fatto, per trovarci lungo la costa sud-est dell'isola di Singapur, e arrivare alla città dopo un prospero viaggio di dodici ore.

Benchè limitata, la nostra spedizione bastò a farci valutare, di ritorno a Singapur, la enorme differenza tra la colonia inglese e il territorio occupato dagli indigeni. Quarant'anni prima, la condizione della nostra isola era identica a quella del continente; non vi sorgevano che poche capanne di pescatori malesi. Ora centomila anime occupano già uno spazio non più grande dell'isola di Wight: alle foreste sottentrano da per tutto le piantagioni di noci moscate e di gambir; interi sobborghi s'alzano come per incanto intorno alla città; navi d'ogni nazione ne riempiono le baje; e la sua rendita, che passava già le seicento mila rupie, si accrebbe nel 1856 d'un quinto, e non solo basta alle spese locali, ma concorre con gli altri stabilimenti del distretto a mantenere tremila e ottocento deportati, e la guarnigione spedita da Madras (fr. 375 mila). Un tale progresso, che sarebbe naturale per una città americana, e che fu anzi superato da taluna delle nostre colonie, è senza precedente negli annali del territorio della Compagnia delle Indie Orientali, e meriterebbe, non fosse che per questo motivo, maggiore attenzione che non gli sia accordata.

La storia precedente di Singapur non lascia che vagamente intravederne l'avvenire. Senza dubbio essa è destinata ad occupare il primo posto fra i mercati dell'Oriente; ma l'affrettare questa prosperità dipende dal buon governo. I suoi progressi furono già incagliati da un sistema, che sul continente dell'India si trovò mal appropriato a svilupparne le produzioni interne, e ad estenderne rapidamente il commercio; ma la condizione di Singapur differisce da tutte le altre parti dei domini dell'antica Compagnia, poichè, oltre la già numerosa e sempre crescente colonia di negozianti anglo-sassoni,

il grosso della popolazione è costituito da Cinesi, che di continuo vi immigrano.

In generale, i prodotti dell'arcipelago malese e delle Filippine che esigono arte e lavoro nella produzione, toltone poche eccezioni, devonsi tutti all'opera dei Cinesi. Senza di essi nè l'arcipelago malese, nè l'arcipelago delle Filippine, nè Siam, nè la Cocincina asporterebbero zucchero o stagno. Di quello essi soli coltivano la canna; di questo annualmente producono ottantamila barili. Anzi che una popolazione indigena e infingarda, abitano dunque Singapur le due razze più intrapendenti e industriose del mondo, attissime ad apprezzare i vantaggi di un sistema di governo più confacente al progresso. Quando un nuovo ordine di cose in fatto di relazioni commerciali avrà aperto in Cina un vasto campo alle imprese europee; quando il commercio con Siam, creato dal recente trattato, e già rapidamente progredito, si sarà più completamente sviluppato; quando, sotto l'abile amministrazione de' suoi padroni europei, le derate di Borneo troveranno i loro sfoghi principali sui mercati inglesi; quando la penisola malese, popolata da industri Cinesi, fornirà tutti i suoi ricchi e preziosi prodotti; quando, o per queste e per altre ragioni, il commercio d'Oriente sarà decluplato, apparirà che non abbiamo esagerata l'importanza di Singapur.

È sperabile che i cambiamenti ora introdotti nell'amministrazione di quest'impero d'Oriente, di cui fa parte Singapur, eserciteranno felice influenza su quell'importante piazza di commercio.

CAPITOLO III.

Eravamo appena da otto giorni a Singapur, quando l'arrivo della bella fregata *Shannon*, dal Governo messa a disposizione di lord Elgin, venne a dissipare le nostre inquietudini rispetto alla continuazione del viaggio. La partenza fu per altro indugiata di qualche giorno, affine di prendere concerti più compiuti per prontamente spedir nelle Indie le truppe già destinate alla Cina. A tale intento s'inviarono navi fin allo stretto d'Anger, onde ai bastimenti trasportanti l'82.º e il 30.º reggimento, evitare l'inutile giro per lo stretto di Malacca. In questo mezzo il *Simoon*, giunto col 5.º fucilieri, fu incontanente spedito a Calcutta. Il 23 giugno dicemmo addio a Singapur, non senza rammarico: tanto i coloni ce ne avevano reso gradito il breve soggiorno; nè la favorevole impressione ricevuta potè essere cancellata da tutte le successive in Oriente.

Grazie ai venti monsoni sud-ovest allora dominanti, e alle rare qualità veliere del *Shannon*, si potè quasi interamente far a meno del vapore nei mari di Cina, e la sera dell'undecimo giorno annunziammo rumorosamente il nostro arrivo agli abitanti di Hong-Kong.

Il 6 luglio lord Elgin, approdato fra le salve dei forti, recossi al palazzo del Governo, per tener un ricevimento, e colle formalità ufficiali esordire i suoi lavori futuri.

- Grazie all'affare della baja di Fatshan e agli altri avvenimenti seguiti nel fiume di Canton, il campo nelle nostre presenti operazioni offriva sì vivo interesse, che il domani Loch ed io approfittammo della partenza dell'*Inflexibile* pel forte Macao, nell'intento di raccogliere informazioni colla maggiore sollecitudine. Le vicinanze di Hong-Kong, per circa otto o dieci miglia, ricordano il pianoro occidentale della Scozia. Navigavamo abilmente tra isole coperte di verdura, lungo strette lingue di terra;

passavamo dinanzi a casali, sorgenti nel fondo di piccole baie, tra un' infinità di canali angusti e sinuosi, tantochè potevamo crederci nelle gole di Bute, anzichè nei Capshui-Moon, o stretti che separano l'isola di Lantau dalla terra ferma. Usciti di là, ci trovammo nella baja di Lintin. Solo a Chuenpee si entra nel Perla, vero nome del fiume di Canton. Intanto non vedevasi la riva opposta, e all'orizzonte ci apparivano le bianche vele d' innumeri giunche. Ognuno di siffatti bastimenti dall'alta poppa, è minutamente osservato dall'ufficiale di marina, che, grazie allo stato delle nostre relazioni diplomatiche coll'impero, sta perplesso, se può legittimamente impadronirsene, o no: questioni spinose sui punti più complicati del diritto internazionale, ch'egli deve risolvere lì per lì. Quel bastimento può esser un contrabbandiere, al servizio degli Inglesi, e in questo caso deve lasciarlo passare; può esser una nave mercantile al servizio dell'America, carica di carbone e salnitro per fabbricar polvere contro di noi, e allora deve contendergli il passo; può essere un pacifico legno mercantile cinese, e come tale deve rispettarlo; può essere un contrabbandiere cinese, e allora bisogna distinguere: è un corsaro? giova impadronirsene; è nave di commercio sì bene armata da eccitar sospetti? la sua presa è rimessa alla discrezione dell'ufficiale; è una giunca mandarina, bastimento di guerra in aspetto di nave mercantile? bisogna assolutamente catturarla. In sì difficili emergenze non resta che impadronirsi della giunca, poi decidere se sia nave di corso, o commerciale, o guerresca, o contrabbandiera, e applicarle la legge secondo il caso.

Un tempo permettevasi alle navi di risalir il fiume armate, e non di discenderlo; ora erasi stabilito un nuovo sistema intralciante. Le avvisaglie che ogni giorno ripetevansi, non riverberavano molta gloria su chi vi si trovava mescolato, e scemavano il nostro prestigio presso i Cinesi; pure erano rese inevitabili dalla situazione anor-

paddy sulle rive, o camminano nel fango, cercando qualcosa: i facchini, curvi sotto il carico, traversano a passi misurati i cigli dei campi, mentre all'ombra delle vaste ramificazioni del gigantesco fico d'India, o seduti innanzi alla porta della casa del mandarino, gruppi svariati guardano i passanti.

Trovammo il *Fury* e l'*Highflyer* all'avanguardia, e saliti su d'una cannoniera, ci recammo al forte di Macao, di là dell'arco costruito dai Cinesi all'ingresso della baja di Fatshan. Il forte, si valorosamente preso d'assalto dal commodoro Elliot, sta a un tre miglia da Canton, s' un'isoletta nel mezzo del fiume; ed è ottimo come avamposto, sebbene la piccola guarnigione non avrebbe potuto mantenersi per un anno, come fece, se avesse avuto di contro un nemico più agguerrito. V'erano sessant' uomini con quattordici cannoni. Dall'alto della torre, che serviva da infermeria, scorgevasi la città di Canton, e, dietro, sulle montagne della Nube Bianca, gli attendamenti delle truppe.

La guarnigione, composta degli uomini del *Raleigh*, mitigava le privazioni militari coi raffinamenti della civiltà, e l'eccellente musica della defunta fregata eseguì pezzi complicatissimi, mentre noi, seduti intorno ad una rozza tavola, su casse rovesciate, desinavamo con pasticci di fegato d'oca e vino di Sciampagna, scusandoci per credenza l'altare d'un mandarino. Per la penuria di vestiario, la divisa della sentinella era un bizzarro miscuglio di cinese e di marinajo.

Stanchi per le fatiche della giornata, provammo compassione pei marinaj di stazione lungo il fiume in stagione sì malsana. Il termometro segnava 102 gradi Fahrenheit (39 del centigrado) all'ombra della tenda sul ponte dell'*Esk*, onde non è maraviglia se, per l'effetto dei miasmi e del sole, un solo vascello, su centrent' uomini ricevuti in buona salute, n'ebbe sessanta all'ospedale in capo a tre settimane.

A Hong-Kong ricevemmo notizie, che accrescevano ancora, se pur era possibile, le difficoltà della situazione in cui trovavasi lord Elgin al suo arrivo in Cina. La prolungata resistenza di Delhi, i rapidi progressi della rivolta nelle provincie meridionali del Bengala, le istanze di lord Canning nel descrivere l'urgenza della situazione, oltre toglier all'ambasciatore speranza di salvar una parte delle truppe destinate per la Cina dall'inesorabile necessità dell'India, dove stavano per esser inghiottite, rendeva sommamente improbabile di poterne mai disporre per lo scopo cui erano designate. A lord Elgin non restava che la consolazione d'aver apprezzata la gravità della situazione nell'India abbastanza in tempo per dirigerle le forze nel momento della crisi. Ma per tale sacrificio, le difficoltà della situazione in Cina erano infinitamente cresciute.

Non accompagnato da nerbo di truppe, un tentativo di negoziazioni nelle vicinanze della capitale dell'impero doveva dipendere in gran parte dallo stato degli affari nel mezzodì. A produr effetto sarebbe potuta bastare la presenza d'un esercito a Hong-Kong, ma alla scarsezza delle nostre forze s'aggiungeva la mala riuscita delle operazioni navali. Yeh aveva provato d'aver avuto ragione di trattar i Barbari come aveva fatto, ed archi di trionfo ne commemoravano i successi: di più, il barone Gros non era aspettato in Cina che fra sei mesi. Non v'erano che tre partiti: impadronirsi di Canton; rimaner inattivi a Hong-Kong; lasciar il paese fin quando fosse possibile ripigliar le questioni diplomatiche sotto più favorevoli auspizj. La stagione e la debolezza delle forze disponibili rendevano impossibile, al dire del comandante in capo, la presa e la occupazione di Canton. Il risiedere a Hong-Kong involgeva una completa inazione, e distruggeva il prestigio della missione senz'alcun frutto.

Questo danno evitavasi col partire immediatamente, e

lord Elgin, col dirigersi a Calcutta con tutti i soldati di mare non indispensabili sul fiume, non solo ponevasi in grado di giudicar da sè della sorte probabile del corpo dianzi destinato alla spedizione di Cina, e di pesare la possibilità e i vantaggi di surrogarlo con reggimenti bengalesi in procinto di ammutinarsi, ma poteva altresì prestare a lord Canning un appoggio morale e materiale nel momento in cui fin Calcutta pareva minacciata. L'urgenza della situazione persuase lord Elgin di cedere il *Shannon* al Governo dell'India, se il capitano Peel credesse possibile d'organizzar una brigata navale da operare nell'alto Bengala. Peel non esitò, e la gran riputazione da lui già acquistatasi in Crimea, fu per lord Elgin una ragione di più per recarsi a Calcutta. Detto fatto, trentasei ore dopo l'arrivo delle notizie dell'India, il *Shannon* navigava attraverso i mari della Cina, accompagnato dalla *Perla*, pel trasporto delle truppe.

Un indirizzo presentato a lord Elgin dai negozianti di Singapur, attestogli come tal partito ricevesse l'approvazione d'una colonia, i cui più gravi interessi erano in giuoco nell'India e nella Cina.

A Singapur ci giunse la terribile notizia della strage di Caunpore. Caricate quattrocento tonnellate di carbone, e raccolti trecento uomini delle truppe naufragate nel disgraziato *Transit*, proseguimmo il viaggio, lieti d'udire, essere già passata l'*Himalaya*, e spiarsi allo stretto d'Anger l'arrivo dell'*Assistenza* e dell'*Avventura*, aspettati di giorno in giorno, per dirigerli sull'India. Il nostro ponte era ingombro d'oltre un migliajo d'uomini, e il termometro passava costantemente i 32 gradi del centigrado. Nonostante gli sforzi del capitano Peel, il monzone nord-est ci trattenne quindici giorni nelle vicinanze di Singapur; però nel golfo di Bengala i venti mutarono in nostro favore, e giungevamo alle Sandheads tre settimane appunto dopo lasciato Hong-Kong.

L'interesse che provavamo accostandoci al teatro della terribile tragedia attuale nell'India, mutossi in una emozione ancor più viva apprendendo, nell'avvicinarci al porto Diamante, che un nerbo di ribelli marciava da Berhampore verso Calcutta. I più ardenti immaginarono tosto che eravamo destinati a prender parte attiva alla difesa della città; e lord Elgin inviò immediatamente un telegramma a lord Canning, annunziandogli il suo arrivo con mille settecento uomini, compresi i marinaj e soldati trasportati dalla *Perla*.

Passando accanto di Garden-Reach, l'8 agosto, l'agitazione a bordo s'accrebbe pei primi segni di soddisfazione che dalla riva salutarono la nostra comparsa. Il maestoso nostro bastimento colpì alla prima gli sguardi di due Europei che passeggiavano, e che al vederlo carico d'uomini dall'aspetto ardito e pronti a combattere, levaronsi il cappello, e mandarono grida di gioja: il rispettabile capitano d'una nave mercantile, quasi forsennato, ci fe un lungo discorso; non n'intendemmo che i gesti, la cui vivacità non ci lasciava dubbio sul significato: di poi il suo equipaggio intonò un evviva, ripetuto ad intervalli fin quando il fragore delle nostre artiglierie, coprendo ogni altro suono, e fracassando i vetri di parecchi palazzi, attrasse folla di spettatori sul Maidan e sugli spaldi del forte William.

Dissipato il fumo, i soldati della guarnigione mandarono allegre grida, e un minuto dopo i nostri uomini gremivano i pennoni, e coll'energiehe risposte impegnavansi a compiere le brillanti azioni, che copersero poi di gloria la brigata navale. Dopo le salve del forte, lord Elgin sbarcò fra gli applausi della folla accalcata sul Ghaut per riceverlo, e recossi al palazzo del governatore, lieto d'apprendere, non che dalle dimostrazioni popolari, dalla bocca di lord Canning stesso, che, sebbene le forze materiali da lui condotte non fossero necessarie alla difesa della città,

nondimeno la presenza di un bastimento di guerra, maggiore di quanti avevano fin allora gettata l'ancora rimpetto al Maidan, e i cui cannoni proteggevano la città, non poteva mancar di produrre sugli Europei e sugli indigeni salutare effetto, massime in un momento, in cui l'avvicinarsi del Mohurrun aveva gettato nello spirito pubblico un nuovo elemento d'inquietudine e d'agitazione.

CAPITOLO IV.

Passammo a Calcutta l'agosto 1857. Di tutti i mesi pieni d'emozione di quell'anno, ch'è il più terribile che s'incontri nella storia dell'India, l'agosto è forse quello che ispirò le previsioni più funeste per la crisi imminente. Due comandanti in capo erano soccombuti dinanzi a Delhi; sotto le sue mura il nostro esercito assottigliavasi ogni giorno, e i capi chiedevano a grandi grida rinforzi, che non venivano. Agra, assediata da un esercito di ammutinati, faceva temere per la sventurata guarnigione non si ripetesse la spaventosa tragedia di Caunpore.

D'orrenda catastrofe era ancor più minacciata la coraggiosa mano d'uomini che difendeva Lucknou, la cui liberazione parve un momento affatto disperata: a Dinapore le nostre truppe avevano tocca una sconfitta. La piccola valorosa armata sotto gli ordini di Haue-lock, disperando ricever rinforzi, decimata dal colera, sfinita da fatiche e privazioni, erasi ripiegata su Caunpore. Oude, Rohileund, Bundelcund erano già perduti; il malcontento minacciava estendersi alle altre presidenze; dappertutto i sollevati parevano trionfare; le stazioni, saccheggiate una dopo l'altra, erano abbandonate; ogni settimana, battelli a vapore, carichi di fuggitivi, arrivavano nell'interno del paese a raccontar scene d'orrore, e annunziare i progressi della rivolta. Interrotta ogni comunicazione col nord-est; infestato dai ribelli tutto il paese da Burduan a Delhi; tutti i reggimenti dell'esercito bengalese, toltone due, disarmati, licenziati, ovvero in rivolta; nè, eccetto il piccolo corpo destinato alla Cina, s'aspettava alcuna forza dall'Europa prima di due mesi: e intanto il caldo era nocivo a noi, quanto propizio ai ribelli.

In così triste congiunture, nulla mi ha più colpito, al

mio arrivo, che la calma apparente di Calcutta; eppure, dopo qualche settimana, nulla appariva più ragionevole. Chi vive a gran distanza dal teatro di tempestosi avvenimenti, e si agita al riceverne le notizie, dimentica che, se quelli che sono sul luogo dovessero provare una simile sensazione nervosa, a breve andare soccomberebbero infallibilmente. Grazie a Dio, la stessa vicinanza del pericolo, una continua familiarità con quegli orribili particolari, che, arrivando uno dopo l'altro, producevano sulla società inglese l'effetto d'una serie di scosse elettriche, avevano prodotto nell'India una calma, che giungeva fin quasi all'apatia. A Calcutta l'aspetto esterno della società mi apparve precisamente quale la lasciai sette anni prima. Il Maidan sempre frequentato dalle bellezze in voga; i *burras cannas* quasi egualmente numerosi, benchè nel cuor della state; fin l'opera in musica, che però attrasse pochi spettatori. Sola differenza, di continuo passavansi a rassegna corpi di volontarj; la guardia del corpo del governor generale prestava servizio senza spada; e desinando al forte William rischiavasi una bajonettata dalle sentinelle irlandesi, le quali non riconoscevano il vostro modo di pronunziare la parola d'ordine, sempre credendo veder in ciascuno il re d'Oud travestito e fuggitivo.

Sarebbe per altro l'ingiustizia attribuire questa apparente indifferenza a non conoscer la vera natura della crisi, nè a mancanza di simpatia per quelli che avevano sofferto, o a spensieratezza delle vittime, anzichè al coraggio fermo e alla tranquilla risoluzione di guardar in faccia al pericolo e durar quelle prove che tanto segnarono i nostri compatrioti sparsi nelle provincie superiori e produssero azioni d'incomparabile valore. Il pubblico sentiva che, in mancanza di forza materiale, bisognava contare principalmente sull'effetto morale che un inflessibile atteggiamento poteva produrre nello spirito degli indigeni: in nessun luogo

« tale convinzione fu più profonda, nè più manifesti i suoi effetti, che al palazzo del Governo; e l'esempio di lord Canning esercitò una salutare e tranquillante influenza su tutta la società.

Fra ciò l'organizzazione della brigata di marina progrediva rapida: non appena scesi noi dalle navi, furono smantellate le cabine, e avviati i preparativi per arredar quasi tutti i marinaj. In capo a otto giorni, tutto era pronto, e lord Elgin recavasi a bordo del *Shannon* a dar l'addio alla ciurma e agli ufficiali con un discorso, accolto da grida di gioja. Qualche ora dopo, le scialuppe li trasportavano sul teatro dei loro futuri trionfi.

A Calcutta trovammo sir Patrick Grant, e di lì a pochi giorni giungeva inaspettato sir Colin Campbell ad assumere il comando in capo dell'esercito, e ispirar a tutti nuova fiducia. Gli ultimi giorni del Mohurrun aumentarono le nostre emozioni: ogni tratto s'annunziavano attacchi notturni, e due signore rifuggirosi a bordo delle nostre navi sul fiume. Un obice da ventiquattro, collocato in cima all'albero maestro del *Shannon*, minacciava il Maidan, e forti distaccamenti di soldati e di volontarj stavano postati in ogni parte della città. Pure l'ultimo giorno, designato da tutti come prefisso per l'attacco, passò tranquillo. Il caso mi fe incontrare nella processione, che recavasi a gettar i *riahs* nell'acqua, ma era poco animata; il terrore appariva maggiore tra gl'indigeni che tra gli Europei, i cui preparativi avevano fatto temere ai primi di poter esser attaccati per isbaglio.

Lord Elgin rimase a Calcutta finchè ebbe avviso che le forze, da lui distratte dalla loro destinazione, verrebbero surrogate da millecinquecento soldati di marina. Il generale Hearsay chiese ai reggimenti, se volessero partir come volontarj per la Cina: un solo rispose, e da questo lato fu chiaro non potersi contare su importanti rinforzi. Quanto alle truppe destinate originariamente alla Cina, devesi al loro opportuno arrivo se il corso della rivolta,

che dirigevasi in linea retta sopra Calcutta, potè esser deviato. I reggimenti spediti in origine a Singapur, salvarono Dinapore, liberarono Arrah, e marciavano per raggiungere Havelock; nè solo la salvezza di Lucknou, ma ancora la sicurezza del Bengala dipendeva da questi rinforzi, giunti sì opportunamente. Adunque lord Elgin non poteva, nè sperare di riavere alcuno dei reggimenti destinati alla Cina, nè tampoco desiderarlo, in un momento in cui rendevano sì importanti servigi. Tuttociò doveva modificare profondamente la sua politica verso la Cina, ove desiderava ritornare per conferire col barone Gros, appena vi fosse arrivato. In luogo del *Shannon*, ceduto al governo dell'India, fu messo a disposizione di lord Elgin, per condurlo in Cina, il vapore l'*Ava*, della Compagnia orientale e peninsulare, e il 3 settembre, congedatoci dai nostri amabili ospiti di Calcutta, ripigliammo la via del Celeste Impero. Il generale Van Straubenzee e il suo statomaggiore, giunti a Calcutta con sir Colin Campbell, nella credenza che i generali delle truppe destinate alla Cina le avessero accompagnate nell'India, ritornarono con noi a Hong-Kong quando appresero che i generali non avevano ricevuto ordine di lasciare questa città.

Il 20 settembre, dopo una felice traversata, gettammo l'ancora disotto del picco Vittoria, in circostanze non guari più favorevoli di quelle per le quali avevamo lasciata la Cina due mesi innanzi. Meno che mai era possibile tentar una spedizione alla foce del Peiho. Occorreva aspettar almeno due mesi il primo distaccamento di soldati di marina. Il barone Gros non era ancora arrivato.

Nella nostra assenza, le complicazioni e le difficoltà derivanti dallo stato anormale degli affari nel fiume di Canton, avevano costretto l'ammiraglio a stabilire un blocco, che cambiava le nostre relazioni diplomatiche col Governo imperiale. Presentarci all'imboccatura del

Peiho senz'esser sostenuti dai rappresentanti d'altra Potenza o dalle nostre forze navali, era attirarci un insulto dal Governo di Pekino, e ciò nel momento in cui il monzone nord-ovest avrebbe talmente ritardato il nostro arrivo nel golfo di Pecheli, da obbligarci a partire con una precipitazione, che incoraggerebbe la politica sistematica dell'impero verso i Barbari, quanto sottrarrebbe al nostro prestigio nazionale. Il trattamento fattoci subire più tardi dalle autorità cinesi nella nostra visita sul Peiho, confermò appieno la prevista ostinazione del Governo di Pekino. Lord Elgin risolvette dunque d'aspettar pazientemente a Hong-Kong l'arrivo delle forze destinate a prender Canton, indi proceder al più presto possibile verso il nord, conservando la città come garanzia della soddisfazione dovuta alle nostre domande.

L'inazione a Hong-Kong, resa inevitabile da questa risoluzione, ci obbligava a una trista vita. S'un battello a vapore della Compagnia orientale e peninsulare, per quanto bene scompartito, e per quanto cortese e obbligante il comandante, è tutt'altro che gradevole il passar due mesi d'estate in uno dei più tristi climi tropicali. Fosser pure state minori di quel che sono le attrattive di Hong-Kong, non è certo piacevole lo star ancorati a un miglio almeno dalla riva; distanza raddoppiata nella stagione del tifone. Avevamo cercato riparo sotto il promontorio di Koulun, ed era difficile recarsi a desinar a terra, essendo duopo ritornarne a mezzanotte in un battello scoperto, fra ruffoli di vento o diluvj di pioggia: Tal fiata il cattivo tempo ci teneva lontani dalla costa: e una tromba, che distrusse duecento giunche a Macao, ma di cui non avemmo a sostener tutta la violenza, ci obbligò a passar tutta una notte al largo.

Se non spirava vento o non pioveva, il caldo riusciva intollerabile, e tutti più o meno ne soffrivamo. Per mancanza d'energia rimanemmo talvolta parecchi giorni di seguito a liquefare a bordo. Le attrattive

del club o le emozioni d'una partita di biliardo non bastavano a sedurci. Hong-Kong non ha che due passeggi, uno a destra sulla spiaggia, l'altro a sinistra degli stabilimenti; si può anche arrampicarsi per di dietro sul picco Vittoria, ma di buon mattino, e sempre a rischio d'un accesso di febbre; malattia che s'alterna coi furoncoli e la dissenteria, e rompe alquanto la monotonia della vita a Hong-Kong, dimanierachè la proverbiale ospitalità dei negozianti s'esercita nelle circostanze più sfavorevoli. Era naturale l'abbattimento e il cattivo umore nella colonia intera, dove un gran pranzo d'uomini era il *nec plus ultra* dei piaceri.

Fa dispetto veder un luogo dotato dalla natura di tante attrattive, e così sprovvisto d'ogni altro allettamento. Hong-Kong eccitava la nostra ammirazione, ma respingevaci come una beltà ribalda. Pure femmo un energico sforzo per esser allegri, in circostanze che davano qualche merito all'allegria. Lord Elgin diè un *pique-nique* ai forti Bogue. Le signore di Hong-Kong risposero quasi tutte all'invito; splendida la giornata; e l'*Ava* adattatissima a questo genere d'escursioni: il tentativo ebbe perciò buon esito, e la sera, nel ritorno, trasformato il ponte in una sala da ballo, e composta un'eccellente orchestra colla musica del *Calcutta*, le grosse lanterne cinesi brillantemente illuminarono le danze.

Il 16 ottobre arrivava il barone Gros sull'*Audacieuse*, e, conferito con lord Elgin, gettò l'ancora nella baja del castello di Peak, presso l'isola di Lantao, dove trovavasi l'ammiraglio Rigault de Genouilly colla flotta francese, a dodici miglia da Hong-Kong. Per giudicare co' proprj occhi lo stato degli affari sul fiume, lord Elgin recossi sull'*Ava* al forte di Macao. Toltone il ritiro della guarnigione di Chuempee, l'occupazione dell'isola del Nord Uantung, e l'assenza di giunche, nulla pareva mutato dall'ultima mia visita. Dall'alto della pagoda del forte di Macao lo sguardo cupido gettavasi sulle alture

dietro Canton, coronate dalla pagoda a cinque piani e dal forte Gough, coi quali speravamo far presto più ampia conoscenza.

Nel ritornare traversammo il passo Elliot, da parecchi mesi non più solcato; prendemmo quindi un'altra cannoniera rimorchiante una scapperia armata, per non trovarci sprovvisti nel caso, poco probabile, d'uno scontro con una giunca mandarina. Vaghiissimo il paese; gli abitanti, intenti alla messe, ci guardavano curiosi, ma senza diffidenza apparente. Entrammo nel canale di Uham-poa, presso la città omonima, già campo d'attività e di movimento pari al porto di Canton, e i cui bacini contenevano quantità di navi mercantili, ora mezzo abbandonata, nell'aspetto più desolante.

Al domani ci recammo a Macao ad esplorare quell'antica colonia portoghese, il cui vetusto e decoroso aspetto contrasta coll'aria alquanto insolente che dà a Hong-Kong la sfoggiata magnificenza. Le strade anguste, le piazze coperte d'erba, la bella facciata della cattedrale deturpata dal tempo, i viali ombreggiati, le fresche grotte, prediletto scopo alle passeggiate del poeta portoghese (Camoens), la tomba di lui, il prospetto che di là si gode, tutto concorreva a calmar i nervi irritati dal nostro recente modo di vita.

Scendemmo fin al porto, ripieno di giunche, quasi tutte gravemente armate di cannoni da sei, da nove, da dodici, colle ben note iniziali B. P. e C., e la data del 1857, destinate da Yeh a passar al suo servizio alla prima occasione, poichè gli equipaggi non dissimulavano che si recavano a Canton... naturalmente, per affari commerciali. Dopo il blocco del fiume, tutto il commercio con Canton passava per lo stretto dietro Macao, conosciuto sotto il nome di Broaduay.

Entrati da un trattore cinese per rifocillarci, feci il mio primo assaggio della cucina cinese. Malgrado la novità degli ingredienti, riuscii, coll'aiuto delle bacchette,

a far un pasto eccellente d'ova dell'anno precedente, conservate nell'argilla; di pinne di pesci cani, e di ravanelli, bolliti insieme come una densa zuppa; di lumache marine, di granchiolini ridotti in una sorta di pasta; di radici di bambù e d'aglio, con diverse specie di citriuoli e di salse; inghiottendo il tutto a forza di sam-sciu, servito caldo in tazze in miniatura. Piatti e scodelle piccolissimi; quadrati di carta bruna per tovagliuoli.

Il 28 ottobre l'arrivo dell'*Imperador* coi primi distaccamenti di soldati di marina, infuse nuove speranze e nuova vita a tutto quanto riguardava l'ambasciata di Cina: primo crepuscolo dopo una lunga notte di abbattimento e d'inazione.

CAPITOLO V.

La vita or ora descritta doveva render seducente ogni cambiamento, massime se allettato dalla novità e dall'interesse inerenti a paese nuovo. Pertanto il 10 novembre, con viva soddisfazione, approfittai del permesso per accompagnare fin a Manilla il capitano Sherard Osborn sul *Furioso*, bastimento che dovevo conoscere meglio più tardi. M'era compagno di viaggio Wingrove Cooke, di cui son note le animate descrizioni degli avvenimenti d'allora in Cina. Vogato tre giorni, giungemmo in vista delle colline dell'isola di Lusson, e ne costeggiammo le rive boschive, frastagliate da baie addentrantisi, in fondo alle quali sorgono piccole città, donde escono le barche indigene ad esercitare un attivo cabotaggio.

La baja di Manilla è così vasta, da sembrar un mare interno più che un porto. Verso mezzanotte ne passavamo l'angusta entrata, ma bisognarono tre ore ancora per giungere dove gettar l'ancora. L'aspetto della città, dal mare non ha nulla d'imponente. Disopra delle mura del forte, posto all'angolo formato dall'imboccatura del fiume Pasig e separato dal mare per una stretta spianata erbosa, scorrevansi lunghe file di tetti a tegole rosse, qua e là sormontati dalla cupola di qualche chiesa. Due solidi muraZZi rattengono le acque del fiume per un tratto dopo entrate nel mare; sull'uno avvi un faro, sull'altro un corpo di guardia. Trapassata la baja fra mura di granito, ci apriamo una via tra i bastimenti che ingombrano il fiume; felucche spagnuole e proas malesi, navi mercantili inglesi tirate a terra per raddobbarle, cannoniere di lunga portata, pontoni, galere, caracche, barche del paese delle forme più bizzarre, e, per contrapposto, due piroscafi a elice, destinati al servizio del porto fino a Cavitè, e di cui gli Spagnuoli vanno gloriosi,

come appare dal nome significativo di *Progreso* dato ad uno di essi.

Barchette di fiume, cariche di legumi e di passeggeri, guizzano in ogni direzione; gruppi di lavandaje fan ressa sulle gradinate, e i doganieri girandolano sulla riva del fiume; ma, consci del rispetto dovuto al canotto d'una nave inglese da guerra, ci permettono di toccar terra senza dirci parola; portano le nostre valige all'albergo senza mostrar curiosità di sapere se contengano i due articoli più soliti forse nei bagagli d'un viaggiatore, ma di cui è espressamente proibita l'introduzione a Manilla: le Bibbie e i revolver.

Risalendo il fiume, si vede a destra la città fortificata, dove sono le caserme e le residenze degli impiegati: a sinistra stendesì un sobborgo popolatissimo, colle botteghe, gli alberghi e le case degli stranieri, e frastagliato da varj canali, dirigentisi a angolo retto verso il fiume, e gremiti di barche. Sulla riva d'uno di questi era il nostro albergo, abitato da una folla mista, ma principalmente da capitani mercantili di tutti i punti del globo, la cui conversazione poliglotta non impacciava menomamente la nostra ostiera, che durante la colazione parlò inglese, francese, spagnuolo, malese, indostano con sì maravigliosa facilità, da non lasciar comprendere qual fosse la sua nazionalità.

Obbedienti all'istinto più naturale d'ogni visitatore di Manilla, non indugiammo a recarci alla prima manifattura di sigari. L'aspetto delle vie, come quello della popolazione che vi s'accalca, differisce da ogni altra città d'Oriente a me nota. Le case han due piani; il terreno serve di bottega, il superiore d'abitazione; intorno a questo ricorre un ballatojo coperto, chiuso da sportelli, divisi in quadrettini guarniti di conchiglie madreperlacee, la cui trasparenza scusa i vetri: ampie tende di calicot bianco e azzurro ricadenti dal ballatojo nella via, formano una corsia coperta pei pedoni, non solo

proteggendoli dal sole, ma nascondendoli alla vista di chi passa in mezzo alla via. Tali tende son poste per ordinanza della polizia, e quando son nuove e freschi i colori, danno alle strade un'aria di festa.

Nei viali ombrosi brulica una folla svariata: Cinesi e Inglesi, Malesi e Iadi di Tagala, s'accalcano, si forbottono, e offrono all'occhio tutte le varie gradazioni risultanti dal miscuglio di tutte le razze in proporzioni diverse. La varietà degli abiti è pure graduata a seconda del sangue, non differendo d'eleganza che nel passaggio dall'Europeo all'Indostano. Gli uomini di colore sono per la maggior parte obbligati dalla legge a portar la camicia sopra i pantaloni, che d'ordinario sono di seta a colore, mentre la camicia è d'una stoffa trasparente, detta *husè*, fabbricata a Manilla colle fibre del banana (*musa textilis*), e di solito ricamata a disegni variati. Le donne portano vesti della stessa stoffa, che coprono, non nascondono la persona fin alla vita, intorno alla quale attaccano la *saya* o sottana, a colori sempre vivaci: nelle strade portano talvolta una specie di mantello, detto *sapiz*, che dai fianchi scende ai ginocchi, ed è di seta turchina, ovvero di cotone: ma questo è proprio delle Cinesi meticce, e le distingue dalle Spagnuole. Le loro pantofole si direbbero impossibili a portarsi, le dita non essendo coperte che da una striscia di stoffa a ricami d'oro e argento, così stretta che il mignolo n'è scoperto, ed esce da lato a farvi da fermaglio mobile. Vuolsi un'educazione speciale per portarle, nè se ne potrebbe fare un presente a donna che non sia nata a Manilla. La veste dei preti contrasta con tutti quei colori allegri, e il lor numero come le lor maniere rivelano l'influenza ecclesiastica alle Filippine.

La manifattura dei tabacchi è s'una piazza, e entrandovi sei colpito da un rumore degno d'una manifattura di cotone a Manchester. Una guida ci condusse attraverso una infinità di stanze piene di donne. Il processo

di fabbricazione dei sigari è semplice, monotono e fragoroso. Ai due lati delle lunghe gallerie, intorno a tavole alte un piede, stanno dodici o tredici donne, che chiacchierano, ridono e pestano senza posa. Ogni donna ha un martelletto, con cui spiana la foglia innanzi avvoltarla intorno ad una certa quantità di tabacco pesto, preso volta a volta da un mucchio che occupa tutta la tavola. Le sue dita e il suo martello si muovono macchinalmente come la sua lingua, facendo un complesso di rumori assordante.

Mi stupì la quantità di sigari cui si dava la forma di sigari d'Avana; dianzi consumavansi in paese, ma il Governo attuale permise si mettessero in concorrenza su varj mercati coi veri d'Avana, onde l'antica forma del cirut va scomparendo. I veri son fatti col miglior tabacco e con molta cura, e perciò carissimi. Gli *imperiales*, n. 1, d'enorme grossezza, costano trenta dollari al mille; i *cortados*, n. 2, cirut di dimensione ordinaria, solo otto. Gl'*imperiales* non contengono tabacco pesto, ma solo foglia arrotolata. Essendo il tabacco monopolio del Governo, i prezzi son fissati in modo arbitrario, e tutti corrono l'egual rischio facendo compere. V'è una qualità sola per ciascuna misura, sia per la forma d'Avana come per quella di Manilla; ma in massima i sigari più grandi son fatti col tabacco migliore. Ad ogni tavola vien fornita una data quantità di tabacco, e deve dare una data quantità di sigari: si ottiene così una misura uniforme e s'impedisce lo spreco. Le donne, pagate in ragione dei sigari fabbricati, guadagnano da sei ad otto dollari al mese. Credesi generalmente che i cirut contengano oppio, ma se ciò fosse, il valore di questa droga non permetterebbe di vendere i sigari di Manilla al prezzo attuale. Cosa incredibile, eppur dimostrata dalla statistica; il consumo del tabacco alle Filippine fu cinque volte maggiore dell'ammontare di tutta quanta l'aspor-

tazione. Tutti gli abitanti, d'ogni sesso e d'ogni età, sono in fatto costantemente avvolti in una nube di fumo: tuttociò il lor numero giustifica appena la proporzione del consumo generale.

Un prodotto ricercatissimo di Manilla è la stoffa di pina, contesta colle fibre dell'ananas; e l'alto prezzo la riserva ai ricchi. Volendo procacciarcene qualche bella mostra, fummo indirizzati ad una vecchia signora, celebre per la varietà delle sue mercanzie di questo genere. Da un imponente cancello entrammo in un cortile non meno imponente; dinanzi alla porta stava la bella carrozza con gran stemma della padrona di casa. Salito lo scalone, passammo in una sala ben mobiliata, ornata di quadri, vasi da fiori di cristallo di Boemia, specchi, e via. La dea che presedeva a tutte quelle eleganze, stava in mezzo alla sala, fumando un enorme sigaro, coll'aria d'una infermiera giubilata; veste d'un tessuto più trasparente del solito, sottana sudicia, piedi nudi in pantofole gualcite. M'era fatica crederla la padrona della bella carrozza e dell'elegante fondaco. La figliuola, giovane e piacente, seduta nella stanza vicina, vestita allo stesso modo, ricamava fazzoletti da tasca di pina.

Questa stoffa è più curiosa che utile per chi è abituato a valersi di qualche cosa più fitta della garza: perciò piccoli acquisti bastarono ai nostri bisogni, se non a quelli della vecchia signora, che ci forniva caritatevolmente di sigari, mentre sciorinavaci dinanzi oggetti d'ogni genere e prezzo. Una veste di pina, ricamata con arte, costa spesso fr. 7500 e più.

Non è piacevole far compere a Manilla. Le vie principali sono l'Escolta e il Rosario, ma le belle botteghe son in mano dei Cinesi, che cacciarono i Meticci dal campo del commercio. L'intelligenza, l'attività, le abitudini d'economia del Cinese puro, gli danno immenso vantaggio sul Meticcio. Il Cinese non bada a feste, poco

si cura degli agi, vive nella botteguccia, sempre vigile sui suoi fondi. Il Meticcio passa mezza la vita in abito festivo, sdegna vivere nella bottega, nè ha l'abitudine degli affari: dorme la siesta, e stizzisce se lo destano per servir un avventore. Non è raro veder un uomo accoccolato in un canto della bottega, russare a più potere, e sul banco sdrajata a tutt'agio una giovane meticcia, coi neri capelli rimossi dalla faccia, e ricadenti in ciocche ondulate fin a terra, e il seno sollevarsele con tal piana regolarità nel suo profondo sonno, che l'avventore, anzichè urtar le sue idee estetiche risvegliandola, passa pian piano nella bottega vicina, e vi trova un Cinese sorridente, colle palpebre così scarse, che direbbesi non possa socchiuder gli occhi, non che dormire, ma pieno d'intelligenza e di avidità, e deciso, se non ha nella bottega l'oggetto che gli chiedete, a farvi comperar qualche cosa che non cercate.

Manilla, come Singapur, deve in gran parte la sua prosperità ai Cinesi. Gioverebbe investigare l'utilità dei provvedimenti adottati a loro riguardo da altre nazioni, a noi generalmente inferiori nell'arte di colonizzare. Tutti i Cinesi, arrivando a Manilla, vengono registrati e tassati secondo la professione, e divisi in quattro classi, negozianti, mercanti, artigiani, giornalieri. La popolazione cinese si valuta a trentamila anime; ma nel 1842, secondo un autore spagnuolo, i registrati non superavano i sei mila, e il testatico fruttava cento mila dollari annui, mentre i tre milioni e più d'indigeni non pagavano otto volte tanto. Tale imposta è evidentemente eccessiva, nè gioverebbe nelle nostre colonie stabilir distinzioni tra i nostri sudditi inglesi e cinesi, ma l'elezione, fatta da loro, di un capitano, incaricato di raccogliere il tributo, acconciar le liti intestine, e responsale, fino a un certo punto, della buona condotta de' suoi compatrioti, è un eccellente ordinamento. I Cinesi, insieme col capitano, nominano il suo luogotenente e il suo capo della polizia.

Se si potesse stabilire un buon sistema di governo responsabile tra le nostre popolazioni cinesi, impiegando un numero sufficiente di interpreti, saremmo liberati da ogni inquietudine a loro riguardo, nè essi avrebbero più a paventare le conseguenze che facciam loro subire sotto l'influenza di tale inquietudine.

Sotto ogni altro aspetto, non v'ha paragone tra i vantaggi offerti sul nostro territorio, agli emigranti del Celeste Impero, e quelli che lor offrono gli altri paesi, toltone l'Australia. Oltrechè esenti d'ogni testatico, la misura della mercede è maggiore che a Giava o nelle Filippine, mentre la libertà del commercio e l'attività indefessa d'una colonia di vigorosi Anglo-Sassoni s'accorda a meraviglia collo spirito d'intrapresa commerciale, ch'è anello tra noi e i Cinesi, e li obbliga istintivamente a stabilirsi nei luoghi meglio acconci al loro sviluppo. Di questo fatto è prova la proporzione d'emigrati cinesi nelle varie colonie europee, che Crawford riassume così: « A Giava v'ha un Cinese su cento abitanti; nelle Filippine, uno su quattrocento; nelle possessioni inglesi, prese collettivamente, i Cinesi costituiscono un terzo della popolazione; a Singapur, due terzi ».

Sarebbe buona politica incoraggiare maggiormente la emigrazione dei Cinesi in altre colonie, oitre quelle di cui han già trovata la via. Di tal modo potremmo non solo conservare Labuan, e di là esercitare grand'influenza su Borneo, riboccante di preziosi prodotti, ma ben anche trar profitto dall'isoletta, introducendovi i Cinesi per usufruttarne le ricchezze minerali. Nè unicamente sulle colonie dell'arcipelago malese potrebbe il Governo dirigere e incoraggiare l'emigrazione cinese; gran numero di stabilimenti sotto il tropico in altri punti del globo potrebbero ugualmente avvantaggiarne, per esempio, la Guiana inglese, la cui produzione potrebb'esser ricchissima, se non mancasser le braccia. Non vuolsi giudicare

dei risultati dell'emigrazione cinese dalle esperienze fatte in California, in Australia, o in altre colonie, collocate in condizioni particolari per la scoperta dell'oro, e dove il clima permette ai bianchi di sostener la concorrenza. Stabilire tale concorrenza nei paesi dove il lavoro all'aria aperta è possibile agli Europei, non è certo desiderabile, come non lo sarebbe il privare interamente altri paesi dei vantaggi di quel lavoro, perchè il clima vi è fatale ai bianchi.

Volendo fare una corserella nell'interno, ci recammo al palazzo del Governo per domandare i passaporti, e al tempo stesso far visita al capitano generale. Si traversa il Pasig su due ponti, l'uno sospeso, l'altro di due archi, che uniscono il sobborgo colla città fortificata. Il sobborgo, ossia la città fuori le mura, conta circa ducento mila abitanti: la città vera, non più di diecimila, quasi tutti bianchi, e consta di otto vie, strette, aristocratiche, malinconiche, intersecantisi ad angolo retto, e d'una piazza, dove sorge il palazzo del governatore, dalle cui finestre posteriori si gode una magnifica vista del porto. Il governatore attuale è l'uomo più popolare e intelligente che sia mai salito a quella carica dopo don Pasquale Enrile, celebre per le vie di comunicazione aperte nell'interno, e per aver abolite le pastoje del commercio coloniale, mantenute dalla cieca politica del Governo spagnuolo, a detrimento d'uno de' suoi più vantaggiosi stabilimenti. Il governatore attuale praticò e spesso perfezionò le assennate vedute del suo predecessore, giovandosi della cognizione che dei bisogni della colonia acquistò mentr'era esigliato politico a Manilla, nè certo sospettava d'esser chiamato a governarla. L'esser stato deportato a Manilla non implica che fosse colpevole di tradimento verso il Governo: fu una manovra elettorale, affine a quelle praticate recentemente nel Kansas. Il Governo, quando fa appello al paese, comincia dall'esigliare in gran numero gli elettori che crede poter

essergli ostili; mezzo efficace di neutralizzare gli effetti dello scrutinio.

Alla sera passeggiammo in carrozza sulla Calzada, o passeggio pubblico; ma era troppo tardi per veder bene le signore bianche o di colore nelle due file di carrozze, lunghe quanto la passeggiata, e tenute a segno da guardie a cavallo, collocate a intervalli regolari sulla strada, colla maestà, se non collo splendore, delle guardie inglesi a cavallo.

A Manilla, come in ogni altro paese cattolico, il giorno più allegro è la domenica. Quella che noi passammo a Manilla era solennità: la mattina le cerimonie religiose, la sera i balli. Si comincia ad andar in chiesa quasi all'alba, e noi pure ci alzammo presto per assistere alla messa militare. La cattedrale era in riparazione, e le chiese che vedemmo non erano notevoli per architettura, nè per decorazione religiosa. Poca gente assisteva alla messa militare: qualche donna color fuligine e occhi brillanti, con una graziosa mantiglia sulle spalle, inginocchiata qua e là; qualche vecchie negli angoli a borbottare e far segni di croce. Al suono della musica militare, entrarono due o tre reggimenti a testa scoperta, il casco sospeso alla spalla; sei soldati colla spada nuda, collocaronsi sui gradini dell'altare, e presentarono le armi al passar dei preti, mentre la banda aperse la cerimonia con un grazioso walzer: dal principio alla fine non si fe che musica: il celebrante, dalla tinta di rame, limitavasi a far gesti, e i musicanti mutavano ritmo secondo la pantomima. All'elevazione, inginocchiatisi, eseguirono una specie di polka, facendo rapidi segni di croce in cadenza. Seguirono arie, che i profani avrebbero scambiate per galop e quadriglie: tutta la funzione mancò di carattere religioso, e durò mezz'ora. I soldati, bella gente, indossavano uno grazioso uniforme bianco, con mostre rosse, orlate di nero. Quasi tutti gli ufficiali vengono di Spagna, essendo il servizio ambito e ben pagato.

L'esercito spagnuolo alle Filippine sale a dodicimila uomini. Nel 1851 un corpo di quattromila venne spedito a punire il raja di Sulu, e lo fecero in modo soddisfacente, perdendo cento uomini circa. Di poi un contingente di tremila, di concerto colle forze francesi in Cocincina, tentò indarno di indurre a sommissione il re di quel paese.

Folla di gaudenti recavasi alla festa di Cavitè su battelli a vapore imbandierati. Noi vi ci avviammo sul *Kestrel*, comandato dal tenente Rason, e trattenuto a Manilla per riparazioni, e in due ore traversammo la rada. A Cavitè, dove trovansi i magazzini governativi, il commodore spagnuolo volle ispezionare il mirabile bastimentino che aveva girato il Capo fra tanti pericoli, e stupiva della sua picciolezza. La città è piccola, nè ha gran pretesione di forza: contiene quindicimila abitanti, e la sera il corso era brillante e animato. Le case, a due piani, piccole e di poca appariscenza, scintillavano d' innumerevoli fiamme alle finestre; tappeti di vivaci colori ornavano i balconi, gremiti di signore col sigaretto alla bocca e sorridenti nel contemplare la folla, che accalcavasi nella via, impaziente del grande spettacolo.

Un'esplosione generale di razzi ed i marziali concetti della banda militare annunziarono l'avviarsi della processione. Allora fu una ressa per trovar posto; qualche fazzoletto scomparve dalle tasche, e, attraverso la folla che aprivasi, passò per prima la musica militare, seguita da un cerimoniere in abito nero e crovatta bianca, che sorvegliava la distribuzione dei ceri ai richiedenti; questi ordinaronsi in due schiere, e fra esse sfilarono frati e monache in miniatura, tutti di sotto dei cinque o sei anni, e nel costume il più esatto. Le teste rase e i piedi con zoccoli di questi fraticelli che con gravità tenevano per mano suore più piccine ancora, producevano bizzarro effetto, e vie più l'accrescevano le fogge fantastiche e svariate d'una quantità di fanciulli che li se-

guivano. Portata da uomini nascosti dai panneggiamenti, veniva poi la Madonna s'un palco tutto a orpello e ceri, e dietro i preti; infine due o tre reggimenti con bajonetta in canna. Terminato questo spettacolo, cominciarono le feste della notte. I torciferi, ricondotta la Vergine, si tuffano nelle delizie del fandangò e delle casciche; ogni casa è aperta a chi voglia mescersi ai divertimenti; e in suoni e danze continuasi fino al mattino del giorno seguente, che non essendo dedicato a nessun santo, consacrasi al riposo, dopo le fatiche e i bagordi della festa del santo.

Decisi di partire per l'interno, noi non fummo tentati di prolungar il soggiorno a Cavitè, e a mezzanotte, adagiati comodamente in un canotto, risalivamo il Pasig, cullati dai colpi misurati dei nostri rematori, che facevano volare il piccolo schifo sul fiume. Ci erano compagni nell'escursione i coniugi G...., che ci avevano ospitato a Manilla. L'alba ci trovò nel lago di Bai, sotto il vento dell'isola di Talim; le sue grandi montagne vulcaniche, coperte di boscaglia fin alla cresta, sono frastagliate da vaghe insenature, coronate di bambù inclinantisi sull'acqua. Il lago è a ferro di cavallo, e ne rappresenta il fettone una penisola, alla cui estremità è appunto l'isola di Talim. Di là ci recammo alla costa meridionale, di cui ci si affacciavano allo sguardo le alte e dirupate montagne, mentre all'occidente la distesa delle acque formava tutto l'orizzonte.

Il lago di Bai è il maggiore specchio d'acqua dolce finora scoperto nell'arcipelago orientale; misura ventotto miglia in lunghezza su ventidue in larghezza.

Giungemmo al fine della nostra corsa in tempo per far una tarda colazione. Il luogo è celebre per le sorgenti termali, che scaturiscono da terra fin all'orlo del lago, e permettono al viaggiatore stanco di ristorarsi con un bagno caldo; ma la temperatura essendo tale da cuocere un uovo in quattro minuti, non è pru-

denza farne esperienza. Il villaggio, chiamato I Bagni a causa delle sorgenti, consta di qualche capanna indiana, una delle quali eretta su palafitte, e là, sotto gli occhi d'una folla d'ammiratori indigeni, noi femmo una refezione, innanzi riporci in viaggio per l'isola di Socolme. Buon per me che non avevo letto il racconto di La Gironière, altrimenti ci avrebbe turbato l'appetito l'immagine dei pericoli che stavamo per affrontare. Il suo ne soffrì, avendogli detto gli Indiani che il laghetto di quell'isola era infestato da alligatori di tale voracità, da non potersene salvare in un canotto, per quanto spinto velocemente.

« V'era molto buon senso in ciò che dicevano (aggiunge La Gironière); ma noi non ci lasciammo mai spaventare dai pericoli nè dalle difficoltà ». E quindi col suo amico Lindsay decise tentar la rischiosa esperienza s'un canotto. « Non eravamo molto discosti dalla riva, quando ci prese lo sgomento, senza dubbio dovuto alla immagine d'un pericolo immediato, e all'aspetto dei luoghi che ci si presentavano allo sguardo ». Ed ecco un assalto terribile di alligatori. « Il gran dramma annunziato dagli Indiani cominciava..... quando Lindsay, sfidando ogni pericolo, tira a bruciapelo sul mostro »; e così prosegue con un tono, di cui può giudicarsi l'esattezza dallo stimar egli il lago di Socolme elevato millecinquecento piedi sul lago di Bai, mentre la differenza è tutt'al più di quindici piedi; soggiunge pure che non riceve i raggi del sole « se non allorchè questo luminare è al suo zenit », mentre essendo le sponde non più elevate in generale di venti piedi, salvo un sol punto dove toccano i duecento, il lago, che ha un diametro di almeno due miglia, gode i brillanti raggi del « luminare ». Per onore di La Gironière come cacciatore, speriamo abbia spiegato più valore colla carabina che colla penna.

Allettati dalle bellezze del lago, ne femmo il giro, riparandoci dal sole di mezzodì sotto i densi frascati che

ne rivestono le rive, e scendono fin nell'acqua. Di alligatori nulla, ma migliaja di vespertilj, appiattati in quei recessi ombrosi, col sozzo corpo nascosto dalle ale distese, e sospesi per le zampe, formavano cupi festoni alle estremità dei rami sporgenti sull'acqua. Sturbati dal nostro avvicinarci, svolazzarono attraverso il lago, ma i nostri fucili ne destarono i muti echi, e due o tre di quei mostruosi pipistrelli diedero un tonfo nell'acqua.

Lasciammo a malincuore quella scena incantevole, e nel rivolgerci mentre trascinavamo i canotti attraverso alla stretta lingua di terra, credemmo veder un diamante circondato da smeraldi, anzichè il cratere d'un vulcano estinto. Le seduzioni dell'isola di Socolme ci avevano portato via troppo tempo, e già era tardi quando riprendemmo la via di Manilla: ma il vento erasi sollevato nella nostra assenza, e i battellieri ricusavano avventurarsi al tragitto. Li obbligammo a far una prova, ma tosto un'ondata riempì a mezzo il canotto, e fu lì lì per capovoltarlo, sicchè dovemmo rientrar in una piccola baja, dov'era una feluca del Governo, nella lusinga d'accordarci col padrone; ma per quanto accessibile all'influenza dei dollari, non aveva uomini presenti, e noi, vedendo la signora G.... non disanimata dalla prima esperienza, risolvemmo tentarne una seconda, migliorando la disposizione della nostra navicella, o levatone il coperschio, che chiudeva ermeticamente i due lati, e davale l'aspetto sinistro d'un enorme cataletto, quasi destinato ad esserlo davvero; e aggiunto qualche attrezzo, rafforzato qualche altro, imbrigliate le vele, ci lanciammo di nuovo sul lago. Per dodici ore d'una notte interminabile lottammo contro i flutti, inzuppati fin alle ossa, e seduti nell'acqua in fondo alla barca, passavamo il tempo a votarla coi cappelli dei barcajuoli.

L'alba ci trovò affamati e reumatizzati, scendendo rapidamente la corrente del Pasig; ma ben presto il

sole del mattino migliorò la nostra condizione, e un'ora dopo tornati alla vita civilizzata, estasiati dalle avventure della nostra corsa, ne avevamo dimenticati i disagi.

Quanto avevamo visto dell'interno di Lusson, ci fe viepiù rincrescere di non aver potuto fare una corsa più lunga. L'isola offre incantevoli paesaggi a chi cerca il pittoresco, e un vasto campo di svariate produzioni. Ma il Governo non è punto incline a soddisfare la curiosità degli stranieri, nè senza qualche difficoltà possono visitarsi i distretti di Cayagan e di Gupan, celebri per la copia di tabacco che producono. Vi è molto coltivata la cannamele, ma lo zucchero vi si prepara in piccole quantità alla volta, e con processi affatto primitivi: pure, sebbene manchino fabbriche a vapore, esso è uno degli articoli di maggiore asportazione, e s'invia quasi solo in Inghilterra e in Australia. Gli Stati Uniti monopolizzano il commercio della canapa, di cui l'ultima guerra colla Russia rincarì notevolmente il prezzo a Manilla. La canapa greggia è gravata da un dazio d'asportazione, mentre n'è esente la corda fabbricata a Manilla. Alle Filippine, come in tutte le colonie delle Potenze continentali d'Europa, lo sviluppo delle ricchezze naturali è incagliato da un sistema, fondato su principj d'economia politica già abbandonati da noi, e che non resisteranno a lungo a fronte delle illuminate dottrine e dei progressi commerciali negli altri paesi.

Le nostre cannoniere, riparate le avarie del lungo e pericoloso viaggio dall'Inghilterra, erano omai pronte a riprendere il mare; onde con rincrescimento dovemmo dire addio a Manilla, e ripigliar la via del Celeste Impero, dove gli avvenimenti rendevano doppiamente opportuno il nostro arrivo col piccolo bastimento che conducevamo a rimorchio.

CAPITOLO VI.

Durante la nostra dimora a Manilla, lord Ashburnam, nostro comandante in capo, partì da Hong-Kong per Calcutta sull'Ava, e lord Elgin insediòsi nella casa da lui lasciata: cambiamento vie più gradevole per l'abbassata temperatura. Entrante novembre, arrivò Reed, ministro d'America, s'un'enorme fregata, e il conte Putiatine, ministro di Russia, s'un grazioso vaporino. Quest'ultimo aveva fatto il viaggio per terra da Pietroburgo all'Amur; chiesto invano d'entrar a Pekino per la via di Kiaka, recossi alla foce del Peiho, dove gli fu fatto dire, che da lì la Corte di Pekino non poteva ricevere nessuna sua comunicazione: pure, in seguito, si consentì a inviar le sue lettere a Pekino, patto si recasse a Kiahka ad aspettar la risposta. Putiatine ricusò, e infine si convenne là gli si manderebbe all'imboccatura del Peiho, dove tornerebbe per ritirarla: così fece, ma la risposta negavagli l'accesso a Pekino, assicurandolo, in nessun caso potrebbe sottrarsi al « Kotow ». Tale esito confermò lord Elgin nell'opinione formatasi sin da principio, non potersi ottener nulla dal Governo cinese se non s'avesser sul Peiho forze tali, da gettar lo sgomento nella capitale, e da poter navigar sui bassi fondi che vi conducono; solo modo di render irresistibili gli argomenti della diplomazia.

Di quei giorni la parte più ribalda della popolazione dei seni e delle isole del fiume di Canton diede un curioso esempio di violenza e d'astuzia nel trar profitto dalle turbolenze, atto a mostrare i pericoli cui era esposta la parte tranquilla, che trovava una debole protezione nei nostri incrociatori, surrogati ai mandarini e alle giunche da guerra, scomparse al nostro arrivo. Lord Elgin ricevette una petizione, colla copia di questo avviso, diffuso attivamente fra la popolazione: « Es-

sendo le navi inglesi ora stazionate da Sciakok alla Bogue fino a Skemun, è decretato che, in ricambio della protezione da esse accordata alla popolazione contro chiunque volesse mieter il grano senz'averne diritto, si pagheranno due masse per acre cinese agli ufficj inglesi denominati Ning-i-Tong (Sala della Pace e del Patriotismo) presso Nei-Tong: ogni agricoltore è tenuto a recarvisi col danaro il 30 o il 31 ottobre o il 1.º novembre: fatto il pagamento, riceverà il permesso di mietere. Chi mietesse o trasportasse il raccolto senza licenza, verrà dalle navi inglesi condotto in essa Sala in un coi battelli, che saranno confiscati ». Seguivano tre articoli: « 1.º Si concederà di mietere su ogni acre registrato alla Sala della Gran Bretagna; 2.º riconosciuto il suggello della Sala, i fratelli rilasceranno subito l'arrestato; 3.º le giunche cariche di riso, provenienti da un villaggio o da un forte, ne daranno avviso alla Sala, dove si vidimeranno le carte e il permesso, per evitar indugi », Lord Elgin pregò tosto Wade, che aveva tradotto il documento, di concertarsi coll'ammiraglio per iscoprire questa Sala inglese d'Amici della pace e della patria; e punirli perchè danneggiavano, se non la nostra riputazione, i loro disgraziati compatrioti. Wade, recatosi con una scorta alla Sala in questione, vi trovò sei persone in catene, e, tra altre carte, una ove diceasi che il capitano del vascello dei barbari Inglesi aveva ordinato di vigilare sul grano, minacciando i fratelli che ardissero mietere per proprio conto. Difficile scoprire il colpevole nelle vicinanze: pure un *comprador*, fornitore di vittuaglie d'una nave regia sul fiume, fu riconosciuto, e arrestato. Ma in qual altro paese al mondo sarebbe potuta formarsi una sì poderosa associazione, speculando sul nome temuto dei nemici della patria, o ammantando dei simboli della pace e del patriotismo il furto e la spogliazione?

Benchè rari, anche in Cina non mancano patrioti, pur-

chè si paghino. A Hong-Kong scoprimmo una spia, che, a suo rischio e pericolo, inviava giornaliero informazioni a Houqua su quanto accadeva; i progetti o le voci circolanti a proposito dei nostri movimenti; il numero delle navi nel porto, l'esercizio quotidiano delle truppe, l'aspetto personale e il carattere presunto di lord Elgin, l'estensione delle nostre perdite nell'India e le cagioni della rivolta, tutto era minuziosamente, sebbene inesattamente, rapportato, e Houqua spediva ogni cosa a Yeh. Le informazioni erano in parte somministrate da Americani residenti a Hong-Kong, e in parte da Cinesi al nostro servizio.

In questo mezzo al generale Ashburnam era succeduto il generale Straubenzees come comandante in capo, e la prospettiva del servizio attivo infondeva vita ed energia nuova alla guarnigione assottigliata e malaticcia d'Hong-Kong. L'unico suo reggimento veniva di continuo passato a rassegna, ed esercitato al tiro della carabina e a formar un campo: e il rombo degli esercizj a fuoco, unito al frequente tonar delle artiglierie delle navi salutanti gli ammiragli o i plenipotenziarj che facevano o ricevevano visite, preparava lo spirito dei Cinesi di Hong-Kong a qualcosa di più serio che il « gemito dei piccioni » cui erano avvezzi da tanti anni.

Ormai non mancava più che l'ultimo distaccamento dei soldati di marina; il loro arrivo al principj di dicembre ruppe gl'indugi, e il 10, Wade, accompagnato da Marques, recossi a Canton con bandiera di tregua, per consegnare l'ultimatum dei plenipotenziarj inglese e francese ad un subalterno, inviato da Yeh a riceverlo.

Nella comunicazione che il ministro inglese dirigeva al commissario imperiale, alludevasi all'attitudine sempre ostile e diffidente delle autorità e della popolazione di Canton verso gli stranieri, a differenza degli altri porti; al loro rifiuto reiterato d'eseguir i trattati; alle contestazioni sortene; e al barbaro contegno degli abitanti di

Canton nelle recenti ostilità: e a prova che siffatte que-rele non erano infondate, nè riferivansi unicamente ai sudditi inglesi, adducevasi la recente presa dei forti delle Barriere per parte degli Americani, e che i Francesi erano pronti ad associarsi a noi, onde ottenere riparazioni pel passato e sicurezze per l'avvenire. Non esigevasi che l'esecuzione delle promesse, e compensi per le perdite sofferte da sudditi inglesi, fra due giorni dal 12 dicembre. Intanto verrebbe occupata l'isola di Honan come garanzia materiale, e se allo spirar del termine il commissario imperiale non avesse soddisfatto alle domande, minacciavasi prender Canton. Il 15, senza resistenza degli abitanti, Honan fu occupata da quattrocento soldati della marina inglese e cencinquanta della francese.

Al domani giunse a Hong-Kong la risposta di Yeh. Negava che il contegno degli abitanti di Canton verso gli stranieri fosse diverso da quello degli altri porti; nè che alcun articolo del trattato si riferisse all'apertura di Canton, questione sollevata due volte, ma definitivamente abbandonata; nessun trattato poteva obbligare la popolazione di Canton a far ciò che le spiacesse, e consigliava lord Elgin a seguir la politica di sir Giorgio Bonham, che potrebbe fruttare anche a lui, siccome a quest'ultimo, l'ordine del Bagno. Come esempio dell'impossibilità di resistere alla volontà dell'imperatore, citava i vani sforzi di sir Giorgio Bonham e di sir Giovanni Bowring per aprir comunicazioni più dirette colla capitale; tornava sulla questione dell'*Arrow*; avvertiva l'ambasciatore che l'occupazione di Honan potrebbe dar luogo ad ostilità, e chiudeva assicurando S. E. che tutte le difficoltà potevano facilmente comporsi all'amichevole.

Il ragguaglio d'un colloquio tra sua celeste maestà e un ex giudice della provincia di Kuang-Tung getterà luce sulla politica dell'imperatore e del suo commissario a Canton, sulla loro cognizione degli affari dei Barbari, e

sulle fonti cui l'attingano: curioso e interessante documento, trovato tra le carte dell'yamun di Yeh, e tradotto da Wade.

Colloquio tra l'imperatore Hien-Tung e Ki-Sciuh-Tsan, ex giudice di Kuang-Tung, nel 1851 (1).

Nella mia udienza, S. M. m'interrogò per filo e per segno sulla mia carriera amministrativa, sul mio stato, la mia famiglia e la mia vita, prima e dopo entrato negli affari. Lascio tutto ciò, e mi limito a sottoporre a V. E. le domande direttemi da S. M. sugli affari di Kuang-Tung.

D. I barbari Inglesi sono ora tranquilli o no?

R. Finora sono tranquilli.

D. Il loro commercio non potrà un giorno suscitare imbarazzi?

R. La natura dei Barbari dà luogo a molti sospetti. Due o tre mesi fa ci diressero una comunicazione, che

(1) È la conferenza avuta coll'imperatore, secondo l'uso, al suo ritorno a Pekino, dopo l'anno di servizio.

Nei *Cinesi e loro ribellioni* (pag. 123-136), Tommaso Meadows riferisce una conversazione simile del 1849 tra il defunto imperatore e Pikkuei, oggi governatore e allora giudice di Kuang-Tung. Verso la fine, l'imperatore domandavagli se conosceva il nuovo giudice Ki-Sciuh-Tsan, e ne parla favorevolmente, come d'uomo onesto e senza pretese.

Da una nota di Ki-Sciuh-Tsan, trovata nella corrispondenza con Yeh, raccogliasi che, oltre a questi punti, l'imperatore lo interrogò sulla resistenza dei Letterati del distretto di Tung-Kuan, che avevano manifestato il loro scontento delle autorità, ricusando di presentarsi agli esami; sulla fiacca condotta d'un ufficiale verso alcuni banditi della provincia di Kuan-Tung; in fine, sul *Sing-li-Tsing-i*, o *Essenza della filosofia morale*, e due altre opere fatte pubblicare dall'imperatore, sopra parere d'un alto impiegato, per la rigenerazione del suo tempo.

Ki-Sciuh-Tsan era fratello cadetto di Ki-Tsiun-Tsan, uno dei quattro principali segretari di Stato, morto da poco.

sollevava stravaganti (1) questioni con minaccioso linguaggio. Seu e Yeh comprendono perfettamente le loro astuzie, e siccome con essi non la si spunta che col mostrarsi decisi e risoluti, nelle loro risposte adoperano le parole appena necessarie per rispondere, contraddire, negare ciò che dicono i Barbari, cui non resta più nulla a soggiungere.

D. Sapete a proposito di che scrivevano?

R. Nelle relazioni coi Barbari, Seu e Yeh considerano importantissimo il segreto. Il governatore generale e il governatore si consultano in confidenza su tutte le risposte da farsi alle lettere dei Barbari: nè il servo di V. M., nè gli altri commissarj, nè gl' intendenti possono saper nulla, sebbene risiedano nella stessa città delle loro eccellenze. Se occorre dirigersi a Pikkuei, intendente delle finanze, la sua risposta dev'essere esaminata e approvata dalle loro eccellenze: risolta la questione, Seu e Yeh la comunicano sempre al vostro servo, del pari che a' suoi colleghi. Quando gli affari dei Barbari passavano per le mani dell'amministrazione, le notizie arrivavano talvolta ai Barbari prima del fatto: al presente, anche quelli che convivono con Seu e Yeh, rimangono al bujo, e così i Barbari non ponno saper nulla, mentre noi siamo bene informati di tutto quanto interessa il loro paese.

D. Come sapete ciò che accade nel loro paese?

R. Nei paesi stranieri (*letteralmente*, nei mari esterni) vi sono giornali che ragguagliano a minuto degli affari di ciascuna nazione, e noi possiamo procurarceli. Oltracciò han mestieri di Cinesi come interpreti, e Seu e Yeh si concertano per sapere segretamente ogni mese dai loro impiegati i particolari dei loro affari.

(1) Questioni che non avevano diritto di sollevare; letteralmente, rami che non s'attengono ai nodi dell' albero; figura presa dal bambù.

D. Come mai gente al servizio dei Barbari ci fornisce informazioni?

R. Basta spender qualche centinajo di dollari all'anno per ricompensarli, e son ben contenti di servirci. Se le notizie pervenuteci non ci pajono soddisfacenti su qualche punto, ne giungono da altre parti, e se le informazioni attinte a diverse fonti concordano, meritano piena fede.

D. I loro giornali sono scritti nei caratteri barbari, o in cinese?

R. Sono traduzioni in cinese (1).

D. Li avete veduti questi giornali?

R. Nella campagna di Tsing-Yuen, lo scorso inverno, Yeh ne ricevette qualcuno, e me lo mostrò.

D. Che cosa dicono?

R. Il vostro servo ricorda un esempio. Gli Inglesi erano in guerra col Bengala (*probabilmente vuol dire l'impero di Birman*): una nave da guerra del Bengala voleva attraversar il territorio inglese per assalire qualche altra nazione; le autorità inglesi (*probabilmente, birmane*) si opposero. Le due parti apersero il fuoco; un vascello inglese fu affondato, e gran numero di buone teste (*i direttori*) uccise. Il loro sovrano adunò i personaggi (*letteralmente, gli occhi della testa*) nella camera in cui si discutono gli affari: gli uni proposero di far intender la ragione al Bengala; altri, di levar un esercito, ed esigere una soddisfazione. Yeh mi raccontò pure che il sovrano di quello Stato, nelle sue lettere a Bonham, raccomandavagli sempre di far il commercio colla Cina all'amichevole, e di non impicciarsi di ciò che non lo riguardava. In premio della sua amministrazione degli affari commerciali, Bonham ricevette dal suo sovrano una decorazione chiamata O-tà-pà (ordine del Bagno), somigliante all'antica borsa del pesce d'oro (ornamento o

(1) S'intende, quei che avean veduti.

decorazione antica). Bonham n'è soddisfatto o orgoglioso ; ciò che gli toglie di suscitare nuove difficoltà.

D. In qual modo i Barbari esponevano nella lettera i loro pretesi reclami?

R. Quando il vostro servo tornò a Canton 'dopo la campagna di Tsing-Yuen per rassegnare l'ufficio, Seu e Yeh gli dissero che, alla terza luna, Bonham aveva scritto (1), non esservi gran mercato per le derrate in due dei cinque porti, cioè Ceh-Kiang e Fuh-Kien, e chieder di mutarli con Hang-Ciou e Su-Ciou, o non potendosi, col solo Cing-Kiang: in difetto, le sue navi da guerra dovrebbero andare a Tien-Tsin. Seu e Yeh risposero, che il commercio nei cinque porti essendo stato da tempo regolato dal trattato, non potevasi far mutazione; che ogni anno in Cina vendevansi sempre la stessa quantità di mercanzia, nè questa dipendere dal numero dei porti. Raffrontate (dicevano) il commercio quale esisteva prima dell'apertura dei porti e qual è dappoi, e calcolate i vantaggi e le perdite delle diverse parti, e ve ne persuaderete. Se le vostre navi da guerra cercano d'andar a Tien-Tsin, mentre le due nazioni sono in buona relazione, siete voi che avrete suscitata la lite, e il biasimo non toccherà a noi. Dopo questa risposta non si ricevette più nessuna lettera.

D. Chi è incaricato degli affari dei Barbari, oltre Bonham?

R. Al vostro servo fu detto che Bonham era governatore in capo (*letteralmente, generale supremo delle truppe*). Vi sono inoltre Gutzlaff e Meadows. Gutzlaff fu abile a cospirare in Cina; questa volta il capo dello Stato gli ordinò di concentrar l'attenzione sugli affari commerciali, nè gli permette di mescolarsi di politica.

(1) Allude alle lettere di sir Giorgio Bonham, che, a norma delle istruzioni del 19 aprile 1831 del ministero degli affari esteri, proponeva lo scambio dei porti.

D. Le altre nazioni commerciali sono in buone relazioni coi barbari Inglesi?

R. Quando i barbari Inglesi ci suscitarono imbarazzi tempo fa (1839-1842), varie nazioni li ajutarono. Dicesi che, più tardi, gl'Inglesi fossero debitori di navi alle altre nazioni, che non poterono farsele pagare; donde difficoltà. Le altre razze sono gelose che i barbari Inglesi sieno riusciti nei loro fini (presso la Cina), e quindi, benchè in apparenza esercitino il commercio amichevolmente, in fondo ogni partito considera il proprio interesse, e l'accordo è impossibile.

D. I Francesi sono tranquilli a Kuang-Tung?

R. Non danno imbarazzo, ma dicesi che, oltre il commercio, mirano a diffonder le loro dottrine.

D. Quali persone praticano le loro dottrine? vi si contano licenziati e graduati?

R. Popolo minuto, senza intelletto, che altro non comprende se non che, praticando la virtù (1), possono sperare la felicità, sì che facilmente cadono nell'inganno. I licenziati, i graduati, che han letto e sanno la filosofia, rispettano sè stessi, nè si può sedurli. Il vostro servo non ha mai inteso che tali persone abbiano abbracciate le loro dottrine.

D. Vi furono processi per la professione della dottrina a Kuan-Tung e a Kuang-si?

R. Qualche tempo fa, ma non più dal mio arrivo lo scorso anno fino alla quarta luna, quando Yeh mi scrisse confidenzialmente che, nel distretto di Ying-Teth, Li-San-Uan atteggiavasi da gran re degli uomini rossi (2),

(1) La dottrina di Confucio non insegna ad esser virtuosi solo in vista d'una ricompensa: bensì il Buddismo corrotto, e altre superstizioni, insegnano al popolo a cercar la riuscita.

(2) I ribelli erano da tempo designati col nome d'uomini dalla testa rossa, a motivo del loro turbante. Qui la parola rosso è usata in altro senso.

e che alcuni miserabili graduati, già degradati per le loro relazioni con vagabondi e simili, eransi segretamente collegati con soldati e partigiani yamun, quasi tutti professanti la dottrina; e pregava il vostro servo ad inviar segretamente un impiegato per assumer informazioni. L'impiegato girò travestito il distretto, di villaggio in villaggio, per oltre un mese, ma senza raccogliere prove positive. Alla quinta luna il vostro servo rassegnò l'ufficio a Tsin-Tung, che mandò di nuovo a girare i distretti di Ung-Yuen e di Kiu-h-Kiang; ma alla mia partenza da Canton l'impiegato non era tornato, nè so quali provvedimenti si siano poi adottati.

D. A Sciau-Si non si predica anche la dottrina del Signore del cielo (*il cristianesimo*)?

R. Sì. Quand'ero licenziato, e sorvegliavo l'istruzione nel distretto di Hung-Tung, nel Ping-Yang-Fu, il ribelle Tsa-Chun e altri trucidarono le autorità di Chan, e presero la città. Chan essendo a sole trenta leghe da Hung-Tung, stavamo notte e giorno in attenzione; un dispaccio confidenziale del prefetto di Ping-Yang c'informò che nella via del Sciang-kia, nella città di Hung-Tung, v'erano persone che propagavano la dottrina, facevano proseliti, predicavano, leggevano libri canonici; e soggiungeva che, sospettandosi in relazione coi ribaldi di Chan, conveniva arrestarli segretamente. Il magistrato del distretto, in concorso coi soldati, arrestò un certo Uang di Chih-Li, che predicava la dottrina, e gli si trovò indosso un crocifisso e libri della dottrina del Signore del cielo, in caratteri europei. Dopo ciò, quanti insegnavano o professavano la dottrina vennero trattati a norma di legge.

D. E che dicevano i loro libri?

R. Tra altri, ne vidi alcuni trascritti in caratteri cinesi, che parlavano di Gesù, inchiodato s'una croce. Esortavano ad esser virtuosi, a purificar i cuori, a far opere buone. V'è grande unanimità tra quelli che professano

la dottrina; in circostanze ordinarie non è gran male che gente ottusa digiuni nella speranza d'ottenere la felicità, ma se, col tempo, comparisse tra essi un sol uomo ragguardevole, darebbe certo imbarazzi eccitando e seducendo il pubblico.

D. Vedeste i fabbricati dei Barbari a Hong-Kong?

R. Vidi solo le fattorie straniere sul fiume di Canton, ma non vi son mai entrato.

D. Vedeste i Barbari, o le loro navi?

R. Vidi una volta un battello a vapore colla bandiera a fiori sul fiume di Canton. V'erano a bordo Barbari vestiti di bianco, uomini e donne, ma ero troppo lontano per discernarli bene.

D. Qual è la nazione dalla bandiera fiorata?

R. Gli Americani: nazione che ha vastissimo commercio, ricca e potente, e tuttavia non molesta.

D. Come va che gli Americani, ricchi e potenti, non sono molesti?

R. In generale, i Barbari di fuori esercitano il commercio per avidità. Se uno turba la pace, la prosperità del commercio dell'altro ne soffre. In questo momento gl'Inglese sono nella mendicizia, ma se turbassero la pace, non ne soffrirebbe il loro commercio solo; lo perchè tutte le altre nazioni si oppongono ad ogni violenza loro. Se si movessero, gli Americani sarebbero certamente gli ultimi ad aiutarli.

D. Perchè gli Americani non gli ajuterebbero?

R. A quanto udi il vostro servo, gli Americani facevano affari d'importanza con Uu-Sung-Yau (Au-qua), negoziante a Canton, che anche li forniva di danaro. Ora essi informano segretamente la famiglia di Uu d'ogni movimento dei barbari Inglese, e Uu-Sung-Yau ne ragguaglia Seu e Yeh, che prendono le precauzioni opportune. Così, l'anno scorso, per comunicazione degli Americani sapemmo che una nave da guerra inglese recavasi a Tien-Tsín (il Peiho). Ciò

non prova grand' amicizia per noi; ma son teneri del guadagno, e temono veder turbato il commercio pei com-
porti degli Inglesi.

In assenza del *Shannon*, fu messo a disposizione di lord Elgin il *Furioso*, bastimento che pesca poco, quindi meglio adatto allo scopo, e il capitano Osborne non omise cura nè sacrificio per renderlo comodo alla missione. Il 17, installati a bordo di quest'ottima nave, che doveva servirci di casa galleggiante per diciotto mesi, risalimmo il fiume fino a Blenheim-Reach, dove già trovavasi il barone Gros colla flotta francese. La comunicazione di Yeh all'ambasciatore francese era secca e risoluta quanto quella diretta a lord Elgin; laonde in una conferenza a bordo dell'*Audace*, si decise di rimetter la questione alle autorità marittime e militari, pur concedendo qualche giorno oltre il termine fatale, per dar tempo agli abitanti di fuggire.

Profittai del ritorno dell'ammiraglio pel fiume, onde accompagnarlo a Honan. Tre miglia oltre il forte di Macao, ultimo limite delle nostre precedenti escursioni, voltammo la punta dell' isola d' Honan, e ci si offrì uno spettacolo nuovo e interessante. Più che tutto, ci colpì il non trovare preparativi di difesa da parte dei Cinesi, per resistere ad un attacco, che dovevano prevedere; minor resistenza ancora opposero all'occupazione dei magazzini di deposito di Honan, nè molestarono la nave da guerra, tranquillamente ancorata rimpetto alla città, a centrentacinque metri dai cannoni. Solo, per istinto di conservazione, la popolazione galleggiante, all'arrivo delle navi, erasi ricoverata nelle numerose baje che frastagliano il paese: non era però ancor tutta scomparsa, e, di tempo in tempo, qualche casa a due piani, con verande e tetto di tegole, staccavasi dalle vicine, e placidamente solcava il fiume, dirigendosi verso qualche seno sicuro. Cinque mila abitanti eransi in tal modo tras-

locati; come sussistessero, è un mistero: probabilmente applicavano il sistema della pace e del patriotismo.

La punta dell'isola d' Honan era opportunissima allo scopo cui destinavasi. I magazzini di deposito, costruzioni oblunghe, spaziose e solide, stendevansi dalla riva ad una viuzza; dall'altro lato di questa, sorgeva una fila di povere capanne, e dietro, un vasto terreno fangoso separava le nostre truppe da un popoloso sobborgo cinese. I magazzini contenevano the, confetture, e altri articoli d'asportazione, e i facchini cinesi li venivano vuotando sotto la direzione dei proprietarj. Il zenzovaro, le mostarde, e altre conserve tentavan la gola dei nostri uomini, le cui facce e dita impiasticciate accusavano le contribuzioni levate sui vasi, man mano che passavano. La sera, i vasti magazzini, illuminati da fuochi accesi sul pavimento, e circondati da gruppi d'uomini dai duri lineamenti, presentavano uno spettacolo animato e pittoresco, che avrebbe consolato le autorità cinesi, se avessero potuto vederlo.

Al domani visitai un campo di soldati del genio, intenti a costruire una batteria sulla Follia Olandese. Gran folla sulla riva del fiume, verso la città, ne osservava le operazioni; altri stavano in sentinella su piattaforme erette sopra i tetti delle case. Salito s' un albero dell' isoletta, dominavo lo yamun del commissario imperiale, lontano men di cento metri. Da questo lato l'aspetto di Canton è tristo: le rive del fiume, cosparse delle ruine del bombardamento e degli incendi dell'anno precedente; il luogo delle fattorie straniere, ingombro di rottami; case mezzo distrutte, con tetti sguarniti, sorgenti tra altre rovesciate, e miserabili tugurj di mendicanti, rendevano vie più desolante il quadro. Pure la popolazione andava e veniva di continuo sulla riva, o passava nelle chiatte, a portata dei cannoni dei nostri vascelli. Stando sull' *Incrociatore*, contai sette cannoni sulle mura della città, puntati in guisa da spazzare il

ponte della nave. Nel pomeriggio lord Elgin costeggiò la piazza s'una cannoniera, e fu sorpreso dall'aspetto desolato della città, non meno che dall'indifferenza degli abitanti.

Il 21, ultimo del termine accordato, i plenipotenziarj e gli ammiragli e generali comandanti in capo tennero conferenza a Uhampoa sul dove attaccare e sulle disposizioni preliminari. Il 24 i plenipotenziarj alleati notificarono a Yeh, che, essendo spirato il termine, avevano intimato ai comandanti marittimi e militari di agire, e lord Elgin annunciava riservarsi il diritto d' esigere, a nome del suo Governo, tutto quanto stimasse giustificare il cambiamento intervenuto negli affari, grazie al rifiuto del commissario d'acceder al proposto accomodamento. Al tempo stesso Yeh ricevette intimazione dai comandanti alleati, che se fra quarantotto ore la città non si fosse arresa, l'avrebbero attaccata. Il commissario imperiale, rispondendo a lord Elgin, tornava sull'affare dell'*Arrow*, e sui punti discussi nella sua lettera precedente, nè lasciava scorgere la più leggiera modificazione nel tono o nei sentimenti. Intanto Parkes, senza curar il pericolo, affiggeva proclami a Honan e sulle mura della città, dal lato del fiume, invitando gli abitanti a sgombrar la città nell'imminenza del bombardamento; ma l'indifferenza e lo sprezzo con cui si leggevano o strapavano, mostrava come fossero insensibili al pericolo sovrastante, e inutile sperare qualche effetto su di essi.

Ancorati a Uhampoa, disotto dell'isola di Dano, ci divertimmo a visitar quel pittoresco isolotto, di men che cinque miglia di circuito, ma sparso di colline, di valli, di balze fertili, dove, in mezzo a tante agitazioni, viveva in pace una popolazione agricola, affatto indifferente alla sorte del capo provincia. Gran numero di paesani, che aveva sofferto per l'interruzione del commercio, desiderava anzi il nostro successo: un Cinese, che, vissuto dianzi a Uhampoa, balbettava qual-

che parola d'inglese, ci assicurò d'esprimere un sentimento diffusissimo fra suoi compatrioti dicendoci: « Prendete Canton e le botteghe ; io non ho denaro ». Disse pure che l'esercito, non pagato da due mesi, era malcontento, e che le autorità erano convinte al par di lui, esser in nostro potere di prender la città. Non era per altro prudenza l'entrar indifferentemente in ogni villaggio: e se nell'isola di Dano la popolazione mostravasi ben disposta verso di noi, a Uhamboa alcuni membri dell'ambasciata francese ebbero tale accoglienza, da consigliarli a non dilungarsi troppo dalle navi; in ogni caso era prudenza passeggiare la sera ben armati di revolver.

Celebrammo il Natale recandoci col *Furioso* alla posizione che dovevamo occupare sul fiume pel resto della nostra dimora, avvicinandoci a Canton quanto lo permetteva la sua immersione. Il capitano Osborne si spinse oltre i forti delle Barriere, sin al punto che la poppa scomparve nel fango: ivi dall'albero maestro contemplavasi il panorama della città e dei dintorni, teatro delle imminenti operazioni navali e militari. Dietro di noi gettò l'ancora il *Primauguet*, su cui erasi momentaneamente insediato il barone Gros. Secondo l'intimazione, il bombardamento doveva cominciare il 26; ma i preparativi non furono a termine che il 28, talchè le autorità ebbero tutto il tempo di cedere, e la popolazione di provvedere alla propria sicurezza, e salvar le sue proprietà.

CAPITOLO VIII.

Il 27, dal nostro posto d'osservazione, vedevamo il maggiore Clifford, quartiermastro generale, approdare con due compagnie del 59, sotto gli ordini del maggiore Burmister, e gl'ingegneri preparar le tavole per isbarcare al domani truppe e cannoni. Gli avamposti, guardati dal 59.^o ed estesi a mezzo miglio nell'interno, passarono tranquillamente la notte. L'acqua era così bassa nella baja, che si dovette indugiar lo sbarco sino alle nove del mattino, quando la marea poteva bastare alle nostre cannoniere. I Francesi, saliti sulle scialuppe dei vascelli, giunsero primi al luogo di sbarco, e chiesero al generale Straubenzeè d'approdare; ciò che fu assentito. Non avevano finito di prender terra, che arrivò sulle cannoniere il rimanente del 59.^o coll'artiglieria, e, sbarcato, s'avanzò verso il forte Lin colla brigata francese; il primo distaccamento, sotto gli ordini del maggiore Burmister, trovavasi già innanzi.

Dal nostro posto elevato avevasi una magnifica vista del bombardamento, che cominciò quasi all'albeggiare, e durò ventisette ore, senz' interruzione. I marinaj del *Furioso* dovevano sbarcare alle dieci, sotto gli ordini del capitano Osborne, ed io potetti accompagnarlo, e così veder co' miei occhi tutte le operazioni nella più favorevole posizione.

Gli zappatori avevano aperta una buona strada attraverso del villaggio, presso il punto di sbarco. Nell'attraversarlo incontrammo un soldato del 59.^o e due della brigata di marina francese, feriti in un'avvisaglia, che finì colla ritirata precipitosa dei Cinesi. Man mano che avanzavamo, il suolo diventava vie più disuguale, con collinette sparse di tombe, circondate da campi aridi, che talvolta elevavansi ai fianchi: paese fatto per iscara-

mucciare, e in cui un nemico meno spregevole avrebbe potuto incagliar la nostra marcia.

Avevasi a temere più pel tradimento che per la guerra aperta. Il capitano Hacket del 59.^o, latore d' un ordine, fu sorpreso nel villaggio ora detto, poco dopo usciti noi, e decapitato a vista de' suoi soldati, che uccisero uno degli assassini, e fecero prigioniero l'altro, appiccato poi la sera. All' uomo del 59.^o da noi incontrato, era stato sparato da una siepe, mentre passava. Come sapere chi trattare da nemico, e chi lasciar in pace? Le colline erano gremite di spettatori, che guardavano le nostre operazioni; e pareva naturale supporre che i terrieri ci fossero in fondo nemici, benchè non ardissero farci guerra aperta, nè mostrassero sospettare d'esser trattati come tali.

Trovammo la prima schiera delle nostre truppe a un miglio dal villaggio, e gli ammiragli francese e inglese col generale Straubenzeè seduti s' una tomba a far colazione. L'avanguardia era proceduta sì rapida sulle peste dei Cinesi ritirantisi, che si dovette sospender le operazioni per aspettar le munizioni e i cannoni. Eravamo per altro già sotto il forte Lin, la cui presa doveva terminar la giornata, e si convenne che i Francesi, con un pezzo da campagna, aprirebbbero il fuoco da un monticello vicino, e il 59.^o, occupata la casa del mandarino sulla destra, bersaglierebbe le cannoniere del forte colle carabine Enfield. La casa era abbandonata, e noi, protetti dal muro, ci divertimmo a reprimer il fuoco inoffensivo e interpolato della guarnigione. Giunto il pezzo da campagna, e scoppiata una bomba in vicinanza, i valorosi difensori sgombrarono la piazza: di che s' accorsero i nostri alleati al pari di noi. Appena scomparsa dietro il monticello a tergo del forte l'ultima bandiera, i Francesi si precipitarono nella piazza; non v'era ragione perchè noi non facessimo altrettanto, non v'essendo pericolo; ma quanto l'intelligenza degli alleati fu

rapida, tanto i nostri ne mancavano, al punto che lanciaronsi sul forte con grandi grida, scambiando per cinese la bandiera tricolore sventolante sulle mura. I marinaj francesi portano spesso negli ampj pantaloni banderuole tricolori, colle quali proclamano prontamente la loro conquista. Con una di queste alla mano, il marinajo giunto primo, slanciossi sulle mura gridando: *Viva l'ammiraglio! Viva la Francia! Viva l'imperatore! Viva l'Inghilterra!* Fra il generale entusiasmo, il suo ammiraglio l'abbracciò, e sul posto gli conferì la legion d'onore.

Il forte, di forma circolare, è capace di ducento uomini. Entrati a visitarlo, dal parapetto contemplammo la città, distante men di seicento metri. Tostochè i Cinesi ce ne videro in possesso, i cannoni di questa cominciarono il fuoco contro di noi, ma senza molto effetto. Arrivati i soldati e la brigata di marina, si stesero a destra e a sinistra, s'un terreno disuguale, sparso di tombe e di macchie. Dal forte Lin assistemmo ad una scaramuccia con alcuni Bravi, che per la prima volta comparvero in forza: respinti a piè del monte su cui sorge il forte Gough, avanzarono di nuovo al ritirarsi dei nostri. La distanza grande che mantenevasi tra i combattenti parve inuzzolire i Cinesi, che, adunatisi in gran numero dietro un paesello, avanzaronsi maestosamente, con quantità di bandiere spiegate, molte grida e molto polverio, preceduti da esploratori con moschetti, che facevan scede e scambietti senza fine: nella quale ginnastica primeggiava il lor capo, omaccione vestito di turchino, con lunga spada. Lo seguiva un portabandiera, capriolando dieci passi dinanzi alla torma. Finirono ad occupare una estesa boscaglia, e ad appiattarsi nelle numerose tombe a ferro di cavallo sui fianchi della collina, che offrono nascondigli opportuni ai bersaglieri. Colla testa ben al sicuro, agitavano le bandiere in aria di sfida, e, guizzando da una tomba all'altra, riuscirono coi moschetti a ferire

qualcuno dei nostri. La collina aveva aspetto d'una conigliera popolatissima. Due o tre bombe abilmente lanciate dal forte Lin li snidarono in breve, e l'uomo dal vestito turchino, saltabellando alla testa del suo esercito in ritirata, fe prova d'agilità ancor maggiore che nell'avanzarsi.

Contando di occupare quella posizione nella notte, passammo il resto della giornata a rispondere ai cannoni della città coi nostri pezzi di campagna, o a respingere gli sforzi dei Bravi per ripigliare la posizione abbandonata. Da parte nostra avemmo poche perdite: ucciso solo il povero Hackett; due o tre soccomberono dappoi alle ferite di moschetto. Non fu una battaglia, ma uno spettacolo nuovo e interessante. Gli ufficiali di statomaggiore mancando di cavalli, e le distanze essendo lunghe, noi dilettanti potemmo renderci utili portando avvisi. Nostro quartier generale per quella notte fu la casa d'un mandarino, dietro al forte Lin, occupata da un corpo alleato, mentre la brigata e i soldati di marina accampavano nei boschetti di bambù sulla destra. Gli dèi e le dee protessero il nostro sonno, solo sturbato dai gemiti di qualche ferito, collocato sotto la veranda. Al domani, alzati assai prima dell'alba, traversammo nel bujo la via scoscesa che ci separava dal forte Lin, sulle cui mura riflettevasi la luce rossastra dei nostri bivacchi.

Intanto il bombardamento continuava vigoroso, e il fischiar delle palle, le bombe delle nostre batterie fendenti l'aria come meteore, la striscia fiammeggiante dei razzi, mi richiamavano alla mente le notti testè passate a Sebastopoli.

All'alba il nemico riapriva il fuoco, e truppe movevano in ogni direzione. L'ala destra avanzava verso un casale, per occuparvi il vasto fabbricato dell'Ospizio delle indigenti. I Francesi prendevano posizione sulla sinistra col 50.^o, mentre noi attraversavamo il terreno ineguale per arrivare all'Ospizio. I nemici mantenevano

un fuoco vivo, ma senza mira: pure riuscirono a infliggere una perdita irreparabile innanzi che entrassimo nel villaggio, poichè, mentre il generale e il suo stato maggiore, accompagnati dal capitano Bate, facevano ricognizione intorno alle mura, per sceglier dove collocar le scale, il capitano Bate rimase ucciso.

Erasi convenuto colle autorità navali che il fuoco cesserebbe alle nove; e già prima delle otto eravamo sotto le mura. Le palle e le bombe dei nostri vascelli, dirette principalmente contro il cancello dell'est e contro la parte delle mura dove noi ci trovavamo, cadevano di continuo accanto ai nostri; una portò via un Inglese all'Ospizio; un'altra, scoppiata fra un distaccamento del 59.°, uccise un soldato e ne ferì cinque.

Il fuoco nemico non pareva diretto sui nostri, nè su alcun punto particolare: sulla destra cadeva negli orti; a sinistra passava sopra le nostre teste, colpendo gli alberi alle nostre spalle. Questo modo di tirare riusciva molesto ai dilettanti, non essendovi più angolo sicuro; piccoli razzi, a guisa di frecce, piovevano per ogni dove, bruciando un momento nell'erba; di tratto in tratto udivasi il fischio d'una palla di moschetto. Allorchè occupammo il villaggio, la popolazione, quasi tutta composta di vecchi e di povere storpie che avrebbero dovuto essere nell'Ospizio, uscì vacillando, prosternandosi, battendosi il petto, e traendosi dietro i bambini; e, inciampando ad ogni passo, riuscì a seguire i nostri soldati attraverso le asprezze del suolo; superfluo dire che non si fe loro alcun male.

Fra ciò i Cinesi del corpo incaricato dei trasporti, recavano all'avanguardia le munizioni che dovevano servire contro i loro compatrioti, mostrando un temerario sprezzo per le palle dei moschetti, e un'assoluta mancanza di patriotismo.

Un corpo considerevole di Bravi, girando l'angolo nord dell'Ospizio, ci attaccò sulla destra, e la brigata di soldati

di mare del colonnello Holloway impegnò il fuoco con esso. La compagnia di carabinieri d'un reggimento di fanteria indigena di Madras, appartenente al 59.°, proseguiva anch'essa un vivo fuoco contro le cannoniere, a sostegno d'una batteria di razzi dell'artiglieria di marina, comandata dal luogotenente Studdert. Dal lato dov'era collocata questa batteria, godevasi la vista delle mura della città e di tutto il teatro delle operazioni, ed io approfittai d'un momento di calma, innanzi fosse dato l'ordine d'assalto, per ritirarmi in una tomba a farne uno schizzo: sul primo piano, qualche grosso cannone, servito da marinaj, lanciava palle e bombe sul poggio Magazzino. Trovandoci esposti al fuoco dei nostri vascelli, i Francesi voleano anticipar l'assalto, sicchè fu dato l'ordine della scalata ad essi e al 59.°, che l'eseguirono simultaneamente. Il maggior Luard arrivò pel primo sulla mura, seguito da vicino da un ufficiale francese e dal colonnello Graham del 59.°; onore che loro avrebbe contestato il luogotenente del genio Steward, se non gli si fosse rotta la scala. Quando il vincere dà così poca gloria come all'assedio di Canton, non è giusto che una parte se l'approprii tutta. Se si fosse incontrata resistenza nel luogo e nel momento della scalata, l'emulazione non sarebbe stata meno viva tra i nostri alleati e noi; ma il fatto è che il nemico abbandonò le cannoniere appena vide collocar le scale, e che non fu sparato su di noi, se non dai nostri vascelli, durante la scalata delle mura rimpetto al poggio Magazzino.

Il corpo di scalata sulla destra, non sapendo che la sinistra avesse anticipato l'assalto, giunse sulle mura qualche momento dopo. Le scale furono ben presto gremite di marinaj e di soldati di mare, come api affollato in un alveare. Noi corremmo sulla mura fino al poggio Magazzino: Canton stendevasi al piede silenziosa come una città di morti: qua e là qualche cadavere giacente in una stretta viuzza, dava quasi apparenza di realtà

alla supposizione. Appena scorgevasi un povero Cinese sguizzare nella campagna a destra, o il moversi d'una falda azzurra dava indizio d'un essere umano nelle vic a sinistra, dozzine di palle dalle carabine Minicé piovevano intorno allo sventurato, ma spesso senza toccarlo. Osservai per un intero quarto d'ora un uomo che si nascondeva fra le tombe, correndo a precipizio dall'una all'altra fra una grandine di palle, come sotto un acquazzone si corre da un riparo all'altro.

La mura della città era alta venticinque piedi, e gróssa venti; i cannoni di piccolo calibro e mal fatti; poco in là del poggio Magazzino i Cinesi sulla mura presentavano qualche resistenza, e ne venne una zuffa breve ma viva, dove lord Gifford rimase ferito, e il generale stesso, stretto da vicino, dovette uccidere un uomo col revolver. Intanto il nemico apriva il fuoco contro di noi con cannoni che postati sulla mura a non ducento metri di distanza, non si poterono immediatamente smontare.

Dal poggio Magazzino avevasi uno spettacolo curioso ed attraente: ducento piedi in basso stendevasi la città come una carta geografica; una lunga fuga di tetti, un labirinto inestricabile di viuzze, qua una pagoda, là un tempio a parecchi piani, o i tetti sovrapposti d'un yamun sepolto in un verde boschetto, sul quale elevavansi due pertiche da mandarino, e disopra a tutto, gli alberi delle nostre navi. Tale era lo spettacolo dal lato di mezzodi; ma più che tutto colpiva il silenzio solenne, la mancanza d'ogni moto tra una popolazione di un milione e mezzo d'anime, che, quasi sepolta tra le mura della città, col polso sospeso dai terrori della notte precedente, pareva non avesse altro desiderio, se pur conservava la facoltà di pensare, che di far dimenticare ai vincitori la sua esistenza istessa.

Il rumore che facevasi da ogni parte, rendeva più notevole il silenzio che regnava s'un punto. A destra le truppe tartare sulla mura occidentale, rispondevano con

certo vigore al fuoco d'un pezzo di campagna appuntato contro di esse: a sinistra la mura era gremita dai nostri già saliti, o incalzantisi per montarvi; nel fondo i due forti dei marinaj ardevano in fiamme, e alcuni razzi lanciati dal poggio Magazzino ne compivano la distruzione, mentre da quel punto aprivasi il fuoco sul forte Gough, ancora occupato dal nemico. Non erano ancora le dicci, e il tempo era stato bene usufruttato. I soldati di mare e i Francesi, giungendo sulla mura, s'erano volti a destra, ma il 59.^o ebbe ordine di prendere la direzione opposta, e assienrar la nostra estrema sinistra.

Visto il poggio Magazzino in nostre mani, accompagnai lungo la mura il generale Straubenzee, che tornava alla sua posizione sud. Vi trovammo il 59.^o occupato ad esercitare la carabina contro il nemico, che dai tetti delle case colpiva i nostri soldati. Mentr'eravamo colà, il luogotenente Bowen ricevette una ferita da un fucile a miccia, cui soccombeva nella notte. Il generale fe riparar i soldati dietro un angolo della mura, e alloggiarli nel fabbricato superiore di una porta. Vi trovammo un vecchio soldato cinese ferito, cui offrimmo dell'acquavite diluita; non potè darci molte informazioni, benchè stupisse d'esser trattato con umanità. Quel punto fu scelto come posto avanzato per la notte.

La città era ormai tutta presa, onde profittai della compagnia del capitano Hall e di Parkes, che recavansi con forte scorta ad aprire una nuova comunicazione col fiume, per ritornare sul *Furioso*. La cancellata orientale era barricata al di dentro; apertala, scorgemmo che la mura formava un arco, chiuso da altra cancellata, e che nel recinto così formato all'esterno del muro principale, v'era un gruppo di case. Sfondate le porte, gli abitanti spaventati, nascosto negli angoli, alzarono grida e supplicazioni. In una, che era una trattoria, trovammo una caldaja di the pronto, che servì a rifocillarci. Snidati gli abitanti e aperta la seconda cancellata, percorremmo

le anguste vie del sobborgo; erano tutte deserte; case e botteghe chiuse: traversammo il campo di parata, e senz'inconvenienti giungemmo al fiume, presso la Follia Olandese. Alla una ero a bordo del *Furioso*.

Alle tre del giorno stesso fu preso il forte Gough, e la nostra sinistra dal poggio Magazzino avanzò sino alla porta settentrionale, superando qualche resistenza: tutta notte il nostro posto avanzato (composto di marinaj sotto gli ordini di sir Roberto Maclurè e del capitano Sherard Osborn) fu bersagliato dalle truppe tartare, che in tutto l'attacco mostrarono maggior coraggio dei Bravi cinesi, e perdettero, secondo la statistica trovata da Parkes, quattrocento cinquanta tra feriti e morti. I nostri occupavano gli avamposti a destra e a sinistra; i Francesi principalmente la pagoda a cinque piani, vasto e comodo fabbricato sulla mura, danneggiato dianzi dal nostro fuoco, ma atto tuttavia a farne una spaziosa e ben ordinata caserma.

Il domani lord Elgin recossi sul fiume fino all'*Acteon*, ancorato presso la Follia Olandese, ed io e Wade partimmo per la testa dell'esercito, portando al generale una comunicazione di S. E. Era cessata la zuffa, e tutt'intera la mura in mano degli alleati: risultato importantissimo, ottenuto con pochi sacrificj, e atto a produr viva impressione s'una popolazione, la cui insolenza abituale verso gli stranieri rendeva necessario mostrarle qual severo castigo potevano infliggerle a vendetta d'un insulto, venisse dalle autorità o dagli abitanti. Il bombardamento, durato ventisette ore, con cento scariche generali da ciascun vascello, lasciò terribili tracce in alcune parti della città: ma le creature umane soffersero meno di quanto potevasi immaginare. Palle e bombe, dirette principalmente contro certe porte, contro gli angoli delle case e contro il poggio Magazzino, non colpivano il cuore della città, e la popolazione presto scoprì i luoghi riparati. I Cinesi raccontarono che gran

numero di donne e fanciulli rimasero schiacciati dalla folla, incalzata dallo spavento nelle straducole; ma non se n'ha prova. I pochi cadaveri da me visti nei quartieri più danneggiati, e le voci raccolte, m'inducono a credere esatto il computo di Cooke di ducento morti, compresa la guarnigione tartara. Del resto, per prender la città non era punto necessario il bombardamento d'un giorno e una notte; la debole resistenza incontrata pruova che si sarebbe potuto pigliarla d'assalto colla stessa facilità dopo sole tre ore, in luogo di ventisette. In tutto questo tempo, dai bastioni non si spararono che due cannonate sui nostri vascelli nel fiume. Lo specchio dei morti e dei feriti, e la tenue proporzione tra i primi e i secondi, fa viemeglio valutare la natura della resistenza. Le forze inglesi, intorno a cinquemila uomini, dopo due giorni d'operazioni ebbero otto morti e settantun feriti, compreso un soldato ucciso da una palla dei nostri vascelli, e uno trucidato dai terrieri: i novecento Francesi, due morti e trenta feriti. Maggiore senza dubbio sarebbe stata la mortalità, se, come i Cinesi supponevano, si fosse attaccato dal lato d'occidente, ripetendo il piano del 1842: in ogni caso avremmo conservato i vantaggi derivanti dalla incomparabile superiorità morale, e dalla perfezione d'armi e di abilità militare, che, salvo circostanze eccezionali e rarissime, renderebbero inescusabile ogni sconfitta nelle operazioni militari in Cina.

Nel recarci alla città, vidi nei sobborghi torme di predoni cinesi saccheggiare le case, e assalire i soldati sbandati, coi quali se a volte scambiavano una fucilata, preferivano non essere disturbati, e appiattavansi a più potere. In un luogo, stavano svaligiando la bottega d'un pignoratario: saliti alcuni sul tetto, traevano fuori e gettavano ai compagni nella via pelliccie preziose e seterie ricamate. Nella rapida corsa, non potemmo interromperli nell'opera di spogliazione. Appariva già evidente che l'amministrare

una grande città d'un milione e mezzo d'abitanti, sempre pronti a danneggiarsi reciprocamente, non sarebbe agevole impresa a stranieri senza pratica nè cognizione del sistema di governo applicabile ad una grande popolazione urbana, di cui, toltone una o due eccezioni, non intendevano tampoco la lingua.

Per togliere a' ladri e assassini ogni riparo sui confini della nostra linea diretta di comunicazione, si dovette distruggere gran parte del sobborgo. La porta orientale, donde entrammo, era occupata dal colonnello Graham col 59.^o; giunti presso il quartier generale, e saputo aver il generale lasciato il poggio Magazzino per far il giro della mura, profittammo d'una forte scorta francese per seguirlo. Procedendo sulla mura occidentale, fiancheggiante il quartiere dei Tartari, la popolazione aggruppavasi a guardarci con interesse, ma con aria sommessata e rispettosa, obbedendo tosto all'intimazione di disperdersi. Ad una delle porte trovammo un ufficiale tartaro, cui sostituimmo un picchetto francese; un ufficiale, ch'era da più ore a guardia della porta occidentale, ci raccontò che una folla numerosa erasi precipitata fuori della città; poi, conosciute le nostre intenzioni pacifiche; le inquietudini e il movimento si calmarono. Wade parlò con alcuni, che si dissero soldati tartari, e avevano miglior aspetto dei Cinesi. La popolazione tartara di Canton, originaria di Kirin in Manciuria, vi fu stabilita un secolo fa, per intimidire e mantener l'ordine in quella provincia, ch'ebbe sempre trista reputazione. Numerose banderuole bianche sventolavano sulle mura e sulle case circostanti, per rimuovere i Barbari da nuove ostilità.

Volgendo lungo il bastione meridionale, ci si affacciarono i terribili effetti del bombardamento; la porta del Sud, arsa interamente; bruciato un largo ordine di case; lo yamun di Yeh, un cumulo di ruine; rovesciata e spaccata dalle cannonate la cortina della mura; traforati i tetti.

In generale, le abitazioni somigliavano a capanne più che a dimore dei rispettabili cittadini d'una delle più importanti e più commerciali città dell'impero. La miglior parte erano le vicinanze della Sala di Confucio, presso la porta del Sud, dove yamun dipinti a colori brillanti e case di mandarini elevavano i tetti bizzarri fra il denso fogliame dei grandi alberi piantati nei cortili.

Il 31 dicembre lord Elgin approdò egli stesso, e montò per una scala d'assedio all'angolo sud-est della mura, ove dovevasi aprire una comunicazione permanente. Nella piccola estremità del sobborgo tra la mura e il fiume eransi collocate sentinelle, e cominciato a demolire le case, permettendo agli abitanti d'asportar i mobili e la roba. Ivi un canale, passando sotto la mura, attraverso un'inferriata incastrata, entrava in Canton. Noi non occupavamo militarmente che la mura: nessun Europeo ancora era entrato nella città, immersa nella consueta calma e tranquillità. Lo'sgombero degli abitanti andava dissipandosi; le autorità, a quanto dicevasi, continuavano ad esercitare le loro funzioni, e Yeh, stabilitosi nella casa d'un magistrato, ingenuamente aspettava da noi nuove proposte relativamente al diritto che ci davano i trattati d'entrar nella città.

Un disgraziato caso accrebbe nel pomeriggio il numero delle vittime. I marinaj incaricati di spazzare un magazzino, lasciarono cadere una favilla sulla polvere, e l'esplosione seguitane ne uccise cinque, e dodici ferì gravemente.

Così finiva l'anno 1857, ricco di tanti avvenimenti per le armi inglesi in Oriente, e con esso finiva il regno del commissario imperiale Yeh.

CAPITOLO VII.

Il capo d'anno del 1858 fu celebrato con processione solenne degli ambasciatori al poggio Magazzino, per prender possesso della città: i vascelli sul fiume erano pavesati di bandiere di tutti i colori dell'iride, e le salve continue facevano credere ai timidi abitanti ricominciato il bombardamento, e a ver dire il rombo del cannone era preludio adattato al regime cui dovevano sottoporsi.

Nei tre giorni seguenti, le truppe occuparonsi a costruir sulla mura capanne, rese indispensabili dalla pioggia incessante. Nelle investigazioni sulla proprietà personale degli abitanti, considerate legittime in città presa d'assalto, si esplorarono alcune vie adjacenti alle mura, e trovaronsi quasi tutte abbandonate. Parkes attraversò il centro della città con poca scorta, senza ricever sgarbi dalla popolazione. Pikkuei, governatore della città, e altri ufficiali civili, inviarono una Memoria, in cui dichiaravansi pronti a scrivere a Peking nel senso da noi voluto, e protestavano contro la condotta di Yeh, che non gli aveva mai consultati in oggetti che tanto importavano alla sicurezza della loro città.

Il 5 febbrajo, deciso d'impadronirsi del commissario imperiale, alle sette e mezzo del mattino tre colonne inglesi e una francese entrarono nella città da varj punti; dalla pianta e dalle informazioni conoscevasi la positura dei principali palazzi. I Francesi, seguendo l'ampio viale della Benevolenza e dell' Amore, diretto da occidente a oriente, giunsero al grande yamun del generale tartaro, e lo fecero prigioniero; tosto li raggiunse il generale Straubensee, e al tempo stesso il battaglione di soldati di marina del colonnello Walsh, mosso verso lo yamun del governatore, catturava Pikkuei: tutte le autorità navali e militari si riunirono su quel punto. Parkes, avvisato che Yeh erasi nascosto in una biblio-

teca poco distante, v'accorse, ma non v'era anima viva, toltone un vecchio che leggeva nel giardino. Questo venerabile erudito disse che Yeh era assente da cinque giorni, poi confessò che erasi appiattato nella casa del luogotenente generale tartaro. Parkes vi si diresse con cento marinaj, sotto gli ordini del capitano Key: le porte chiuse sfondarono, e, mentre entravano, un vecchio colla veste e il berretto da mandarino, si gettò loro incontro, dandosi per Yeh. Era il luogotenente generale, e fu respinto come un impostore: tra questo s'ode rumore di gente che fuggiva dalla porta di dietro: il capitano Key vi si precipita, e ravvisando in un andito un'omac-cione somigliante al ritratto del commissario imperiale, gli si getta al collo, e lo dichiara prigioniero.

Colà si sequestrò gran parte degli archivj di Yeh, con carte preziose e interessantissime. Singolarmente curioso era il carteggio tra Canton e Pekino intorno agli affari dei Barbari, e provava come, dopo un secolo di negoziazioni colla Cina; dopo una lunga e disastrosa guerra, terminata con un trattato di commercio; dopo relazioni costanti coi grandi dignitarj dell'impero, il gabinetto di Pekino fosse lontano quanto in principio dall'apprezzare il nostro carattere e le nostre intenzioni. V'erano trattati inglesi, francesi, americani, che forse non vennero mai trasmessi alla capitale. Il seguente dispaccio cinese darà un'idea del grado d'intelligenza e d'istruzione del commissario imperiale negli affari dei Barbari, cui era preposto: minuta, che credesi scritta da Yeh pochi giorni innanzi l'ultimatum dei plenipotenziarj del 12 dicembre 1857. Non si sa se fu spedito a Pekino.

* Yeh presenta questa Memoria per dire che i Barbari inglesi, inquietati in casa propria e incalzati ogni giorno dalle altre nazioni, non faranno probabilmente altro tentativo. Si dice abbiano tenuto parecchie conferenze per aprire il commercio, e desiderino vivamente si suggerisca loro qualche spediente per ottenerlo: in

conseguenza, il capo inglese non è ancora tornato a Canton.

« Per un corriere, a seicento li al giorno, spedisce una Memoria rispettosa sugli incidenti, e levando gli occhi, implora un sacro sguardo.

« Il 6 della nona luna (23 ottobre 1857) il vostro servo ebbe l'onore di riferire a V. M. varj particolari sulla sua amministrazione degli affari dei Barbari nella settima e ottava luna (agosto e settembre).

« Dopo la fazione del 10 della quinta luna (1.º giugno; allude alla distruzione della flotta di Heoang nella baja di Fatscian, probabilmente spacciata a Pekino per una vittoria), ossia da oltre sei mesi, i Barbari inglesi non fanno più strepito sul fiume Canton. Nella sconfitta toccata a Mang-ga-ta (Bengala), Elgin fu dalle truppe dei Barbari di Mang-ga-ta inseguito fin al mare. Alcuni vascelli di guerra francesi, che passavano, spararono parecchie cannonate di seguito; le truppe dei Barbari del Bengala indietreggiarono, e il capo Elgin, riconoscendo alle forze francesi che gli avevano salvata la vita, all'arrivo del ministro di Francia (Gros), ch'era a Quan-Tung al principio della nona luna, lo festeggiò a Hong-Kong allegramente, e gli mesce del vino, consultandolo sugli affari in Cina.

« Il capo Gros disse: « Non fui testimone oculare degli affari dello scorso anno, ma le voci sparse tra le genti delle varie nazioni che trovavansi qui, m'informarono di tutta la questione. Quando furono presi i forti, il governo cinese non usò rappresaglie; quando furono bruciate le case degli abitanti, ricusò ancora di combattere. Pure, l'aver soppressa interamente l'insurrezione di Quan-Tung tre anni fa, prova che la potenza militare della Cina non è da sprezzare. Non farà nessun caso degli insulti ricevuti? (No), certo essa ha una politica profonda, che le permetteva di pigliar il tratto innanzi, e, prima che noi abbiamo potuto scegliere il

nostro terreno, ci torrà ogni mezzo d'occuparlo, e obbligherà gli stranieri a convenire che sono nel torto. L'ultima volta che la vostra nazione aprì il fuoco, questo durò solo pochi giorni, qualcuno essendosi intromesso; ma ora avete fatto tutto quanto poteste per tre mesi, lanciando mille e più scariche coi vostri grossi cannoni, e tre mila razzi. Evidentemente, le autorità di Canton hanno un disegno stabilito; comprendono il carattere di tutte le classi dei grandi e dei piccoli nei nostri paesi stranieri. Ecco perchè son stati sì fermi e risoluti. Quando lasciai il mio paese, il mio sovrano mi diede con seria benevolenza queste istruzioni: « S' agita una lite cogli Inglesi a Quan-Tung. Quando sarete là, restringetevi ad osservar il trattato, e far comunicazioni pacifiche. Non approfittate dell'occasione per aggredire o spogliare; non fate detestare i Francesi in Cina, quasi fossero una torma di miserabili venturieri, che violano le promesse. Le circostanze sono inoltre così diverse da quelle dell'ultima guerra degli Inglesi colla Cina, che è necessario giudichiate da voi stesso la via da seguire. Non avvi analogia tra la presente situazione e l'affare dell'oppio di dieci anni fa: allora avevano qualche motivo di lagnarsi ».

» Nel paese delle cinque Indie appropriatosi dagli Inglesi, pare ch'essi abbiano stabilito quattro divisioni per tribù; tre lungo la costa: il Mang-ga-la (Bengala) all'estremo oriente; il Ma-ta-la-sa (Madras) al sud-ovest del Bengala; e il Mang-Mai (Bombay) sul limite occidentale dell'India: una nell'interno, ch'è l'A-ka-la (Agra), a mezza via tra l'oriente e l'occidente. Sul cadere dell'estate scorsa, dicesi abbiano perduto dodici porti del Bengala, rivoltatisi. Dopo l'ottava luna, i porti di Bombay furono tutti riacquistati (sugli Inglesi) dai capi (Indiani); e dopo il disastro e il ritorno di Elgin, gl'Inglesi toccarono gravi sconfitte. I capi Indiani scavarono una mina da una riva all'altra del flu-

me, e con fulmini d'acqua fecero saltar in aria parecchi vascelli di guerra, e uccisero oltre mila uomini; trassero gli Inglesi nell'interno, e ne trucidarono sette mila; fra cui il distinto soldato, Pu-at-wei-ka-lut (forse il generale Havelock), e molti altri.

» Elgin passa i giorni a Hong-Kong pestando i piedi e sospirando; e in ansia sempre crescente, perchè non riceve dispacci dal suo governo ».

Arrivai al poggio Magazzino poco dopo condottivi i prigionieri. Yeh, seduto in una gran sala, attorniato da servitori, rispondeva con voce alta e aspra alle domande di sir Michele Seymour circa parecchi Inglesi da lui incarcerati; sforzandosi dissimulare lo sgomento coi modi alteri e sprezzanti; pure il suo sguardo era torbido, le mani tremavangli d'agitazione rattenuta: ma i suoi lineamenti grossolani e sensuali, animati da occhi vividi e inquieti, non eran molto adatti ad esprimere sensibilità ed emozione.

In altra stanza, Pikkuei e il generale tartaro aspettavano filosoficamente la lor sorte in attitudine più dignitosa, avendo minori motivi di temere: il primo era un vecchio di modi placidi e distinti; l'altro di statura colossale, fisionomia impassibile.

Fu tosto deciso che il commissario imperiale, reso impotente a nuocere, sarebbe tenuto prigioniero a bordo dell' *Inflexibile*, dove venne subito trasferito. I due plenipotenziarj, giunti al quartier generale, tennero conferenza colle autorità navali e militari per tutto il resto del pomeriggio sullo stato e sul da farsi.

L'umanità voleva non si lasciasse la città in preda alla plebaglia, e la politica si ispirasse qualche fiducia al grosso degli abitanti. Era dunque urgente organizzare un sistema di governo; e trattavasi appunto di determinarne la forma. Le autorità navali e militari s'eran già confessate impotenti a governar la città, convinte

che solo i funzionarj cinesi potevano mantener l'ordine. I plenipotenziarj concordavano appieno.

Per verità ogni ora che scorreva, ne recava pruove incontrastabili. La canaglia cinese, profittando dell'esser la città senza difesa, saccheggiava a man salva: bande organizzate scorrevano i sobborghi, spingevansi fin nella città, incoraggite dall'impunità, e ingrossando in proporzione del successo.

I nostri stessi soldati a pena resistevano alla tentazione del saccheggio, e il generale dichiarò essergli impossibile, colle forze di cui disponeva, di mantener pattuglie di polizia efficaci in una città d'un milione d'abitanti, coi quali, pur occupando sei miglia di mura, non potevasi comunicare se non assistiti da autorità civili, che il popolo fosse abituato a rispettare. Ci stava a fronte una popolazione incallita nella venerazione tradizionale per l'autorità del paese, che parlava una lingua sconosciuta, e nel cui grembo annidavansi più vagabondi e ladri che in qualsiasi altra città del mondo: oltracciò, avevamo un esercito d'occupazione imperfettamente disciplinato, accolta eterogenea di Francesi e Inglesi, di marinaj e soldati di mare, di sipaj di Madras e fanteria inglese, e non contavamo che due sole persone in grado di conferire direttamente colla popolazione.

Era dunque assurdo pensar di surrogare al cinese locale un governo europeo, ed ogni tentativo di questo genere non potea che condurre al saccheggio e alla desolazione della città, demoralizzare l'esercito, e fruttare delusioni e smacchi a chi tentasse la pruova. Nessuno n'era più convinto di Wade e Parkes, nei quali sarebbersi accentrate le funzioni di tutti i mandarini di Canton.

La situazione critica è ben definita in questo dispaccio di lord Elgin, del 9 gennajo: « Quando arrivai al poggio Magazzino, i comandanti in capo stavano ventilando due progetti per superare le difficoltà. Uno consisteva nel permettere a Pikkuei e al generale tartaro di ritornare

subito nei loro yamun, a patto che riconoscessero in un proclama l'occupazione militare della piazza per parte delle truppe alleate. Io credetti dover protestare contro tale proposta, parendomi non si potesse contare abbastanza sull'onestà dei Cinesi, nè ci bastassero i mezzi diretti d'ottenere informazioni, nè forse la pazienza per isperare di riuscirvi. Ero convinto che, se Pikkuei ritornava al suo yamun a quelle condizioni, non avrebbe tardato a commetter qualche atto o pubblicar qualche proclama da metterci in sospetto; ne seguirebbe la necessità di ricorrere ai comandanti in capo, perchè attuassero nuove precauzioni o coercizioni, ciò che manterrebbe l'irritazione dei soldati contro gli abitanti di Canton, perpetuando tutti i mali che accompagnano l'occupazione d'una città per parte d'un esercito nemico. L'altro progetto lasciava anch'esso Pikkuei a governare Canton, ma per assicurare della sua condotta e metter buona intelligenza tra le parti, suggeriva di considerarlo come prigioniero di guerra, e tenerlo, se fosse duopo, a bordo d'una nave regia nel fiume, donde eserciterebbe le sue funzioni. Taccio le obiezioni che potevansi fare a questo progetto ».

S'adottò uno spedito di mezzo, ristabilendo Pikkuei nel suo yamun, in guisa d'accrescere anzichè scemare il prestigio della sua autorità, poichè da ciò dipendeva la tranquillità e l'esistenza stessa della città; ma al tempo medesimo dichiarandogli, che, rimanendo la città in istato d'assedio, egli ne amministrerebbe gli affari sotto la direzione del generale, come potere supremo; sarebbe soggetto a sorveglianza continua; e il menomo scatto da parte sua trarrebbe le conseguenze più serie. Dopo ventiquattr' ore di riflessione, Pikkuei accettò.

Nella breve prigionia, il governatore e il generale tartaro ricevettero la visita del tesoriere Houqua, e di alcuni principali negozianti. I magistrati, il prefetto, e la maggior parte delle autorità municipali eran fuggite,

e occorse qualche tempo per indurle a ripigliar le funzioni sotto gli ordini di Pikkuei.

Il 9 gennajo, fissato per l'insediamento di Pikkuei, alle due pomeridiane i due plenipotenziarj attraversarono la città in processione, seguiti da buon nerbo di truppe, o preceduti dalla musica militare. Nel viale della Benevolenza e dell'Amore, visi animati ci occhieggiavano con rispettosa curiosità. L'ingresso nel yamun del governatore fu abbastanza imponente, e mentre i concetti militari echeggiavano nei cortili, il popolo che accalcavasi all'esterno non poteva ignorare che la città e le autorità erano in nostro potere, e che i Cinesi governavano solo in nostra dipendenza.

Ma lord Elgin, sebbene deciso a far ciò comprendere a Pikkuei, non voleva diminuire il prestigio del funzionario, destinato a servir di strumento per sottomettere le autorità cinesi inferiori. Il duplice scopo di questa cerimonia dell'investitura fu lì lì per fallire, perchè, non essendosi dato a tempo l'ordine di liberare i prigionieri, che tramutavansi in potentati, Pikkuei e il generale tartaro giunsero molto dopo l'ora prefissa; arrivati che furono, sorsero tra essi e gl'interpreti questioni d'etichetta, risolte poi col collocarli immediatamente disotto agli ambasciatori. Fra ciò imbruniva, e lord Elgin ebbe appena il tempo di diriger loro queste parole, confermate dal barone Gros: « Siamo qui riuniti per salutare il ritorno di V. E. nel suo yamun, e per congratularci del di lei ripristino nella sua carica. Convieni per altro ch'io significhi a V. E., e per essa agli abitanti di Canton, che i plenipotenziarj di Francia e d'Inghilterra, e i comandanti in capo delle truppe alleate continueranno l'occupazione militare della città finchè tutte le questioni pendenti tra i lor governi e quello della Cina non siano assestate e risolte da noi, dagli incaricati dei nostri governi, e da un plenipotenziario di pari grado e autorità, da nominarsi dall'imperatore della Cina. Ogni

sforzo, o astuzia, o tradimento, o violenza di sturbarci nell'occupazione della città, trarrà inevitabilmente sugli autori e complici il castigo più severo ed esemplare. Annunzio pure sin d'ora a V. E. che, non sì tosto sieno regolate le questioni cui ho accennato, porremo fine all'occupazione militare, e consegneremo la città alle autorità imperiali. Durante l'occupazione, è nostro sincero desiderio siano rispettati i sentimenti della popolazione, protetta la proprietà, premiati i buoni, puniti i malfattori, sieno indigeni o stranieri. Pronti a cooperare a questo fine con V. E., abbiamo nominato un tribunale, composto d'ufficiali di grande prudenza e probità, che procederanno d'accordo con lei. Per opera loro speriamo riacquistar la fiducia alla popolazione, e gettare i fondamenti d'una migliore intelligenza fra stranieri e indigeni, affinché possano in avvenire proseguire in pace le loro azioni e commerciare insieme pel mutuo vantaggio ».

Pikkuei rispose, che presentava i suoi rispetti a sua signoria: ne riconosceva i riguardi verso la popolazione di Canton. La tranquillità non poteva esser meglio garantita che dall'unione delle autorità indigene colle straniere, per impedire ai subalterni di far cosa che dispiacesse all'altra parte. « Noi abbiamo promesso di mantenere i nostri nell'ordine; essi faranno altrettanto colla loro gente; tutto a vantaggio di Canton ». Infine sperava che sua signoria vedrebbe ben presto un funzionario qualificato per trattare seco, e che l'esito delle negoziazioni sarebbe lo stabilire la buona intelligenza.

I due mandarini erano nelle assise di gala, e per tutto il tempo conservavano l'aria estatica e incantata, propria dei Cinesi quando sono spaventati e senza difesa. Terminata la cerimonia, i plenipotenziarj ritornarono sui lor vascelli, lasciando Pikkuei in possesso del suo yamun, che, anche nel suo miglior tempo, doveva essere una trista dimora, componendosi di una serie di

fabbricati, separati da cortili, e contenente ciascuno una gran sala centrale, e intorno tre o quattro stanzucce, miseramente arredate, e rischiarate da finestre colla carta.

Al domani, quando visitai lo yamun, i cortili esterni erano pieni di truppe alleate, e Pikkuei abitava il quartiere più remoto, dal quale non poteva comunicare col di fuori senza passar vicino alle nostre sentinelle. In altro compartimento stava una Commissione, composta del colonnello Holloway, del capitano Martineau e di Parkes, deputata a ricevere le querele dei Cinesi pei furti o le violenze dei nostri soldati contro la popolazione, ma principalmente a sorvegliare severamente Pikkuei e i proclami che pubblicasse; e raccogliere informazioni sulle disposizioni degli abitanti e la sicurezza della nostra occupazione della piazza. L'istituzione d'un tribunale, investito delle funzioni giudiziarie, non era senz' effetto sui Cinesi come su le nostre truppe, provando ai primi il nostro desiderio di proteggere la proprietà privata e la vita dei cittadini, e ai secondi il proposito di reprimere le violenze, sgraziatamente già troppo frequenti, che non solo distruggevano ogni disciplina, ma pregiudicavano quella riputazione di moderatezza e di giustizia, per la quale aspiravamo ad acquistar influenza sulla popolazione. Le numerose querele sporte dai Cinesi giustificarono appieno l'opinione della sua utilità.

L'occupazione di Canton ci forniva un'occasione, forse non mai più afferrabile, di procurare colle buone relazioni e col contatto giornaliero di vincere l'antipatia e la diffidenza di quella popolazione verso gli Europei, eccitate dai mandarini. La nostra recente esperienza a Ciusan ci dava a sperare, che, imparando a conoscerci, dimenticherebbero i vecchi pregiudizj, e l'occupazione della lor città colla forza produrrebbe alla fine la buona armonia delle due parti. Già si era fatto un passo sotto l'influenza del terrore: la plebaglia aveva perduto il

fare insolente e provocante, per assumer aria di sommissione e di umiltà profonda. Al passar d'un Europeo, sempre alzavansi per segno di rispetto, lasciavano ricadere la lunga coda, e scoprivansi per riguardo ai nostri pregiudizj.

CAPITOLO IX.

La città di Canton essendo interamente in potere delle truppe alleate, se ne ritirò quasi tutto il contingente di marinaj inglesi; i soldati di mare e il 59.^o componendo il corpo d'occupazione con qualche centinaio di marinaj francesi.

Tornando ai vascelli, i nostri marinaj presentavano aspetto grottesco, carichi com'erano di banderuole cinesi, col berretto da mandarino in testa, e cogli zaini ripieni di spoglie svariate, oggetti d'ornamento più che d'utilità. In fatto di saccheggio, il lor gusto contrastava con quello dei nostri alleati. Questi avevano un istinto maraviglioso d'acciuffar gli oggetti preziosi e portatili, e mentre l'onesto Inglese, portando sotto un braccio una boccia piena di pesci rossi, sotto l'altro una gabbia di fringuelli, scendeva in trionfo la via con un sorriso di compiacenza sulle labbra; l'onesto Francese, con aria tranquilla e senza chiasso, recava alla riva del fiume tasche ben fornite.

Lo yamun di Pikkuei, occupato da soldati inglesi e francesi, aveva aria d'una caserma, anzi che della residenza d'un mandarino cinese; parve quindi conveniente trasferirli nello yamun del generale tartaro, allora sgombrato e in cattivo stato, ma pure bel saggio delle residenze ufficiali della classe più elevata nel Celeste Impero. La prima cosa che indica allo straniero siffatti edifizj è un muraglione dipinto a giganteschi draghi, collocato spesso sul lembo della via opposto allo yamun. Là vicino sorgono le due grandi aste rosse, insegna invariabile dell'autorità. Il quadrato è cinto da mura, coll'entrata dal quarto lato. Due leoni scolpiti ornano la scalinata di granito che mette al cancello principale. Sulla gran porta a due battenti sono dipinti giganti con abiti strillanti, che squadrono la folla, e tengono colla sinistra la punta della barba. Da questa

porta si passa sotto una veranda, dove altre volte facevano sentinella i soldati tartari, ed ora ingombra solo di mucchj d'enormi tridenti, di lance e cimieri. Sceso qualche gradino, e traversato un cortile lastricato, s'affaccia una seconda porta dipinta, detta Cancellò di cerimonia, ai cui lati, su blocchi circolari di granito, simili a macine da mulino, sono scolpiti gli emblemi dell'eternità. Traversato un altro cortile erboso, e salita un'altra gradinata, s'entra nella sala d'udienza, cui precede un cortiletto alquanto rialzato, cinto da una balaustrata di granito, riccamente scolpita.

In tutto, erano cinque fabbricati diversi, separati da cortili, ciascuno consacrato ad un scopo particolare, e sormontato da un frontone a foggia di pietra sepolcrale, su cui era scritto in grosse lettere il nome del generale cui l'imperatore aveva regalato lo yamun, la data, e la parola *Felicità*. Il quarto fabbricato era la sala di cerimonia, con una tramezza di pietra, su cui vedevansi incise le qualità e le virtù indispensabili al soldato, e il posto che dovevano fruttargli per essere « l'uomo che bisognava là dove bisognava »; e in un angolo, in lettere gigantesche, per indicare il carattere della Cina in ogni evento, la parola « Durata ». Il quinto e più recondito fabbricato aveva un piano superiore, e i quartieri delle donne. Ogni corpo di casa misurava da sessanta in settanta metri di lunghezza; gli appartamenti privati, ornati di pitture, ricevevano luce da finestre colla carta e talora coi vetri.

Ai lati delle costruzioni staccate era una biblioteca con figure sacre, ma neppur un libro; e un tempio, dedicato alla scrittura dell'imperatore, dove s'una tavola, disposta al modo di quelle pei dieci comandamenti nelle chiese de' Protestanti, vedevansi alcune frasi in caratteri manciù, tracciate di proprio pugno dall'imperatore. Cingevano lo yamun giardini sparsi di fitte macchie, con ombrosi viali, e qua e là fra gli stagni isolette ricinte di rocce

artefatte, cui arrivavasi su ponticelli rustici. I romitaggi e le grotte offrivano delizioso rifugio dalla caldura. I giardini erano improntati di quello stravagante, ch'è carattere del gusto cinese, ma che non manca d'un certo vezzo. La pietra delle caverno e degli archi proveniva da un distretto a cento miglia da Canton, con forme naturalmente bizzarre, che la rendevano particolarmente adatta all'ornamentazione.

L'intero edificio recava le tracce della decadenza e dell'incuria. Alcune camere erano gremitte di pipistrelli; i cortili, ove solo avrebbe dovuto far ombra il banana dalle larghe foglie, o l'elegante bambù, coprivansi d'erbacce; e i giardini qua e là presentavano boscaglie inestricabili. Le autorità civili e militari degli alleati ovviarono in breve a tutti questi inconvenienti, e un corpo considerevole di truppe, entrato in quei pittoreschi quartieri poco innanzi la nostra partenza da Canton, continuò ad occuparli.

Eravamo da quindici giorni in possesso di Canton, e per tutto il resto della nostra dimora fummo occupatissimi a esplorare le vie fin allora ignote di quella città singolarissima. Lord Elgin vi si recava quasi ogni giorno, per giudicare da sé dello spirito popolare, e perchè piacevagli penetrare ne' recessi più nascosti, ma soprattutto per reprimere colla influenza personale i possibili eccessi delle truppe, tanto funesti alla politica che era deciso seguire. I suoi sforzi non furono vani; il generale comprese le intenzioni del plenipotenziario, e con ordini severi riuscì a rattenere la disposizione abbastanza naturale dei soldati a godere di quanto riguardavano come loro legittimo privilegio. In monte però la loro condotta fe onore al servizio cui appartenevano.

Una cannoniera, messa dall'ammiraglio a disposizione di lord Elgin, ci trasportava ogni giorno a Canton, riconducendoci la sera al luogo ove stavavamo ancorati,

tre miglia circa dal punto di sbarco. Questo sbarcatojo offriva sempre uno spettacolo di pittoresca confusione. A marea bassa vedevasi una vasta estensione di fango, traverso alla quale i barcajuoli, spogliato il giubbone, ci trascinavano nei loro sampani con energia e perseveranza instancabile, per buscar qualche moneta di rame. La popolazione galleggiante fu la prima a ripigliar fiducia, e ogni cannoniera che arrivasse era assediata da uno sciame di battellieri accaniti, in cui l'amor del guadagno aveva attutiti gli scrupoli patriottici. Squadre di marinaj e zappatori lavoravano a costruir una gettata, sbarcavansi provviste per la guarnigione, e atletici Cinesi, del corpo dei trasporti su terra, aggruppavansi intorno ai bagagli da recar ai nostri quartieri. Son incalcolabili i servigi resi da questi uomini sino dal principiare delle operazioni; la lor condotta sotto il fuoco provò che, ben disciplinati e sorretti, i Cinesi non mancano di coraggio personale, mentre colla pazienza e l'obbedienza mostrarono possedere le qualità più preziose del soldato.

Demolito l'angolo sud-est della mura, e aperta una larga via allo sbarcatojo, comunicavasi agevolmente con tutti i punti occupati dalle nostre truppe. Vicino a quell'angolo, fermava anzitutto l'occhio la Sala degli Esami, che abbracciava un vasto spazio. L'interno somigliava ad un'immensa chiesa: lunghe file di cellette, coperte di tegole, grandi quanto uno scomparto di cavalli, ciascuna destinata ad uno studente pel tempo degli esami, fiancheggiavano una larga corsia lastricata. L'intero edificio poteva alloggiare ottomila studenti. Certo, ben poche distrazioni potevano avere nei quindici giorni ch'erano condannati a passare in quelle cellule, cui uno stretto andito separava dal muro bianco, formante il lato posteriore della fila seguente, e cui le massicce chiusure toglievano ogni comunicazione coi vicini a destra o a sinistra. Quest'esame è impreteribile per ottenere diploma di maestro di lettere; non si fa eccezione che a

favore dell'età; dopo settant'anni si acquista il titolo di maestro onorario. Al momento della nostra occupazione, l'erba cresceva negli anditi, e tutto indicava che l'uso cadeva in dissuetudine. Le poverissime case vicine avevano molto sofferto dal fuoco dei nostri vascelli.

Nel viale della Benevolenza e dell'Amore, corrente da ovest a est, quartiere più frequentato della città, cominciarono a riaprirsi le botteghe, e la popolazione ripigliò quella vita per le strade, comune a tutte le città cinesi, momentaneamente sospesa dall'assalto. Le imposte delle botteghe scesero una dopo l'altra, e dietro al banco apparvero i proprietarj, sorridenti di vedere incolumi le mercanzie non potute trasportare, e le sciocchinavano per tentar i barbari compratori.

Conosciuto il gusto degli stranieri per le curiosità, se ne moltiplicarono i negozj con rapidità maravigliosa: ad ogni finestra vedevansi vetusti bronzi, o vecchie e rotte porcellane; e la folla accalcata alle porte delle botteghe annunciava che qualche straniero davasi là entro a speculazioni temerarie. Da principio non credevasi prudenza l'andare in volta senza una scorta, ma presto se ne fece a meno, e, con un compagno e una rivoltella, ci arrischiavamo in ogni parte della città e dei sobborghi.

Man mano che il viale della Benevolenza e dell'Amore facevasi più frequentato, il passeggiarvi diveniva meno gradevole; le vie, già strette, ingombravansi di gran truogoli di pesci vivi, di paniere di legumi, castagne marine, semi e radici di bambù; per tutto vedevansi fornelli, dove carni artisticamente preparate, friggevano e scoppiettavano sulla graticola, col pruriginoso profumo solleticando il passeggero affamato; marmitte socchiuse e bollenti, in cui galleggiavano bocconi delicati; tavole rotonde, coperte di varie specie lacchezzì, e lì accanto un biscazziere, ora scoteva delle cannuce in un bossolo, ora faceva girare una palla a mo' di roletta,

all'eccitazione seducente del giocatore associando per tal guisa il gaudio epicureo del ghiottone, i cui piaceri gastronomici riceveano nuovo allettamento dal non essergli costati nulla, se pure un tiro sfortunato nol mandasse a letto senza cena.

Benchè la fiducia paresse ristabilita, la folla continuò per qualche tempo a uscire dalla porta occidentale, pur senza che diminuise sensibilmente la densità della popolazione. Curioso l'osservare presso quella porta gli svariati oggetti trasportati dai pazienti facchini sotto la vigilanza degli inquieti proprietari. Or vedevasi un uomo con tavole e sedie all'un capo d'un bastone, e un pajo di bambini all'altro; ora feretri facevano contrappeso a vasi di fimo; cose ai nostri occhi senza valore trasportavansi con non minore precauzione che le donne: il che non può far stupore, se si considera la bruttezza naturale delle donne, accresciuta dallo sformamento dei piedi e dall'apparente mancanza di braccia, di rado usando maniche alle vesti; ond'è difficile immaginar nulla di meno seducente delle donne di Canton. Passata la prima attrattiva della novità, una passeggiata nelle vie di Canton non ha nulla di dilettevole. Le esalazioni più fetenti vi appestano, e l'occhio è colpito dai più ingrati spettacoli. Ad ogni passo vi pedinano infermi più schifosi che in ogni altra parte del mondo; facchini con sulle spalle cataletti, o anche oggetti di pregio, ve li gettano sbadatamente fra le gambe; v'insospettisce di un male contagioso chiunque vi tocca; le vie stesse sono fradicie, anguste, tortuose, ingombre. Le migliori erano nei sobborghi, dietro le fattorie degli stranieri, che dianzi lo frequentavano, dove eleganti e meglio ordinato le botteghe, e numerose e spiccanti le insegne verticali, sontuosamente decorate di caratteri fantastici.

Le fattorie non erano più che un mucchio di rovine, colle quali gareggiava di desolazione lo yamun di Yeh, che, situato precisamente rimpetto al fuoco dell'*Incrocia-*

lore, n'era stato interamente demolito. La via degli Archi di Trionfo, posta al di là nella stessa direzione, aveva pure sofferto assai: parecchie belle botteghe di librajo distrutte; abbattuti quattro archi trionfali, rimanendone in piedi altri quattro, di macigni di granito, scolpiti e ricoperti d'iscrizioni; eleganti nel disegno e nella fattura, non però comparabili a quelli delle vie di Ningpo. Le case sacre di Canton non spiccavano per ornamenti e architettura; le migliori sorgevano vicino all'angolo nord-est della mura; all'esterno ornate con profusione di gruppi in rilievo disopra della porta principale, e sotto al tetto, bizzarramente rialzato, figure dipinte riflettevansi negli specchi incastrati nelle travi che lo reggevano. Molte delle figure principali v'erano state rovesciate dai soldati, per vedere se nascondessero tesori.

Alcune case sacre servivano al divertimento della popolazione, e graziosamente intitolavansi *Sing-sing-joss-piccione*. Convegno favorito degli oziosi era il vasto cortile d'una a lato dello *yamun* del tesoriere, e là ogni giorno raccoglievansi *mendici*, *mimæ*, *balatrones*, *hoc genus omne*; ivi giocavasi, dicevasi la buona ventura, mangiavasi senza posa; ivi novellieri pubblici tenevano a bocca aperta e incantata una folla d'uditori coll'interesse appassionato di racconti, declamati con rapidità, a voce chiara e alta, e accompagnati da un giuoco di fisionomia animatissimo. Quasi gradevole contemplazione al pubblico, tutt'intorno al cortile erano rappresentate in piccole nicchie le torture dei dannati con figurine d'argilla alte tre piedi: tormentati e tormentatori; uomini cuciti vivi nella pelle d'un bue appena scorticato; donne segate in due; famiglie intere cocenti in grandi caldaje, di continuo rimestate: nella fisionomia dei carnefici era espressa una dolce soddisfazione; nei lineamenti contratti delle vittime l'agonia: insomma, quadri degni dell'ammirazione dell'inquisitore più inventivo.

Nella prima settimana dell'occupazione s'inviarono pattuglie nei varj quartieri; ma la popolazione, anzichè rassicurarsi, se ne sgomentava, e la canaglia, venendo in coda, profittava della confusione per rubacchiare nelle botteghe, con destrezza degna dei più abili borsajuoli di Londra. Vi si sostituì quindi una polizia, composta parte di Cinesi, e parte di Inglesi e Francesi. Indigeni e stranieri si divertivano a veder sfilare famigliarmente un drappello di soldati di marina accanto ad uno di Cinesi, i primi condotti da un sergente, i secondi da un mandarinello, sciorinantesi con grazia. Il provvedimento riuscì a meraviglia; i colpevoli europei venivano condotti dinanzi al tribunale, che li puniva, mentre Pikkuei bastonava i compatrioti con implacabile severità, a pruova della sua leale cooperazione. Non così felice fu il tentativo di un'alleanza marittima per sopprimer la pirateria, poichè le giunche mandarine coglievano ogni occasione per mancare agli obblighi, sguizzando nelle baje. Nelle sue esplorazioni, Parkes scopri proclami affissi qua e là ad eccitare la popolazione contro gli stranieri. Pikkuei ricevette ordine di pubblicare un avviso, diretto a tutti i capi di distretto, per renderli responsabili dei proclami incendiarj o ingiuriosi. Tale sistema di responsalità, pienamente conforme alle abitudini del governo cinese, riuscì mirabilmente nel governo di Canton, e valse così a tener in riga Pikkuei, come a provare agli abitanti la supremazia della nostra autorità.

Alcuni di siffatti proclami erano bizzarri, e dovevano stupefare i Cinesi, dopo ch'erano avvezzi a declamazioni incendiarie contro gli stranieri. In uno le autorità rimproveravano al popolo di Canton « l'abitudine di lanciar ingiurie, di gridar *Fan-kuei* appena scorga uno straniero, e di fare attucci di varie guise, contro tutte le regole della creanza e del rispetto debito tra uomo e uomo. Voi dimenticate (soggiungeva) che non corre divario tra

stranieri e indigeni; che gli stranieri sono come abitanti di un'altra provincia, onde tra voi e loro devono sussistere relazioni di cortesia e di reciprocità, nè dovete mostrar loro volontariamente disprezzo, o tenervi segregati ». Toccato dell'abitudine di affigger cartelli, il proclama finisce: « Tuttociò perchè d'or innanzi voi tutti, popoli, incontrando uno straniero nella via, abbiate a trattarlo civilmente, astenendovi dal dire *Fan-kuei*, come da altri insulti. Non dovete affigger cartelli ingiuriosi agli stranieri. Noi e le autorità summentovate non lasceremo di ripetervi questo avviso. Al tempo stesso ordiniamo a tutti gli agenti di polizia e a tutti i sergenti di vegliare attentamente, e punire le trasgressioni. Se violate l'ordine, sarete castigati colla maggiore severità. Non ostinatevi adunque in una via, in cui troppo tardi vi pentireste: non disobbedite. Avviso speciale ». Un altro proclama di Pikkuei, che chiudevasi con « ciascuno tremi e obbedisca », ordinava a tutti i servitori congedatisi dal servizio degli Europei a Hong-Kong per invito del governo, di ritornare ai loro padroni.

Tra i più desiderosi di ristabilire regolarità, era il famoso negoziante cinese Houqua, che, nel fervore per la conciliazione, c'invitò un giorno a colazione. La sua casa, posta nei sobborghi, illesa nelle turbolenze, era mobiliata semplicemente, ma con gusto, e ci disse possederne un'altra più elegante. Vedemmo da lui un mandarino dal bottone azzurro, e un ex giudice della provincia di Sz'chuen. Quest'ultimo, uomo colto, ci disse che Yeh aveva avuto ciò che meritava. Houqua ci offerse del the delizioso, senza latte nè zucchero; poi frutta e confetture, con molta cortesia e buona grazia.

Ma i negozianti di Canton non erano i soli che desiderassero veder riavviarsi il commercio. Il 24 gennajo 1858 Pikkuei scriveva a lord Elgin a questo proposito: « È essenziale non perder tempo in ciò che riguarda il commercio. Ogni giorno guadagnato per riaprire il porto,

affretterà d'altrettanto il ripristino della fiducia pubblica, non solo nello spirito dei Cinesi, ma in quello dei negozianti di tutto il mondo. Le condizioni del commercio potrebbero venir regolate secondo le antiche ordinanze, in forza delle quali gli articoli d'asportazione e d'importazione erano registrati, esaminati, e soggetti a tasse. V. E. le conosce certo a puntino. Aggiungo che dalla nona luna dell'anno scorso sino al presente, ossia da oltre un anno, i negozianti dei nostri paesi soffersero gravi perdite. L'ardore con cui cercheranno guadagnare, se il commercio è loro riaperto, aumenterà la buona intelligenza tra le nostre due nazioni, e se ne accrescerà la reputazione di V. E. ».

Chi conosce lo stato normale delle nostre relazioni coi mandarini cinesi a Canton, apprezzerà il cambiamento in essi operatosi, vedendo il governatore della città supplicare un ministro inglese di ristabilire quel commercio, pel quale la politica d'Inghilterra aveva tante volte dovuto umiliarsi dinanzi alla Cina.

I plenipotenziarj alleati erano dispotissimi a rispondere all'invito. Per verità erano già scorsi quindici mesi dallo sgraziato incidente, che interruppe le nostre relazioni commerciali con Canton, e condusse ad un preteso blocco, stabilito mentre lord Elgin era nell'India. Gli ambasciatori desideravano far cessare questa restrizione, anzitutto perchè anormale nelle nostre relazioni con gli altri porti della Cina, poi perchè il ristabilire il commercio era il mezzo più efficace di restituire alla popolazione di Canton quella fiducia, dalla quale in parte dipendeva la loro politica.

Tutte le autorità navali bramavano por fine ad un blocco, che esercitava una influenza demoralizzatrice sulle navi incaricate di mantenerlo, senza raggiungere lo scopo. In luogo d'impedire ogni commercio a Canton, il blocco lo aveva solo deviato verso Broad-uay e altri distretti non guardati dalle nostre crociere. Era dunque

inefficace insieme e illegale, e fu fortuna che le Potenze neutre non reclamassero.

Un provvedimento sì importante traeva seco una nuova serie di considerazioni, ed agli ambasciatori ora duopo prepararsi all'evenienza di una nuova situazione degli affari.

CAPITOLO X.

La posizione fin qui occupata dall'impero cinese rispetto al resto del mondo, vi rese sempre difficili le relazioni diplomatiche. Non solo vi sorgevano continue questioni di carattere eccezionale, ma ne risultavano spesso complicazioni cogli altri Stati europei, riguardo alle quali non potevasi nè invocare alcun precedente, nè applicare il diritto internazionale.

Per esempio, la presa d'una città in un impero, mentre noi commerciavamo tranquillamente con altri porti di esso, non era più anormale che il riaprire al commercio di tutte le nazioni un porto, che continuavamo a tenere occupato militarmente, e in istato d'assedio. Ne potevano facilmente scaturire difficoltà internazionali, massime se si avesse avuto gusto di crearle. Noi ci eravamo ristretti ad occupare militarmente la piazza, lasciando che i doganieri indigeni riscotessero i dazj, e li versassero nel tesoro cinese; nondimeno a Canton gli stranieri non trovavansi a pari condizione che nelle altre città dell'impero, e in certa misura erano soggetti alla giurisdizione alquanto arbitraria dello stato d'assedio.

La sospensione delle relazioni diplomatiche col commissario imperiale Yeh, nell'autunno del 1856, aveva necessariamente interrotto i rapporti commerciali delle altre nazioni con Canton; ma il desiderio di coglier l'occasione per istabilire nuove e più vantaggiose relazioni era sì generale, che Francia, Russia e America inviarono plenipotenziarj, il cui stesso arrivo in Cina, se non approvazione tacita dell'oggetto della nostra vertenza, indicava almeno l'intenzione di approfittarne per raggiungere il fine desiderato.

La Francia, aveva motivi personali di reclamo, e la sua politica non si circondava d'alcun mistero. Non così

la Russia e l'America. Non credutesi in diritto d'attec-
giarsi da belligeranti, e ridotte, durante le ostilità, ad
una falsa posizione, da cui solo poteva trarle il ristabili-
mento della pace, ora trovavansi di non aver nulla a
perdere in una controversia che non li riguardava,
mentre dei vantaggi che ne risultassero, potevano pro-
fittare al pari di quelli vi erano impegnati. Poichè la
politica dell'Inghilterra non mirò mai a monopolizzare
quei vantaggi, e poichè una pressione combinata poteva
forse ottenere, senza ricorrere alle armi, ciò che le
quattro nazioni domandavano, lord Elgin e il barone
Gros credette giunto il momento di invitare le Potenze
neutre ad unirsi con noi, per aumentare la pressione
morale, e allontanare ogni possibilità di dissidj.

Lord Elgin proponeva di recarsi a Scianghai, e invi-
tarvi un ministro regolarmente accreditato per comporre
le pendenze tra i due paesi. Scianghai trovandosi a
considerevole distanza dalla capitale, ed essendo il punto
nel quale le relazioni tra Cinesi e stranieri erano più
amichevoli, lord Elgin considerava tale proposta come
la più conciliativa che potesse fare. Caso non gli si
rispondesse, si spingerebbe senz'indugio verso il nord,
con agili cannoniere avvicinandosi a Pekino. Questo
progetto era già stato discusso col conte Poutiatine, le
cui cognizioni locali erano di grande ajuto. (Secondo
il *Libro Azzurro*, il 14 novembre 1857 lord Elgin scrive
a lord Clarendon: « Il conte Poutiatine è d'avviso non
si possa far nulla col Governo cinese, se non si preme
direttamente su Pekino, ed essere per ciò spediente
l'impiegar navi di così lieve immersione, da poter
navigare sul Peiho. Sui luoghi, i mandarini si sono
vantati, se ho ben compreso, che i nostri legni da guerra
erano inetti a tale impresa. Io dissi che ne avevamo di
adatti in numero bastevole; che senza dubbio sapevano
che avevamo una vertenza da comporre in queste vici-
nanze, ma che, esaurita, saremmo pronti a muovere in

112 È LEVATO IL BLOCCO. COMMISSIONE PEL BUON ORDINE
forza verso il nord, e lieti d'esser accompagnati dalle
bandiere delle nazioni interessate al par di noi allo svi-
luppo delle relazioni commerciali colla Cina, affine di
persuadere quella Corte a rinunziare alle sue assurde
pretese di supremazia »).

Secondo tali viste, lord Elgin pregò poco dopo l'am-
miraglio di spacciare verso il nord le cannoniere di
minore immersione, « onde esercitare una pressione nelle
vicinanze della capitale ».

Reed e il conte Poutiatine accettarono con premura
l'invito d'unirsi alla Francia e all'Inghilterra nella di-
visata spedizione verso il nord, e di presentare di con-
certo le loro domande al gabinetto di Pekino, da Scian-
ghai o da qualche altro punto più vicino alla capitale.
Restava di proclamar levato il blocco, e dar le di-
sposizioni necessarie per ravviar il commercio. Lord El-
gin e il barone Gros, non partecipando all'opinione ge-
nerale che ciò fosse prematuro, e che il commercio non
si ravvierebbe, risolvettero fissar il giorno più vicino
possibile per tentar l'esperienza. Fu convenuto d'inal-
berare le bandiere consolari, e che i dazj riscotereb-
bersi a Uhampoa da impiegati cinesi, mentre Canton
propriamente detta e i sobborghi rimarrebbero in istato
d'assedio, e gli Europei v'entrerebbero solo con passaporti,
rilasciati con certe restrizioni dalle autorità alleate na-
vali e militari.

Il 6 febbrajo i comandanti in capo alleati annunzia-
rono levato il blocco, e nominata una Commissione
mista, composta del colonnello Holloway, del capitano
Martineau, e di Parkes, per mantener il buon ordi-
ne, e procedere contro le infrazioni alla legge mar-
ziale. Il giorno stesso i plenipotenziarj proclamarono,
« continuerebbe sino a nuovo ordine l'occupazione mili-
tare e lo stato d'assedio della città e sobborghi; ma
sospese le ostilità contro la Cina, tranne le operazioni
che i comandanti in capo credessero necessarie per la

sicurezza della loro posizione in Canton ». Salvo questa clausola, i plenipotenziarj non imponevano nessuna restrizione ai comandanti in capo alleati, soli responsabili di trattar gli scavezzacolli come giudicassero conveniente.

Il 10 febbrajo fu levato il blocco, e sebbene il capo d'anno cinese e le feste relative ritardassero di alcune settimane il ravviarsi del commercio, lo sviluppo ch'esso assunse in breve, e il fatto che un terzo degli articoli d'asportazione fu pagato in merci inglesi, provarono che i plenipotenziarj non s'erano ingannati sull'opportunità del provvedimento.

In due mesi di vita sul fiume di Canton, avevamo esauriti gli svaghi delle sue rive e i piaceri della città. Nei giardini Fatee, in una baja ingombra di battelli ricovrativisi al momento della nostra occupazione, vedevansi piante di bosso tagliate in forma d'animali o di draghi, giovani bambù artisticamente foggiate, file di vasi di fiori vaghissimi e olezzanti; ponticelli bizzarri accavalcavano stagni, dove l'acqua è nascosta dalle larghe foglie dei nenufar; e su isolotti rocciosi ergevasi padiglioni barocchi. Siffatti, o poco diversi, sono tutti i giardini cinesi. A quattro miglia circa da Canton, la villa di Putinqua, abbandonata dal proprietario quando noi la visitammo, presentava aspetto stravagantissimo agli occhi di un Europeo. Salendo in una gran pagoda bianca, posta s'una rupe, scorgonsi a volo d'uccello parecchie ettare d'acqua cinte da mura; qua e là isole e ponti, cui s'arriva per sentieri lastricati, ricoperti da pergolati di arrampicanti; e nel centro la casa padronale, su palafitte in mezzo all'acqua, con ponti levatoj comunicanti colle stanze da letto, e canali in vece di corridoj. Il sistema di Venezia applicato a una dimora privata.

Non essendo prudente spingersi lontano nella campagna, dovemmo ristringer le esplorazioni nelle vicinanze dei vascelli. Talvolta visitavamo, a un miglio di là, la bella pagoda a nove piani, che devia alquanto dalla

perpendicolare, ed è perciò chiamata la pendente; tal altra in una barchetta esploravamo le numerose baje circostanti, dove interi villaggi di giunche e di sampani rimangono nascosti fra rive coltivate a riso e castagni acquatici. Mentre nè pur sospettavasi una numerosa popolazione nelle vicinanze delle nostre navi, qualcuna di quelle insenature, quasi coperta di file di case su palafitte, era folta di gente senza legge nè fede, che viveva in gran parte corseggiando sul fiume; onde conveniva esser in forza e ben provvisti di revolver. Un giorno cogliemmo una banda di otto briganti, che predavano un legno cinese incaricato d'approvvigionar i vascelli; tenutigli in ferri la notte, al mattino li spedimmo a Pikkuei.

Altra volta vedemmo parte della popolazione d'un villaggio inseguire una banda, che fuggiva in un battello evidentemente rubato; caccia animatissima, di cui la notte c'impedì di scorger l'esito. Alcuni dell'ambasciata di Francia, assaliti di notte in un sampan, dovettero difendersi coi revolver. Questi casi dando non so che d'eccitante a tutte le spedizioni per terra o per acqua, scemavano la monotonia dell'occupazione. Consumammo parecchi giorni a far saltare un enorme cannone di bronzo, ch'era rimasto in un dei forti delle Barriere presi dagli Americani, e dai quali non fu potuto trasportare: bel saggio della metallurgia cinese, che misurava venticinque piedi in lunghezza, e più di cinque il diametro della culatta.

Tra i più interessanti incidenti di quei giorni a Canton fu l'orribile stato delle prigioni pubbliche, scoperto da lord Elgin, che ne fece serie rimostranze a Pikkuei. Il vecchio fu più scosso da questa nostra intervento, che dalla presa della città, e in una lettera a lord Elgin, sdegnosamente appellandosi alla sua saviezza e rettitudine, « V. E. (diceva) troverebbe giusto ch'io, senza avvisarnela, ordinassi a'miei servitori di trarre per forza

prigionieri inglesi da una prigione inglese?» E pateticamente conchiudeva: « Non tengo a vivere, e anzichè essere così ingiustamente oppresso, darei di buon cuore la mia vita allo Stato. L'affare è di alta importanza, ed io chiedo a V. E. che, dopo riflettuto, mi voglia far conoscere la via che intende seguire. Profitto dell'occasione per presentare a V. E. gli augurj della stagione ».

Ma ben più che il vecchio Pikkuei erano oppresso le disgraziate vittime della legislazione cinese, e Cooke, presente al momento della scoperta, ne descrisse la trista condizione. Fu dunque fatto sapere a Pikkuei che, nonostante la sua delicatezza su questo punto, era duopo alloggiasse quegli infelici in una stanza del suo yamun, dove io li vidi per la prima volta, magri, pallidi, pur lentamente riaventisi, grazie alle cure dei medici, che loro ispirarono tanta riconoscenza, quanta non avrei supposto sapesse esprimerne la fisionomia cinese. Un giovane era stato sì strettamente legato mentr'era accosciato, che non poteva sopportare nessun'altra postura; d'altri parecchi le gambe e i piedi da una crudele bastonatura erano ridotti a lividure ed ulcere.

Il 7 febbrajo sbarcava a Canton il 70.^o reggimento indigeno di fanteria del Bengala; primo frutto della nostra corsa a Calcutta. Quell'arrivo fu funestato da un malaugurato accidente, in parte dovuto alla ignoranza delle ordinanze di polizia, in parte all'impegnosità d'una pattuglia francese, che sparò su qualche sbandato, in cerca di legna e di utensili di cucina, uccidendo tre uomini. Questo reggimento giungeva opportunissimo; alquanto più tardi lo seguirono il 47.^o e il 45.^o; anch'essi provenienti dal Bengala; e tale accrescimento di forze permise al generale d'inviare il 59.^o reggimento di truppe reali verso il nord, in momento critico pei negoziati. Dopo arrestato, Yeh era rimasto prigioniero a bordo dell' *Inflessibile*, presso i forti della Bogue. Poi-

chè la presenza di lui presso il teatro delle sue geste poteva influire dannosamente sulla popolazione cinese, e oltracciò perdevasi il servizio d'un buon vascello, consacrandolo a servirgli di prigioniero, fu deciso di trasferirlo a Calcutta, dove il governo soleva custodire i prigionieri politici. Fin quando non seppe la sua sorte, non mostrò mai d'aver compreso ch'era nostro prigioniero, e di continuo stupivasi dell'assenza di lord Elgin, e degli indugi nelle negoziazioni, cui era pronto a dirigere, e in onor delle quali viveva sull' *Inflexibile*. Pure non manifestò nessuna emozione apprendendo la sua destinazione, e dichiarossi pienamente soddisfatto di quanto si disponesse a suo riguardo.

Procedendo di concerto, le quattro Potenze risolvettero dirigere una comunicazione al gabinetto di Pekino perchè inviasse a Scianghai un plenipotenziario per trattare i varj punti specificati nella lettera. Caso che il commissario imperiale non arrivasse a Scianghai innanzi la fine di marzo, gli ambasciatori alleati annunziavano si recherebbero su qualche punto più vicino alla capitale, affine di porsi in più diretta relazione cogli alti funzionarj del governo cinese.

La lettera di lord Elgin, diretta a Yu, primo segretario di Stato, conteneva copia della corrispondenza scambiata col commissario imperiale; mostrava come la situazione attuale degli affari a Canton provenisse dalla condotta di questo funzionario; annunziava che le Potenze alleate prolungherebbero l'occupazione finchè non fossero soddisfatte su tutti i punti che ci eravamo riservato di designare sotto il nuovo aspetto degli affari; aliudeva in termini generali alla natura delle nostre domande su relazioni più sicure e soddisfacenti; soprattutto insisteva sulla necessità d'un ministro residente alla Corte o presso la Corte; sulle agevolezze di circolazione nel paese, e sul risarcimento cui pretendevamo aver diritto. Finiva dichiarando, che, ove non fosse inviato

un plenipotenziario, o si tergiversasse un componimento ragionevole, il plenipotenziario della Gran Bretagna riservavasi, senz'altro avviso, termine o dichiarazione d'ostilità, di ricorrere ai provvedimenti che stimasse giovare ai reclami del suo paese verso la Cina.

Questa lettera recava la data dell'11 febbrajo; la vigilia erasi levato il blocco, e al domani io lasciai Canton per recarmi a Scianghai in compagnia del visconte di Contades, latore della nota francese, affine di spedirla al più presto possibile alla capitale. Le note americana e russa partivano quasi contemporaneamente colla fregata americana il *Mississipi*.

Se il lettore è stanco di Canton e de' suoi dintorni al par di noi, l'invito ad accompagnarci verso il nord, tanto più che il mio viaggio acquistò interesse superiore ad ogni mia previsione.

Arrivammo ad Amoy il mattino del 16 febbrajo, sul piroscalo la *Formosa* della Compagnia orientale e peninsulare. Ciò che ne vedemmo in qualche ora di fermata, ci consolò della pronta nostra partenza. Recandoci al consolato inglese, traversammo il centro della città, per vie più anguste e più sudicie di quelle di Canton, ingombre d'una popolazione in abito di festa, e assorta nei conviti e nelle visite inerenti al capo d'anno. Bambini avvolti in sontuose fasce; madri risplendenti di sottane avvistate, zoccoli scintillanti, visi incipriati, fiori d'ogni colore intrecciati nei capelli; botteghe di ninnoli, sciorinanti nel modo più seducente le lor bizzarre mercanzie, e la popolazione intera in preda alla gioja. Il consolato d'Inghilterra è una bella casa sulla mura della cittadella, che noi visitammo, senza che la guarnigione cinese mostrasse interesse o curiosità. L'isola d'Amoy è una roccia sterile, poco pittoresca, ma importante pel commercio delle derrate tropicali con Singapur e collo stretto. Da Formosa vi si importa altresì gran quantità

di zucchero; e l'isola godette sin qui il poco invidiabile privilegio d'essere il principale scalo della sedicente emigrazione verso Cuba e le Indie occidentali.

L'alba del 20 ci trovò nelle acque melmose dell'Yangtse-Kiang, ma non vedevasi ancor terra; il giorno stesso giungevamo a Uusung, stazione pel commercio dell'oppio, senz'altri Europei che gl'impiegati, che occupano i bastimenti di deposito. Dista sole dodici miglia da Scianghai.

Nelle praterie sorgono case coloniche, fra gruppi d'alberi spogli di frondi in quella stagione, e l'aspetto generale del paese arieggia certe parti dell'Olanda. Fredissimo il vento, pure non isgradevole perchè rianimava corpi snervati dal caldo tropicale. Quella notte occupammo di nuovo camere civilizzate, estasiati di ritrovarvi tappeti, cortine, buon fuoco e coperte riscaldanti.

Il tautai, o intendente di Scianghai, principale impiegato cinese del luogo, erasi recato a far la visita di capo d'anno al governatore della provincia e al governatore generale dei due Kiang, suoi superiori. Non essendoci in sua assenza alcun impiegato, tale da poterlo incaricare di trasmettere alla capitale lettere di tanta importanza, ci domandavamo se non fosse spedito recarle in persona a Ciaù, governatore di Kiang-Su, cui erano dirette. Questo alto funzionario abitava la celebre città di Su-Sciou, capoluogo della provincia dopo occupato Nankin dai ribelli.

In questo mezzo giunse il *Mississipi* colle note russa e americana, di cui dovevamo incaricarci. Consultato Robertson e De Montigny, consoli d'Inghilterra e di Francia, e il viceconsole americano, si decise di recarci immediatamente a Su-Sciou, accompagnati dai consoli e loro interpreti. L'esser gli Europei raramente penetrati in Su-Sciou, e le poche volte o travestiti da cinesi, o nascosti in battelli, rendeva assai dubbia la riuscita: pure, se non d'entrare, eravamo certi d'aver udienza dal governatore fuori le

mura, come già il commissario americano Maclane, nel 1854. Ci accompagnava il signor Lay, ispettore delle dogane di Scianghai, alleato preziosissimo per la cognizione della lingua e dei luoghi.

Lasciammo Scianghai nel pomeriggio del 24, con diciassette navi; flotta imponente, che attrasse gran numero di Cinesi a vederci partire per un'impresa così nuova, e che punto non celavamo.

L'intero delta del Yang-tse-Kiang, frastagliato in ogni senso da acque, offriva due vie d'arrivar a Su-Sciou: e poichè alcuni nostri battelli pescavano molto, evitammo la più breve e battuta, risalendo per un tratto il fiume Uang-Pu, su cui sorge Scianghai. Quest'accidente fu causa del nostro ulteriore successo. La prima notte, gettata l'ancora presso una pagoda a qualche miglio da Scianghai, scorgemmo un battello mandarino arrestarsi di tratto in gran vicinanza. Più tardi i sospetti si confermarono, e risapemmo che tutti i nostri movimenti erano stati minutamente riferiti da un mandarinello, incaricato di sorvegliarci.

Al mattino seguente continuammo a risalir il fiume, alquanto a rilento per la difficoltà di tener unita la nostra flottiglia. Il fiume, largo circa un quarto di miglio, scorreva fra rive sempre uniformi. A mezzogiorno entrammo in un gran canale. Dove la natura ha apprestata tanta dovizia di comunicazioni per acqua, è talvolta difficile distinguere l'artificiale dal naturale; la maggior parte dei canali è una combinazione delle due maniere, e grazie appunto alle straordinarie facilità di trasporto dei prodotti in tutte le direzioni, il commercio non appare esteso quant'è in realtà, e quanto lo farebbe presumere la densità della popolazione. Pure, sebbene il canale da noi seguito non fosse ingombro, sulla distesa dell'acque scorgevansi le vele d'una quantità di giunche, come mosse da un'influenza misteriosa e nascosta. Qui la popolazione non è ammassata in villaggi, come nel

sud, ma sparsa per la campagna, in fattorie e casali, che danno al paesaggio, del resto poco attraente, quell'aria d'agiatezza e di civiltà, che caratterizza il Belgio e i Paesi Bassi. Da per tutto la popolazione attende alacremente all'agricoltura; non un palmo di terra incolto; nessuno spedito negletto per aumentare la fertilità del suolo. Contadini su battelli raccoglievano la ricca posatura dei canali con grossolane cucchiaje di vinco, aprentisi e chiudentisi a foggia di smoccolatoje, e spalancanti le larghe gole per vomitar il contenuto nel fondo della barca, come un mostro marino oppresso dal pasto. La melma scaricavasi poi in un ricettacolo a livello del canale, scavato nella riva, e due uomini, ai due lati della barca, vi calavano e ritraevano un secchio pel mezzo d'una fune di cui tenevano i capi, e lo vuotavano poi entro truogoli per concimare.

Notammo molti processi nuovi e ingegnosi usati dai contadini sparsi nella campagna, e tanto assorti nei lavori, che solo poteva distrarneli un fatto così singolare, come l'apparire d'un'orda di Barbari. Come, in uno spirito d'economia politica angusto e arretrato, non chiedersi, se gioverebbe davvero introdurre le imprese e le scoperte europee fra una popolazione che mostrava possedere tutti gli elementi della prosperità materiale, e che meritava tutto il benessere che poteva fruttarle la sua attività e intelligenza? Un semplice passeggero non poteva far altro che supposizioni sul grado di felicità reale di cui godevano, e sull'influenza del sistema di governo sul loro bene domestico. Persone al cui avviso una lunga dimora nel paese e la conoscenza della lingua e del governo davano peso, esternavano opinioni diametralmente opposte. Secondo le mie proprie osservazioni, la condizione della popolazione varia nelle diverse parti della Cina, come nelle possessioni inglesi, e sarebbe ingiusto giudicare del merito del governo e dello stato generale della popolazione dell'impero dagli abitanti di

Schili o di Kiangsa, quanto il dedurre una teoria generale sull'Inghilterra dalle contee di Tipperary o di Kent.

Scontravamo gran numero di giunche con banderuole gialle; indizio che recavano l'annuo tributo di riso: tutte navi private, ma requisite temporaneamente pel servizio del governo. Sulla sera arrivammo al lago di Meaou, poco profondo, ma sì esteso, che dal punto dove eravamo entrati non vedevasi la riva opposta.

Viaggiando la maggior parte della notte, scorgemmo una serie di lanterne, sostenute da funi e pali, per indicare, a quanto ci parve, il nostro cammino. Al mattino seguente risepsi che un mandarino, recatosi a bordo del battello del viceconsole americano, annunziavagli che il governatore Ciaù aspettavaci al villaggio di Kuan-Scian, dove già erasi affiatato con Maclane, plenipotenziario degli Stati Uniti: informazione ch'eravamo risoluti a ignorare, perchè rivelava un gran desiderio nelle autorità d'impedirci l'accesso a Su-Sciou, e con questo precedente legar noi pure, come già il ministro americano. Su quest'incidente gettavano luce le carte sequestrate nello yamun di Yeh, tra le quali era una Memoria di Hiang, governatore generale dei due Kiang, appunto sulla sua conferenza con Maclane a Kuan-Scian. Vi è detto che, alla domanda di Maclane di consegnargli di persona la sua lettera, aveva risposto: « Se il capo (Maclane) desidera consegnar di persona una lettera del suo governo, è duopo si conformi al precedente dello scorso anno nell'affare di Marshall, recandosi sollecitamente a Scianghai, e attendendo che Uu-Kien-Sciung lo conduca a Kuan-Scian per presentarlo. Obbediente, il capo ritornò su' suoi passi, e, salito s'una nave del paese, Uu-Kien-Sciung lo condusse a Kuan-Scian il 25 della quinta luna. Il nostro schiavo, insieme con Ping-Han, prefetto di Su-Sciou, da gran tempo in quell'ufficio e informatissimo degli affari, partì

da Su-Sciou il 24, e giunse a Kuan-Scian il 25, dove iF di seguente, raccolti tutti gl'impiegati nella sala pubblica, invitò il capo a presentargli e rendergli omaggio. Il contegno del capo era rispettoso, ecc. ». Segue un racconto minuzioso dell'udienza, e degli argomenti usati da Hiang per dissuadere Maclane di recarsi sul Peiho.

Favoriti dal vento, avanzavamo rapidamente. Con battelli per la maggior parte buoni velieri, i cui alberi sollevavano altissimo enormi vele piatte, ogni bava di brezza bastava a farci scivolare sulle onde. Incantevole il tempo: al mattino i campi coperti di densa brina; a mezzodì piacevole lo star sul ponte e riscaldarsi al sole; la sera, raccolti in una cabina ben chiusa, avvivato il fuoco di carbone della stufa, fumavamo sigari tutt'insieme, prima di ritirarci ciascuno nella propria barca. Di solito facevamo fermata per asciolvere e per desinare, riunendoci in un battello, riservato come sala da pranzo. Il signor Moncriff, cortese mio ospite di Scianghai, mi fornì d' un eccellente battello. Le circostanze del mio primo viaggio nell'interno della Cina concorrevano tutte a lasciarmi l'impressione più favorevole, ed ora che, grazie al trattato, questo vasto continente sta per aprirsi tutt' intiero agli Europei, la facilità di comunicazioni offerta dall'intrecciamento di fiumi e canali, verrà apprezzata al suo giusto valore. Di rado un viaggiatore avventuroso, scorrendo un paese ignoto, può giungere alle scoperte fra i conforti degli agi e della civiltà, come nell'esplorazione del Celeste Impero.

CAPITOLO XI.

All'aggiornare del 26 scorgemmo a tre miglia da noi le mura di Su-Sciou. Perchè il governatore non potesse dire d'esser stato sorpreso, nè che ci fossimo introdotti nella città in modo indegno di noi, Contades e io credemmo prudente informare S. E. del nostro arrivo. Due ore dopo, seguivamo le nostre lettere.

La notte, entrati nel gran canale imperiale, vogammo su quella via di comunicazione, per la quale un tempo passava tutto il commercio interno del paese, poi abbandonata dacchè, cinque anni sono, il fiume Giallo straripando ne distrusse una parte. Le grandi provviste di grani che ogni anno passavano di là per giungere alla capitale, partono ora da Scianghai e da altri porti del Yang-tse-Kiang su giunche a prova di mare, voltando il promontorio di Scian-tung, e risalendo il Peiho. Le spese occasionate dalla ribellione, tolsero al governo le somme necessarie a riparar quella stupenda opera; quindi le enormi giunche imperiali, dianzi impiegate a trasportar grani, marciscono sulla riva. Curiosi saggi d'architettura navale; di costruzione solidissima, e capaci da due a trecento tonnellate di riso, sarebbersi dette barche arenate, sfasciantesi; destino inevitabile, poichè il vulgo profano non avea diritto di toccare una proprietà dell'imperatore. Gli attrezzi di gran valore, spezzati e tarlati; erba sui ponti.

Abbassati gli alberi per passar sotto un bel ponte di pietra d'una sola arcata, arrivammo in breve all'angolo sud-est della mura della città. Da quel punto la vista è curiosissima. La città forma un quadrato perfetto, di quattro miglia ogni lato. Il gran canale lambe le mura da due lati, e due canali minori compiono il quadrato. Eravamo al confluente d'un piccolo col gran canale, che, popolato di barche e contornato da pantani, ci si disten-

deva dinanzi; nè all'angolo destro, sulla sinistra, i sobborghi intercettavano lo sguardo, che percorreva sulla vasta pianura la linea uniforme, formata dalle quattro miglia di mura e di canale. Ivi un messaggero ci disse che il governatore ci veniva incontro, e ci consigliò ad aspettarlo. Ma a noi importava d'entrar nella città, onde passammo oltre, aprendoci la via fra i battelli che ingombravano il canale, e attirando sulle sponde e sui tetti delle case folla di spettatori curiosi, sorpresi di veder bandiere francesi, inglesi e americane sventolare impunemente fin sotto le lor finestre.

Giungemmo sì improvvisi dinanzi alla barriera del canale, che i custodi, se anche n'avevano l'intenzione, non avrebbero avuto tempo di chiuderla; colle smorfie più espressive ci fecero però segno di retrocedere, ma noi non ce ne demmo per intesi, studiando d'avanzare: anzi il mio battello, ch'era il primo, nella precipitazione strappò un pezzo di grata dalla porta. Entrati nella città, gettammo l'ancora sotto le mura, in luogo appartato, non arrischiando esplorare i varj canali, che s'aprivano in tutte le direzioni, come a Venezia. Ma non ci si lasciò tranquilli a lungo. Ai due lati del canale s'ammucchiò tosto folla immensa, ansiosa d'esaminar i Barbari. Se un di noi passasse da un battello all'altro, udivasi susurro generale di curiosità e di stupore, ma nessun segno d'avversione o d'ostilità, e in complesso contegno ben più conveniente che non avrebbe serbato una folla inglese in simil caso.

Non appena ancorati, Fu, mandarino dal bottone azzurro, ci recò un messaggio del governatore al signor Lay, che conosceva da tempo, per pregarlo a recarsi da lui alla cancellata occidentale. Due ore dopo, Lay tornò colla buona notizia, che il governatore era pronto a riceverci nel suo yamun al centro della città, e mandarci le lettighe ad uno sbarcatojo vicino; avviatici colà nel pomeriggio, tutti in divisa, toltone Contades ed

io; fummo ricevuti da una scorta di soldati, che ci accompagnarono nel tragitto in lettiga per la città, attraversando una distanza di circa due miglia. Da per tutto, nelle vie, sui tetti, alle finestre, sui ponti, una calca di plebe curiosa e smanata, che guardava colla più seria attenzione i primi Barbari che mai vedesse: tutti assorti nel contemplar quei tipi sconosciuti della specie umana, non si scambiavano tampoco osservazioni sul nostro conto, nè manifestavano la menoma ostilità o disprezzo; gli occhi e le grandi bocche spalancate, guardavano muti. Osservai molta gioventù nella folla. La bellezza delle donne di Su-Sciou è celebre, nè quelle ch'io vidi ismentivano la riputazione per fattezze regolari e carnagioni delicate. A Canton le donne sono orride; nel nord forse belle, ma han tanta paura dei Barbari, ch'è difficilissimo scorgerele in passando; invece a Su-Sciou amano farsi vedere, e n'hanno ben di che. Manca certamente di saviezza il proverbio cinese dicendo, che, « per esser felici sulla terra, bisogna nascere a Su-Sciou, vivere a Canton, e morire a Liausciau »; ciò che spiegasi col dire, che quelli che nascono a Su-Sciou spiccano per bellezza personale; quelli che vivono a Canton, godono tutto il lusso dell'esistenza; quelli che muojono a Liausciau possono procacciarsi feretri eccellenti, grazie ai begli alberi forestali delle vicinanze.

Ricevuti alla porta dello yamun dalle tre cannonate, saluto cinese, ci si fe traversare parecchi cortili tra una spalliera di soldati e servitori in livrea. Il governatore ci accolse con molto garbo all'ingresso della sala d'udienza, e fe sedere Contades e me s'un palchetto, che in simili cerimonie suol mettersi centro di un semicerchio di seggiole, come posto d'onore. Il governatore prese una sedia alla nostra destra, ciò che considerasi maggior onore, poichè quanto più uno è lontano dall'ospite verso la sinistra, tanto più il suo posto è onorevole. Qui uno scambio dei complimenti più lambiccati;

durante il quale il visitatore s'abbandona interamente ai buoni officj dell'interprete, che gli adempie a un dipresso nella forma seguente.

Il visitatore inglese, che non vide mai il suo ospite cinese, esprime il piacere di far la sua conoscenza.

L'interprete. S. E. ha lungamente desiderato questo giorno.

Il dignitario cinese. Io lo ricevo ora come un vecchio amico, e vorrei sapere la sua onorevole età.

L'interprete. S. E. passò infruttuosamente . . . anni.

Il dignitario cinese. Le lunghe orecchie di S. E. indicano grande intelligenza.

L'interprete. Ah! oh! non è degno di questo complimento.

Il dignitario cinese. Avete fatto un viaggio faticoso?

L'interprete. Lo meritavamo.

Il dignitario cinese. Spero che la vostra salute sarà buona.

L'interprete. Riposando sotto i vostri favorevoli auspizj, la salute di S. E. è sempre robusta. Il grande imperatore della vostra onorevole nazione sta bene?

Il dignitario cinese. Sta bene. E la gran sovrana della vostra onorevole nazione?

L'interprete. Sta bene. Le pesti incommode (i ribelli) infestano ancora il paese?

Il dignitario cinese. Gl'insetti saranno quanto prima sterminati.

Tale, press'a poco, sarà stato il tono della conversazione che Meadow e Ciau sostennero per qualche minuto, finchè informammo S. E. ch'eravamo latori di note delle quattro Potenze pel primo ministro Yu, della più alta importanza, e speravamo non perderebbe tempo a inviarle a destino, poichè ogni indugio poteva riuscir funesto agli interessi dell'impero. Aperse il dispaccio a lui diretto, e lo lesse, mentre una mano di subalterni, accalcandosi dietro di lui, leggevano anch'essi al disopra

delle sue spalle: maniera di trattar gli affari poco conforme alle abitudini della diplomazia occidentale, ma che accordavasi a maraviglia col nostro desiderio di dar al nostro procedere la maggiore pubblicità.

Allora, condotti in un luogo appartato, l'ospite c'invitò ad accettare una refezione di frutta, pasticcerie e confetture, non senza prima averci esortati a scoprirci, dircoci: « Volete sollevare i vostri berretti? » Al che rispondemmo: « Ci comportiamo in guisa bene sconveniente; vogliate perdonare il nostro delitto »: maniera elegante di chieder scusa della libertà di sederci a testa nuda. Si avviò poi una conversazione generale, nella quale Ciau ci bersagliò di domande sullo stato di Canton, se volevamo far morire Yeh, quando verranno gli ambasciatori nel nord . . . Da vero Cinese si permette una leggiera ironia alle nostre spalle, diretta ostensibilmente contro Roberston, nostro degno console, che, dice, dev'esser ben contento d'una sì bella occasione di veder la celebre città di Su-Sciou; ma Roberston protesta che esso Ciau è la sola cosa che valga la fatica d'esser vista: e certo, non accade ogni giorno d'incontrar un uomo che governi trenta milioni d'abitanti, con diritto di vita e di morte, e che pure non è che un dipendente dal governatore generale dei due Kiang, che a sua volta è un funzionario responsale.

Ciau era il miglior tipo d'un Cinese ben educato che avessi ancor visto in Cina: insuperabile nella dignità e cortesia delle maniere, anche nel momento in cui gli veniva affidata una missione sgradevolissima. Ma i Cinesi hanno un impero meraviglioso sulla lor fisionomia; si mostrano soddisfatti quando han men ragione d'esserlo, e serbano l'espressione d'una gentilezza e benevolenza imperturbabili, mentre si struggono in cuore di non potervi uccidere sotto i lor colpi. Il nostro ospite ci colmò di garbatezze, elevò sui nostri piatti piramidi di leccornie, ci obbligò a bere quantità di vino caldo, ogni volta fa-

ceandoci rivoltare il bicchiere, per assicurarsi contro la nostra modestia.

Lo yamun di Ciau era infinitamente più elegante di tutte le residenze ufficiali congeneri di Canton: l'interno spirava un'aria d'agiatezza; le pareti, tappezzate d'una carta leggiadra; il suolo a tappeti; tutto l'edifizio allora allora rimodernato, e degna residenza a un sì alto funzionario.

Alla fine, chiesta licenza, cominciammo a « tsing-tsing » con tutte le nostre forze; cerimonia consistente nell'incrociare le mani sul petto, e fare un saluto, accosciati come babbuini; e val quanto una stretta di mano, sol che invece della destra dell'amico si serra la propria; moda che può avere i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti, ma che in Cina è decisamente preferibile. Segue una scena, come in simili occasioni suol accadere anche fra noi. L'ospite vuol accompagnarci fin alla lettiga; e noi: « Non v'incomodate! non v'incomodate! non ne siamo degni ». « Perchè mai? » risponde. « Non ne siamo proprio degni », ripetiamo. « Siete in casa mia », ribatte egli; e sempre a ritroso camminiamo verso le nostre lettighe, sconiurandolo a non iscomodarsi per accompagnarci; egli resiste a tutte forze, finchè, vistici insediati, a malincuore rientra in casa, fin all'ultimo reiterando le sue scuse di lasciarci. Nel caso presente è probabile che, in questa premura, la soddisfazione di liberarsi di noi avesse parte non minore della gentilezza.

Era già notte quando tornammo ai nostri battelli, e con tanti argomenti di preoccupazione e d'interesse, anche se fosse stato giorno, non avrei saputo applicarmi ad osservazioni minuziose. Dopo tanta ansietà, la spedizione era terminata con pieno successo; per la prima volta i Barbari erano entrati ufficialmente in Su-Sciou, e speravamo ne seguirebbero effetti politici importanti. In un paese dove tutto si regola secondo i precedenti,

questa vittoria sull'esclusivismo cinese, nello stato delle nostre relazioni attuali coll'impero, poteva indicare una disposizione a cedere infine a quella pressione dell'Occidente, cui esso resisteva incrollabile da tanti anni. L'inquietudine dei Cinesi al veder uno straniero nella loro città è tale, che Ciaù, fra le prime cose, ci richiese di lasciar la città subito dopo la conferenza; e noi assentimmo.

Decisi a mantener la parola, benchè fosse tardi, andammo ancorarci fuori della cancellata occidentale, rimpetto ad uno yamun, dove invitammo Ciaù a far colazione con noi al mattino seguente. La cerimonia ebbe luogo all'ora prefissa con tutta l'etichetta, ma gl'invitati aumentarono inaspettatamente del tautai di Scianghai, che veniva da quella città, dove inutilmente ci aveva cercati, seguendo la via più breve, all'intento di raggiungerci e impedirci di arrivare a Su-Sciou. Ridemmo sottocchi alle sue spalle, ed ei rimase convinto di esser stato ingannato da un'abile manovra strategica. In ricambio del vin caldo ingollato il giorno precedente a rischio della salute, femmo tracannare ai nostri ospiti molte bottiglie di sciampagna.

Dopo colazione, ci dichiarammo soddisfatti della ricevuta trasmessaci da Ciaù pei dispacci consegnatigli, e gli ospiti risalirono nelle lettighe fra una profusione di mirincresce e di frasi gentili.

Instando, è probabile avremmo ottenuto dal governatore di vedere, in condizioni vantaggiose, quanto avvi di più singolare nella città; ma, a tacer d'altro, non volevamo giustificare l'insinuazione di Ciaù, che profitto di una missione politica per soddisfare una oziosa curiosità. Ci parve quindi, pur con rammarico, doverci accontentare dell'occhiata gettata di volo su quella singolare città, celebre per la bellezza degli abitanti, e culla di tutto quanto avvi d'elegante, di raffinato e di conforme alla moda nell'impero. La folla compatta non

ci lasciò giudicar delle botteghe nella nostra traversata; potei per altro notare i numerosi canali che tagliano in ogni senso la città, accavalciami da ponti d'un'arcata, e sparsi di case sorgenti sull'acqua, come a Venezia.

Anche Fortune poco aggiunse a quanto sapevasi di Su-Sciòu, sebben vi dimorasse qualche tempo camuffato da Cinese. L'esservi un'opera cinese (*Su-sciòu-fu-sci*) in quaranta volumi in-8.^o, consacrata alla sua storia e a' suoi monumenti, fa presumere che la celebre città offra oggetti di studio curioso. Ciau ne valutava la popolazione a circa tre milioni.

Desideroso di visitar il gran lago di Tai-hu, nelle vicinanze di Su-Sciòu, lasciai i colleghi poco dopo colazione, dolente non potesse accompagnarli Contades, di così amabile socievolezza, e la cui energia contribuì non poco alla nostra felice riuscita. Mentr'egli ritornava direttamente a Scianghai, Lay ed io esploravamo il principale sobborgo, seguendo per circa due miglia il gran canale, largo in media novanta metri, ma di cui è difficile formarsi un'idea esatta, sì perchè coperto di battelli, sì perchè la residenza della popolazione sull'acqua e sulla terra si assomiglia tanto, da non esser agevole discernere dove l'acqua finisce e la terra comincia. Per uno stretto passo, riservato al commercio, s'incrociano senza posa innumeri bastimenti d'ogni specie. La varietà dei battelli può compararsi a quella dei veicoli nel Fleet-street di Londra, e il passo sull'acqua è così ingombro e incomodo com'è d'ordinario in quella famosa via; il via vai delle chiatte sopracariche, pari a quello degli omnibus; grossi battelli ponderosi incagliavano i passi, come i carri dei birrai; i piccoli *tanka*, con un passeggero o due, mossi da un remo a poppa, guizzavano innanzi e indietro, come i *cabriolets*. Grandi barche da passeggeri per lungo viaggio, tragittavano regolarmente da Su-Sciòu ad Hang-Sciòu e Sciang-Sciòu, e altre lontane città, destando nel passare la stessa sensazione che un

tempo il *Secolo* di Brighton o il *Telegrafo* di Portsmouth. Giunche mandarine con gran parasole sul ponte, e un gong all'entrata della cabina, tratto tratto percosso dai servitori del gran personaggio, rappresentavano le carrozze private. Da altre giunche a colori più vivaci, uscivano voci strillanti, scoppi di risa, e lo strimpellar della musica. Il mercante di legumi, in un canottino coperto, a vece di carretta e asino, guizzava rapido sull'onde, movendo un remo a tergo colle mani, e uno a lato coi piedi. Gli spazzaturaj, su battelli piatti, raccattavano melma e immondizie sul fondo del canale, e una frotta d'anitre a ciò mantenute, vi rintracciava tosto il becchime, mentre i proprietarj frugavano nei resti, se mai rinvenissero qualche oggetto caduto dalle giunche; poi portavano il tutto a concimar i campi. Più curioso spettacolo presentavano i battelli carichi di smerghi pescatori, che, appollajati in file successive su assi sporgenti dai due lati, parevano un'adunata di signori in nero, seduti sulla gradinata d'un'assemblea composta alla maggiore serietà.

Avevamo già esaminato tre lati della città, ed io non più stanco d'esaminar gli usi e i costumi, che gli abitanti di contemplarmi. Per digrazia non sono sicuro di darne una descrizione più esatta di quella ch'essi darebbero di me; in Cina men che altrove il viaggiatore può fidarsi ad una prima impressione; in un paese dove nulla è superficiale, non si può contare s'un esame alla sfuggita. Le più minute particolarità dei loro costumi e delle loro abitudini portano l'impronta dell'antichità, originano da qualche ragione eccellente, e mirabilmente s'adattano allo scopo cui sono destinate: ma lo straniero non può apprezzare tutto ciò a primo tratto. Una torma di Cinesi al lavoro si guarda press'a poco come si guarderebbe un branco di castori o uno sciame d'api; i risultati sono meravigliosi, ma il modo di raggiungerli non può imitarsi da un mortale comune.

Dal gran canale entrammo in uno più stretto, coronato da altri ponti, e scorrente fra grandi case con tetti rialzati, balconi gremiti di gente, porte a volte bizzarre, infarcite di iscrizioni morali; giunti in rasa campagna, i nostri uomini, saltati sulla via dell'alzaja, ci trascinarono rapidamente a traverso interminabili campi verdeggianti, stendentisi all'orizzonte in ogni direzione, salvo quella seguita da noi, dove una catena di colli indorati dal sole cadente promettevaci alcun che di pittoresco; quantità di battelli veniva trascinata alla stessa guisa dei nostri. Passavamo sotto grandi ponti di un' arcata, quali ce li avevano impressi in mente sin dall'infanzia i disegni delle porcellane cinesi; in una città attraversata dal canale, ne notai per altro uno di diversa architettura, a tre archi, con un fabbricato su quello di mezzo, a tetti attortigliati, e dove accalcavasi la folla per guardarci. Colà cominciavano i campi di gelso, estesi in tutti i sensi nei distretti di Kiascing e Su-Sciou, celebri nella provincia per la produzione della seta.

Al momento di coricarci, fummo chiamati a grandi gridi sul ponte per uno spettacolo curiosissimo: la luna piena rischiarava le vie acquее d'una pittoresca città, gremita di ponti e di case bizzarre; il canale era sì stretto, che appena potevamo aprirci un passo a fianco di qualche barca già ancoratavi; sulle rive, case alte, a tre piani, serravano queste corsie cupe e misteriose, conducenti in ogni direzione; qua e là un raggio di luce argentea scherzava un istante sullo specchio dell'acque. Non avvezzi a visite così serotine, gli abitanti ci guardavano curiosi dalle finestre, e sprazzi di luce brillavano sul nostro oscuro cammino man man che se n'apriva qualcuna. La corrente contraria ci trattenne qualche tempo nella lunga via senza sentiero d'alaggio; sfuggiti all'ombra di quelle grandi case, giungemmo in breve alla riva del lago, dove ci ancorammo per la notte.

Il mattino tranquillo e nebbioso non lasciava scorgere in nessuna direzione le sponde; traversatolo lentamente per cinque ore, arrivammo al promontorio detto Fung-ting-sciang, che protendesi lungo tratto nell'acqua. Arrampicatici sulla montagna, e serenatosi il giorno, godevasi una vista estesa; a breve distanza un'isola ripiena di grandi alberi, pareva galleggiare sulla tranquilla superficie del lago, e al di là discernevansi gli azzurri contorni delle montagne sorgenti sull'altra riva. Ai nostri piedi, sul margine della baja, stendevasi fra gli alberi il villaggio presso cui avevamo approdato; nugoli di fumo alzavansi disopra delle case, e dall'altro lato del promontorio scorgevasi un secondo villaggio, fratello gemello del primo per posizione e per importanza. Discesivi, fummo, com'era naturale, attornati da tutta la popolazione, ch'era di gajo umore; gettammo fra essa qualche manata di spiccioli di rame, e tosto i fanciulli si precipitarono in massa a raccattarli, e alcuno dei parenti degnossi fare altrettanto. Avrei voluto trattenermi ancora un giorno sul Tai-Hu, ma temendo di perder la corsa del pacchetto di Scianghai, ritornammo traversando di nuovo al chiaro di luna la vecchia città della notte precedente, e là mutammo direzione.

Nel cuor della notte fui destato da una forte scossa, cui dovetti il piacere di veder un ponte famoso in un luogo dove il canale è larghissimo. Ellis, nella relazione dell'ambasciata di lord Amherst, lo dice di novanta arcate; io ne contai cinquantatrè sole, e il chiaro di luna era sì brillante, che credo non essermi ingannato. Al domani attraversammo con buon vento il lago di Meaou, in compagnia d'una flotta numerosa e pittoresca, composta di parecchie centinaja di giunche. Il dì seguente la brezza si convertì in un vento sì gagliardo, che ci rese difficile l'arrivare a Scianghai. Il mio battello del canale, sì gradevole a tempo calmo, non era fatto per questo

genere di navigazione; non avendo chiglia, sobbalzava enormemente, e ad ogni mossa, tutto quanto non fosse assicurato nella cabina, rovesciavasi sul pavimento; per compir l'opera, mentre questo era ingombro d'oggetti d'ogni genere, nel più pittoresco disordine, la mia stufa si capovolse, gettando i carboni ardenti in mezzo alla confusione. Eravamo vicini a Scianghai, e poco mancò non celebrassi il mio ritorno con un grand'incendio.

Passai dieci giorni in questa città, godendo l'ospitalità de' suoi opulenti negozianti, e l'influenza fortificante del suo clima nell'inverno. Di tutti i punti sulle coste del Celeste Impero dove si stabilirono gli Europei, questo offre senza dubbio il più ameno soggiorno. La società è numerosa quasi come a Hong-Kong, ma le relazioni infinitamente più facili, perchè in quest' *ultima Thule* della civiltà, l'arrivo di elementi misti impedì l'esclusivismo, e perchè questa colonia straniera in paese lontano, sfugge alle discussioni politiche, che turbano spesso gli stabilimenti inglesi nell'India. I palazzi e il lusso della vita danno a Scianghai un'aria di solida prosperità, che va sino alla magnificenza. Sgraziatamente la medaglia ha il suo rovescio, e qualche disastrosa speculazione della colonia sulle seterie viene talvolta a restringerne lo sfoggio.

La riva piana del fiume dove sorge Scianghai non ha nulla di pittoresco, ma le belle case che fiancheggiano la costa per quasi due miglia, danno imponente aspetto alla città quando vi s'arriva per mare. Il quartiere inglese, non esclusivo ai sudditi britannici, è il più notevole, e stendesi tra il quartiere francese e l'americano; in tutti abitano anche cittadini d'altri paesi. La concessione francese è limitata dalla mura della città, che ha circa tre miglia di circonferenza, e tre milioni d'anime. Le città cinesi d'una stessa categoria si somigliano tutte fra loro, e furono già descritte molte volte; dirò dunque soltanto che il maggiore commercio di Scianghai è

quello della vetusta porcellana, delle incrostazioni di rame, e d'altre curiosità, tratte da Su-Sciou per soddisfare le domande dell'Europa. Scianghai soffrì moltissimo per l'occupazione dei ribelli; i suoi famosi giardini a the non sono più che un ammasso fantastico di rocce e di rottami, che quasi più nessuno frequenta, e che nei loro bei giorni dovevano essere più bizzarri che vaghi.

A Scianghai ebbi l'occasione di rinnovar la conoscenza col tautai, uomo colto e intelligente. Desinando da lui, come è uso in simili circostanze, mi diede una leggiera colazione, poi un ottimo e solido pasto; zuppa di nidi di rondine, natatoje di squalo, segaloni di mare, e altre leccornie senza nome; poi piatti forti di castrato e tacchino, trinciati s'una credenza nel modo più civile, e serviti tagliuzzati a bocconi, di guisa che gli eleganti bastoncini d'avorio surrogavano il grossolano coltello e la forchetta dell'Occidente. Potremmo adottare anche noi quest'uso cinese, e dacchè non si trincia più la carne sulla tavola, far un altro passo, e rinunciare a tagliar i bocconi sul piatto. Ma l'imitazione non vada più in là: chè l'abitudine di prender da ogni piatto una massa di leccornie, per porle attraverso la tavola nel piatto del vicino, è una gentilezza che ha decisamente i suoi inconvenienti. V'erano scaldavivande con nel centro carboni accesi; vini di varie specie, estratti la maggior parte dal miglio, e bevevansi caldi. Dopo il pranzo ci fu dato un the fortissimo, ma d'aroma assai delicato, detto the rosso, digestivo quanto il caffè, diverso dal verde solo perchè sottoposto più a lungo all'azione del vapore. Il the verde, meno forte e più rinfrescante, dà un'infusione più leggiera, perchè la foglia è leggermente seccata al sole, e conservasi verde. Gl'invitati erano Roberston, Giovanni Meadows, me, lo ha-tanting o prefetto, e il primo mandarino militare di Scianghai. La conversazione s'aggirò principalmente sul raffronto tra il sistema amministrativo inglese e il cinese, intercalata dai compli-

menti più esagerati, il tantai cercando tratto tratto di tastar il terreno circa le presenti dissensioni, e insieme sforzandosi in modo divertente di nascondere il suo desiderio di ottenere da noi informazioni sulla nostra politica.

Non m'arrischiavi a toccar con S. E. un punto, che pure mi premeva assai di conoscere. Scianghai è il porto principale per l'asportazione annua del riso verso il nord. Migliaja di giunche, destinate all'imboccatura del Peiho, lasciano in flottiglie il fiume nella primavera, e interessavaci saper le intenzioni del tantai per l'anno venturo, conoscer quanto di grano si importerebbe, i porti di caricamento, la data delle prime partenze. Caso divenisse necessario d'agire nel nord, l'intercettar quegli approvvigionamenti poteva esser un mezzo efficacissimo e facile di premere sulla capitale, bastando collocare qualche cannoniera nel golfo di Pecheli. Il fiume in faccia alla città era coperto di una selva di alberi di giunche, che aspettavano l'ordine di partire per Tientsin; dalle autorità doganali sapemmo poi ammontare a circa trecento mila piculi il solo riso partente pel nord di Scianghai.

Lord Elgin, venendo dal mezzodì, doveva arrivare di quei giorni a Ning-Po, ed io mi vi recai sulla cannoniera di posta la *Sorpresa*. Il tre marzo, verso mezzodì, entravamo nell'imboccatura del fiume di Ning-Po, avendo compito il tragitto in ventiquattr'ore. A petto alle rive affatto piane dello Yang-tse-Kiang, i dintorni di questo fiume pajono abbastanza pittoreschi; a destra un promontorio, alto circa duecento piedi, e sulla cima un forte, che domina la città di Scinhai, le cui mura si stendono lungo il fiume e la spiaggia del mare; gran numero di giunche ingombrano il passo, sì che vuolsi governare con cura; per la maggior parte portano legna proveniente da Fokier, e hanno un po' l'aria d'un asino sepolto tra due fastelli di fieno, il lor incomodo carico

stendendosi dai due lati a certa distanza, e nascondendo quasi la giunca. Deve essere difficile caricarle, e, a quanto intesi, vi si riesce per mezzo di stragli, raccomandati agli alberi.

Via via si risale il fiume, le montagne s'allontanano, ad ora ad ora lasciando scorgere pittoresche vallate. Ai margini piani e uniformi del fiume notasi una serie di costruzioni, che somigliano a enormi biche di fieno, e sono ghiacciaje dove conservar il pesce, le quali a termini di legge devono essere sempre provviste di ghiaccio per tre anni. Ci restavano circa dodici miglia per arrivare a Ning-Po, e li percorremmo prima del tramonto. Il domani fu consacrato a visitar la città, che tiene il primo posto tra quelle ora aperte agli Europei.

Giace al confluente di due fiumi, con cinquecento mila abitanti, e cinque miglia di circonferenza. Un ponte di chiatte di centottanta metri la collega al sobborgo principale. Pochi gli Europei, e in generale dimorano rimpetto alla città, sulle sponde del più piccolo dei due fiumi. Ning-Po si gloria d'aver dato i natali a parecchi dei dotti più insigni della Cina, e nelle vie principali, numerosi archi di trionfo di granito, ornati di sculture delicatissime, onorano i vincitori nei concorsi. In alcuni il granito stesso intagliato, offre l'aspetto di un merletto a trafori, di mirabile leggerezza: in altri sul fondo di granito spiccano in rilievo i disegni più complicati.

Le botteghe dei libraj di Ning-Po meritano speciale menzione, e botteghe d'ogni genere superano quelle degli altri porti. Noi ci trattenevamo nel magazzino di Fortnum e Mason a sorbirvi un thè delizioso, e assaggiare conserve squisite, fumando di tempo in tempo pipettine cariche di dolcissimo tabacco.

I migliori fondachi hanno quasi tutti una bottega esterna e una interna, separate da una veranda a vetri. La stanza interna è generalmente vasta, a scaffali, ri-

postigli e cassetti, con un gran banco in giro, dietro il quale figure pallide, dall'occhio intelligente e studioso, misurano le seterie, o spiegano garza e scialli di velo crespo colla stessa grazia insinuante dei loro colleghi nei nostri paesi.

Ning-Po è rinomato per la perfezione degli intagli in legno e delle intarsiature. Bellissimi i ricami sulla seta e sul raso. Le vecchie porcellane scarseggiano, o mancano affatto, per la gran ricerca: invece abbondano le sculture in pietra molle, ma più care che a Su-Sciou.

La casa sacra, dedicata alla dea Ma-Taupa, occupata dalla fiorente corporazione di Scian-tung, è il più bel monumento di questo genere ch'io abbia visto in Cina. Colonne di pietra tagliata, rappresentanti draghi o altri mostri fantastici, sostengono le verande e i tetti; sulle pareti brillano pitture a vivaci colori e disegni finissimi; pesci ritti sulla coda e draghi colle fauci spalancate, orlano il tetto, le cui ale terminano con torricelle grottesche. La città ha, ad intervalli di due o trecento metri, mura refrattarie, destinate a limitare i guasti del fuoco.

La vista che si gode dall'alto della vecchia pagoda a sette piani, compensa a usura la fatica della salita. La città e i fiumi si disegnano ai piedi come una carta geografica, e in lontananza le azzurre montagne incorniciano i laghi, la valle nevosa e i pittoreschi dintorni. Questa pagoda conta dieci secoli, e misura centosessanta piedi in altezza.

Un giorno ebbi la fortuna d'assistere ad un sing-sing-joss, rappresentazione sacra, in uno dei templi principali. Il dover stare pigiato fra una folla compatta di Cinesi puzzolenti, m'impedì di trattenermi a lungo; l'intreccio era poco attraente, ma gli attori recitavano talvolta con disinvoltura; e le parti di donna erano mirabilmente sostenute da uomini, le cui esili voci, e i piedi in apparenza deformati, rendevano l'illusione completa. L'udi-

torio, attentissimo, dava in grandi risate agli episodj comici, avvivati da una gajezza alquanto grossolana.

I dintorni di Ning-Po ci si dicevano più curiosi a visitarsi che la città stessa, e poichè i paesaggi cinesi già da me veduti, non avevano gran merito pittorico, accettai con piacere l'invito del capitano Saumarez del vascello regio il *Cormoran*, di fare una spedizione alla valle Nevosa, intanto che arrivasse lord Elgin.

CAPITOLO XII.

Il signor Tommaso Meadows ci fu cortese non solo di una guida, ma di darci le più esatte indicazioni su quanto v'era di notevole nella valle Nevosa, e sul modo migliore di vederlo. La prima parte del nostro viaggio si compì di notte, in una gondola, mossa da un remo a poppa. Portati dalla marea, all'alba gettavamo l'ancora sotto una tettoja, donde dovevamo muovere in lettighe da montagna, caricando il nostro bagaglio su spalle robuste. Per tre ore lungheggiamo il fiume, s'un argine lastricato, che separava campi di fave, di riso, di pimento, di cavoli, e d'altre colture abituali ai Cinesi. Traversammo il fiume una seconda volta su un ponte di lastroni di granito lunghi venticinque piedi, collocati su pile di legno. La valle cominciava a restringersi, e le montagne, alte mille ducento in mille cinquecento piedi, a lasciar scorgere gole e valloncini fra montagne scoscese, sparse di macchie e di pinete: navigar sul fiume non si poteva più che in zattere di bambù. Ci preparammo ad arrampicare, e usciti dalle lettighe, lasciammo ci seguissero, come comitiva pittoresca, nella processione per lo stretto sentiero tagliato nella roccia. Questo ci condusse attraverso piante, di fresco diramate per farne legna da fuoco. Giunti a circa mille piedi, da un masso sporgente godemmo uno stupendo panorama. La valle traversata nel mattino, sparsa di paeselli e tagliata dal fiume che circolava all'orizzonte come un filo d'argento, stendevasi ai nostri piedi, e alla destra boschi di bambù su ripidi pendii, piantati con perfetta regolarità, dondolavano dolcemente sotto la brezza le lor teste leggiere, varie di tinta e di squisita grazia nei contorni.

Contemplando quest'incantevole spettacolo, giungemmo in breve all'estremità della gola, e, traversatala, ci trovammo in un anfiteatro, cinto di montagne semi boscosc,

in mezzo alle quali sorgeva un gruppo di case bizzarre, con tetti ricurvi, popolati di campaniletti, detto il tempio della Val Nevosa, ove dovevamo passare la notte. Vi fummo ricevuti da una caterva di bonzi, a testa rasa, veste di saja nera o grigia, che a denaro distribuivano biglietti gialli, che aprivano l'accesso delle regioni celesti ad una brigata di devoti, più volte da noi incontrati nel salire la montagna, inciampanti di continuo sui piccoli piedi, così mal adatti a gite alpestri, e appoggiantisi su robusti bastoni. Alquante donne, di fresca carnagione e belloccie, le cui vesti accurate e la florida salute indicavano il ben essere e l'indipendenza, s'inginocchiarono su stojini tondi, prosternandosi davanti ad una fila di dèi e dee, il più alto dei quali, al centro, misurava venticinque piedi. Enormi statue nere con visi feroci, proteggevano colle spade nude la santità del tempio; a canto una bella campana, e vicino un prete a borbottar una cantilena monotona, e con un campanello avvisar tratto tratto la congrega di prosternarsi e inginocchiarsi. Intanto le donne bruciavano pezzetti di carta gialla, accendevano bastoni benedetti, o recitavano giaculatorie. In altra sala, gran numero di persone tessavano stuoje di bambù. Traversammo il sacro luogo per recarci nelle nostre camere da letto, nel fabbricato dietro al tempio, e rimanendo alcune ore di giorno, ci procurammo una guida, per nome Kim-Bau. Iniziato costui da Meadows nei segreti dell'arte del cicerone, benchè non conoscesse che la sua lingua materna, sapeva bene la sua parte, e con iscrupolosa esattezza ci condusse a veder ogni cosa. Ci recammo anzitutto al Mau-Kao-Tae, dove sorge la casetta d'un pastore s'una rupe, che domina un precipizio di almen mille piedi di profondità. Avvicinandoci con cautela all'orlo, contemplammo fertili valli, traversate da fiumi, che dolcemente confluivano, e incontravano più lungi altre correnti. I fianchi delle montagne formavano terrazzi a riso e ad altre colture, che

a volte stendevansi fin alla cima; altrove le regioni superiori erano boschive, e strisce di grandi alberi segnavano il corso di torrenti impetuosi che precipitavansi nei fiumi scintillanti del fondo. In seno alla valle principale adagiavasi placidamente una città, e da lungi discernevansi gli uomini lavorar i campi, o seguir sentieri tortuosi. Rasentato per un centinaio di metri l'orlo del precipizio, arrivammo alla così detta cascata di Mille Braccia, dove Kim-Bau ci mostrò il pino che, da pellegrini coscienziosi, dovevamo abbracciare, prima di curvarci a guardar lo stagno che scintilla al fondo; il rumore dell'acqua e la profondità della voragine ci diedero il capogiro; la cascata non è alta più di quattrocento piedi, ma il torrente salta e balza ancora nella valle, uscendo dallo stagno, per altri quattrocento piedi almeno, innanzi comporsi a placido fiume. Per sentieri ripidi e sdruciolevoli, traverso selve di abeti e boschetti di bambù, scendemmo fin al piede della cascata: a trenta metri eravamo coperti de' suoi spruzzi. Lo spettacolo era più sublime che mai: dinanzi a noi una roccia a picco elevavasi senza anfratti a quattro o cinquecento piedi, tagliata da una bianca linea di schiuma, stendentesi in semicerchio dai due lati; cinquecento piedi al disotto appariva la valle verdeggiante, incorniciata dai monti.

Ritornando verso il tempio, benché già abbuja, non potemmo resistere al desiderio di visitar una cascata, di cui dai nostri quartieri udivasi lo scroscio. L'ora era bene scelta: gli ultimi raggi di luce morivano sulle montagne in lontananza; e il silenzio e il riposo della natura tutt'intera era rotto solo dal frotto continuo dell'acqua, che sgorgava dalle dense ombre di una massa compatta di fogliame, sospesa all'entrata della gola, nel seno d'un lungo velo di schiuma, che nel crepuscolo pareva una fantasima. Traversato un macigno di granito, che faceva fronte al torrente disotto della cascata, salimmo a scaglione per una stretta piattaforma, disopra

del ruscello; arrivati in cima, serpeggiammo traverso i tetri recessi della foresta finchè giungemmo in un piccolo anfiteatro, fra montagne alte e scoscese: colà, quasi sepolto, lontano dai rumori del mondo, stendevasi il solitario villaggio di Seue-Hang-Ha (*Ritiro*), soggiorno malinconico, ma seducente di tranquilla solitudine. Solo indizio di vita, fumi azzurrognoli sui tetti di paglia formavano una leggierra nube disopra del casale, come se si fosse messo un berretto da notte per coricarsi. L'ora ci suggeriva di seguire questo buon esempio, onde, arrampicatici per un altro sentiero, tornammo al tempio. La cucina era ingombra di pellegrini, che dovevano pernottarvi, e che, raccolti intorno a tavolini quadri, come in un salotto da conversazione, maneggiavano vigorosamente i lor bastoncini da mangiare. Il buon trattamento li rendeva chiassosi, e noi udimmo il rumore delle lor voci e dispute gran tempo dopo ritiratici nella nostra stanza, finchè vi succedettero i russamenti; lo stabile essendo pieno d'adoratori, che riposavano quali disopra, quali a destra e a sinistra di noi.

Qualche Americano caritatevole lasciò una stufa nel tempio, a profitto del viaggiatore avvenire, e noi fummo lieti, levandoci al mattino seguente, di poter scaldare le mani e bere il caffè accanto ad essa, innanzi intraprendere nuove escursioni. Tra i nostri facchini e certi devoti sorsero liti sulla preferenza in fatto di cibi, di alloggio, e d'altro: per non offendere le lor pratiche, i sacerdoti, nostri buoni amici, non osavano intervenire, e chiamarono noi a decidere. La garbatezza verso di noi di quella brava gente era inesauribile come la lor curiosità: ci offrivano ogni tratto del thè, e colle mani tastavano i nostri abiti. In generale, i guanti e i pantaloni di velluto d'Utrecht sono gli abbigliamenti che destano più curiosità agli spiriti poco civilizzati; così gli stivali da caccia. I nostri ospiti per altro cominciavano ad abituarsi agli Europei, e certo avevano già fumata qual-

che pipa; ma il mio servitore, venuto da Madras, li divertiva in modo particolare, come d'una razza a loro affatto ignota, e lo condussero a veder le sozze divinità nere, che custodivano l'ingresso del tempio; complimento alla sua figura, ch'essi non rifinivano d'ammirare, mentr'egli non aveva l'aria di compiacersene.

Una camminata d'un' ora sul fianco di montagne a campi di thè, e attraverso pinete, ci condusse in una leggiadra valle, tagliata da un fiume, orlato di boschi e accavalciato da un ponte d'un sol arco, tra arrampicanti, le cui lunghe spire, come chiome inanellate, ricadevano nell'acqua. Sulla riva sorgeva il tempio Lung-yin-tau, dedicato al dio Drago. Visitata questa divinità truculenta, ci recammo a veder la pittoresca cascata che porta lo stesso nome, e dove la corrente, dopo aver placidamente traversata la valle, da un balzo di conventi piedi si precipita in una spaccatura sì angusta e dirupata, ch'è impossibile misurarne dall'alto la profondità. Benchè meno elevata di altre delle vicinanze, mi parve più sorprendente e caratteristica di quelle già da noi viste. Di là movemmo al Lesciak-Yong, pietra d'apparenza druidica, di remota e ignota origine, collocata s'un'eminenza, donde si domina un panorama ancor più bello e vasto di quello di Mau-Kao-Tae.

Rimpetto a noi, all'entrata della valle, vedevasi una superba cascata d'oltre ducento piedi d'altezza in un sol velo perpendicolare; l'acqua rifrangevasi in getti somiglianti a serpenti, e senza toccar mai la superficie della roccia compatta, ricadeva nello stagno sottoposto. Eravamo a circa duemila metri sul livello del mare.

Ritornati al tempio, e fatta una buona refezione, ci congedammo affettuosamente dai santi ospiti; dolenti di non poter trattenerci più a lungo nella valle Nevosa, nè esplorarne più completamente i pittoreschi recessi. Questa valle meriterebbe di esser visitata in qualunque paese; ma nella Cina, dove le escursioni circoscritte degli

stranieri fecero conoscere finora sì pochi luoghi pittoreschi, nessun viaggiatore dovrebbe visitare Ning-Po senza una corsa nelle montagne, salvochè le loro attrattive non vengano eclissate dalle maraviglie che scopriranno quelli cui sarà dato di esplorare tutto quanto l'impero in condizioni fin qui impossibili. Il momento della nostra spedizione era opportunissimo, e quantunque la valle Nevosa non giustificasse allora il suo nome, all'alba l'acqua nei campi era gelata, e, pochi giorni dopo la pioggia caduta nella pianura coprì d'un manto bianco le montagne da noi percorse.

I contadini di questo distretto, nonostante la loro nazionalità, possiedono quel complesso di qualità, che caratterizza i montanari di ogni parte del mondo, siano di Scozia, di Circassia, del Tirolo, dell'Imalaya o della Cina: una cert'aria particolare indescrivibile, e che non pregiudica gli altri tratti caratteristici della loro nazionalità; tempra bollente, umor facile, gambe robuste; indipendenti, coraggiosi, fidenti in sè stessi; avvezzi alla solitudine, ma disposti all'allegria. Io ho sempre trovato nei montanari i compagni più amabili, quando l'aria fortificante delle montagne e la continua varietà dei prospecti esercitavano analoga influenza sul mio spirito. Scendendo la montagna, passammo accanto di lunghe file di quei robusti montanari, curvi ciascuno sotto un tronco di pino, che portavano al mercato, giulivi sotto un carico in apparenza sovrumano.

Pel ritorno risolvemmo cambiar mezzi di trasporto, e, arrivati al fiume Tsze-ke, al piede della collina, invece di traversar faticosamente una lunga pianura per raggiunger i nostri battelli, preferimmo una zattera di bambù, le sole che comportasse il fiume rapido e poco profondo, simile a un ruscello da trote. La popolazione d'un grosso villaggio sulle sponde, dove avevamo noleggiata la zattera, uscì tutta per vederci partire, e durante i preparativi, ci recammo a visitare un curioso mulino a

acqua, ove pistonì ricadevano regolarmente in mortaj contenenti il grano. La nostra zattera componevasi di dieci bambù galleggianti, fra cui l'acqua entrava liberamente, tantochè dovemmo porre qualche asse per rimaner all'asciutto; impossibile muoversi, senza trovarsi nell'acqua fin alla caviglia. Le estremità dei bambù, come i canti delle case e ogni altra cosa in Cina, erano ricurve, senza dubbio per fare una sorta d'arco, che impedisse fossimo dignazzati. Avviati i facchini e le lettighe per terra, condotti da un sol uomo, partimmo in compagnia d'una quantità di altre zattere, cariche principalmente di carbone, ora strisciando il letto ciottoloso, ora trasvolando una corrente gorgogliante, ora trascinati da un vortice verso un gorgo verdastro, dove la pertica del nostro navalestro non trovava il fondo, e i salmoni avrebbero amato riposarsi. Noi eravamo oggetto di viva curiosità ai conduttori delle altre zattere, che celiavano alle nostre spalle, e noi vi rispondevamo lottando con essi di velocità, aprendo gli ombrelli per cogliere una brezza favorevole, e or oltrepassar i vicini, or raggiungerli, or cozzarli, a grande sollazzo della popolazione delle rive. La rigidezza del vento e il cader del giorno trionfarono infine della nostra energia, e stanchi arrivammo ai nostri battelli, coricandoci nel fondo in un placido sonno fin all'alba, che ci trovò allato del buon vascello *Cormoran* nel fiume presso Ning-Po.

Lord Elgin v'era arrivato nella mia assenza, dopo incrociato lungo la costa, e visitato i porti di Suatau, Amoy e Fu-Sciou. Su quel primo punto, che sta tra Canton e Amoy, non compreso nei porti aperti dal trattato del 1842, si è stabilito un commercio illegale, parte di zucchero che di là si asporta su altri punti della costa in navi straniere e cinesi; parte di thè che vien spedito sui mercati esteri, grazie alla vicinanza dei distretti che lo producono, e alle recenti turbolenze di Canton; e parte di sansa di fave, tratte principalmente da Scian-

ghai per servir d'ingrasso. Suatau, importante nel commercio cinese, fa estese operazioni di banca, e le giunche mercantili mantengono un traffico considerabile colle isole di Formosa e di Hainan, e altri porti della costa. I negozianti inglesi v'importano ogni anno gran quantità d'oppio, che paga i dazj locali.

Il 20 marzo, lasciato Ning-Po, ci recammo a Ciusan sul *Furioso*, e compito il tragitto in sei ore, al tramonto ci ancoravamo nel bel porto di Tinghae. Al mattino seguente approdammo per esplorare un luogo, reso così celebre nell'ultima guerra dalla lunga occupazione delle nostre truppe, le cui gravi perdite in quest'isola incantevole valsero a crearle una trista e immeritata riputazione, come si riconobbe dappoi: ciò che ci farà sempre rimpiangere di averla definitivamente abbandonata. Appena messo piede a terra, parecchi accattoncelli ci si fecero intorno, domandando l'elemosina al « mantellato », nome che nel loro spirito si avvicinava all'onorevole titolo cinese di « mandarino »: prova ch'erano tuttora vive tra gli abitanti le memorie della nostra occupazione. Il forte corona un'eminenza a cavaliere della baja, e giù, alla riva del mare, stendesi un lungo sobborgo, congiunto da una via lastricata alla città di Tinghae, posta un miglio e mezzo fra terra: città povera e sudicia, con botteghe mediocri, e non più di cinquantamila abitanti. Traversatala, entrammo in una amena valle, e visto in un bosco un edificio sormontato da una croce, inducemmo fosse una missione cattolica, e ci avviammo a quella volta.

Un prete in abito cinese, venutoci incontro, ci fe gli onori con molta semplicità e cordialità. Era un Lazzarista, dell'ordine di san Vincenzo de'Paoli, solo Europeo nell'isola: ci diede qualche ragguaglio interessante su Kiangsi, dove era vissuto dieci anni. Visitammo il suo podere industriale, coltivato dai fanciulli della scuola, di belle maniere, viso fresco, prosperoso e sorridente,

ben diversi dalla generalità dei fanciulli cinesi, e vivamente riconoscenti verso il lor maestro spirituale. Gran numero di essi erano stati raccolti nelle siepi e sulle strade, abbandonati dai parenti per imperfezioni naturali; uno era cieco, un altro zoppo, un terzo col braccio o la lingua paralizzati. In generale gli allievi erano figliuoli di convertiti; il sistema cattolico mira più a generare convertiti, che a farne; operazione sempre più facile dacchè v'ha nell'impero oltre cinquecentomila cattolici. Sulla popolazione di Ciusan di ducentomila, il prete calcolava circa ducencinquanta famiglie convertite. Gli abitanti non molestavano nè lui nè il suo gregge, ma le autorità e i Letterati lo guatavano con gelosia, però senza ostilità attiva, e i Cristiani praticavano la lor fede senz'altro obbligo che di contribuire qualche volta per le pagode, o assistere a cerimonie buddistiche.

Il nostro reverendo ospite ci menò poi a visitar uno spedale di giovinette, che gli faceva non meno onore del resto del suo stabilimento. Volle farci da cicerone nell'isola, introducendoci nella villa d'un ricco Cinese, buon saggio del gusto artistico. I padiglioni comuni erano nascosti tra le rocce, e vi s'arrivava per labirinti traforati, o scalinate volgentisi intorno a montagne in miniatura; romitaggi appolajati su isolette in un mare in diminutivo, congiungevansi alla terra per esili ponti; graziosi boschetti con sedili di muschio invitavano a riposarsi al fresco rezzo, e splendide camelie e magnolie nel rigoglio della fioritura avvivavano la scena coi loro brillanti colori.

Ristoratici con molte tazze d'un thè coltivato a Ciusan, di gusto poco diverso d'un'infusione di paglia, e verde come colto jeri, salimmo alla cima d'una delle più alte montagne delle vicinanze, per godere innanzi il tramonto la più estesa occhiata dell'isola. Di là, a milleduecento o millecinquecento piedi sopra il mare, scorgevansi fertili valli, tutte vita e coltura; e contemplando, adagiati

sull'erba, il bel paesaggio sottostante, compiangevano la follia che ci spinse ad abbandonare un luogo, non solo favorito al più alto grado dalla natura per fertilità e attrattive, ma ben anche provvisto d'uno dei migliori porti della Cina, alla foce dell'Yang-tse-Kiang, in posizione commerciale senza pari, e politicamente vantaggiosa più che alcun altro punto sulla costa cinese.

L'isola ha cinquant'un miglio di circonferenza. Argomentando dallo scosceso cammino da noi preso, a rischio di fiaccarci il collo nello scendere, il sant'uomo che ci accompagnava deve aver sospettato che vi fosse dell'amarrezza in fondo di quell'imprudenza, perchè, arrivati al basso, scalmanato complimentando lord Elgin della sua agilità, ci assicurò che la popolazione di Ciusan conservava grata ricordanza del governo degli Inglesi, e ci riceverebbe a braccia aperte, quando giudicassimo di ripigliar possesso; ci condusse poi, per calmarci, in un angolo appartato di valle profonda, dove ergesi una pittoresca pagoda tra un boschetto di bambù, impenetrabile ai calori del giorno; colà, bevendo thé servitoci dai bonzi, riposammo fin al momento di tornar a bordo, accompagnati dalla nostra amabile guida, che per la prima volta in sua vita potè visitar le meraviglie d'un vascello di guerra inglese.

Il capitano Osborne inviò a terra un drappello di marinaj per esaminar le tombe dei nostri compatrioti sepolti a Ciusan, ed io pure il mattino seguente mi recai a visitare quelle triste vestigia d'un crudele episodio della nostra ultima guerra. Poche ore bastarono a strappar le erbacce cresciutevi intorno, e rinfrescar i nomi, che l'ala del tempo avea cancellati.

A mezzodì scarpammo l'ancora, e lasciato 'Tinghae con un tempo incantevole, seguitammo gli stretti avvolgenti dell'arcipelago di Ciusan, passando a canto ad isole ridenti, frastagliate da baie profonde, bagnanti

ricche e fertili valli, con pianori a coltura; poi attraverso un canale angusto, tra rocce di grànito grigio, rosò dalle intemperie, dove il mare ingolfavasi in caverne oscure, frangendo nei profondi spacchi.

Al cader del sole gettammo l'ancora nel « mare dei Gigli d'acqua », presso l'isola sacra di Putu. Dedicammo un giorno a esaminarne i santi misteri. Una strada lastricata ci condusse sul fianco d'una montagnuola, poi in una graziosa valle, dove un ammasso di grigie pagode e di templi con tetti gialli e mura vermiglie era incastonato fra un fogliame del verde più brillante, dal quale spiccavano enormi graniti, sparsi sul pendio della montagna, come se gettativi dalla mano di giganti. Un bizzarro cancello, gremito d'iscrizioni, metteva in un labirinto di cortili, e ad una quantità d'edicole sacre; alcune erette unicamente per proteggere vetuste lastre con pie sentenze; altre contenevano enormi campane, con un martello sospeso a lato invece di batocchio; altre ancora, e le più numerose e vaste, ripiene d'idoli mostruosi d'ogni sesso e dimensione, dalla statua colossale di Kuang-Yin, dea della Misericordia, cui era consacrato tutto l'edifizio, ad una filatessa di dèi minuscoli, alti tre pollici. Nei cortili, vasi sacri di bronzo, col fuoco sacro, al rezzo d'alberi sacri; uno stagno sacro, pieno di pesci sacri, coperto di loto sacro, e accavalciato da un ponte d'una sola arcata.

Gruppi di bonzi ributtanti, mezzo nudi, crogiolavansi al sole, spulciando i lor cenci o quelli dei vicini, recitando preghiere monotone, o passeggiando, biasciavano rosarij, stringendoncisi intorno mentre disegnavo, e guardando incerti gli stranieri coi lor occhi rossi. Vestiti d'una saja grigia, che portavano finchè cadesse in brandelli, infestavano il luogo, come una immondezza particolare del sito; sarebbesi detto ignorassero che l'acqua lava, e tanto più ch'erano affetti quasi tutti di malattie della pelle. Il principale sacerdote dell'isola ci porgeva

thé e confetture in una stanzuccia piena di quei santi monaci, la cui presenza divenne intollerabile. Il nostro ospite faceva però eccezione: pulito, con una veste gialla, fisionomia dolce e intelligente, ci disse ch'era il superiore spirituale dei cinquecento preti dell'isola, tutta consacrata a intenti religiosi, e dove nessun laico poteva abitare; vi erano pure alcune religiose. Cinquecento è molto disotto del vero; arguendo dai bonzi da noi visti, par più vicino alla realtà Williams, che li porta a due mila, e a sessanta i templi, santuarj e monasteri di quest'isoletta. Noi ci contentammo di visitarne cinque o sei. Tutti, più o meno, d'un carattere comune, ma vario il pittoresco della posizione: uno, appolajato s'uno scoglio, a ducento piedi dai flutti che frangevansi al piede, conteneva santuarj scarpellati nel masso, cui salivasi per una scaletta scavata entro la roccia. Un altro massiccio ergevasi sul pendio, con ampj cortili cinti da balaustate, cui si arrivava per una larga scalea. Tutti i sacerdoti, seduti a tavola, nel refettorio d'un tempio sepolto in un boschetto di camelie, *infornavano* riso nelle larghe bocche colle loro mazzettine. Altrove, un giovane di rispettabile aspetto, che aveva compito un pellegrinaggio votivo a un santuario, faceva celebrare un servizio a suo beneficio personale, prosternandosi ogni tratto al suono di cimbali, pifferi e tamburi, mentre un venerabile bonzo cantava i ringraziamenti del fedele ad una divinità con viso stravagante, stomaco dorato e protuberante. Per tutto il profumo penetrante dell'incenso frammischiavasi al lezzo dei preti; per tutto fitte cortine e panneggiamenti ricamati nascondevano la solita collezione di bastoni sacri accesi, e di deformi divinità. Qualche tempio era mezzo in rovina; altri in riparazione, a spese dei pii adoratori; poichè i bonzi, quanto negletti nella persona, altrettanto sono pieni di devozione per le cose del culto. Vuolsi però che la confraternita di Putu compongasi in gran parte di malfattori, rifuggiti

nell'isola ad espiarvi il loro passato con ozio, sporcizia, superstizione e celibato.

Vollo finalmente il tergo a questo spettacolo, salimmo sulla più alta montagna dell'isola, per darci ad un'adorazione più sublime nel gran tempio della natura. Per lunga scaglionata, che conduceva a circa milleduecento piedi sul mare, passammo a canto di numerosi santuarj, dove questuavano i monaci, e i pellegrini riposavano. Parecchi devoti vivevano solitarj entro nicchie tagliate nel masso, ripetendo incessantemente la formola, che echeggia da un capo all'altro dell'isola, scritta su ogni edificio, borbottata tutto dì da tutti i tonsurati abitatori, sì che direbbesi assorbita ogni altra idea dall'unica racchiusa nel perpetuo e monotono ritornello, *Ometo Fuh! Ometo Buddhu!* Sulla scalea della montagna, lor dimora abituale, alcuni passavano il giorno a percuotere campanelle di legno, mormorando *Ometo! Ometo Fuh!* Arrivati al picco più elevato, contemplammo di là il mare sparso d'isole, colle placide baje incassate in promontorj rocciosi, e i casali in mezzo alle macchie in isole lontane, e i vasti campi coltivati sui fianchi delle montagne, e giù la nostra isolëtta, tutta fiori di colza del giallo più brillante, seminata di templi e di boschetti, tramezzati da larghe vie massicciate, or consunte dallo stropiccio, continuato per tanti secoli, dei passi di preti e pellegrini, colle tracce della propria antichità ne' suoi santuarj cadenti, nei vecchi alberi attorcigliati, nelle rocce muscose, nei bianchi capelli degli abitatori.

Lasciato Putu, traversammo la baja melmosa di Hang-Sciou, per recarci a Ciapu, reso celebre da una sanguinosa e inutile vittoria nell'ultima guerra; porto importante finchè non fu distrutto il gran canale cui al sbocco s'apriva, e ancora d'una certa entità per il commercio che vi affluisce dalla grande e ricca città di Hang-Sciou, e perchè il solo schiuso al traffico col Giappone. Al momento della nostra visita v'erano quattro giunche, pro-

venienti da quelle isole. Ciapu non offre nessuna utilità come porto nuovo, sia perchè troppo esposto e scarso d'acqua, sia perchè comunica con Scianghai per un canale lungo da sessanta miglia. Una catena di colli irregolari, con fortilizj sui fianchi e sulle cime, contorna la pianura alluvionale, dove sorge la città. Approdati, salimmo in uno dei forti, a cavaliere della città, ammontichiata e cinta di mura; la vista spazia su campi di variate colture, senza che un'eminenza maggiore d'una pagoda s'alzi all'orizzonte, che stendesì in una linea uniforme per oltre quaranta miglia.

CAPITOLO XIII.

Al domani del suo arrivo a Scianghai, lord Elgin ricevette da Pekino la risposta del Governo imperiale ai dispacci da me consegnati a Ciau un mese avanti. Benchè il trattato di Nankin assicurasse ai rappresentanti di S. M. in Cina il diritto di carteggiare direttamente colle autorità superiori dell'impero, il primo ministro Yu, cui era indirizzata la comunicazione di S. E., non degnò rispondere, ma ordinò alle autorità dei due Kiang di dichiarare al plenipotenziario inglese, che, dopo degradato Yeh, in conseguenza dei recenti avvenimenti di Canton, il succedutogli Huang era il solo autorizzato a trattar gli affari dei Barbari, in quella città, e non altrove: ritornassimo dunque a Canton. Il primo ministro soggiungeva, « che ogni funzionario avendo, nell'organismo del Celeste Impero, una sfera particolare di doveri, e principio del governo essendo sempre stato di non tollerare alcuna relazione cogli stranieri, i servitori del Governo cinese dovevano attenersi religiosamente, e quindi non potea rispondere in persona alla lettera del ministro inglese. Le vostre eccellenze (*le autorità dei due Kiang*) gli leggano quanto ho ora detto, e la sua lettera non sarà rimasta senza risposta ».

Lord Elgin rimandò questa lettera alle autorità dei due Kiang, perchè violava inescusabilmente la clausola del trattato di Nankin, che suona: « È convenuto che il primo funzionario di S. M. britannica in Cina corrisponderà coi grandi funzionarj cinesi nella capitale e nelle province, col titolo di « comunicazione ». Elgin, citatala, « annunzia l'intenzione di dirigersi tosto verso il nord, per mettersi in relazioni più dirette cogli alti funzionarj del Governo imperiale nella capitale ». La condotta ingiustificabile del primo ministro non dolese punto all'ambasciatore, poichè rendeva indispensabile un

passo, ch'egli credea dovesse produrre buoni effetti per la negoziazione. I ministri di Francia, Russia e America ricevettero comunicazioni tendenti più o meno allo stesso fine, salvo che il conte Poutiatine ebbe intimazione di recarsi sull'Amour, invece che a Canton: tutti, al pari di lord Elgin, opinarono doversi comparire il più presto possibile all'imboccatura del Peiho con forze bastevoli per esigere l'adempimento degli obblighi contratti. Al momento di questa risoluzione era curioso consultare il documento trovato nel yamun di Yeh intorno alla visita sul Peiho di sir Giovanni Bowring e del commissario degli Stati Uniti Maclane, i quali nel 1854 avevano parimenti tentato di comunicar col Governo imperiale per mezzo delle autorità dei due Kiang, ma con minor fortuna, poichè a Bowring venne recisamente negata l'udienza, e Maclane fu fermato a Kuan-Scian, fuori le mura di Su-Sciou, come fosse inconveniente il suo viaggio verso il nord. Alle prime, il governatore generale Hiang parve credere che tali rimostanze sarebbero efficaci, ma più tardi, alludendo ai reclami di Bowring per la scortesia di Yeh, e alla minaccia di recarsi sul Peiho, diceva: « È uno stragemma solito dei Barbari il prender per pretesto dei loro atti circostanze particolari; checchè i capi possano insinuare contro Yeh-min-Cing, è manifesto che lo temono. Dicono di voler andare a Tientsin, probabilmente per obbligarci ad acconsentire alle loro domande. Il vostro schiavo gli ha scongiurati con seria benevolenza di non farlo, e le navi dei loro capi non sono ancora partite. Tuttavia, non si può star sicuri che non muovano verso il nord, e non cerchino di costringere l'autorità imperiale e le grandi autorità provinciali delle giurisdizioni della costa; tanto il carattere dei Barbari è incostante e capriccioso ». Al che l'imperatore risponde, « che è natura dei Barbari l'esser astuti e maliziosi », e invita Hiang ad annunziar loro, « che una forza nume-

rosa quanto le nubi sta raccolta a Tientsin ». Tutto insomma mostrava quanto temessero la presenza degli stranieri nella capitale, e l'efficacia d'una pressione esercitata su quel punto. Solo era a deplorare che la spedizione, cui si riferiscono i documenti or citati, si fosse anch'essa diretta nel nord, ritornando senza ottenere nulla; lo che scemava l'effetto d'una seconda spedizione. Scoprimmo infatti più tardi ch'eransi inviati a Taku, per conferire con noi, gli stessi commissarj che avevano conferito la prima volta coi commissarj inglese e americano, quasi fossero dotati d'una prerogativa speciale per trattare coi Barbari, e lor dovesse riuscir agevole sbrigarsi di noi, come già dei nostri predecessori.

Il 1.^o aprile si risolvette di procedere colla maggiore sollecitudine possibile verso il nord; i plenipotenziarj alleati tenendosi sciolti d'ogni impegno per non essere comparso alcun commissario imperiale negli ultimi giorni di marzo, fissati per intavolar le negoziazioni a Scianghai. Prevedendo questa eventualità già innanzi lasciare Hong-Kong, il 2 marzo lord Elgin annunziava all'ammiraglio che egli recavasi nel nord, nella speranza di trovarvi un plenipotenziario autorizzato a trattare; e soggiungeva: « Ove fossi deluso, potrebbe esser necessario, per la politica indicata dal Governo di S. M., d'esercitare una pressione su un punto vicino alla capitale. Per tale evenienza è desiderabile che V. E. riunisca a Scianghai, verso la fine di marzo, o subito dopo, la flotta più ragguardevole, compatibilmente coi bisogni del servizio, principalmente di cannoniere di poca immersione »

L'ammiraglio aveagli risposto: « Da qualche tempo ho rivolta la mia attenzione su questo punto. Due cannoniere, una piccola e una grande, salpaŕono già per Scianghai, e si attende a farne partir altre. Se non sorgono ostacoli, conto recarmi a Scianghai sul *Calcutta* verso il 16 corrente ». Dalla data di questa lettera

era scorso un mese, e ogni giorno essendo prezioso, attendevamo impazienti ogni giorno l'arrivo delle prime cannoniere, e dell'ammiraglio.

Intanto il tempo a Scianghai era favorevole per le escursioni, benchè poco attraenti i dintorni. Un giorno pedonammo dodici miglia per visitare il villaggio e lo stabilimento dei missionarj cattolici a Siccaue. Il paese è così piano, che ben presto ristucca per viottole fra campi di frumento, di fave, e d'altre colture, inondati di fetido concio, eppur con raccolti magri e quantità d'erbacce. I Cinesi non sanno lavorar la terra, nemmeno nei loro orti, così studiati: si contentano di grattarne la superficie, e annaffiarla poi di energici ingrassi; onde spesso i campi promettono molto, ma i risultati sono di rado abbondanti.

Lè case della missione fan bella mostra alla riva d'un piccolo canale. Alla porta ricevuti da varj preti in abito cinese, trovammo le classi piene di studenti chiassosi, che dondolandosi recitavano le lezioni ad alta voce, con una cantilena monotona, senza badare al rumore dei vicini. Contenevano in tutto ottanta giovani o fanciulli, tuffati nello studio dei classici e dell'erudizione raffinata dei Cinesi; giacchè i Cattolici non solo insegnan i dogmi, ma altresì la letteratura del paese, per modo che possano lottare con vantaggio coi coetanei nei concorsi conducenti ai primi onori dell'impero. Di tal guisa, se non fanno dei convertiti, si assicurano protettori in alto luogo, e si procacciano amici nel Mamone dell'iniquità, sui quali ponno contare, perchè i vincoli tra i maestri e gli allievi non si spezzano facilmente, e la bontà e la tolleranza dei Cattolici lasciano anche nell'animo dell'austero discepolo di Confucio un'impressione profonda a favore di coloro cui deve la sua grandezza presente, e che, quali che ne fossero i dogmi, praticarono seco le più nobili massime del grande filosofo. Mi fu detto che le missioni cattoliche vantavano

varj mandarini tra' loro convertiti, e ci si raccontarono numerosi esempj di devozione e di carità privata verso i missionarj e i loro convertiti, sia per parte di Cinesi entrati nella Chiesa, come di altri che avevano puramente e semplicemente approfittato delle sue istituzioni.

Benchè intento a conformarsi il più possibile ai pregiudizj esistenti, e conciliare tutto ciò che non può convincere, non credo che, neppur sotto il regime del nuovo trattato e nelle condizioni più favorevoli che si possano immaginare, il sistema delle missioni cattoliche riesca mai efficace sulle classi che governano il paese. La religione cattolica fu sempre popolare trà le moltitudini in quasi tutti i paesi dove penetrò; ma gli emisarj di Augusto Comte, plagiario della loro filosofia, avrebbero ben maggiori probabilità di riuscita presso i Letterati cinesi, che i missionarj del papa. Un alto dignitario del clero protestante dicevami che, tra i convertiti protestanti, cinque soli gli parvero veramente sinceri, nè avvi ragione per creder maggiore la proporzione fra i Cattolici intelligenti.

Tra gli ignoranti e superstiziosi, molti senza dubbio ponno possedere una tal qual fede; ma che valore può avere, quando per ottenerla è duopo permetter di celebrar le lor feste, render un culto alle tombe degli antenati, e praticare tutte le loro cerimonie funebri, salvo il bruciar la carta sacra? A Ciusan il nostro reverendo amico ci disse che i convertiti ricusavano spesso di partecipare a tali cerimonie, ma è notevole la licenza che loro si suol accordarne, pur conservandovi il nome di cristiani. Tale questione sollevò serie discussioni tra Domenicani e Gesuiti, questi ultimi opinando per la maggior latitudine nelle pratiche religiose. La missione di Siccaue era quasi esclusivamente diretta dai Gesuiti, e la miglior intelligenza regnava tra essi e gli allievi, sulle cui facce leggevasi la contentezza e la prosperità. Benchè dodici ore su ventiquattro fossero consa-

crate al lavoro o alle pratiche religiose, lo stabilimento spiccava per minuziosa pulitezza; i dormitorj erano un modello d'ordine, e i fanciulli vi contraevano abitudini aliene dal carattere cinese. Ci furono mostrate figure modellate in creta da un allievo adulto, che promettevano un vero artista.

Il giorno della nostra visita a Siccaue era una festa in onore dell'imminente primavera, specie di festa dei Tabernacoli cinese, e incontrammo una moltitudine in abiti di gala che tornava dalle cerimonie intese a propiziarsi la Cerere del Celeste Impero. Quantità di bonzi in vesti bigiccie procedevano con un codazzo di soldati in berrettoni rossi conici, e in un tempio dove entrammo, molti adoratori prosternavansi senza posa tra il suono dei gong: alcuni forse appartenevano alla folla che, la domenica seguente, adorava con pari devozione la Vergine Maria nella cattedrale di Tonk-a-Du. Un lato dell'ampia navata era zeppo di donne cinesi, in contegno di sincerità, abiti accurati, talvolta eleganti, e dolce fisionomia, in contrasto colla maggioranza del bel sesso che uno straniero può incontrare in una città cinese, e che gli lascia sgradevole impressione, se non ha occasione di osservar le classi elevate.

La cattedrale è ornata di quadri di santi, con teste rase, code agli apostoli, piedini alle donne, e altre idee cinesi, che destano stupore agli Occidentali; ma la principale curiosità è l'organo, che, costruito da operaj cinesi con canne di bambù di diversa grossezza, dà suoni potenti, eppur melodiosi, toltone alcune note acute. Alla cattedrale è annesso un collegio per allievi convertiti, la maggior parte dei quali studiano per farsi missionarj e catechisti nel paese.

A Scianghai gli sforzi dei missionarj protestanti si dirigono all'educazione dell'adolescenza più che alla conversione degli adulti, e a Ning-Po ottennero il maggiore successo. A Scianghai, dove quattrocento fanciulli circa

ricevono l'istruzione protestante, in generale non si insegna l'inglese, nè si va più in là dei classici più elementari della loro lingua. Tale educazione non par quindi destinata a render loro grandi servigi, sia tra i compatrioti, sia tra gli stranieri. A Hong-Kong si è trovato che l'insegnar l'inglese esponeva i giovani a tentazioni, da cui non bastavano a proteggerli i principj che avevano o dovevano aver ricevuti, e le cognizioni acquistate servivano troppo spesso ad aumentarne la cattiva inclinazione. Nelle scuole americane di Scianghai per altro s'insegna l'inglese, e parecchie giovinette allevate nelle scuole dei missionarj raggiunsero una profonda cognizione della lingua, e, all'apparenza, lasciavano sperare i migliori frutti.

In nessun paese forse l'opera dei missionarj inglesi è circondata da sì grandi difficoltà come in Cina. La nostra posizione isolata, sui limiti dell'impero, rende a loro difficilissimo l'entrar in relazioni sì strette colla popolazione, da poter acquistare influenza durevole. Giunto nel paese, il missionario passa due o tre anni a studiarne la lingua, e si trova poi confinato nei distretti dove si parla il dialetto da lui imparato, e altrove non inteso; nè può lasciar i porti, dove i vizj della popolazione europea neutralizzano i suoi sforzi. Invece il missionario cattolico non si ferma più di cinque o sei mesi nella stazione, poi lancia nel campo di lavoro, dove apprende come può il linguaggio, vivendo coi Cinesi, vestendo come essi, e cercando identificarsi con quelli sui quali vuol acquistar ascendente. Toltone Burn, i missionarj inglesi seguirono di rado quest'esempio. Nondimeno, grazie al nuovo trattato, al paese dischiuso e alla protezione assicurata a' missionarj cristiani, si apre una nuova era per le missioni evangeliche.

Il 3 aprile ricevemmo dal mezzodi la notizia, che l'ammiraglio aveva ritardata di dieci giorni la partenza. Benché assai sconcertato da questa circostanza, lord Elgin

d'accordo col barone Gros, decise esser urgente pei plenipotenziarj di recarsi alla foce del Peiho, com'erasi energicamente annunziato al Governo cinese, poichè la menoma apparenza d'esitazione, in congiuntura sì critica, potrebbe produr tristi effetti. Per attuare la politica abbracciata sin dal principio, lord Elgin assunse la responsalità di chiedere a sir Federico Nicholson, allora comandante a Scianghai, tutte le forze navali che potevansi staccare dalla stazione. L'opportuno arrivo dell'*High-Flyer*, che veniva a rilevare la *Picca*, permise a Nicholson di accompagnarci verso il nord, e la cannoniera di posta *Cormoran*, colla piccola *Slaney*, compirono la nostra squadra. Innanzi partire, S. E. scriveva all'ammiraglio Potto aprile: « Sono impaziente di veder arrivare le cannoniere di poca immersione, annunziatemi nella vostra del 2 scorso mese, persuaso che nulla farà tanta impressione sul Governo imperiale, quanto la comparsa di navi da guerra oltre il banco del Peiho. Siffatte navi ci saranno altresì indispensabili ove ci si sia dopo risalire il fiume fino a Tientsin ».

Il 10 all'alba lasciammo Scianghai rimorchiando lo *Slaney*, preceduti d'un giorno o due dal piroscafo *Amerika* col conte Poutiatine, e seguiti immediatamente dall'*Audacieuse* e dal *Minnesota*. Al capitano Shadwell, comandante dell'*High-Flyer*, furono date istruzioni per prontamente spedire verso il nord tutti i bastimenti da guerra inglesi che arrivassero a Scianghai.

Favoriti da un tempo incantevole, nella nostra navigazione sul mar Giallo la violenza del monzone nord-ovest pareva placata, e ci accompagnavano lievi brezze di mezzodì. Questi venti caldi e il tepor dell'acqua, dopo sciolte le nevi, velavano l'orizzonte di vapore, traverso al quale la mattina del 13 distinguevasi vagamente il gran promontorio di Sciantung, estremo punto della costa occidentale della Cina. Girato il capo, ci apparve la costa settentrionale, e passando dinanzi al

porto di Ci-fu, lo vedemmo da lungi popolato di giunche ancorate. Questa città giace in fondo alla baja di Ki-San-Sen, e lord Macartney l'indicò per errore col nome di Teng-Ciou. Un promontorio di grandi scogli, congiunti alla terra da un piccolo istmo di sabbia, termina con un picco, alto millecentrenta piedi: al di là, costa sabbiosa, e il secondo piano, montagne sterili. Tutto il paesaggio mi ricordava certe coste di Barberia, e la temperatura di quel giorno, il Mediterraneo all'entrar della primavera. L'esperienza distrusse ben presto ogni speranza di veder prolungarsi tale analogia.

Alle 5 del pomeriggio scorgemmo la gran città fortificata di Teng-Ciou, un dei porti aperti dal nuovo trattato. La città forma un parallelogrammo amplissimo, e le mura si stendono lungo la costa per tre miglia almeno, terminando all'estrema destra con una montagna, sormontata da una cittadella e da una casa sacra. Su questo punto la costa non offre alcun ricovero, nè vedemmo alcuna giunca ancorata presso la città. Il porto più vicino a Teng-Ciou è nell'arcipelago Miatou; rimpetto alla città sorgono isole, separate dalla terra per un canale, largo circa quattro miglia; la maggiore e più vicina è Ciang-Scian, che misura sette miglia in lunghezza sopra tre di larghezza: ivi, secondo ogni probabilità, si fonderà lo stabilimento straniero, formando essa un lato d'una baja sicura, dove vedemmo immensa flottiglia di giunche, cariche di grano. Passando a vapore in mezzo allo stretto, urtammo con forza in un banco di sabbia, dove la carta indicava nove braccia di profondità. La cannoniera da noi rimorchiata ne restò slanciata, e arrivò sulla nostra poppa, perdendo il bompresso prima di potersi districare. La marea e il vento violento dal nord-est crescevano le difficoltà della posizione; pure in capo a un'ora riuscimmo a liberarci, e benché annottasse, l'infaticato e abile nostromo Court ci diresse sicuri attraverso lo stretto. Egli aveva compito il passaggio del

nord-ovest come nostromo del vascello di sir Roberto Maclure, l'*Investigatore*, e i suoi nervi vi avevano ricevuta un'educazione, da sfidare ogni evenienza.

La provincia di Sciantung, di cui Teng-Ciou è principale città marittima, ha l'invidiabile gloria di aver dato i natali al maggiore filosofo, Confucio. Il tratto distintivo del paesaggio è una catena d'alte montagne, la più elevata delle quali, il Tai-Scian, è celebre in tutto l'impero. Malgrado le montagne e l'aspetto sterile, la provincia di Sciantung contiene una popolazione pari a quella del Regno Unito, sopra un'estensione non maggiore dell'Inghilterra, della Scozia e del paese di Galles.

Il 14 aprile all'alba fendevamo le acque melmose del golfo di Pecheli. Gli scandagli davano dappertutto una profondità di dieci braccia. Il golfo somiglia per molti lati al mar d'Azof, ma le sue acque sono meno verdi e meno dense. Notammo quantità di giunche avviate o di ritorno dalla foce del Peiho; gran numero proveniva dai porti della Manciuria, ed anche dalla Corea, come lo mostrava la varietà di costruzione. Nel pomeriggio cominciarono ad apparire i bassi fondi; solo indizio della fine del nostro viaggio. Nulla più triste dell'aspetto del mare allorchè il grido di « Quattro braccia! » fu seguito dall'ordine « Rallentate! » che noi dovemmo tradurre per « Rimanete qui! » Uggiosa prospettiva il restare ancorati in un luogo così desolato! Traverso la nebbia che velava l'orizzonte non scorgevasi terra; le acque fangose spumavano sotto il vento, che, volgendo ai quattro punti cardinali con incredibile rapidità, metteva il golfo nella condizione d'una caldaja di polta bollente. Al momento di gettar l'ancora, disperando di poter avanzare, scorgemmo a traverso la nebbia il piccolo piroscapo *Amerika*, cui ci avvicinammo per cercar conforto e compagnia. Il conte Poutiatine, già entrato in comunicazione colla riva, aveva inviato a terra una nota ad un mandarino dal bottone azzurro, per notificare

il suo arrivo. I messaggeri non approdaron, ma numerosi spettatori si affollarono sulla riva per osservarli. Furono poi loro inviati dei presenti, che i Russi ricusarono.

Mentre comunicavamo coll'*Amerika*, comparve in vista la *Picca*, e poichè restando dov'era ancorata l'*Amerika*, saremmo rimasti a secco a marea bassa, ci postammo ad un miglio circa dalla fregata, e otto dalla spiaggia, con ventidue piedi d'acqua a marea bassa. La costa piana della provincia di Scili non lasciava scorgere dal ponte del *Furioso* che i fortilizj a terrapieni all'entrata del Peiho, e solo nei bei tramonti, ciò che non accade nei primi giorni. Un vento penetrante di nord-est guizzava sulle acque nerastre del golfo, e sibilava tristamente nelle vele; e impreparati ci colpivano i salti di temperatura, prodotti da improvvisi arie calde, cariche di una polvere impalpabile, trasportata dal deserto di Godi, che oscurava d'un tratto l'orizzonte, screpolava le labbra, inaridiva la gola, penetrava nelle pieghe più riposte degli abiti, imbrattava tutti i cibi. Poi repente il vento mutava, pioggia a rovesci, e la maledetta polvere diveniva visibile in rigagnoli giallastri lungo gli alberi e gli ombrinali.

Il secondo giorno del nostro arrivo nel golfo comparve il *Cormoran*, ancorandosi presso il banco. Fermo di spingersi al più presto fino a Tientsin, Elgin incaricò lo *Slaney*, comandato dal tenente Hoskins, di oltrepassar il banco, e impadronirsi di qualche giunca vuota, in cui il *Cormoran* potrebbe poi scaricare il carbone e gli oggetti pesanti, prima di passar il banco.

Io salii sullo *Slaney* per questa spedizione, ansioso di veder da vicino quei forti, di cui avevamo tanto udito parlare, e conoscevamo sì male. Il banco misurava un miglio in larghezza, e il passo v'era segnato da pali con fascetti di fili neri. A marea alta v'erano oltre undici piedi d'acqua nei luoghi meno profondi, e ad acqua

morta, da diciotto pollici a due piedi: nessuna irregolarità di superficie; per circa un miglio, fondo duro e piano, come una tavola da biliardo.

Folla di giunche entrava nel fiume, come pulcini in cerca d'un asilo. La nostra comparsa produsse grande sensazione, che s'accrebbe quando videro un canotto pieno di Barbari abbordare improvviso una giunca, e volgerne la prora verso il mare. Spingendo il grave legno con lunghe pertiche, accompagnavano gli sforzi per fuggire con un grido d'allarme, ripetuto successivamente da tutte le giunche, finchè il suono moriva nella lontananza. Pure noi non avevamo intenzioni ostili; solo ci occorreano quattro o cinque giunche vuote; due ne spedimmo al *Cormoran*, capaci da cento in cencinquanta tonnellate ciascuna; lo *Slaney* rimorchiò le altre, che la *Picca* e il *Furioso* si divisero tra loro, per valersene nel risalire il fiume.

Superato il banco, spingemmo la nostra ricognizione fin ad un miglio dai forti, tre dei quali erano sulla riva meridionale del fiume, e due sulla settentrionale. Innumere bandiere sventolavano in aria di sfida dai parapetti e dalle cannoniere, e una massa considerevole di soldati su tutta la lunghezza delle batterie, guardava con stupore le evoluzioni del piccolo *Slaney*, che slanciavasi sulla preda, e traversava il banco a tutto vapore, sotto il soffio del vento, con una processione di giunche dietro la poppa. Qualcuna di queste era di costruzione diversa dalle usuali nel mezzodì; la maggior parte avevano traversato il golfo, venendo da Nuova Ciuang, cariche di grano o di fave; taluna probabilmente dalla Corea. Sulle prime gli equipaggi furono atterriti; poi, scorgendo non ostili le nostre intenzioni, ripigliarono il sangue freddo, e finirono a riconciliarsi colle nostre disposizioni apprendendo che sarebbero rinviati a terra, e pagato il nolo delle loro barche; poco di poi

ci provarono la loro fiducia facendosi anticipare parte del prezzo, e tentando in una notte oscura di staccare le giunche dal luogo ov'erano ancorate, per condurlese via.

Al domani vennero a bordo due mandarini inferiori, evidentemente per un'occhiata d'ispezione, non essendo latori di messaggi; nè fin allora avevamo avuta comunicazione ufficiale colla costa. L'arrivo del piroscafo americano *Mississipi*, con a bordo Reed, fornì senza dubbio a quei funzionarj nuovo argomento di riflessioni.

Il 19 giunse il *Nemrod*, cannoniera di posta, di alquanto maggiore immersione del *Cormoran*, comandata dal capitano Dew, e inviata dal capitano Shadwel; ma le maree di primavera erano già passate, e fu creduto impossibile pel *Nemrod* e imprudente pel *Cormoran* di tentar il tragitto. Potevasi dunque disporre d'una sola cannoniera, e benchè fosse probabile che in quel momento, potesse rasentare i forti senza esser attaccata, lord Elgin e sir Federico Nicholson non vollero tentare il rischio. Non restava quindi che aspettar l'arrivo degli ammiragli con forze più considerevoli; il che obbligò poi lord Elgin a rinunziare al piano divisato a principio. Recandosi da Scianghai verso il nord, aveva sperato che, al suo arrivo nel golfo di Pecheli, si troverebbe in possesso di forze, composte principalmente di cannoniere di poca immersione, colle quali avvicinarsi immediatamente alla capitale, e conchiudere la pace abbastanza in tempo per portarsi a Pekino prima del caldo.

Ciò avrebbe non solo evitati in gran parte gl'inconvenienti che vedremo, ma la difficile questione delle relazioni dirette coll'imperatore sarebbesi risolta mentre una soluzione soddisfacente avea singolari facilità. Disgraziatamente tale speranza non fu realizzata. Per aspettar le cannoniere, si dovette temporeggiare cinque settimane alla focc del Peiho, e intanto le autorità cinesi fortificarono le difese, e ai Bravi nelle vicinanze di Canton inviarono l'ordine di bezzicare le truppe che occupavano

la città. Inoltre, colpa questo indugio, già innanzi la conclusione del trattato di Tientsin, il termometro centigrado segnava all'ombra 35°, lo che, unito ai richiami di forze pervenuti da Canton e da Hong-Kong, rendendo impossibile di proceder verso la capitale, obbligò a lasciare al ministro l'appianare le difficoltà inerenti al ricevimento d'una missione inglese a Pekino.

Intanto non avevamo altro svago che di scandagliar l'imboccatura del fiume, e farvi ricognizioni, e le nostre indagini ci confermarono nel primiero giudizio sulla poca importanza dei forti, che non erano protetti contro un attacco alle spalle, e che, nonostante l'estensione e il formidabile sfoggio di bandiere, erano solo una fila di batterie in terra. Nelle cinque settimane scorse prima dell'assalto, centinaja d'uomini lavoravano ogni giorno a fortificarle e accrescerle, e cannoni di grosso calibro vedevansi tra i merli prender il luogo delle sfavillanti bandiere.

Talvolta i membri della missione piacevansi di far senza dei marinaj, e una notte buja, tre o quattro di noi, in una barca paesana non da mare, fummo sorpresi dalla procella: la buona fortuna più che l'abilità ci condusse presso lo *Slaney*, che ci raccolse, evitandoci la noja di anticipare la conoscenza coi forti di Taku. Quanto a quando non ci voleva meno d'un'avventura di questo genere per rompere l'estrema monotonia.

L'arrivo dal barone Gros, il 21, segnò una recrudescenza di maneggi diplomatici, e i quattro plenipotenziarj riuniti nel golfo risolsero di iscrivere ciascuno da sua parte al primo ministro Yuh, col quale erano già entrati in relazioni per Su-Sciou. Lord Elgin notificava il suo arrivo alla foce del Peiho, a norma della risoluzione annunciata nella lettera da Scianghai del 1.º aprile, di mettersi in relazioni più dirette cogli alti funzionarj del Governo imperiale nella capitale; esser pronto a ricevere a Taku, sia a bordo sia a terra, un

ministro regolarmente autorizzato dall'imperatore della Cina a trattare con lui, e a risolvere per via di negoziati tutte le questioni riguardanti le relazioni della Gran Bretagna colla Cina, particolareggiate nella lettera sua al primo ministro, l'11 febbrajo. « Se fra sei giorni dalla presente comunicazione non si presenta a Taku un ministro così accreditato, lo scrivente considererà come respinta la sua proposta pacifica, e si terrà libero a quanto reputerà giovevole a far valere le giuste pretese del suo Governo verso quello della Cina ».

Destinato originariamente alle negoziazioni era Tientsin, ma lord Elgin, nell'incertezza di potervi arrivare, fu costretto a indicare Taku.

Il 24 aprile lo *Slaney* rimorchiava i canotti delle quattro Potenze, colle bandiere allegramente ondegianti al vento mattutino. Io accompagnai Wade, incaricato di consegnare la lettera. La marea essendo bassa, lasciammo lo *Slaney* all'entrata del banco, e a remi procedemmo pel fiume fino ad una passatoja di legno, che, partendo dal forte centrale, traverso al limaccio, pareva indicare il principale sbarcatojo. Un mandarino dal bottone azzurro ci fe lunghe scuse di non poterci permettere di sbarcare: onde lo ricevemmo nei nostri canotti, e gli consegnammo le lettere. Intanto la folla, in gran parte soldati, si accalcava a guardarci: begli uomini, in uniformi di gran cappa bruna con largo orlo rosa, e sotto pantaloni e lungo abito azzurro. Mentre Wade conferiva col mandarino a bordo del battello, noi esaminavamo da vicino il terreno. Contai cinque cannoni di rame d'enorme calibro. All'altro estremo della passatoja, dov'eramo ancorati, ergevasi una gran tenda azzurra, destinata ad alti funzionarj che si aspettavano. Intanto qualche Russo sceso a terra, aveva udienza dal gran tesoriere della provincia: nelle buone grazie dei Cinesi noi eravamo meno innanzi dei nostri alleati, cui la neutralità collocava in posizione affatto diversa di fronte al Governo impe-

riale , e ogni giorno d'indugio li faceva acquistar terreno.

Da questo punto i forti avevano l'aria d'una fila di enormi pasticci di fegato d'oca , ornati con bandiere triangolari scaccate, e a macchie bianche sopra azzurro e giallo.

Avendo allora solo diciotto cannoniere nei mari della Cina, speravamo che, innanzi spirasse il termine fissato, arriverebbero nel golfo i due ammiragli con bastanti cannoniere per poter impadronirci dei forti, ove ciò divenisse necessario. Fu pertanto grande il nostro sconcerto allorchè, tornati dalla missione, apprendemmo non essersi aggiunto alla squadra che il *Calcutta*, e neppur una cannoniera, nè aspettarsene che fra alcuni giorni. Fra ciò Dew e Saumarez, uffiziali energici, esaminato a più riprese il banco, eransi assicurati di poterlo superare colle navi a lunga chiglia da essi comandate. Il *Cormoran*, a servizio dell'ammiraglio , poteva anch'esso adoprarsi all'effetto, e al domani l'arrivo dell'ammiraglio Rigault de Genouilly, accompagnato da tutte le sue forze, fra cui tre cannoniere, ci inanimò di giunger ben presto a Tientsin.

L'arrivo di quei bastimenti ci persuase che il monson non metteva più ostacolo al viaggio delle nostre cannoniere lungo la costa, le quali avevano già voltato il capo, e non erano certamente divenute incapaci di tener dietro alle francesi; oltredichè, se ciò avesse portato pericolo di ritardo, nol si sarebbe taciuto a lord Elgin sin dalla prima sua richiesta. Ma, anche senza di esse, le forze alleate essendo divenute formidabili, lord Elgin non perdette il tempo a ripetere all'ammiraglio l'importanza di muover su Tientsin, e si convenne di tentare, alle prime alte maree, di far superare il banco alle cannoniere di posta, per averle pronte, se mai la risposta del primo ministro rendesse necessario d'impadronirsi dei forti il 1.º maggio. Il 28 aprile si fe la

prima prova, ma la marea non era abbastanza alta per le nostre navi, sebbene qualche cannoniera francese di minore immersione fosse riuscita a passare. Al domani l'infaticabile comandante del *Nemrod* gli fe superar gli ostacoli, mentre il *Cormoran*, oltrepassate tutte le cannoniere francesi, gettava l'ancora a mille trecencinquanta metri dai forti. Quando il *Coromandel* raggiunse quella squadriglia, noi contavamo sette bastimenti di là dal banco.

Il 30 si ricevette una risposta poco soddisfacente da Tan, governatore generale della provincia di Scili, che annunciava d'essere nominato commissario, in unione col mandarino Tsung-Lun, direttore generale degli approvvigionamenti, e con un sottosegretario del gabinetto, per intendersi coi plenipotenziarj stranieri riuniti a Taku, ed entrare con essi in negoziazioni. Non facendo egli allusione alla natura nè all'estensione dei suoi poteri, fu invitato a definirli, informandolo che, ove non corrispondessero a quelli di lord Elgin, specificati nella precedente comunicazione, l'ambasciatore considererebbe come ricusata l'apertura pacifica da lui fatta col chieder un funzionario debitamente qualificato. La risposta palesò che i poteri di Tan, Tsung e Uu ristringevansi a trasmettere le nostre domande alla capitale. Questo carteggio ebbe luogo il 30, nè più restavaci che d'inviar un ultimatum a Tan, annunciandogli che i plenipotenziarj avevano rimessa la vertenza alle autorità navali alleate.

Il 1.^o maggio essendo il termine fatale, il 30 l'eccitazione divenne generale nella flotta, massime dopo che il vascello ammiraglio segnalò di star pronti a scendere a terra. L'ammiraglio diede altresì generali disposizioni d'attacco. Il 1.^o maggio gran preparativi a bordo del *Furioso*; aspiranti smaniosi, curvi sotto il peso delle coperte, delle botticelle, degli zaini, correvano come forsennati sul ponte; il corpo di sbarco riceveva la razione

e rispondeva alla chiama; calavansi i canotti, si montavano i cannoni; tutti nell'ansia, quando a mezzodì cominciò a bisbigliarsi che il comandante in capo, mutato parere, aveva differito indefinitamente l'attacco contro i forti: cambiamento che sorprese tutti, perchè non giustificato da nessun avvenimento.

La politica di lord Elgin d'un movimento verso il nord, riceveva dunque un secondo scrollo. Nella prima occasione, colpa la mancanza delle cannoniere che dovevano secondarlo nella entrata nel golfo, era stato costretto d'invitar un plenipotenziario cinese alla foce del Peiho, invece di recarsi più vicino alla capitale; ripiego di grandi inconvenienti, poichè l'imboccatura del Peiho era già stata teatro alle inutili negoziazioni di sir Giovanni Bowring nel 1854. Questa volta ancora, dopo che i plenipotenziarj cinesi mancarono di produr le credenziali nel termine assegnato, videsi contrariato nel desiderio di sventare le loro scappatoje, con rapida mossa verso la capitale. Le gravissime conseguenze sono descritte, dal punto di vista militare, nel dispaccio dell'ammiraglio del 21 maggio, in occasione della presa dei forti: «Dopo l'arrivo degli ambasciatori, il 14 aprile, i Cinesi fecero ogni sforzo per munire i fortilizj all'entrata del Peiho; terrapieni, batterie di sacchi di sabbia, parapetti per appoggiarvi i moschetti furono eretti ai due lati, per un miglio circa; ottantasette cannoni erano in posizione, e le rive munite di palizzate per impedir lo sbarco». Politicamente le conseguenze riuscirono più disastrose ancora, poichè lord Elgin, obbligato a protrarre alla foce del Peiho una negoziazione che non poteva condurre a nessun risultato soddisfacente, parve seguire una politica esitante, ed accrescere la presunzione dei diplomatici cinesi.

CAPITOLO XIV.

Le tre settimane che seguirono, restammo sul golfo in inazione completa. Il fresco se n'andava, rendendo più penosa la nostra posizione colla frequenza delle caldure, e colla temperatura salita in otto giorni da 6° a 23° del centigrado. In questo mezzo centinaja di giunche cariche di grani imboccavano il fiume, recando a Pekino il tributo annuale da cui ne dipende la vita.

Lord Elgin aveva avuta l'intenzione d'intercettare questa flotta, spingendosi per tempo verso il nord colle cannoniere; ma nè si poteva stabilire un blocco finchè pendevano negoziazioni pacifiche, nè troncar queste finchè le autorità navali non si dichiarassero in grado di prender i forti, attesochè, rompendo le ostilità senza poter effettuare questa operazione, le cannoniere di posta, ch'erano già di là del banco, nè potevano ripassarlo se non al momento delle alte maree, si sarebbero trovate in pericolosissimo frangente. Intanto il conte Poutiatine, superato il banco col suo piccolo piroscalo, viveva nel fiume in comunicazioni giornaliere coi Cinesi, e Reed aveva anch'esso relazioni frequenti coi commissarj: nè il tempo nè le occasioni mancavano alle Potenze neutre per esercitare l'avventuroso ufficio di pacificatori.

Le navi già numerose ch'erano oltre il banco, c'invitavano a frequenti visite, parte per romper la monotonia della nostra vita, parte per sorvegliare i progressi delle fortificazioni e l'arrivo dei rinforzi cinesi. Dall'albero maestro del *Nemrod* avevasi una vista curiosa sulla penisola, perfettamente piana, occupata dai forti, e sulle steppe che si stendevano fin all'orizzonte. Giù vedevasi la linea delle batterie, gremite di Cinesi, che lavoravano come formiche, senza pensare per buona sorte a eriger qualche opera alle spalle, e

unicamente intenti a postar nuovi cannoni, e munire la lor fronte. Questa linea di difesa chiamavasi propriamente i forti di Tungku: al di là la pianura stendevasi per quasi un miglio verso il luogo dove la penisola, restringendosi, spingesi sino alla città di Taku, posta su un gomito del fiume. Mandarinì in abito di cerimonia, uffiziali a cavallo circondati dai loro statimaggiori, corrieri tartari, soldati e servi di truppa d'ogni fatta, la traversavano di continuo; e colà vidi per la prima volta in Cina carrette trascinate da cavalli o da muli, generalmente attaccati in fila. Nella città di Taku, una o due torri indicavano la residenza dei commissarj e i templi principali; nel fondo una fila d'alberi segnava il corso del fiume, formando una prospettiva di verzura, che riposava lo sguardo.

Sulla riva settentrionale del fiume, due forti quadrati, più conformi alle idee dei paesi inciviliti erano in via di riparazione e d'armamento; a tergo, in una prateria salifera, un gran campo, le cui tende discernevansi appena dai mucchi di sale, rivelava l'arrivo d'un grosso nerbo di truppe da Pekino, fra cui destava curiosità un reggimento di cavalleria. Presso il campo un'altra batteria dominava gran tratto del fiume.

Al di là di Taku, gli alberi delle giunche formavano una foresta di legni secchi; tanta quantità di bastimenti popolava il fiume: innumerevoli vele bianche spiccavano all'orizzonte, e da lungi scorgevansi le pesanti carene di quelle che, raggiunta la loro destinazione a marea bassa, erano rimaste interrate nella vasta pianura melmosa a lato del mare.

Il 6 maggio i plenipotenziarj, costretti di cercar nuovo pretesto per guadagnar tempo, riaprirono i negoziati con Tan e Tsung. Poichè alla domanda di mostrar le credenziali, i commissarj cinesi solevano rispondere, non usarsi dall'impero d'accordar agli ambasciatori i pieni poteri come dai sovrani d'Europa, lord Elgin tras-

mise loro copia dei pieni poteri accordati dal Governo imperiale a Keying e Ilippo nelle negoziazioni con sir Enrico Pottinger, aggiungendo, terrebbe pago se potesse ottener dall'imperatore credenziali somiglianti. Il loro rifiuto a soddisfare questa richiesta provò quanto già supponevasi, cioè che non avessero autorità per comporre le importanti pendenze fra i due Governi.

Per valutare con che condizioni particolari procedano gli affari diplomatici nella Cina, gioverebbe studiare qualcuno dei documenti trovati nello *yamun* di Yeh. Quelli riguardanti la gita di sir Giovanni Bowring e di Maelane sul Peiho nel 1854, aveano per noi interesse particolare; tanto più che la maggior parte delle memorie era stata compilata da Tsung, collega di Tan nella Commissione attuale, e che punto non sospettava che le sue opinioni più segrete e confidenziali intorno ai Barbari inglesi venivano analizzate da quei Barbari medesimi, mentr'egli trattava con essi col miele sulle labbra e il fiele in cuore. Certo le circostanze della nostra comparsa odierna sul Peiho erano assai diverse da quelle del 1854. Allora le forze consistevano in un vascello inglese e tre americani, di cui un solo aveva superato il banco: ora avevamo più di venti navi nel golfo, e nove al di là del banco, un vapore americano essendo venuto, come il russo, ad ancorarsi nel fiume. Allora i plenipotenziarj avevano manifestato vivo desiderio d'ottenere un'udienza, e visitato due volte i commissarj cinesi nella tenda rizzata sulla spiaggia per riceverli: ora i Cinesi, due volte fissato il giorno per una conferenza, ed espresso il desiderio di ricever i plenipotenziarj stranieri, invano avevano preparati i banchetti, invano messo in gala i soldati; invece dei plenipotenziarj, non videro che Wade, Lay, e qualche statomaggiore, cui nel desiderio di conciliazione, obliando la dignità, offersero una refezione ufficiale. L'altra volta il dottor Medhurst e il dottor Parker, in attesa del commissario imperiale Tsung, erano stati

ricevuti da due subalterni, Uan-Kien e Sciuangin, le cui relazioni erano divertentissime.

Arguendo dai loro racconti dell'ostinazione dei Barbari, devono aver stentato assai a compiere le istruzioni dell'imperatore, che loro prescrivevano di « sconcertar l'astuzia a l'arroganza dei Barbari, e sventarne i maliziosi sofismi ». — « Non c'è mezzo di scandagliarne le disposizioni », notavano essi con tristezza, e « non essere sicuro che non meditassero qualche funesto progetto, lor vero scopo essendo di trovar un pretesto di rottura ». I loro diverbj cogli interpreti pare siano stati accaniti. « A giudicare dalle apparenze, Medhurst è a gran pezza il più astuto », dicono; in altra occasione gridano in aria trionfante: « I nostri schiavi fecero loro un discorso sull'obbligo del dovere. Medhurst e Parker chinarono il capo, non sapendo che replicare, e chiesero scusa del loro errore. Osservavano inoltre, essere imminente l'arrivo a Tientsin d'un alto funzionario per esaminar le questioni pendenti, e prossima a stabilirsi la pace tra noi; di che sarebbero così contenti, che poco loro importerebbe di morire. Avevano aria vergognosa e linguaggio rispettosissimo ».

Però Uan-Kien e il suo collega non pare abbiano fatto grand'effetto sui Barbari. A dispetto delle ingiunzioni perentorie e dei continui ordini di grand'autorità, sentendo probabilmente futili i loro sforzi, un d'essi, dopo suggerito che potrebbesi mandare pel governatore generale onde esaminar l'affare, termina modestamente così: « Il vostro schiavo, nella temerità della sua ignoranza, dichiara l'opinione cui arriva la sua limitata intelligenza, e, incapace di sopportar l'eccesso delle sue inquietudini, aspetta gli ordini di V. M. »

Io non ebbi il vantaggio di veder Tsung, ma i nostri che furono ricevuti da lui, del pari che da Tan, ne notavano la cera trista, l'aria sospettosa, la bieca guardatura, e il silenzio stizzoso serbato nella breve conferenza. La

Memoria seguente, estratta dalle traduzioni di questi documenti fatta da Wade, mentre spiega l'avversione sua contro di noi, giova altresì a chiarire i motivi e i comportamenti dei funzionarj cinesi, e serve di supplemento ad una Memoria lunga e curiosa, in cui Tsung e il collega descrivono i colloquj con sir Giovanni Bowring e Maclane, e il perentorio rifiuto d'ascoltar alcuna domanda, e i mezzi coi quali lusingavansi d'indurre i Barbari a rinunziarvi. « Se i vostri schiavi (dicono essi), cui V. M. ordinò di regolare interamente gli affari dei Barbari, avessero potuto rappresentar loro la verità per modo, da impedirli di mancare ai loro impegni, avrebbero mai osato importunare la sacra M. V., porgendole altri argomenti di riflessione, e chiedendo rispettosamente una decisione celeste?

» I Barbari inglesi sono pieni di disegni insidiosi, violenti e impetuosi più d'ogni autorità. La nazione americana va sul loro esempio. Tutte le mosse sono invenzione degli Inglesi. La lista delle proposizioni da essi presentate, pruova che, in generale, mirano ai loro interessi, senza curarsi nè di buoni sentimenti, nè di buoni principj: furono fatte loro miti rimostanze, ma il loro carattere è sì astuto e fino, ch'è difficile rappresentar loro la verità.

» I vostri schiavi, dopo essersi concertati, risolverebbero d'indicar loro i punti capaci di discussione, e di rimetterli ad uno dei cinque porti liberi per trattarne. I vostri schiavi faranno conoscere al trono il luogo scelto; le grandi autorità della provincia potrebbero ricevere istruzioni da V. M., per consultarsi, e disporre secondo i bisogni, accertati dalle loro indagini; si obbligherebbero i Barbari a ritornare per conoscere l'esito; si respingerebbero le restanti proposizioni, e, coll'approvazione di V. M., si scriverebbe loro una lettera per loro istruzione, rigettando la loro lista di domande. Se ricusassero ostinatamente, bisognerebbe aumentar d'attività ne-

gli apparecchi segreti di difesa, e aspettare colla lancia alla mano e il buon diritto dal nostro lato, il torto dal loro: così non avranno nulla da allegar contro di noi. È nell'indole dei Maun e degli I (1) di temere i forti e vilipendere i deboli: nè forse senza qualche mostra di forze il lor cuore di spia sarà atterrito.

» Nel rispondere, si suggerisce di mostrare una certa qual indifferenza, per rialzar la dignità dello Stato, e annientare i lor perfidi disegni. Non giova far sapere ai Barbari che la lor lista delle proposizioni venne deposta dinanzi al trono. A principio si disse loro, che la si tratteneva per esaminarla più seriamente, e che, dopo maturo esame, si chiederebbe il beneplacito di V. M. sugli articoli che potessero riuscir vantaggiosi alle due parti, senza nuocere nè all'una nè all'altra; e, rigettati ad uno ad uno tutti gli altri, come dannosi e impraticabili per la loro impertinenza e presunzione, si restituirebbe loro il foglio il 18. I Barbari ignorano che una copia di questa lista fu sottoposta all'attenzione di V. M. Si fan un dovere d'aggiunger questo supplemento ai particolari precedenti ».

Non poteva credersi che Tsung, il quale nel 1854 aveva professato queste opinioni relativamente ai Barbari, avesse nel frattempo mutato avviso, tanto più dopo che la sua politica era riuscita a liberarlo dai Barbari, dei quali non s'era più udito parlare, sin quando l'affare dell'*Arrow* risuscitò « quelle fastidiose pesti ».

Nella precedente congiuntura, la questione dei pieni poteri non venne sollevata, i commissarj assicurando falsamente di non potere, non che rispondere alle domande dei Barbari, ma nemmeno riferirne a Pekino. Appare però che ne riferirono all'imperatore, poichè il relativo decreto imperiale era nelle nostre carte. Nella nostra vi-

(1) Le quattro razze barbare circondanti l'antica Cina propriamente detta erano i Muau, gli I, gli Jung, e i Tih. Il nome di I suol usarsi genericamente ad indicare tutte le razze non cinesi.

sita, ostentavano di farci una concessione, coll'offerirci di riferirne a Pekino; ma il principio non era ammissibile, non solo perchè non s'accordava colla dignità delle Potenze rappresentate in quest'affare, ma ancora perchè incompatibile col procedere sollecito e soddisfacente delle negoziazioni.

Un esempio dell'inconveniente pratico di trattare con funzionarj irresponsali sia il seguente decreto del Consiglio di Stato, diretto a Yeh, per informarlo delle pratiche di sir Giovanni Bowring e di Maclane nel nord: « I plenipotenziarj stranieri hanno presentato un certo numero di domande: parecchie sono inammissibili per la loro presunzione e impertinenza. Noi abbiamo dato istruzioni confidenziali a Tsung e suoi colleghi, di disapprovare e respinger ogni cosa, ma di risponder come di proprio moto, che si esaminerebbero e regolerebbero tre questioni: quella del disaccordo tra la popolazione e i Barbari; quella degli arretrati dei dazj a Scianghai, e quella dei balzelli sul thè a Kuang-Tung ». Questo modo di considerar la vertenza, fondavasi senza dubbio sull'opinione espressa da Tsung in una sua memoria, dove dice: « I plenipotenziarj stranieri non hanno altro scopo che di rivolger l'attenzione sugli arretrati dei dazj a Scianghai, sui balzelli eccessivi imposti sul thè a Canton, e sul commercio lungo l'Yang-tse-Kiang. Gli altri articoli non sono che ciancie per far effetto ». Il nostro successivo sì lungo silenzio su questo punto deve averli confermati in tale opinione, e saggiamente il Consiglio di Stato osservava alla partenza della squadra, che usciva indignata dal golfo: « Ritorneranno a Kuang-Tung; la loro asserzione di ritornare in patria per ricevere istruzioni dal loro Governo, è una nuova e pretta finzione ». Seguono istruzioni a Yeh, ingiungendogli, quando arriveranno a Canton, d'usare con essi la stessa franchezza di Tsung-Lun: soprattutto, « bisogna respingere assolutamente la loro proposta di

far il commercio sull'Yang-tse-Kiang; anzi i Barbari non devono tampoco supporre che ci sia mai stata comunicata ».

Col vantaggio che gli davano queste carte, informandolo del carattere della diplomazia cinese, lord Elgin desiderava naturalmente di non lasciarsi intricare in quel labirinto di sottigliezze e di questioni di parole, e vie più contrariavalo l'indugio nel golfo, che lo trascinava in siffatte discussioni.

Intanto i Cinesi ripigliavano fiducia, mostravansi decisi a resistere, e ogni giorno di ritardo indeboliva moralmente la nostra situazione. A un certo punto parve probabile che le forze tutte abbandonassero il golfo di Pecheli (1), senz'aver compita nessuna operazione; mo-

(1) Erano ancorati nel golfo i seguenti legni:

INGLESI			
	Cannoni	Uomini	
<i>Calcutta</i>	84	700	ancorato nel golfo.
<i>Picca</i>	40	270	„ „
<i>Furioso</i> , battello a vapore	8	220	„ nel Peiho
<i>Nemrod</i> , nave di posta	6	190	„ „
<i>Cormoran</i> , „	6	98	„ nel golfo.
<i>Sorpresa</i> , „	6	160	„ „
<i>Fury</i> , „	8	48	„ „
<i>Staney</i> , cannoniera	5	48	„ „
<i>Leven</i> , „	5	48	„ „
<i>Bustard</i> , „	3	48	„ „
<i>Opposum</i> , „	3	48	„ „
<i>Staunch</i> , „	3	48	„ „
<i>Firn</i> , „	3	48	„ „
<i>Coromandel</i> , battello a vapore	5	44	„ nel Peiho
<i>Hesper</i> , trasporto	0	54	„ „

FRANCESI		
<i>Nemesis</i> , fregata		n.º golfo di Pecheli
<i>Audacieuse</i> , „		„
<i>Primauguet</i> , corvetta a vapore		„
<i>Durance</i> , trasporto		„
<i>Meurthe</i> , „		„
<i>Phlegéton</i> , corvetta a vapore		„

mento gravissimo, poichè i plenipotenziarj ben vedevano che ogni impresa abbandonata avrebbe cresciuta l'arroganza della Corte di Pekino, e fors'anche compromessa la sicurezza degli Europei in altri punti dell'impero.

Finalmente fu deciso si opererebbe un movimento mezzo ostile, mezzo diplomatico, descritto nel seguente memorandum, compilato da Seymour dopo una conferenza a bordo della fregata l'*Audacieuse* il 18 maggio 1858.

« Gli ambasciatori proposero: Di prender i forti, e, conforme alle dichiarazioni fatte al gran commissario cinese Tan, avvicinarsi alla capitale, risalendo pacificamente il fiume, al fine di conferire con un plenipotenziario.

« Si fece osservare che i ministri di Russia e degli Stati Uniti si unirebbero al movimento, dopo presi i forti.

« Io mi dichiarai pronto ad operare contro i forti, e a far poi risalire il fiume alle cannoniere, per appoggiare il movimento divisato.

« Lord Elgin deve rilasciarmi gli ordini ufficiali in proposito ».

Ciò stabilito, fu diretta a Tan una comunicazione, in cui l'ambasciatore dichiarava, che, spirati senza frutto

<i>Mitraille</i> , cannoniera	nel Peiho
<i>Fusée</i> „	„
<i>Avalanche</i> , „	„
<i>Dragonne</i> , „	„
<i>Renny</i> , trasporto a vapore	„

AMERICANI

<i>Minnesota</i> , fregata a vapore	nel golfo di Pecheli.
<i>Mississipi</i> , „	„
<i>Antilope</i> , battello a vapore noleggiato	nel Peiho

Russo

<i>Amerika</i> , battello a vapore	nel Peiho
------------------------------------	-----------

i varj termini, oragli ormai necessario, per effettuare il proposito espresso « d'entrar in relazioni più immediate coi grandi funzionarj del Governo imperiale nella capitale », d'inoltrarsi verso Tientsin. Come preliminare, continuava S. E., « dovranno consegnarsi nelle mani del comandante in capo delle forze alleate i forti alla foce del Peiho. Le loro eccellenze faranno sapere il tempo accordato alle truppe imperiali per sgombrarli: e appena gli alleati ne saranno in possesso, il sottoscritto risalirà il fiume; convinto che il Governo imperiale ammetterà senz'indugio la necessità di nominare un rappresentante debitamente qualificato per trattar con lui ».

Il 18 maggio i plenipotenziarj e gli ammiragli in conferenza convennero di spedire il 20 l'intimazione, e che, sul rifiuto dei Cinesi di stabilir temporariamente una guarnigione nei forti, questi verrebbero presi a forza.

Adunque, dopo cinque settimane d'inazione e d'immobilità nello stesso punto, ci sorrideva la speranza di uscire da una situazione sempre men tollerabile. In quell'intervallo, che ci parve un secolo, passammo per le più diverse alternative di temperatura e d'animo: ora col caldo e la speranza, ora col freddo e l'abbattimento; ora avvolti nella nebbia, e assediati dai dubbi; ora soffocati dalla rena e dallo sconforto; ora agitati dalla tempesta e dalla collera; ora nella calma e nella balordaggine. Divenimmo abilissimi a far alle piastrelle con rotoli di corde, e, indifferenti a quanto avveniva nel mondo, la notizia arrivataci del cambiamento ministeriale in Inghilterra eccitò meno emozione che un presente di pesce fresco, quand'eramo ridotti a vivere di carni salate.

Dalle navi ch'erano nel fiume sapevasi che i Cinesi lavoravano col maggior ardore a costruir trinceramenti e barricate; che i campi facevansi sempre più estesi; che i soldati raddoppiavano di millanteria, e ci berteg-

giavano sventolando bandiere, e chiedendo « perchè non venivamo »; il che viepiù accendeva gli spiriti già sitibondi di sangue, massime negli uffiziali delle navi al di là del banco.

Il *Nemrod* e il *Cormoran* scivolarono poco a poco così vicino ai forti, che nessun'altra nazione, eccetto i Cinesi, avrebbe resistito alla tentazione di tirar su di essi, cui era impossibile ogni fuga. Ma i comandanti aspettavano invano la fumata bianca, impazienti di tagliar il nodo gordiano che da tanto tempo ci affaticavamo a strigare; invano brigate di cacciatori spingevansi fin sotto i cannoni delle batterie, cercando le beccaccine: la guarnigione, imperturbabile, accontentavasi d'agitar le bandiere, paga di sostener la parte di lord Chatham fin che noi continuassimo a rappresentar sir Ricardo Strachan.

CAPITOLO XV.

Quasi a farsi perdonare le noje e le molestie inflitteci nella nostra dimora nel golfo di Pecheli, già da qualche giorno il tempo avrebbe fatto onore al Mediterraneo: il cielo sgombro di nubi, e fresche brezze cacciando le onde amare nel golfo, respingevano le fangose del Peiho, che poteva così, secondo la frase poetica, « serpeggiare a livello colla sorgente ».

Il 19 io attraversai il banco di gran mattino. Nelle batterie l'aria di riposo consueta: qua e là qualche gruppo di soldati accosciati intorno a grossi cannoni di bronzo; mandarini con portatori di ombrellini e di stendardi, facevano il lor giro; ma coll'avanzar del giorno, quanto videro destò la lor vigilanza e attività. Sei cannoniere passarono allegramente il banco, tutte cariche di creature umane, e con intorno intorno quantità di canotti, come i pulcini sotto le ali della chioccia. Soffiando a sbocchi le loro sei colonne di fumo bianco, avvicinaronsi tranquillamente alla guarnigione, ch'era stupefatta, ma non dava segno di terrore. Parea naturale che gli stessi valorosi discendenti dei soldati di Gengiskan provassero qualche emozione vedendo per la prima volta un fenomeno di quel genere; eppure, non solo nascosero la loro inquietudine, ma, per mezzo del conte Poutiatine, ebbero l'audacia d'invitarci ad avanzare. Noi avanzavamo dunque, e con eccellente aspetto: il sole cadente dava sugli abiti rossi e sulle bandiere ondeggianti, e spargeva i brillanti suoi chiarori sulla guarnigione votata alla morte, su tanti uomini che lo vedevano per l'ultima volta. Poco avvezzi a far il sentimentale in nessuna circostanza, i Cinesi mostravansi ben più occupati del nemico avanzante che del giorno che moriva, e parevano credere gli avremmo attaccati la sera stessa. Gli ufficiali cavalcavano innanzi e indietro

lungo le batterie; tutta la guarnigione circondava i pezzi, e formava un'imponente linea sulla spianata: ma non era ancora giunto il momento di far prova del loro valore. Le cannoniere fermaronsi a distanza dai forti; la guarnigione ritornò nel riposo e nella sicurezza; le onde, dianzi brillanti come oro brunito, assunsero una tinta argentea sotto i raggi della luna che sorgeva, e ai fischi delle macchine a vapore succedettero i rauchi cori dei marinaj inglesi, così eccitati dalla prospettiva di « arrossare i Foki » al domani, da non addormentarsi innanzi aver esaurito tutto il repertorio di canzoni appropriate alla circostanza. Finalmente l'ultimo ritornello dei Barbari morì nella lontananza, e marinaj e Tartari rimasero in profondo riposo.

Alle otto del mattino seguente, i capitani di bandiera inglese e francese, accompagnati da Lay, approdarono con bandiera bianca, recando l'ultimatum, che assegnava due ore di tempo per lo scambio delle guarnigioni. Ricevuti da un mandarino inferiore, a fianco della tenda azzurra, dove ogni giorno stava preparata una refezione pei Barbari di distinzione che visitassero i commissarj, gli consegnarono l'ultimatum, e si ritirarono. Scorse le due ore senza ricever messo o ambasciata dai forti, se ne indusse, che le autorità preferivano la loro guarnigione a quella che proponevasi di sostituirvi, e ch'erano decise a subirne le conseguenze: alle dieci si inalberarono dunque i segnali perchè le navi prendessero le loro posizioni.

Il *Cormoran*, la *Mitraille* e la *Fusée* ebbero incarico d'attaccar i due forti a settentrione; i tre a mezzodì, colla lunga linea di trincee di sabbia che li univa, furono assegnati al *Nemrod*, all'*Avalanga* e alla *Dragonne*. Questa distribuzione, in apparenza ineguale, delle cannoniere inglesi e francesi, che sembra indicare che queste ultime monopolizzassero troppo le operazioni, era dovuta all'impossibilità per le francesi di eseguire una quantità

di minuti officj, che solo potevano compiersi dalle nostre piccole cannoniere. Il *Leven* e l'*Oppossum*, messi a disposizione dei Francesi per la giornata, rimorchiarono i loro corpi di sbarco. Quanto restammo a Tientsiu, le nostre cannoniere furono di continuo occupate per conto dei Francesi a recar loro provvigioni e munizioni, facendo così tutto il servizio del fiume per le due squadre.

Al segnale d'attacco, Cameron ed io salimmo a bordo del *Nemrod*, per veder le operazioni. Qualche minuto innanzi l'alzar del segnale, il fiume aveva aspetto animatissimo. Sulla prima linea, il *Cormoran*, come un levriere che sta per sguinzagliare, cacciava impaziente bufate di vapore, aspettando il momento di lanciarsi a sfondar la sbarra di bambù di traverso al fiume, ed esporsi al fuoco dei forti, che doveva sostenere per arrivare alla posizione. Seguiva il *Nemrod*, coi ponti sgombri per l'azione, gli uomini ai pezzi, e tutti a bordo impazienti dell'ordine tanto desiderato. A qualche distanza, stavano a tergo le nostre cannoniere, attorniate dalle loro barchette, e le quattro grosse cannoniere francesi.

La bandiera di segnale era appena arrivata in cima dello *Slaney*, che il *Cormoran* partì come una freccia, gli uomini sdraiati boccone sul ponte, sì che a bordo vedevasi solo il capitano e due o tre uffiziali. Un momento dopo il capitano Saumarez ebbe a congratularsi della savia precauzione, poichè ad una nube di fumo e ad uno scoppio come di mina brillata, tenne dietro il fischio d'una palla, poi d'un'altra, e di un'altra ancora, i tre forti facendo coro contro la nave. Ma il *Cormoran* non degnava rispondere: a un tratto v'ebbe un urto, una scossa, poi ripigliava l'andare, dopo sfondata la barriera di cinque cordoni di bambù, grossi sette pollici, che sbarrava il fiume. Un istante appresso era in posizione, e, accordata una scarica ai forti del mezzodi in ricambio del complimento avutone, concentrò il suo fuoco sui forti del nord, e in diciotto mi-

nuti li ridusse al silenzio, non lasciando tempo alla *Fusée* e alla *Mitraille* di partecipare al bombardamento.

Intanto il *Nemrod* non era stato meno attivo, e trovandosi già, a così dire, in posizione, aperse immantinente il fuoco contro i forti del mezzodi, rimuovendone così l'attenzione dal *Cormoran*, e attraendo a sè tutti i loro sforzi. Per un quarto d'ora sostenemmo noi soli il fuoco dei tre forti. Le quattro cannoniere francesi, di cui le due prime dovevano sostenere il *Cormoran*, e l'*Avalanga* e la *Dragonne* sostenere noi, arrivarono allora lentamente, perchè la forza della marea e l'angustia del fiume incagliavano le mosse di quei pesanti legni, non provvisti di macchine adeguate. L'*Avalanga* e la *Dragonne*, una volta in posizione, si misero valorosamente all'opera, e per una mezz'ora fulminammo i forti con gran voglia e perseveranza. I Tartari servivano i pezzi con maggiore risolutezza che non avremmo supposto. Quasi tutte le palle passavano disopra delle nostre teste; parecchie elevavansi all'altezza dei pennoni dell'albero maestro, una vedemmo trapassare la vela di gabbia, e tutte cadevano dintorno a noi nel fiume. L'esser le cannoniere francesi munite di gabbie, causò mortalità tra i loro uffiziali, dei quali rimasero uccisi quattro, e due marinaj soli, non contando quelli che perirono più tardi per una esplosione.

Il *Nemrod* ricevette una mezza dozzina di palle nei fianchi, ma avemmo solo un morto e tre feriti. Il fuoco delle colubrine riusciva più efficace che quello dei grossi cannoni. La particolare costruzione rende difficile ridurre a intero silenzio una batteria cinese. Dietro al pezzo avvi una cameretta a prova di bomba, piena di munizioni, e gli artiglieri vi ricoverano appena scaricato, e restano finchè il nemico, dopo lanciato palle e bombe sulla batteria senza ricever risposta, ne crede estinto il fuoco: allora escono quatti, caricano, danno fuoco al pezzo cercando di non lasciarsi scorgere, e a precipizio

ritraggonsi nel nascondiglio. Con tal sistema il fuoco non può esser molto vivo, ma continua senza fine, salvochè siano smontati i cannoni; inconveniente che sogliono antivenire facendoli rotolare dietro a terrapieni, appena sparato. Con un binocolo potevansi vedere i cannonieri sbucar dai ripari, come conigli dalla conigliera; una bomba abilmente lanciata ammutiva i cannoni per un quarto d'ora, ma essendovi cencinquanta cannoni in posizione, il fuoco non cessava mai interamente.

Poco innanzi le undici, gli ammiragli, seguiti dalla flottiglia di cannoniere, risalirono il fiume, ricevendo nel tragitto quantità di palle fuorviate, che passavano di sopra delle nostre teste. Visto l'interesse concentrarsi sulle loro operazioni, salii col mio compagno sull'albero maestro del *Nemrod*, donde avevamo una magnifica vista di tutta quanta la scena. Giù, ai nostri piedi, stendevansi le batterie colle loro attive guarnizioni; artiglieri uscir dalle camerette, rientrarvi, ire e redire come formiche; più in là, nel piano, un corpo probabilmente di riserva, che, con sua gran sorpresa, toccò una bomba o due, tostochè ne indicammo al capitano Dew la positura e la direzione.

Delle compagnie d'assalto, sbarcate a meno di trecento metri da noi, potevamo seguir i movimenti colla maggior esattezza. L'attenzione dei forti era concentrata sulle cannoniere rimpetto, nè la guarnigione pareva sospettare che qualche centinaio di Barbari sbarcasse precisamente di sopra di essi, e, ignorando la nostra abitudine di pigliar le batterie d'assalto, fu colta di sorpresa, sicchè i nostri, fatti pochi passi nella mezza, in un momento si trovarono nelle troniere. Nell'an'eriore infelice attacco, la distanza da traversare nella fangh'glia era assai maggiore; pure la guarnigione credeva di vederci sbarcare e montare all'assalto come l'altra volta, ed aveva fatti di conformità gli apparecchi. Noi vedemmo il primo marinajo saltar nella batteria, e il terror panico, colla

rapidità del lampo, percorrere tutta la linea, e un salva salva generale con episodietti burleschi. Mentre l'Inglese, correndo a tutta forza, inseguiva e stringeva da presso i soldati spaventati che, colle braccia scagliate, fuggivano in tutte le direzioni, qualche soldato più prode tentava resistere, o fingeva dubitare di ciò che un Tartaro fuggente attestavagli collo sporger al tergo la sua lancia, e spulezzare; ma il più intrepido tra essi, appena vedesse scintillargli dinanzi il coltellaccio, si smarriva: e in capo a dieci minuti la guarnigione intera, come il corpo di riserva, erano sparpagliati per la lontana pianura. Quelli avviatisi a tempo, potevano salvar la dignità, camminando comodamente; ma gli sbandati, i remoranti scappavano come avessero i demonj ai fianchi, e la maggior parte riuscirono a lasciarsi ben indietro i nostri prodi marinaj, che, non avendo il respiro lungo, dovettero contentarsi di sparare alla ventura contro quei piè-veloci, e colla mano mal sicura, dopo corse a perdifato. Ho visto un soldato di marina appuntare con gran cura un uomo, ch'era riuscito a stancheggiare, e fallare il colpo a cinque passi.

Approdati senza perder tempo, visitammo le batterie e la pianura al di là. Incontrammo i soldati di marina e i marinaj reduci dalla caccia, e i pochi cadaveri che vidi sul campo di battaglia e nelle batterie mi confermarono, che la perdita dei Cinesi fu comparativamente leggiera, non sorpassando i duecento, compresi gli uccisi sulla sponda settentrionale. Senza dubbio, inviando pel villaggio di Taku un distaccamento a girarli, si sarebbe potuto tagliar la ritirata alla guarnigione, e prenderla tutta in un'imboscata, donde non sarebbe potuta fuggire.

Noi fummo i primi ad assalire le arance e i melo-granati, parte d'una refezione pacifica, preparata già da tempo per noi nella tenda azzurra, ora foracchiata da due o tre cannonate. Si procedette poi ad abbattere le

bandiere cinesi, e a formar distaccamenti di demolizione, per rovesciare i cannoni, e smantellar i forti, di costruzione più solida che non apparisse, e tutti e tre composti di pietroni quadri e di muratura, alti circa dodici piedi, colla gronda verso il mare coperta di terra, e l'accesso da tergo, per una larga scalea di pietra.

Eravamo al piede d'uno dei forti da noi esaminato, e pieno di Francesi, quando un' esplosione al nostro fianco ci fe trasalire e indietreggiare di qualche passo, inorriditi dallo spettacolo che ci si offriva. Molti marinaj francesi, feriti e terrificati, irrompevano dal fabbricato ruinante; alcuni, dissennati pel dolore, precipitavansi capofitti, rotolando sulla spianata, e cadendo nel fosso. Io vidi uno di quei disgraziati risalire a fatica sull'altra sponda, dopo essersi avvolto nell'acqua fangosa, e, tutto impattumato com'era, gridò con vivacità caratteristica: *Viva l'imperatore! Viva la Francia!* agitando debolmente il cappello disopra della testa. Ma quelli che si slanciarono fuori del forte, erano i meno feriti; i più danneggiati uscivano portati dai camerata, e, orribilmente sfigurati, contorcevansi e spasimavano in sì crudele agonia, che, pur allontanandoci prontamente da un luogo dove non potevamo rendere alcun servizio, non potei per qualche tempo sbandire dal pensiero lo straziante spettacolo. L'ammiraglio francese trovavasi vicino al teatro del tragico avvenimento, e tosto furon recati tutti i soccorsi necessarij alle vittime; ma sui quaranta gravemente feriti, la maggioranza soccombette.

Quest'incidente raffreddò l'ardore delle nostre investigazioni nell'interno dei fortilizj. Visitando le opere in tutta la loro lunghezza, ci stupì il calibro e la mirabile finitezza di certi cannoni. La trincea composta di sacchi di sabbia, che collegava i forti, benissimo costruita, forniva agli artiglieri sufficiente riparo donde farci molto danno. Per tutto v'erano mucchi di razzi d'ottima

fattura, sacchi di polvere sparsi a terra, e anche buona mitraglia, e palle cave da otto. Una batteria di duecento colubrine, in linea, una accanto all'altra, lunghe diciotto piedi, e portanti palle da una libbra, dava idea d'una macchina infernale gigantesca, e, ben servita, sarebbe stata una formidabile difesa. I campi erano dietro ai forti, e i soldati, frugacchiando nelle tende in cerca di spade, ad ora ad ora scovavano qualche Cinese. Uno dei nostri ch'ebbe la fantasia d'indossar certi abiti trovati da lui, fu disgraziatamente ucciso per abbaglio come un nemico.

Il pomeriggio era poco avanzato, e udendosi ancora colpi di fuoco oltre la svolta del fiume, desideravamo spingerci fin a Taku, se possibile, e con piacere profittammo della partenza della cannoniera *Fury*, spedita all'avanguardia per raccogliere i feriti. Tra via vedemmo zattere incendiarie, ch'eransi incagliate, e finivano di bruciare, dopo trascinate sulla riva. I Cinesi avevano pure divisato di spedir contro noi giunche ardenti e piene di paglia, ma per buona sorte il tentativo fallì.

Passando a canto dei forti del nord, e vedendo i guasti prodotti dalle fiancate dei cannoni di grosso calibro del *Cormoran*, non potemmo più stupirci del rapido sgombrò dei Cinesi, nè dell'esservi entrate senza difficoltà le nostre compagnie di sbarco, sotto gli ordini dei capitani sir Federico Nicholson e Sherard Osborn, e del comandante Cresswell, in un colla compagnia di sbarco francese. Inalberato, secondo il lor solito, uno sfarzo di bandiere tricolori, i Francesi passarono all'altra sponda, e gli uomini della *Pique* e del *Furioso* e della *Sorpresa* inseguirono la guarnigione dei forti, ch'era in piena ritirata su due campi trincerati, in uno dei quali era il corpo di cavalleria già accennato. Questi campi, a lato del fiume, erano protetti in quella direzione da una formidabile batteria, che dominava tutta la lunghezza del canale. La compagnia di sbarco avanzava a traverso della

prateria salata, protetta a sinistra dal *Bustard*, l'*Oppossum* e lo *Staunch*, esposti al fuoco dell'intera batteria quanto più procedevano. Allora impegnossi una fazione viva fra le tre piccole cannoniere e la batteria; noi avemmo due uomini uccisi e tre feriti, ma la compagnia di sbarco, giunta dall'altro lato, prese la batteria di fianco, e al terror panico, solito in tali casi, seguì una rotta completa, talchè gli assalitori, la cui attenzione era rivolta principalmente alla cavalleria in fuga, riuscirono appena a gettar a terra qualche uomo, mentre attraversava la pianura.

Quest'episodio compivasi al momento del nostro arrivo. Ogni campo conteneva circa venticinque pezzi di campagna, sei mortaj, quattro cannoni di bronzo da sessantotto, e una dozzina di cannoni di ferro da diciotto, di nuova costruzione, montati su eccellenti carretti; ogni batteria calcolavasi difesa da mille uomini, e da molte ottime colubrine. Ci avviammo a Taku, ma ci sbarrò il passo una tura di giunche a traverso del fiume, fiancheggiata da una batteria di diciotto pezzi di campagna, che la guarnigione abbandonò al nostro avvicinarci, onde noi mettemmo tosto piede a terra per impadronircene. Dietro questa batteria giaceva il villaggio di Taku, con case ad un sol piano, costruite in terra, e separate da viuzze. Gli abitanti eransi raccolti a cinquanta metri da noi, e, persuasi di non esser presi per soldati, osservavano le nostre mosse con molto interesse e sangue freddo.

Grazie a Wade, giunto allora allora con altri dell'ambasciata, potemmo comunicar colla popolazione, e, saputo che il commissario imperiale Tan aveva risieduto nella vicina casa sacra, risolvemmo di farvi una visita, accompagnati da qualche terriere, che aveva tataria di buona volontà, che prendemmo per iscorta solo due o tre marinaj. Per via trovammo il tronco d'un uomo sul suolo, e ci dissero ch'era gli stata tagliata la testa nel mattino per disertore. Sfondate le porte

dell' Hai Chin-Miao, o tempio del dio del mare (dove lord Macartney vide il governatore della provincia), fummo ricevuti da alcuni sacerdoti, naturalmente alquanto commossi. Li assicurammo di voler solo cercar le carte nell'appartamento particolare di Tan: ma non trovammo nulla d'importante, benchè avesse lasciata la casa in gran fretta, a giudicarne dal disordine che vi regnava. Quivi vedemmo un mandarino militare d'un certo grado, ch'erasi segata la gola, e sapemmo poi ch'era Tehkuei, comandante incaricato della difesa dei forti. Il seguente estratto dalla *Gazzetta di Pekino*, mentre rivela come il Governo cinese tratti i suoi agenti in caso di rovescio, mostra che il disgraziato mandarino aveva solo anticipata di qualche mese la sorte che l'attendeva.

« Il principe di Huui e alcuni altri, di concerto col Consiglio delle pene, presentarono una specifica delle punizioni statuite dalle leggi contro i varj uffiziali da noi sottoposti al loro giudizio in conseguenza della perdita del forte di Tien-tsing. Gli uffiziali già degradati sono: Chang-Tien-Yuen, comandante in capo dell'esercito cinese del Chih-li; Tanien, incaricato del comando della divisione di Tien-tsing; e Tehkuei, comandante incaricato della difesa di Taku. Tan-Ting-Siang aveva ordinato loro di occupare e difendere i forti di Taku, sulle sponde settentrionale e meridionale del fiume; Fulehtunt'ai, luogotenente dei porta stendardi, essendosi accampato a Chung-Pau, alle spalle di Chang-Tien-Yuen e degli altri, per sostenerli. Quando i Barbari apersero il fuoco, essi fecero ogni possa per tenerli lontani, colpirono e danneggiarono quattro navi barbare, e ne uccisero molti soldati; nondimeno tutti i forti e i cannoni sono stati presi: tale misfatto è imperdonabile. La legge ordina che Fulehtunt'ai, Chang-Tien-Yuen e Tanien siano decapitati, dopo tenuti in carcere sino alla fine dell'autunno ».

Poco appresso, una nota di Tan, annunziandoci la

nomina del suo successore, poneva fine alle nostre relazioni con lui; e noi pure possiamo dirgli addio, dopo terminato di rovistarne l'appartamento. Nella stessa *Gazzetta di Pekino* troviamo l'infittogli castigo: « Tan-Tsing-Siang, già degradato da governatore generale di Chih-li, fu riconosciuto colpevole di viltà e diserzione; delitto che non è scusabile per essere state le sue operazioni condotte senza disegno e senza mezzi. Verrà inviato sulla frontiera per espiarvi la colpa co' suoi sforzi » (1).

Il povero Tan fu vittima di circostanze irreparabili, ed è duro che il suo Governo gli negasse i pieni poteri, poi lo punisse delle inevitabili conseguenze di tale rifiuto. L'accusa data al Governo inglese di premiare l'incapacità, sconsolava i prodi: ma è preferibile al Governo che punisce la sventura.

Benchè non si sieno trovate carte politiche importanti nell'appartamento di Tan, il seguente ragguaglio della Memoria ch'egli dirigeva all'imperatore sulla perdita di Taku, se autentico, porge un bizzarro esempio delle inaudite menzogne cui sono costretti ricorrere i servi dell'imperatore, nella speranza di sfuggirne lo sdegno. Fu data a Lay, al suo arrivo a Tientsin, da un corrispondente cinese, che senza dubbio lusingavasi d'assicurarsi il favore dei Barbari con tali informazioni: giova quindi accoglierla *cum grano salis*.

« Nella sua Memoria sulla perdita di Taku, Tan disse all'imperatore d'aver riportata una gran vittoria alla vigilia (il giorno della presa dei forti), e distrutte parecchie navi barbare. L'espugnazione dei forti doveva attribuirsi a circostanze affatto indipendenti dalla sua volontà: la marea, straordinariamente alta in quel giorno, e un riflusso improvviso delle acque del golfo, portarono via la batteria del sud-est, e resero impossibile la difesa

(1) I confini della Siberia, all'estremità occidentale dell'impero cinese.

della piazza. Gran tempo innanzi arrivasse il vostro ammiraglio a Taku, Tan se l'era svignata, insieme coi soldati e coi volontarj, non restando nella città che il magistrato. Prima della battaglia di Taku, l'imperatore aveva inviato a Tan due editti, in cui ordinavagli d'accedere ai vostri desiderj per quanto riguardava ai porti: ma Tan non osò mostrarli perchè la parola *Barbari* poteva irritarvi, e tentò lottar colla forza. Ora l'imperatore incaricherà Toh-Mingah di trattar con voi: non nomina Sang-ko-lin-sin, perchè d'umore bellicoso. I nostri alti funzionarj paventano una conferenza personale coi vostri ambasciatori, temendo d'esser fatti prigionieri al pari di Yeh».

Così dunque Tan spiegava la sua disfatta a Taku. Gli editti imperiali è probabile esistessero realmente. Tan ebbe agio di portar via le sue carte politiche; pure dappoi fu trovato un poema, tradotto da un applicato della legazione americana, che eccita simpatie a favore dello sventurato mandarino*, e credo bene d'inserirlo a edificazione di quelli che negano le affezioni domestiche nel cuore dei Cinesi.

Traduzione d'un poema in memoria della moglie di Tan, rinvenuto nella sua camera a Taku. Caratteri in velluto nero, riportati s' un disegno rappresentante un frutto cinese: strofe di quattro caratteri ciascuna.

A destra.

« Quanto è dolce la primavera nella finestra ornata di mè (1).

A sinistra.

« Nei sentieri orlati di lan (2) spirano brezze balsamate.

(1) Una pietra particolare della Cina.

(2) *Aglaja odorata*, pianta bulbosa, che fa un fiore di soave profumo.

I due rotoli seguenti, su seta azzurra e bianca, sono tributi funebri ai resti d'una signora distinta, offerti da parenti addolorati. L'azzurro e il bianco sono i colori di lutto.

« Ella congiungeva le qualità di Tan e di Ki; il pennello di cinabro l'onorò d'un titolo.

« Ella congiungeva le grazie di Ha e di Chang: il cannello scarlatto ne proclamò le perfezioni (1).

« Possedeva un alto grado, accordato dall'imperatore: il favore riposava sulle sue porte, e abbondanti grazie sulla sua casa.

« Decorata della distinzione imperiale, le sue virtù, proclamate in ogni distretto, diffondevano la riputazione de' suoi meriti.

« Con uno stimolante di fiele d'orso ella eccitava (il figliuolo) allo studio; ottimo esempio, degno d'imitazione.

« Vestita d'abiti guarniti d'avorio, ella salì ad adorare il Veritiero: or dove ne cercheremo lo sguardo benevolo?

« Insegnato al figliuolo a rispettare il suo esempio e a venerar i Classici, lo vide cogliere di sua mano il ramo di que-hua (2).

« Coadjuvando il marito a manifestare le proprie virtù, estese la sua dolce influenza alla famiglia, e regnò lungamente sul cuore de' suoi parenti ».

A sera inoltrata, terminate le nostre ricerche e divenuto invisibile il nemico, tornammo al *Furioso*.

Nella sera stessa, la seconda divisione, salita sulle nostre cannoniere, spalleggiata dal capitano Dew del *Nemrod*, s'avanzò verso la linea delle giunche ancorate a traverso del fiume, rimpetto alla casa sacra di Taku.

(1) *Pennello di cinabro e cannello scarlatto*, proprj solo dell'imperatore. Tan e Ki, donne celebri per virtù; Ha e Chang, per le grazie.

(2) *Olea fragrans*: fornisce un prezioso profumo, ed è emblema del grado di kin-gin, equivalente a quello di maestro di belle lettere. Cogliere un ramo di que-hua significa passare il secondo esame di letteratura.

CAPITOLO XVI.

Il giorno dopo la presa de' forti fu consacrato a riposarci. Il 22, per altro, fino al remoto luogo dov'eravamo ancorati giunse voce che gli ammiragli eransi decisi di risalir il fiume. In origine erasi convenuto che i plenipotenziarj gli accompagnerebbero sin dalle prime mosse, poi si comprese che la presenza dei rappresentanti delle quattro Potenze, di cui due neutrali, poteva riuscir d'impaccio, e lord Elgin, desideroso d'evitar tutto quanto potesse incagliare le autorità navali nel caso, per verità poco probabile, che una resistenza attiva le obbligasse a mutar l'attitudine pacifica in operazioni ostili, dichiarossi disposto al beneplacito degli ammiragli. Pure mi permise d'accompagnar la squadra, ed io trovai ospitalità a bordo dell'*Opposum*, presso il comandante Colin Campbell, mio vecchio amico.

Per via approdai al forte del Nord, per osservare un enorme cannone di bronzo di cui s'era impadronito il *Cormoran*, ed esplorare la desolazione fatta dai suoi cannoni. Quei forti, costruiti ancor più solidamente di quelli del mezzodì, ma non secondo le buone norme, lasciavano molto esposta la guarnigione, che soffersse orribilmente; in una batteria sola si trovarono morti ventinove artiglieri dietro i lor pezzi; il comandante del forte giaceva ancora insepolto alla porta della sua camera, colpito da una palla mentre ne usciva. Tutti i fabbricati erano crivellati, e gli obici, giungendo dalle spalle indifese, scoppiarono nelle camere a prova di bomba, tantochè non potevasi punto biasimare la guarnigione d'aver resistito soltanto un quarto d'ora in un posto sì battuto. Al mattino seguente il *Cormoran* si stabiliva presso la barriera, allora semiaperta per dare il passo alle giunche, spinte fuori del fiume dalle navi ammiraglie d'avanguardia.

Gli abitanti di Taku vennero intrepidamente alla riva

del fiume per conversare con noi, e noi divertimmo la minutaglia spingendo per le straducole una carretta tirata da asini in fila.

Verso mezzogiorno l'*Oppossum* era pronto a raggiungere l'avanguardia; ma come passar attraverso la barriera di giunche? Ci fu spedito ricorrere al nostro slancio, e, grazie ad un miracolo d'abilità, riuscimmo a sguzzare fra gli atterriti equipaggi delle giunche, che urtavansi le une contro le altre, si spingevano, s'incalzavano, gridavano tutt'insieme. Il fiume in quel punto, non più largo del Tamigi a Richmond, era orlato di alte canne, disopra le cui teste agitate dal vento scorrevansi saline, estese quanto poteva abbracciare lo sguardo, gremite di mucchi conici di varie dimensioni. Spinti da una forte marea, voltati i gomiti, che spesseggiano nel fiume fino a Tientsin, lungo tutto il tortuoso suo corso, ci trovammo fra rive più ridenti. Alle alte canne sottentrava la coltura più proficua del miglio delle Barbade, od *holcus*, e i campi bordati di salici e cinti di siepi in vicinanza dei villaggi, davano al paese un aspetto civilizzato.

In capo a due ore arrivammo dov'erano ancorati gli ammiragli con cinque cannoniere, e proseguimmo tranquillamente la nostra corsa in loro compagnia, avanzando con viva curiosità ed interesse su quelle onde, non mai solcate da chiglia straniera. Verso sera, i villaggi costruiti in terra si fecero più numerosi; gli abitanti uscivano dalle case alla vista delle cannoniere d'avanguardia, e le salutavano con profonde e rispettose riverenze; poi, accoccolati sulla sponda del fiume, come una lunga striscia azzurra, contemplavano sbalorditi il nostro veloce legnetto, che mandava bravamente le sue fumate, senza temere nè vento nè marea, nè lasciar scorgere alle genti del Celeste Impero altro indizio del demone ond'era sospinto, fuor che il legger

movimento che l'agitava verso la poppa. Il nostro procedere fu alquanto ritardato dalla necessità di cacciar dal fiume tutte le giunche, via via che avanzavamo, nel timore che, in un'acqua sì stretta, le autorità non ordinassero di colarle a fondo dietro di noi, per pigliarci in un agguato. Precauzione eccellente, ma il terror panico prodotto dalla nostra comparsa accertava non esservi nulla da paventare da questo lato, e, anziché vogliosi di prenderci nel laccio, sarebbero lietissimi di liberarsi di noi. I terrazzani credevano noiavessimo per rovesciare la dinastia. Io accompagnava a terra il capitano Hall e Lay, e quest'ultimo prese a confabulare colla popolazione. Cominciavano sempre dal domandarci di venir a regnare su di loro. « Salve, o re! » esclamavano al nostro avvicinarsi. « Gran re, sia il benvenuto, vieni a regnare su di noi! » Colla maggior premura protestavansi pronti ad obbedire all'ordine di sbarazzarci delle loro giunche, e ci offrivano provvigioni d'ogni genere, ricusando il pagamento: quest'ultima cortesia procedeva dal terrore delle loro proprie autorità, e tutte l'altre dallo spavento che incutevamo noi, e dal prudente desiderio di conciliarsi la nuova dinastia. Se richiedevansi d'un bue, o d'altre derrate difficili a trovarsi, dapprima rappresentavano vivamente gli ostacoli, poi conchiudevano umili: « Tuttavia, poichè voi lo comandate, o gran re, bisogna bene obbedirvi ». Ma le giunche non iscomparendo abbastanza presto, noi ne tagliavamo le corde, mandando tratto tratto intere flottiglie alla rinfusa giù pel fiume.

Oltre queste prove galleggianti del nostro passaggio, annunziavano il nostro avvicinarsi immensi falò, alimentati dai mucchi di paglia di miglio, che, posti al margine del fiume, potevano troppo facilmente adoperarsi come foderi incendiarj, perchè fosse prudenza lasciarceli dietro, colla possibilità di vederli arrivare colla marca nella prima notte oscura. All'imbrunire, la luce

rossastra da quei grandi fuochi progettata sul cielo, portava senza dubbio il terrore nel cuore del mandarino e del colono, e produceva su noi stessi un'impressione solenne. Ad ora ad ora una larga cintura di luce brillando intorno ad un boschetto di grandi alberi, ne illuminava i cupi recessi, gettando in un'oscurità, resa più cupa dal contrasto, coloro che trovavansi nell'ombra: il denso fogliame rischiaravasi un tratto, poi scoppiettava e inaridiva sotto la vampa divoratrice, lasciando il ramo nudo e cicatrizzato, che come un membro mutilato stendeasi verso la fiamma. Il fiume danzava e volteggiava sotto la luce rossastra, e le cannoniere, di cui potevansi distinguere tutti i pennoni e i cordami, parevano ancorate in un mare di fuoco.

La giornata era finita. Eravamo giunti a venti miglia circa dalla foce del fiume, non solo senz'incontrar ostacoli, ma con ogni testimonianza di benevolenza degli abitanti, ed io mi coricai colla speranza di poter arrivare a Tientsin colla nostra squadra di nove cannoniere, tutte ancorate nello stesso luogo, non prevedendosi ostilità.

Il mattino seguente avemmo nuova e significatissima prova della cura posta dal nemico (se gli si può dare questo nome) a cansarci. Dall'albero maestro dell'*Opposum* scòrsi nel piano, a un miglio circa, accampato un corpo di cavalleria d'un migliajo d'uomini. Due o tre cannonate bastarono a farli sloggiare più che in fretta. Probabilmente era la cavalleria che battè in ritirata alla presa dei forti. Perdemmo alcune ore ad aspettar l'ammiraglio francese, arrenatosi a qualche distanza dietro di noi, e nel frattempo col cannocchiale esaminai il paese circostante. Non alberi, tranne quelli che segnavano il corso del Peiho, e, da qualunque parte si volgesse lo sguardo, sempre vedevasi il fiume; le piante che l'ombreggiavano, adombravano tutto il paesaggio. Lungo tutto il suo corso non osservai nè canale nè fiume di qualche impor-

tanza che vi si gettasse. All'orizzonte non ravvisavansi che brulle e aride steppe, fra le quali il Peiho dirigesì al mare, facendo brusche risvolte e molteplici serpeggiamenti, tantochè annaffia un'estensione almeno doppia che se scorresse in linea retta. Le rive, tutte sabbia e argilla; nè rammento d'aver visto una pietra a Tientsin, nè sulla via che vi conduce.

Vicino al luogo dov'eramo ancorati sorgeva una grossa borgata. Sulla strada polverosa che vi mena, animata da folla di viandanti, spiccavano le carrette coperte e i carriaggi tirati da asini a stanga: una specie di diligenza, a sei od otto cavalli a gran trotto, piena di viaggiatori: parecchie carriole, col conduttore tra le stanghe che cacciava un somaro: talora portavano viaggiatori, seduti schiena a schiena dai due lati dell'unica ruota. Mi colpì la finita costruzione delle case di terra del villaggio, con angoli ben allineati, cornicioni ornati di sculture, fitto tetto di paglia colle gronde accuratamente mozzate, e dappertutto un pajo di buoni camini di solida costruzione. Sorgevano qua e là, come torri, forni circolari da mattoni, che impiegansi a costruir le case sacre, o signorili.

Siepi, barriere, terrapieni separavano i campi dai margini del fiume, ma dove la distanza era troppo grande per valersi della navigazione, vedevasi arido e mal coltivato il terreno; entro rozzi bacini con dighe di terra stavano giunche in raddobbo o in costruzione, e in ogni direzione si scorgevano gli alberi attrezzati di siffatte navi, ancorate dietro qualche gomito del fiume. Distinguevamo il fumo delle cannoniere talvolta alla nostra destra, poi a sinistra, ora dinanzi, ora a tergo, tanto le giravolte del fiume erano numerose e implicate. Per buona sorte, non avevamo altra difficoltà che di far dare volte un po' brusche ai nostri grandi bastimenti; l'acqua nel mezzo del fiume conservava sempre una certa profondità, gli scandagli non segnando

mai meno di due braccia, e talvolta fin sette. Più impacciate a girar gli angoli erano le cannoniere francesi, la cui lunghezza e la poca forza delle macchine rendeva difficilissimo di dirigerle in un fiume angusto con fortissima corrente. Ugual sorte toccò al *Coromandel*, ma per mezzo di rimorchiatori inviati sulla riva, e di terrieri venuti in buon numero a tirar le corde, si potè rimetterlo a galla: tuttavia avanzammo meno del primo giorno, non avendo compito più di dodici miglia.

Parecchie volte sulla costa messaggieri ufficiali col bottone da mandarino inferiore, significavanci coi gesti il desiderio di comunicare con noi. Non si badò che una volta sola all'emissario del magistrato del distretto, che desiderava visitarci: ma l'ammiraglio ricusò indugiarsi o entrar in relazioni con chi che fosse, prima d'esser arrivato a Tientsin.

Nè al domani i nostri progressi furono più rapidi; anzi fummo lasciati indietro dall'ammiraglio e dalle cannoniere d'avanguardia, per esser attaccati alla *Fusée*, nave francese pesantissima, che bisognava tirare e spingere ad ogni svolta. Tutte le nostre cannoniere della forza di ottanta e di sessanta cavalli percorsero il fiume senza la minima difficoltà in otto ore; in dodici il bastimento postale *Cormoran* risalì il Peiho da Taku a Tientsin.

Nella giornata passammo una barriera di giunche, che ben presto lanciammo a galleggiar sul fiume, sicchè non opposero grave ostacolo al nostro avanzare. Il 26 ci trovavamo ad un miglio e mezzo da Tientsin. Via via che procedevamo, il paese diveniva più popoloso, le rive meglio coltivate, e il fiume stesso più ingombro di giunche. Dall'albero maestro dell'*Oppossum* discernevansi nettamente le pagode della città. Saputo ch'erano entrati nei sobborghi il *Bustardo* e lo *Staunch*, e quindi l'impresa felicemente compiuta, fu rinviato l'*Oppossum* nel golfo per

portarvi le notizie, e a mezzanotte ebbi la soddisfazione di recare a lord Elgin il buon risultato della spedizione.

Gli ammiragli giunsero a Tientsin qualche ora dopo la nostra partenza, e l'ammiraglio Seymour ricevette immediatamente la visita d'una deputazione di negozianti e di ricchi abitanti. Supponendo che la nostra vigorosa politica verso la Cina mirasse a estendere con essa le nostre relazioni commerciali, offrirono tosto di trafficare colle cannoniere, a dispetto, come confessarono, dell'opposizione del Governo; chiesero all'ammiraglio la nota e i prezzi dellè merci che desiderava esitare, e speravano che, in considerazione delle agevolezze commerciali, risparmierebbe la città. Lay fece intendere ai deputati, che noi non domandavamo di far il commercio, ma di veder i commissarj; se non si presentassero presto, era a temersi la distruzione della città. La deputazione annunciò che si recherebbe subito a Pekino, e busserebbe senza posa alla porta del palazzo imperiale finchè la sua importunità ottenesse l'invio di commissarj, e conchiuse, sperare che intanto le loro auguste eccellenze si accontenterebbero d'abbondanza di buoi e provvisioni; in fede di che fu immediatamente condotta sulla riva quantità di manzi, vittime propiziatricie.

.

Nella mia assenza era giunto il *Samson*, rimorchiando il *Woodcock* e il *Kestrel*, due cannoniere della forza di quaranta cavalli, con a bordo cencinquanta soldati del genio.

Il mattino seguente Bruce si recò a Tientsin pei concerti necessarj a ricever l'ambasciatore, e il 29 annunciò ch'era tutto disposto, e nulla opporsi al pronto arrivo dei plenipotenziarj.

Il giorno istesso ricevemmo un'altra e più importante comunicazione, l'ultima di cui ci favorirono i nostri vecchi amici Tan, Tsung e Uu. Conteneva, senza verun commento, copia del seguente decreto imperiale:

« Ordiniamo a Kueiliang, primo segretario di Stato, e a Huasciana, presidente del Consiglio degli affari civili, di recarsi per la strada postale al porto di Tientsin, per esaminare e regolare gli affari. Rispettate la presente ».

Questo documento, emanato dalla Corte, immediatamente dopo la notizia arrivatavi da Pekino dell'entrata delle nostre cannoniere nel porto di Tientsin, non solo confermava l'opinione dei plenipotenziarj sul probabile effetto della politica sin allora seguita, ma la giustificava pienamente, poichè il Governo imperiale, destituendo immediatamente Tan e compagnia, confessava tacitamente che avevano mal condotto gli affari, e colla nomina dei due commissarj, provava il suo desiderio di terminare la vertenza all'amichevole.

Con ogni altra nazione, la presa dei forti all'entrata d'un fiume, poi il risalirlo di forze nemiche, avrebbe prodotto dimostrazioni bellicose, anzichè la nomina d'una Commissione civile. Ma i Cinesi differiscono da ogni altra nazione, e, per buona sorte, i plenipotenziarj apprezzavano tale differenza. Le notizie ricevute, rendevano più che mai urgente la loro partenza per Tientsin, e si convenne che lord Elgin e il barone Gros risalirebbero il fiume nella notte. All'ultimo momento, essendosi riconosciute difettose le macchine della cannoniera destinata al barone Gros, S. E. e il suo seguito accompagnarono la missione inglese sullo *Slaney*. La luna rischiarava i serpeggiamenti della nostra via umida, e ci allettò a rimanere sul ponte sin a tardi; scivolando rapidamente a canto di boschetti e casali, maravigliavamo a quegli indizj d'una popolazione così tranquilla e rassicurata contro ogni pericolo, come se non avesse mai udito tonar il cannone dei Barbari; nè lo spettacolo de' suoi compatrioti, fuggenti dinanzi alle bajonette dei Barbari, avesse per lei nessun significato.

Eppure appena otto giorni prima le fortificazioni, che quei poveri contadini ammiravano come fortezze inespugnabili, erano state rase al suolo, e disperso ai

venti un esercito che loro pareva invincibile. Ora i fischi delle macchine a vapore mescolavansi ai loro sogni, ma senza tenerli più desti, e la mutua fiducia era sì bene stabilita, che nel cuor della notte una cannoniera solitaria traversava intrepidamente un paese nemico, risalendo l'angusto e sinuoso fiume che serviva di strada maestra alla capitale, e del quale otto giorni innanzi gli stranieri ignoravano i misteri; e a bordo di quella barca isolata che lo solcava per la prima volta, gli ambasciatori delle due maggiori Potenze del mondo aprivansi una via nel cuor d'un paese di trecento milioni d'abitanti, sprezzando l'opposizione del Governo, manifestata qualche giorno innanzi con un atto d'aperta ostilità. Non mai forse un ministro inglese compì il suo viaggio nel paese presso cui era accreditato, sotto auspizj bizzarri come quelli che ora accompagnavano lord Elgin, non eccettuando neppur lord Macartney e lord Amherst, quando risalirono su giunche cinesi lo stesso fiume, colla stessa intenzione, annunziandosi come « portatori di tributo » sulle bandiere sventolanti all'albero maestro.

Il mattino ci trovò nei sobborghi di Tientsin, il cui primo aspetto è sommamente notevole a chi arriva dal lato orientale: due a trecento enormi mucchi di sale orlano le rive del fiume per qualche centinaio di metri disotto della città. Que' cumuli variano da due a seicento piedi di lunghezza, su cento, in media, di larghezza, e venti a trenta d'altezza, e parevano carrette coperte di stuoja o di paglia di miglio, il sale essendo riposto in sacchi. Più innanzi un ponte di barche, che si schiuse per lasciarci passare, unisce un sobborgo colla città. Ivi il fiume scorre incassato fra rive alte dieci o dodici piedi, su cui vive una popolazione compatta, in case di terra, stivate le une contro le altre: gli abitanti accalcavansi sulle due sponde, spingendosi nell'acqua fino alla vita, per contemplare quel fenomeno. Un selciato di visi e di teste rase, volte verso di noi, saliva dalla superficie del-

l'acqua al tetto delle case; e fin all'ultimo momento della nostra dimora, le rive rimasero popolate di spettatori, attenti alle mosse dei Barbari. Disotto del ponte di barche stendesi un lungo fossato in linea retta fin al punto ove il gran canale entra nel Peiho ad angolo retto dal lato di mezzodì, dopo percorso oltre seicento miglia.

Rimpetto a noi, che risalivamo a fianco di quel fossato, rasentando una fila delle nostre cannoniere, sorgeva una linea di edifizj pittoreschi, dinanzi ai quali eransi ancorati gli ammiragli alleati. In quella costruzione leggiera e alquanto bizzarra, che arieggiava una villeggiatura, aveva a lungo dimorato l'imperatore Kien-Lung, e in onore di questo fortunato avvenimento, il palazzo aveva, per lettere imperiali, ottenuto il titolo di « Tempio della felicità suprema », sotto il quale doveva servirci di dimora.

Ascendemmo tosto la riva scoscesa, schermendoci a fatica dai servigi che i Cinesi affollati ci offrivano, stendendoci affettuosamente la mano, come premurosi di attestarci il loro buon volere. L'aspetto esterno della nostra nuova residenza non ci aveva ingannati; come è uso in Cina, essa serviva insieme di tempio e di palazzo, benchè non fosse più stata onorata dalla presenza imperiale, dopo la temporanea dimora dell'imperatore Kien-Lung.

Sulla cresta della mura, separata dalla riva per uno stretto sentiero, elevavansi due ampj quartieri, di costruzione leggiera ed elegante, cinti da verande leggiadramente intagliate, dalla cui soffitta pendevano enormi lanterne di corno, trasparenti come vetro, e ornate d'innumeri nappe e pendagli di seta. I Cinesi portarono a grande perfezione l'arte di fabbricarle: rammollito il corno coll'esorlo a temperatura umida elevatissima, lo stirano in lamine esilissime d'ogni forma, sia piane, o embriicate. Le pareti delle stanze, formate di carta incollata sopra un graticcio di legno a riquadri scorrenti gli uni su-

gli altri per servir da finestre, erano così trasparenti, che, anche essendo tutto chiuso, la luce v'entrava in tal copia, che nei giorni caldi riusciva fastidiosa. I due quartieri, distanti tra loro da trenta a quaranta metri, erano collegati da una veranda sulla cima della mura, e finiva con due bizzarri chioschi, i cui tetti ricurvi erano sostenuti da travi intagliate. Il barone Gros e lord Elgin vi si insediarono: quello occupato da lord Elgin era appolajato s'una montagnuola artefatta, coltivata secondo il gusto cinese più puro, e vi si accedeva per scaglioni rocciosi. Di là dominavasi il fiume e una vista estesa e sempre curiosa: sotto di noi, una dozzina di cannoniere inglesi e francesi, di cui qualcuna così vicina da poter conversare con noi, davano alla posizione un gradevole senso di sicurezza.

Non vedevasi alcuna nave indigena; solo di tempo in tempo qualche chiatte increspava la superficie del fiume, o vi si riposava. Qual metamorfosi in poche ore aveano operata le mágiche navi spinte dal demonio dell'Occidente! Noi non potevamo apprezzarla, ma pei Cinesi il cambiamento doveva essere sorprendente e significante. Dalla relazione dell'ambasciata di lord Macartney e di lord Amherst raccogliessi qual vita regnasse allora sul Peiho. « Traversammo un ponte sul fiume (dice lo storico di quella missione); appena se ne distingueva la superficie, tanto le giunche erano numerose.... contai ducento spettatori sopra una sola, ed erano innumerevoli ». Gli spettatori erano più che mai numerosi anche questa volta, ma non più sulle giunche. La popolazione e le case compivano il quadro: dalle finestre di lord Elgin scorgevasi, a destra, ad una certa distanza, una parte della mura, una porta della città, e due o tre pagode.

I membri delle due missioni furono alloggiati nel tempio e negli altri fabbricati compresi nella cinta. Un muro ci separava dai nostri alleati, che occupavano varj padi-

glioni sparsi in un giardino. Noi ci stabilimmo nei recessi del tempio; le nostre camere da letto erano arredate di vasi e di bronzi sacri, in cui, fin al nostro arrivo, ardeva fuoco eterno; e divinità dall'aria feroce, con petti prominenti, e dèe con cento braccia, e testa coronata d'aureola d'oro o di rame, proteggevano i nostri sonni. Quei sacri luoghi erano ancora impregnati dal profumo dell'incenso, e buon per noi se altri effluvj non fossero venuti a ferire il nostro olfatto! Tosto demmo mano ad allogarci alla meglio in quei quartieri, convertendo altari in toelette, appoggiando specchi contro piccoli dèi; chiedemmo poi insistentemente tavolini, seggiole e letti ai venerabili cittadini, incaricati dalle autorità di provvedere ai nostri bisogni; e alcune nostre domande dovettero certo recar loro vivo stupore, e non riuscirono a soddisfarci su tutti i punti, come per esempio, riguardo a vasche da bagno.

Servitori con un distintivo bianco sugli abiti, per indicare l'armistizio, ci offrivano di continuo tazze di thè, e nei primi giorni girava dappertutto un uomo con una teiera, pronto a porgere al primo segno rinfreschi agli assetati. Le tavole recateci, solidamente costrutte in legno, quadre come tutte in Cina, erano coperte da tappeti rossi, artisticamente ricamati, e ricadenti sul davanti sino a terra, per modo da nasconderne i piedi. Le seggiole, con alte spalliere elegantemente ornate, erano d'aspetto sontuoso, ma di uso incomodissimo. Alcuni tra noi applicavano le zanzariere intorno a divani quadrati di legno; altri coricavansi s'una piattaforma di mattoni: letto usitatissimo in Cina, sotto il quale nel freddo si suol accendere il fuoco, ma malsano in ogni stagione, poichè d'estate l'umidità penetra facilmente fra i mattoni, e d'inverno, quando sono asciutti ma riscaldati, ne deve seguire un cocione molesto.

Dinanzi al tempio stendevasi un cortile, ombreggiato in parte da un vecchio albero; noi lo femmo ricoprire

tutto di stuoje, lo che, mentre rendeva più pittoresca la nostra dimora, e ci dava la fantasia di crederci in Italia, abbassava la temperatura quando il corpo e lo spirito pericolavano di struggersi completamente. Attraversava il cortile un marciapiede, elevato di qualche scalino; e ai due lati sorgeva un piccolo chiosco, dal cui tetto elevavansi quattro pilastri, finamente scolpiti, a colori brillanti, e sormontati da teste di draghi, da pesci arrampicanti, e simili. In uno dei chioschi, una lastra di marmo, collocata verticalmente s'un piano di pietra, recava caratteri cinesi, con cui diceasi l'imperatore Kien-Lung avere scritto una sentenza d'alta moralità.

L'edificio all'altro lato del cortile fu trasformato in corpo di guardia per oltre cento uomini, che d'ordinario erano soldati del genio e di marina: attigui erano gli uffizj, e dietro le scuderie. La nostra residenza era quindi compitissima, e non senza rammarico la vidi smantellata, prima di restituirla ai riti pagani, quando tornai per contemplarla dopo averla occupata per oltre un mese.

Non parendo potesse divenir necessario di inoltrarsi fino alla capitale, l'ammiraglio consentì a distaccare due cannoniere per esplorare il Peiho: ma il *Kestrel*, ch'era la più adatta di esse e perchè più piccola, e perchè pescava solo cinque piedi, a due miglia da Tientsin non trovò più acqua bastante, e dovette retrocedere, chiarendo non esser possibile in quella stagione di far risalire alle nostre cannoniere il Peiho fino a Tung-Ciau, se non si alleggerissero notevolmente, e ancora senza certezza di riuscire. Le tracce dell'altezza dell'acqua sulla riva del fiume, non lasciavano per altro dubbio che, in certi periodi dell'anno, il Peiho non fosse navigabile dalle cannoniere d'ogni specie. Secondo la relazione del *Kestrel*, l'aspetto delle rive non mutava anche sopra di Tientsin.

Nel pomeriggio del giorno del nostro arrivo, giunsero insieme, a bordo del vapore russo l'*Amerika*, il conte

Putiatine e Reed, e tosto annunziarono con un proclama, la loro visita a Tientsin essere d'indole pacifica. Ma la attitudine che dovettero perciò serbare, non era scevra d'inconvenienti, a petto della nostra, poichè noi, pur pagando esattamente quant'era giusto, insistevamo perchè tutti i nostri bisogni venissero prontamente e pienamente soddisfatti; e, mentre noi, arrivando, ci eravamo impadroniti della residenza più acconcia e più comoda che si potesse trovare, i nostri alleati neutri durarono fatica ad appigionare una casa alla riva; il proprietario, probabilmente scompigliato nelle sue nozioni di diritto e di forza in vista della situazione generale, offrì loro seimila dollari se rinunziassero a volerla a pigione. Respinta la proposta, la difficoltà fu poi in un modo o nell'altro superata, costringendo il proprietario, che doveva esser ricco, a ricever una pigione considerevole per un mese. Reed occupava un leggiadro ritiro, di aspetto bisantino, con cortile tutto a fiori, fontane e vasche popolate di pesci rossi, e intorno intorno casini freschi e ben aerati, con muri di carta, e verande e balconi che dominavano il fiume. Accanto abitava il conte Putiatine, non separato dal collega che per un edificio, non accessibile dall'esterno, e serbato alle donne del proprietario cinese.

Questa residenza, sulla destra del fiume, era in vista del nostro yamun, ma distante un mezzo miglio. Ben presto lo sventolar delle bandiere nostre indicò al mondo cinese di Tientsin le residenze dei capi delle quattro orde barbare, così arditamente insediatasi nella loro città.

In un paese dove abbondano i cavalli e le strade, non era possibile che gente appassionata di esplorare, si limitasse a escursioni pedestri. Femmo requisire parecchi corsieri, e, dopo qualche indugio, ci fu condotto il rifiuto delle scuderie di Tientsin; respintolo con sdegno, ottenemmo poi sei poney eccellenti, con sei selle cinesi incomodissime, dure e angolose, guarnite di lunghe gual-

drappe, e, sul davanti, d'una protuberanza mal sagomata, in forma di cuscinetto. In breve ci avvezzammo a questa strana bardatura, e innanzi partire avevo esaminato il paese intorno a Tientsin per un raggio di sei miglia.

L'arrivo dei commissarj si annunciava imminente, e Lay ricevette lettera dalla deputazione, recatasi dall'ammiraglio il giorno del suo arrivo, nella quale gli si faceva notare che la pronta nomina dei commissarj provava aver essa mantenuta la promessa. La notizia fu il dì seguente (2 giugno) confermata dal prefetto della città Pean, che venne a farci visita, ostensibilmente per accertarsi se si era provveduto a tutti i nostri bisogni, e per annunziarci la prossima venuta dei commissarj, ma in realtà per osservare il carattere dei Barbari, e acquistare importanza agli occhi dei commissarj mercè le relazioni personali con noi; pratica di cui non mancherebbe d'esagerar i pericoli, pur vantando il raro talento spiegato per mitigar il nostro « feroce e indomabile umore ».

Grazie forse alla capacità ch'è si attribuiva per questo ufficio, egli venne dappoi aggiunto ai commissarj, come negoziatore subalterno; ma si trovò ch'era un intrigante, supponente e ambizioso, e ben presto la sua evidente disonestà e i modi uggiosi lo resero insopportabile a' suoi superiori non meno che a noi. In quella prima conferenza, le sue maniere bassamente servili, l'aspetto, i gesti effeminati, lo fecero argutamente qualificare da uno dell'ambasciata per una civettuola dozzinale. Malgrado le moine e l'arie insinuanti, fallì il suo scopo, ch'era di veder lord Elgin, e se ne ritornò com'era venuto.

Nel pomeriggio stesso, mentre Fitzroy ed io passeggiavamo provando i nostri poney e la strada di Pekino, un corteggio preceduto da un nembo di polvere ci annunziò l'arrivo di qualche personaggio. Ed ecco tosto

apparire i battistrada colle verghe d'uffizio, obbligando i passanti a farsi a destra e a sinistra; poi due magnifiche lettighe, portate ciascuna da otto nerboruti, e dentro due grandi dignitarj dell'impero. Il popolo minuto prese subito l'attitudine dell'attenzione, che consiste nel tenersi ritti e immobili, le mani serrate contro l'esterno della coscia. Attraverso al finestrino, coperto di fina garza, discernevamo a stento le fattezze dei personaggi nelle lettighe; ma benchè, secondo ogni probabilità, noi fossimo i primi Barbari ch'essi vedessero, ci guardavano in viso imperturbabilmente, con tutta l'impassibilità della dignità cinese, senza manifestar nella fisionomia nè curiosità, nè sgomento, nè sorpresa, nè alcun'altra emozione. Dietro essi una folla polverosa di uomini a piedi e a cavallo; gran numero erano ben vestiti, con tutti gl'indizj d'un grado ufficiale, ma tutti d'aspetto stanco, e con tracce di lungo tragitto. Parecchi bagagliaj coperti e ben costrutti, tratti da quattro o sei forti mule, compivano la processione, ch'era evidentemente cosa seria, e non mero sfoggio.

Congetturavamo d'aver assistito all'entrata dei commissarj, e al domani venne a confermarlo la comunicazione da essi diretta a Elgin, nella quale, assunto il titolo di commissarj e ministri imperiali, annunziavano il loro arrivo coi pieni poteri, e fissavano il giorno per la conferenza. L'ambasciatore rispose ai commissarj, che, sebbene la natura dei loro poteri non fosse definita nella loro lettera, tuttavia, poichè dal titolo con cui si annunziavano, apparivano investiti d'autorità equivalente alla sua di ministro plenipotenziario del suo sovrano, acconsentiva a conferire con essi all'ora indicata, « affine di togliere, collo scambio dei poteri, ogni dubbio sulla sincerità delle intenzioni nelle due parti per risolvere le attuali difficoltà per via d'una negoziazione pacifica ».

Il titolo di « ministro con pieni poteri » parevaci di buon augurio, poichè fin allora nessun funzionario cinese

n'era mai stato investito, e tutte le istanze fatte precedentemente per ottenerlo, erano state respinte. Si convenne che la conferenza seguirebbe in un tempio dedicato alle « influenze dell'Oceano », posto in mezzo ad una pianura, a qualche distanza dalla città, e ad oltre tre miglia dal nostro jamun. Il sole cocente indusse a differire la cerimonia al cader del giorno, per riguardo ai soldati componenti la guardia.

Al domani, alle tre del pomeriggio, lasciammo il nostro jamun, il termometro centigrado segnando oltre 47 gradi. La comitiva componevasi dell'ambasciatore col suo seguito in dodici lettighe, scortate da una guardia d'onore di centrenta soldati di mare, e precedute dalla musica del *Calcutta*. La lettiga di lord Elgin, del genere di quelle usate dai mandarini di maggior grado, era assai più ampia delle ordinarie, sormontata da un pome di bronzo, e portata da otto lettighieri. Per evitar un lungo giro, si mandarono innanzi le lettighe, e noi traversammo il fiume in barca. Come al solito, una folla compatta lungo le rive manifestava la curiosità più viva. La guardia presentò le armi, e fra il suono del *God save the Queen*, la processione si ordinò e si pose in moto. A questo punto l'interesse mutossi in esaltazione, nè deve far maraviglia che uno spettacolo sì imponente e straordinario abbia prodotto qualche sensazione. Una comitiva di ducento Cinesi che, armata di lance, archi e frecce, o di giganteschi moschetti, con falde ricadenti fin al calcagno, code di scojattolo nei berretti conici, draghi ricamati sul petto, maniche e pantaloni ugualmente larghi, scendesse la maggior via di Londra, attorniano lettighe di cerimonia occupate da enormi dignitarj con penne di pavone e fiocchi rossi sul capo, attirerebbe certo la folla, e se questa credesse vedere in una sì strana comitiva i campioni d'una razza avviata a impadronirsi del governo del paese, le fisonomie maniferebbero un interesse più che ordinario. Pure

l'effetto s'una popolaglia inglese non raggiungerebbe a gran pezza quello prodotto dalla nostra comparsa, poi, chè non è nuovo veder dei Cinesi per le vie di Londra, e le lor fisionomie come le loro foggie sono famigliari ad ogni fanciullo che ami i libri d'immagini. Ma in un paese dove non avvi *Illustrazioni*, e dove il figurino cinese è considerato il solo conosciuto nel mondo, i nostri soldati in abito rosso, e i nostri diplomatici col cappello a tre punte, qual non dovevano destare maraviglia!

Femmo circa due miglia attraverso i vasti sobborghi, chè circondano Tientsin quasi in ogni direzione, camminando per vie sinuose, ingombre di gente che lasciava appena un angusto passo alla processione, e chinavasi davanti ad ogni lettiga per veder a bell'agio chi v'era dentro.

L'ordine e il silenzio più perfetto regnarono per tutto il tempo, e la popolazione continuò a dar segni di rispetto, stando a capo scoperto, e colle code sciolte; il che è atto abituale d'urbanità in Cina. Le botteghe erano tutte chiuse, e noi, confinati com'eravamo nelle lettighe, oppressi dall'afa che svogliava dall'osservare, circondati da una folla che impediva la vista, non potevamo farci un'idea netta dello spettacolo che ci attorniava. Da quel labirinto usciti in una vasta e aperta pianura, discernemmo in lontananza un gruppo di case isolate s'una collinetta; e colà ci dirigevamo. La distanza che ce ne separava, sparsa di numerosi capannelli, richiamava le dune d'Epsom nel giorno delle grandi corse di cavalli.

Avvicinandoci al fabbricato, percossero i nostri orecchi i suoni della gitarra e d'un piffero stridulo, che mischiavansi alla musica militare che ci precedeva. Il maggior Boyle, che comandava i soldati di marina, fu invitato a non entrar nel cortile colla guardia: naturalmente, non vi badò, e la musica discordante di sei o sette artisti mezzo ciechi, che, presso alla porta, ese-

guivano probabilmente la stess'aria della *Sommissione completa*, di cui fu onorato lord Macartney, restò coperta dagli stentorei addio degli Inglesi alla *nostra Marianna*. Il gruppo di case rinchiuso nella cinta da noi passata, componevasi di tempj, sale di udienza, case pei sacerdoti, separate da cortili più o meno vasti, e con alberi e arbusti fioriti: complesso d'estensione considerevole. La sala d'udienza, dove i commissarj ci aspettavano, somigliava ad una gran veranda, aperta interamente dal lato verso il cortile. I soldati di marina si schierarono rimpetto alla scalinata per cui vi si saliva; i commissarj scesero a ricevere lord Elgin all'uscir dalla lettaja; la guardia presentò le armi, e la musica intonò l'inno nazionale. L'effetto di questo miscuglio di cerimonie europee e cinesi era sorprendente anche per noi, abituati alle une e alle altre: ma pei commissarj, che non avevano mai visto Europei, l'improvviso apparire di cencinquanta robusti soldati, tutti barbuti, che tutt'insieme irrompeano nel cortile interno del tempio, deve esser stato terribile; e quando, al comando dato a qualche passo da essi, tutti i moschetti ricaddero rumorosamente al suolo, e fu eseguito un rullo sulla gran cassa, si può compatirli se concepirono il sospetto che fosse anche a loro riservata la sorte di Yeh.

Lord Elgin fu invitato ad assidersi ad una lunga tavola, coperta di ogni genere leccornie cinesi, e al suo lato i commissarj. Come tutti furono seduti e rimbalzati i complimenti preliminari, l'ambasciatore dichiarò che, scopo della conferenza essendo, come suolsi in simili casi, di scambiare i pieni poteri, egli aveva recato seco i suoi: e ne fu fatta presentazione e lettura.

Allora s'un vassojo, coperto d'un tappeto giallo imperiale, vennero recati e presentati a Kueilliang i pieni poteri dei commissarj. Il venerabile mandarino li ricevette con ogni segno di rispetto, li sollevò disopra della testa in atto di venerazione, poi li consegnò a

Wade, che tradusse il documento. I termini del decreto conferente i pieni poteri ai commissarj, erano ragionevolmente espliciti, ma lord Elgin, per via d'interrogazioni, si chiarì che ai commissarj non era stato confidato il suggello della loro carica, detto il kuang-fang. Lamentatosi di tale omissione, gli fu risposto, essere stile di affidarlo solo a funzionarj permanenti. Sospettando questa spiegazione nascondesse qualche tranello, ne mostrò malcontento, e credette opportuno manifestarlo, sapendo quale importanza attribuiscano i Cinesi alle maniere e all'espressione del viso, osservando attentamente la fisionomia e i moti di chi tratta con loro, come indizj dello spirito che porterà negli affari: e particolarmente nelle relazioni coi Barbari, la descrizione che nei loro dispacci davano delle varie espressioni della fisionomia dei Barbari, ci provò che i funzionarj cinesi erano spesso guidati dal tono usato verso di loro, e dalle emozioni che credevano leggere sulla fisionomia.

Lord Elgin veniva a Tientsin come rappresentante d'una nazione oltraggiata nella sua dignità: s'era dovuto ricorrere alla violenza, e aprirsi un accesso nel paese, per ottenere soddisfazione degli insulti, ed ogni sintomo di ripugnanza ad accordarla rendeva doppiamente necessaria un'attitudine rigida e altera. Ricusò dunque i rinfreschi premurosamente offertigli, e troncò bruscamente la conferenza, dichiarando riservare ad una comunicazione scritta le sue osservazioni sul punto dei pieni poteri. Mentre scendeva la scalinata per risalir nella lettiga, sul viso dei commissarj e de' loro satelliti pingevasi la costernazione più evidente, e i primi si precipitarono sui passi dell'ambasciatore, accompagnandolo fin alla lettiga con una profusione di proteste e di rimostranze.

La conferenza produsse appunto il risultato che lord Elgin desiderava. Poco dopo si ricevette dai commissarj una comunicazione, con cui domandavano s'inviassero loro

il signor Lay, per assisterli co' suoi consigli nella difficile loro condizione. La posizione di Lay a Scianghai, dove, sotto gli ordini del Governo cinese, esercitava l'ufficio d'ispettore delle dogane, l'aveva posto in relazioni intime e abituali coi loro impiegati, dei quali possedeva la fiducia più che alcun altro Europeo prima di lui. Lord Elgin aveva la miglior opinione della capacità e dell'acume di Lay, ond' era desiderabile che i Cinesi sel collocassero nella situazione in cui lord Elgin bramava vederlo. D'allora Lay ebbe relazioni cotidiane coi commissarj cinesi, e gli affari entrarono così sin dal principio in una via, che permise di trarli prontamente ad una conclusione soddisfacente.

Tuttavia, la missione di Lay essendo di carattere confidenziale e ufficioso, lord Elgin mantenne le sue relazioni ufficiali coi commissarj, insistendo perchè si procurassero senz'indugio il kuang-fang, che venne infatti inviato da Pekino, e così restò regolata la questione tanto controversa dei pieni poteri.

La prima conferenza di lord Elgin coi commissarj imperiali durò meno d'un quarto d'ora, e l'ambasciatore non rientrò nel « Tempio delle influenze dell'Oceano », nè rivide i commissarj se non per firmare il trattato. In quella cerimonia, i commissarj vestivano l'abito semplice ma elegante di mandarino cinese, solo indizio del loro alto grado essendo il bottone rosso opaco e la penna di pavone; una ricca pellegrina di seta color marrone ne copriva le spalle e le braccia; nè altri ornamenti, ad eccezione d'uno o due anelli. Com'è uso in tutte le conferenze di cerimonia, popolava la sala una moltitudine di impiegati inferiori, attenti al colloquio, e quattro o cinque segretarj d'aria intelligente prendevano note di quanto avveniva.

Kueiliang, il più attempato dei commissarj, era uomo venerabile, di dolce e placida espressione; fisionomia piena d'intelligenza, benchè gli occhi avesse al-

quanto offuscati e le mani indebolite dall'estrema vecchiezza; maniere dignitose e cortesi, e in ogni suo atto rivelavasi uomo perfettamente educato. Di nascita tartaro, salì a quell'alto posto per lunga carriera amministrativa. Iliang, suo fratello, era governatore dei due Kiang (in uno dei quali è Scianghai), e noi già citammo la sua relazione della visita di Maclane nelle vicinanze di Su-Ciou. Kueiliang stesso era governatore generale della provincia di Chi-li al tempo della visita di sir Giovanni Bowring nel golfo di Pecheli nel 1854, e aveva allora grado di secondo manciù dell'impero, essendo primo manciù Yuh-Ching, primo segretario di Stato, o primo ministro, che poi morì durante le negoziazioni. I suoi titoli, quali li sciorinò alla sottoscrizione del trattato, erano per disteso: « Kueiliang, primo segretario di Stato detto dell'Oriente, capitano generale della bandiera bianca unita dei portabandiera manciù, e sovrintendente generale dell'amministrazione della giustizia criminale ».

Il suo collega Huasciana, mandarino di pari grado, era molto più giovane, faccia quadrata e solida, naso grosso: nell'insieme ricordava i ritratti d'Oliviero Cromwell, e nelle linee della parte inferiore del viso annunciava molta fermezza e decisione di carattere. Prendeva il titolo di « Uno degli espositori dei Classici di S. M. imperiale, presidente manciù del ministero per gli affari civili, capitano generale della bandiera a lembi azzurri dei portabandiera cinesi, e visitatore degli ufficj d'interpretazione. »

Nei due o tre giorni che seguirono la nostra conferenza coi commissarj cinesi, il barone Gros, il conte Poutiatine e il signor Reed ebbero abboccamenti colle loro eccellenze, e si dichiararono soddisfatti dei pieni poteri prodotti.

I plenipotenziarj alleati avevano dunque ragione di felicitarsi della politica seguita sin allora, superando le

numerosa difficoltà incontrate. Era evidente che il gabinetto imperiale si era impaurito, e che i commissarj plenipotenziari avevano ordine di far ogni sacrificio dei pregiudizj nazionali, pur di liberare il Governo imperiale dalla minaccia costante che su lui pendeva per la nostra comparsa a Tientsin e l'occupazione marittima del Peiho sin a quella città.

Appena arrivato in Cina, lord Elgin pensò che, nella sua situazione, la sola soluzione possibile consisteva nell'esercitar una pressione morale nelle vicinanze della capitale: e questa opinione veniva giustificandosi. Tale mezzo gli era parso il solo atto a raggiungere il grande intento della sua missione, e concludere un trattato durevole e soddisfacente, senza nuocere alla floridezza del commercio, che continuava a prosperare nei porti, malgrado le nostre controversie colle autorità imperiali nel mezzodì, e la cui menoma interruzione sarebbe disastrosa ai nostri interessi commerciali. Ma colle forze insufficienti di cui disponeva a principio, pareva quasi impossibile tentar nulla di simile. Il barone Gros non essendo ancora arrivato, era dubbio il concorso dei Francesi. Un esercito di duemila e cinquecento uomini appena, tuttora in viaggio, e le forze navali nella stazione, erano tutti i mezzi sui quali l'ambasciatore poteva far assegnamento nel tentativo cui apprestavasi per ottenere soddisfazione dal Governo cinese, e strappargli un trattato di maggiore estensione che quello accordato a sir Enrico Pottinger dopo devastato due terzi della costa, dopo le ripetute disfatte delle truppe imperiali, dopo l'attacco e la presa delle principali città dell'impero: nelle quali fazioni, per malattia o altre cause, si perdettero tanti uomini, quanti ne conteneva l'intero esercito con cui oggi aspiravasi a ben maggiori risultati. Ma lord Elgin avrebbe forse persistito ancora nella sua prima intenzione di procedere verso il Nord non appena l'arrivo delle truppe e la stagione lo consentissero, se a Canton non fossero sorte sì strane

e singolari complicazioni, per le quali, al suo giungere a Hong-Kong nel settembre, dovette rinunciare alla spedizione, e consacrare alla presa e all'occupazione di Canton le forze che divisava condurre a Pekino.

Non perdette tuttavia la speranza di rivolgerne una parte a quell'oggetto, e colla visita a Calcutta riuscì ad ottenere preziosi rinforzi di reggimenti indigeni. Oltracciò stimava potersi stabilire tal forma di governo a Canton, da facilitare il compito a quelli che l'occupavano militarmente, e permettere al generale di spedire parte delle sue truppe nel nord. Nè la sua aspettazione andò delusa: il generale Stranbenzee, per mezzo del *Samson* che trasportava i soldati del genio, l'informò che, occorrendo, poteva inviargli nuovi rinforzi, e il 4 giugno, giorno della prima conferenza coi commissarj, il *Fury* lasciò il golfo di Pecheli per condurre sul teatro delle negoziazioni il 59.° reggimento. L'opportuno arrivo di questo reggimento valse a dissipare nello spirito dell'imperatore gli ultimi dubbj sulla necessità di stipulare il trattato. Insomma la politica dei plenipotenziarj alleati pose l'imperatore e la dinastia in loro balia, senza menomamente metter a pericolo le colonie europee, senza neppur turbarne il commercio. Le cinque settimane di dimora a Tientsin formarono il più gradevole contrasto colle cinque passate sul golfo di Pecheli. Allora più volte disperammo della riuscita; ora, benchè delusa la nostra speranza di veder Pekino, sentivamo che i dubbj e le incertezze provate sarebbero ampiamente compensate dal trionfo della nostra politica.

CAPITOLO XVII.

Pochi giorni dopo un episodio ci diede un curioso esempio delle vicissitudini della vita ufficiale in Cina, e dei pericoli cui sono esposti nel Celeste Impero « quelli che sono nati per la grandezza, o a cui la grandezza è venuta ad imporsi ». Ciò che dicemmo della sorte di Tan, pruova in qual imbarazzo il Governo collochi i suoi alti funzionarj, obbligandoli sotto pene severe ad accettare posizioni, di cui non è possibile trarsi senza smacco. Nominare un uomo ad un ufficio, coll'espressa intenzione di farne un capro espiatorio, e di sacrificarlo alla follia o all'impotenza de' suoi superiori, è spesso consentaneo alla politica del Governo cinese per salvare alti funzionarj colpevoli; e tal sistema è così òapertamente praticato, che, nei numerosi dissidj tra le nostre autorità e i Cinesi, questi cercavano sempre di versare il biasimo su qualche nostro subalterno, onde il superiore potesse ritirarsi con onore da una falsa posizione, se gli accomodasse. Ma se il funzionario inglese non si rimuove, il cinese si sgabella con un metodo analogo.

Dove un' alta posizione ufficiale è circondata da tanti inconvenienti, è agevole comprendere come gl'intrighi tra gli agenti superiori piglino non di rado una direzione affatto opposta a quella che seguono in Europa; e come, anzichè lavorare alla rovina di un nemico, contrastandone la promozione, si diano in Cina tali circostanze, che permettono ad un politico di vendicarsi sicuramente col far nominare l'avversario a qualche posto importante e rischioso, il rifiuto del quale gli procurerebbe gli stessi castighi, che saranno il risultato della inevitabile sua sconfitta. Nè solo nella vita pratica, ma anche nelle finzioni vedesi usato siffatto modo di procedere per trarre la moralità dal racconto, e in gran numero di romanzi cinesi l'interesse dell'intreccio ag-

girasi s' una crisi, in seguito alla quale l'eroe virtuoso divien vittima d'una promozione fatale.

Noi non possiamo far che induzioni sui segreti motivi che decisero il Governo cinese ad incaricare Keying di concorrere in modo indipendente a regolare gli affari coi Barbari. Si può per altro supporre ch'ei lo dovesse agli abili intrighi de' suoi nemici, più che ai malaugurati sforzi degli amici, poichè i grandi funzionarj che invitarono da principio l'imperatore a trarlo dalla disgrazia e inviarlo a Tientsin, furono i primi a denunciarlo come meritevole di morte per la condotta tenuta; sebbene giovi rammentarsi che in Cina uno che abbia raccomandato un impiegato incapace, non può salvar la propria testa altrimenti che coll'esser il primo a denunciare il suo protetto, non appena fallisca nel compito suo.

Chechè ne sia, lord Elgin fu assai sorpreso di ricevere dal vecchio amico di sir Enrico Pottinger, il quale nelle brevi sue relazioni cogli Europei riuscì a dar di sé una sì alta idea d'intelligenza e buona fede; di ricevere, dico, un avviso, in cui annunziavagli il suo arrivo, senza dire se occupasse una posizione ufficiale, pur chiedendo un colloquio coll'ambasciatore.

Sulle prime lord Elgin era disposto a chiuder un occhio su tale irregolarità, trattandosi d'uomo la cui presenza sul teatro delle negoziazioni poteva indicare nell'imperatore gran desiderio di terminare amichevolmente le difficoltà. E appunto la reputazione acquistatasi da Keying nel maneggio degli affari coi Barbari fondavasi sul procedere suo conciliante: ma noi eravamo in possesso di documenti che facevano torto alla sua sincerità, e sapevamo che la sua politica conciliativa era stata cagione della sua disgrazia. Lord Elgin inviò dunque da Keying Wade e Lay ad esprimergli il suo rincrescimento di non potergli accordare il colloquio, e al tempo stesso osservare quale tendenza indicassero il suo tono e le sue espressioni.

Trovarono un vecchio mandarino decrepito, mezzo cieco, fisionomia di rimbambito. Dapprima dichiarò di riconoscere Lay, il quale a stento poté fargli intendere che lo scambiava per suo padre: dappoi si sciolse in lagrime, e lamentò la deplorabile situazione del Celeste Impero in generale, e la sua propria in particolare; dichiarando trovarsi avvolto in tali difficoltà, che terminerebbero con una catastrofe. Wade sospettava tutto questo piagnisteo non fosse che un effetto teatrale: Lay credeva alla sua sincerità. Per provarla, Wade l'assicurò che potrebbe uscire d'impaccio, poichè lord Elgin non ricuserebbe certo una lettera, ove rifiuterebbe di aver alcuna relazione con lui; e questa lo giustificerebbe presso la Corte imperiale. Ciò non conveniva all'astuto Keying, nel cui cervello svanito restava ancora qualche malizia; si lagnò che noi ponessimo il coltello alla gola alla Cina, e quanto lasciò trasparire convinse i nostri inviati che le sue intenzioni erano decisamente ostili; onde la sera stessa fu invitato per iscritto a differire di qualche giorno la sua visita. Ciò malgrado, al domani (10) egli comparve imperterrito alla porta dello yamun, e presentò la sua carta. Non occorre dire che non fu ricevuto: e a me dolse d'esser giunto troppo tardi, e non poter veder altro che il dorso della lettiga, mentre se n'andava. Come personaggio storico, Keying meritava d'esser visto, e la sua tragica fine lo rese dipoi oggetto di più vivo interesse.

Si può supporre che i commissarj Kueiliang e Huasciana non vedessero di buon occhio quest' intruso, che, mentre sulle prime pareva non aver altro ufficio che di spia, finì poi ad ottenere una commissione imperiale, colla quale poteva eseguire la risoluzione, manifestata sin da principio, di contrariare i primi commissarj in tutte le loro proposte. Da informazioni cinesi degne di fede apprendemmo ch'egli era in assoluta opposizione con essi riguardo alla politica pacifica ond'erano diretti, e che

parlando dei Barbari, usava linguaggio bellicoso. In ciò potevano esservi due motivi. Anzitutto la sua posizione indipendente pareva indicare, aspettarsi da lui opinioni indipendenti; e poichè i suoi colleghi volevano la pace ad ogni costo, ei credevasi in obbligo d'esser bellicoso, tanto più che l'altra volta era caduto in disgrazia per avere nelle sue relazioni seguito appunto la politica della pace ad ogni costo. Il secondo motivo era conseguenza del primo; parendogli l'occasione presente la sola che potesse offrirsegli di riacquistare l'antica posizione, facendosi propugnatore vigoroso d'una politica esattamente opposta a quella che aveva cagionata la sua rovina. Riuscendo a provare che Kueiliang e Huasciana tenessero una condotta fiacca e vacillante quanto la sua agli occhi del Governo imperiale, poteva ancora sperare di coprire la sua disgrazia attuale con miserabili strappi delle vesti di cerimonia de' suoi colleghi.

Vistolo in tale disposizione, e accortisi ne sarebbero invalidati i loro sforzi di sciogliere le difficoltà del momento, i commissarj chiesero istantemente che venisse richiamato. L'imperatore, come lo dichiarò egli stesso nel suo decreto, temendo che Keying, non insciente di questo maneggio, ne fosse impacciato, gl'inviò di nuovo l'ordine di rimanere a Tientsin. Ma Keying, in luogo di proseguire la politica indipendente tracciatagli in origine, d'improvviso abbandonò il posto, con gran soddisfazione de' suoi nemici, e attirandosi il serio disgusto del suo imperiale padrone. Per comprendere il vero motivo di questa condotta singolare giova spiegare la natura dell'intervenzione cui noi dovemmo ricorrere.

Convinto che Keying cercava esercitare un'influenza che, se trionfasse, neutralizzerebbe le buone disposizioni dei primi commissarj, e porrebbe a pericolo il risultato definitivo e soddisfacente delle negoziazioni già avviate, l'ambasciatore risolse tosto di sgombrare la scena da un uomo destinato a cagionarci gravi imbarazzi, e tanto più

sapendo per prove irrefragabili, non essere punto stata esagerata la tendenza di Keying all'opposizione. Tra le carte trovate nello yamun di Yeh erasi fortunatamente scoperta una Memoria diretta da Keying all'imperatore intorno agli affari dei Barbari, e il tono di essa forniva a lord Elgin uno strumento, che, abilmente adoperato, sarebbe valso a torlo dalla Commissione attuale. Per ottenere quest'effetto, spedito sicuro ed efficace parve che Wade e Lay producessero d'improvviso in sua presenza tale Memoria, leggendola ad alta voce, a edificazione sua e dei colleghi. Pertanto, al domani della visita di Keying al nostro yamun, eglino si recarono dai commissarij, con una lettera di lamenti per la poco soddisfacente risposta da loro fatta ad una comunicazione confidenziale dell'ambasciatore riguardo alle proposte preliminari dei negoziati.

Entrando nel salotto dei commissarij, Wade e Lay vi trovarono Keying, che atteggiavasi da partigiano. Accennando alla comunicazione ricevuta da lord Elgin, rimosstrarono come differisse, e nel tono e nello spirito, da quanto doveva egli aspettarsi, nè poter assolutamente accettarla come base delle future negoziazioni. I commissarij insinuarono, quanto più chiaro poteasi in presenza di Keying, volersi attribuire a questo mandarino la lettera in questione, e il tono ond'era redatta. Wade e Lay dissero che lord Elgin non arrogavasi di dettare all'imperatore la scelta delle persone più opportune per la Commissione imperiale; ma essere di somma importanza la buona fede degli individui impegnati nelle negoziazioni pendenti: nè poter tornare a vantaggio dell'una nè dell'altra parte l'ingerirsi della commissione persona screditata su questo punto: i commissarij applicherebbero questo principio rispetto al documento che chiedevano di produrre, e di cui non occorre nominare l'autore, poichè emergeva dal contesto.

L'essersi scovata a Canton, negli archivj particolari dello

*image
not
available*

zione che con dimostrazioni tali da dissipare i loro sospetti; talvolta è mestieri soddisfarli; tal altra, per conseguir un risultato, è duopo chiuder l'occhio sulla loro falsità, e non stringer troppo d'avvicino le loro valutazioni dei fatti.

» Nati e allevati nelle straniere regioni, i Barbari non possono comprendere molte cose dell'amministrazione del Celeste Impero, e di continuo spiegano a rovescio cose di cui è difficile chiarir loro la vera natura. Così la promulgazione dei decreti imperiali spetta ai membri del Gran Consiglio, ma i Barbari li venerano come risposta autografa di V. M., e se si facesse saper loro positivamente che i decreti non sono punto di V. M., anzichè venerarli, non vi avrebbero la menoma fiducia.

» I Barbari chiamano ta-tsan (*desinare*) il pasto che fanno insieme: è loro abitudine carissima raccogliere un certo numero di persone a un gran banchetto per mangiare e bere insieme. Quando il vostro schiavo diede da pranzo ai Barbari della Bogue o di Macao, i loro capi e maggiorenti convennero insieme, a dieci, venti, o trenta; e quando in appresso il vostro schiavo fu ammesso nelle residenze, o nelle navi dei Barbari, essi sedettero accanto a lui per servirlo, facendo a chi primo potesse offrirgli da mangiare e da bere. Ad assicurarsi della lor buona volontà, non potè dispensarsi dal partecipare alla lor tazza e al lor cucchiajo. Altro punto. I Barbari sogliono far gran caso delle lor donne: ad ogni visita di personaggio distinto, la moglie si presenta a riceverlo. Il barbaro americano Parker e il barbaro francese Lagrené, avevano condotte le lor mogli straniere, e quando il vostro schiavo si presentò alle residenze dei Barbari, le donne straniere comparvero d'improvviso a salutarlo. Il vostro schiavo era sbigottito e impacciato; esse invece incantate dell'onore loro fatto: pruova questo, ch'è impossibile regolare le usanze degli Stati occidentali sul cerimoniale della Cina, e il prorompere in

rimproveri, anzichè fendere la loro stupidità, potrebbe suscitare sospetti e malumori.

» Dall'avvio delle relazioni amichevoli, i Barbari dei varj paesi vennero ricevuti s'un piede pressochè d'uguaglianza: una conferenza con essi non è dunque più una novità. È quindi più necessario che mai di tenerli a distanza, e chiuder loro la porta. A questo fine, ogni volta che si è negoziato un trattato con uno Stato barbaro, il vostro schiavo incaricò Huang-Au-Tung, commissario delle finanze, di prevenire l'inviato, che un alto funzionario cinese, amministrante gli affari esteri, non aveva diritto d'accettare nè di dare checchessia in nome proprio; che sarebbe obbligato di ricusar assolutamente i doni, perchè, se gli accettasse, e si venisse poi a saperlo, oltre allo sfregio che farebbe alla dignità della sua carica, difficilmente il colpevole sfuggirebbe alla vendetta della legge, le ordinanze della dinastia celeste essendo severissime su questo punto. Gl'inviati barbari ebbero il buon senso di conformarvisi; ma nelle conferenze col vostro schiavo gli offersero talvolta vini stranieri, profumerie, e altri oggetti di tenue valore. Le loro intenzioni fossero più o meno buone, gli sarebbe stato difficile ricusarli assolutamente in faccia; si è dunque accontentato a ricambiarli con tabacchiere, borse e altri oggetti da portar con sè, mettendo così in pratica il principio cinese di dar molto a chi ha dato poco. Il vostro schiavo offerse pure una copia del suo magnifico ritratto agli Italiani, agli Inglesi, agli Americani, ai Francesi che ne lo richiesero.

» Tornando al loro governo, benchè ogni Stato n'abbia uno, vi sono sovrani uomini e donne che occupano la prima dignità per tutta la vita. Presso i Barbari inglesi, per esempio, il sovrano è una donna, presso i Francesi e gli Americani è un uomo. I sovrani inglesi e francesi regnano a vita; l'americano è eletto da' suoi compatrioti, si cambia ogni quattro anni, e lasciando il trono rientra nelle file del popolo.

» I loro titoli ufficiali differiscono in ogni nazione. Per rappresentarli, in generale usurpano caratteri cinesi, affettando vanitosamente uno stile cui non hanno alcun diritto, e dandosi aria di grande Potenza. Con ciò s'immaginano senza dubbio di far onore ai loro sovrani; ma queste cose non ci riguardano, mentre se si pretendesse da essi le forme prescritte verso gli Stati dipendenti, non consentirebbero certo a scendere a pari colla Cocincina o col Leucheu, poichè non adottano il calendario cinese (1), nè le patentidi V. M. E con gente così poco civilizzata e poco informata dello stile e delle maniere di parlare, la tenacità nelle forme della corrispondenza ufficiale, che tenderebbero naturalmente a collocare il superiore al primo posto e l'inferiore al secondo, sarebbe causa d'un sollevamento della lingua e d'un gonfiamento delle labbra; nè resterebbe in tal caso che di far come se il lobo turasse l'orecchia; i rapporti personali diverrebbero quindi impossibili, le relazioni s'incaglierebbero; tutto a svantaggio della questione essenziale della conciliazione. Anzichè sottilizzare su titoli vacui, che non ponno avere nessuna efficace conseguenza, parve dunque meglio lasciar da parte siffatte insignificanti particolarità, per assicurar l'esito d'una politica importante.

» Tali sono gli spedienti e le modificazioni che si crederettero inevitabili, dopo aver riguardato da vicino gli affari dei Barbari, calcolate le esigenze della situazione, e accuratamente esaminata la questione, che cosa fosse importante o di nessun valore, che cosa permetteva gl'indugi, o richiedeva prontezza. Il vostro schiavo non osò presentarli un dopo l'altro alla sacra intelligenza, parte perchè di poco rilievo, parte perchè non ebbe agio (do-

(1) Le prime e le ultime lune dell'anno, come contansi nella Cina, che manda il suo calendario in Corea, se non in altre dipendenze. I sovrani di Corea, Leucheu, e Cocincina ricevono l'investitura da un impiegato cinese, e l'imperatore invia loro le patenti in qualità di alto sovrano, o signore.

vendo operar li per li) di comunicarli. Condotti ormai a fine gli affari dei Barbari, com'è suo dovere, egli ne porge tutti i particolari in questo dispaccio suppletivo, che rispettosamente presenta a V. M. ».

Risposta colla matita di cinabro: « Era il solo temperamento possibile; noi comprendiamo perfettamente la questione ».

Mentre Huasciana leggeva, la sua attenzione fermavasi particolarmente sui passi che descrivono sì bene le varie specie di stratagemmi cui Keying soleva ricorrere per tener i Barbari alla briglia.

Finchè il domatore di Barbari entrasse nella Commissione, era evidente saremmo obbligati di vigilar da vicino al suo modo di trattare « alla direzione che potrebbe darci, senza dire perchè », alle dimostrazioni fatte per neutralizzare la nostra agitazione e disarmare i nostri sospetti; bisogna domandarsi, se trattavasi d'una di quelle occasioni, in cui noi dovevamo essere « soddisfatti e commossi di riconoscenza per le concessioni che ci porrebbero nelle nostre relazioni s'un piede d'eguaglianza », o se la crisi fosse sì imminente, « da dover chiuder l'occhio sulla nostra falsità, e non stringere troppo da vicino la nostra valutazione dei fatti ». Qualunque fosse il trattamento, non ci lasciava in dubbio un istante sullo scopo. « Stabilite le buone relazioni (sul piede d'eguaglianza), è più che mai un dovere di tenerli a distanza, e chiuder loro la porta ». La sua facezia sulla nostra credulità riguardo all'autografo imperiale, non andò neppur essa perduta per noi.

Huasciana e Kueiliang rimasero alquanto confusi al terminare di questa dissertazione sulla razza « cieca e inintelligente dei Barbari », coi quali stavano appunto per avviar le negoziazioni; e Keying chiese di veder la carta, e si trasse in un canto a leggerla. I nostri inviati dichiararono ai commissarj imperiali, che il miglior

modo di ristabilir la fiducia nella loro buona fede sarebbe di trasmettere immantinenti a lord Elgin la lettera colle proposte convenute da principio come base dei negoziati; non lascerebbero lo yamun prima che non fosse sottoscritta e sigillata. Come detto, così fu fatto; e alle dieci di sera congedaronsi definitivamente recando seco il prezioso documento, firmato da Kueiliang, Huasciana e Keying. Alludendo senza dubbio a questa comunicazione, nella Memoria in sua difesa, diretta all'imperatore, Keying racconta che, quando, dopo essersi consultato con Kueiliang e Huasciana, fu convenuto di scrivere un dispaccio, « piansero tutti insieme sotto la finestra, non sapendo al mattino se vivrebbero alla sera ».

Due giorni dopo, vistosi screditato presso i colleghi, cui era personalmente sgradito, e che volentieri sarebbonsi serviti dell'arma da noi messa nelle lor mani; convinto di non poter più seguire la politica d'indipendenza e di tergiversazioni ch'eragli stata tracciata, Keying risolse detto fatto tornarsene a Pekino, facendosi precedere da una Memoria all'imperatore, in cui diceva « d'avere importanti proposte a sottoporgli ». Prima di arrivar alla capitale, ricevette ordine di restituirsi al suo posto: ma egli, in luogo d'obbedire, pareva, per usar la frase dell'imperatore, « non potesse salvarsi abbastanza in fretta ». E fu questo il delitto di Keying, cui la coscienza rendeva vile. Per non sopportare mali che conosceva, lo sciagurato corse incontro a pericoli che ignorava.

Poco tempo dopo si sparse voce a Tientsin, prima della sua degradazione, poi della sua morte. Ma il primo avviso autentico del rigoroso castigo inflittogli ce lo recò il seguente estratto della *Gazzetta di Pekino*, giuntoci il 3 luglio, tre giorni innanzi la nostra partenza da Tientsin.

Ignari delle circostanze ond'era stata accompagnata

la sua nomina a negoziatore, nè possedendo tutti gli anelli della catena di vicende riferite nelle pagine che precedono, noi fummo dolorosamente colpiti dalla tragica fine d'un uomo, che avevamo visto di fresco, e la cui fiacca e vacillante condotta non pareva meritare la morte del suicida. Non avvi proporzione tra la colpa e la pena. Non dubitavamo neppure che le obiezioni da noi fatte a Keying come commissario imperiale, sarebbero indirettamente cagione di questo fatale decreto, la cui prima frase è una crudele satira contro la giustizia e la misericordia, poichè vien ordinato a parecchi ufficiali, dopo invitato Keying a leggere il decreto, « di prevenirlo che il nostro beneplacito è ch'egli si uccida, affine di manifestare il nostro estremo desiderio d'unire la giustizia colla clemenza ». In un paese dove i più gloriosi attributi della divinità ricevono una simile manifestazione, non è troppa presunzione il supporre che la sorte di Keying era decisa già fin dalla sua partenza per Tientsin, e che, qualunque condotta avesse tenuta, i nemici avrebbero sempre saputo dedurne un pretesto per ottenere il suo pubblico supplizio; sentenza che l'imperatore modifica ipocritamente con quella parodia di clemenza contenuta nell'ultima clausola, dove commuta l'esecuzione pubblica in suicidio privato.

« *Decreto autografo.* Sopra la domanda del principe di Huui (1) e d'altri, che il delitto di Keying venga immediatamente seguito dalla pena prescritta dalla legge marziale, abbiamo ordinato fosse condotto nella capitale, e sottoposto a rigoroso esame. Al tribunale egli presentò una Memoria in sua difesa, e noi demmo incarico al principe di Kung (2) e altri di giudicare con

(1) Mien Yu, fratello dell'ultimo imperatore Mien-Ning: il titolo del suo regno era Tau-Kuang.

(2) Yih-Su, fratello dell'imperatore regnante, incaricato del processo, insieme col fratello Yig-Tsung, e col figlio adottivo dello zio dell'imperatore.

equità: trovarono che, col non aspettar i nostri ordini, Keying operò con stupidità e precipitazione, onde lo condannano ad essere strangolato, dopo rimasto prigioniero fin alle assise imperiali (1), quando il suo delitto sarà portato fra quelli che non meritano perdono. La loro sentenza è certamente giusta; tuttavia, poichè i termini di cui si valgono per descriverne le trasgressioni non attestano corruzione del suo cuore (2), è nostro dovere dar piena pubblicità ai fatti.

« Quando Keying, da funzionario in disgrazia, fu rialzato e impiegato, noi speravamo cercherebbe acquistar riputazione al declino degli anni, e ci renderebbe con intelligenza i servigi necessarj nell'affare allora in corso. Nell'udienza di congedo, le sue parole furono: « Le facoltà del vostro schiavo non son forse all'altezza della sua carica, ma vedrà ciò che può la sua fortuna »: linguaggio che non indicava nè oscurità di coscienza, nè intelletto inflacchito. Il 27 del quarto mese (8 giugno) gli furono inviate a Tientsin (3) per lettera del Consiglio le istruzioni, dicendogli che non era obbligato d'unirsi a Kueiliang e al collega, nè doveva lasciarsi impicciare in nessun modo dalle forme (4), onde alle loro

(1) Ogni anno si sottopone all'imperatore una lista di processi criminali: i prigionieri al cui nome l'imperatore non appone un certo segno, salvano la vita; quelli contenuti nel cerchio fatale muojono. Chiamammo assise imperiali questa revisione di processi giudicati nella capitale; i processi giudicati nelle provincie si riservano alle assise d'autunno.

(2) « Non descrivono certamente un delitto che spacchi il cuore »: espressione classica, altrove parafrasata come il delitto di « ingannare il sovrano, e pregiudicare agli interessi dello Stato »; in una parola, il tradimento. Un Cinese la spiega così: « La loro motivazione non prova che sia tutta colpa il delitto da lui commesso ».

(3) Sono i decreti imperiali, redatti sulle istruzioni dell'imperatore, e inviati dal Consiglio a chi spettano.

(4) Letteralmente, « a non toccar il fango, a non far cerimonia ». Propriamente, come terzo commissario avrebbe dovuto sottoscri-

pratiche seguissero i provvedimenti che la sua politica poteva render necessari. Non può dirsi che la situazione da noi fattagli fosse dipendente, nè che il nostro grazioso appoggio non gli sia stato liberalmente accordato. Quando Kueiliang e il collega ci sollecitarono di richiamarlo, noi supponemmo dovesse esserne informato: tuttavia, temendo non ne fosse alquanto..... (*qui mancano almeno due caratteri*), il Consiglio gl'inviò per lettera l'ordine di restar a Tientsin, e di consigliarsi unicamente con sè stesso. Se Keying avesse avuto qualche resto di coscienza, il sudore gli sarebbe colato lungo la schiena, o no? (1). Contuttociò questo funzionario, spacciataci una Memoria (2), s'arrogava di tornar nella capitale, pretestando d'aver importanti proposte da sottoporci. Se così era, perchè non indirizzarci una Memoria confidenziale in suo nome? Ei soggiunge, esservi cose che non giova scrivere. Allora, perchè preparò precipitosamente un'altra Memoria quando ricevette il decreto di rimaner a Tientsin? E che contenevano poi le sue Memorie e la sua difesa? In tutte le carte senza valore che c'impose una dopo l'altra, unica sua preoccupazione è la sua testa. La mancanza assoluta d'utili idee nelle Memorie e nella difesa di questo funzionario potrebbe passare, se non fosse stato tanto innanzi nel segreto, da dover esser trattato rigorosamente dalla legge. Ma è noto che i provvedimenti di cui parla, erano stati esaminati da gran tempo avanti a noi da nostri servi. Del resto, ciò che altri potevano suggerire a proposito, non poteva

vere alle proposte dei due primi; ma era autorizzato a sviluppare la sua politica personale, e a far il secondo passo, dopo il primo degli altri commissarij.

(1) Espressione classica, la cui origine non indica grandi sforzi, bensì la vergogna che provasi quando un nostro piccolo merito viene liberalmente ricompensato.

(2) Avendo adorato, o essendosi prosternato dinanzi alla Memoria che stava per inviarci.

suggerirsi a proposito da Keying. Perchè? Perchè egli aveva parte nella commissione su questa questione, ed era libero di dar effetto alle idee che concepisse (1). Come dunque, dopo esser stato sterile di utili misure e di rimedj finchè procedeva di concerto cogli altri, non potè offrire una buona idea se non dopo gli eventi?

« Se avessimo punito questo funzionario come umilmente chiedeva, saremmo caduti nelle sue macchinazioni. Perchè in quel documento Keying si è tradito completamente. Non solo suppone affatto cancellati i suoi delitti precedenti, ma cerca di gettar il biasimo su altri; intenzione ancor più obrobriosa (2). S'era immaginato che per aver abbandonato il posto senza autorizzazione, non gli s'infliggerebbe che il rinvio dal servizio, e ciò ottenuto, potrebbe godere la vita nella sua casa: ma, coll'obbligo che gl'imponeva una lunga conoscenza della sua stupidità, vale a dire, dopo gl'impieghi conferitigli malgrado la sua incapacità, tale idea avrebbe dovuto parergli sopportabile? V'ha di più, se si seguano i passi del suo cuore: quando, dopo essersi consultato con Kueiliang e Huasciana, fu convenuto di scrivere un dispaccio (3), « piansero insieme sotto la finestra (4), non sapendo al mattino se sarebbero vivi la sera ». Ma non vediamo che, obbedendo fedelmente alla nostra volontà dianzi espressa, abbia inventato uno spediente suo

(1) Fugge da Tientsin prestando d'aver a fare una proposta importante che non può scrivere, e tale proposta si trova nè buona, nè nuova, ed egli ben lo sapeva. E, al dire degli espositori cinesi, era la guerra, ch'ei poteva probabilmente impegnare.

(2) Letteralmente, « ancor meno giova investigar il suo cuore ». L'uomo, « quando interroga il suo cuore », dovrebbe potere « non trovarvi nessun soggetto di vergogna ».

(3) Probabilmente il dispaccio indirizzato a lord Elgin due giorni prima della partenza di Keying da Tientsin.

(4) Frase applicata generalmente agli uomini che si consultano o studiano insieme. Non si sa se l'imperatore sapesse la cosa dai dispacci di Keying, o da altra parte.

proprio. Poco dopo disse ad Huasciana, che temeva la sua partenza da Tientsin potesse turbare la popolazione, onde fingerebbe assentarsi qualche tempo per affari. Ma sebbene, arrivato a Tung-Chau, ricevesse l'ultima lettera del Consiglio (*l'ordine di restituirsi subito a Tientsin*), anzichè ritornare prontamente al suo posto, pare non abbia potuto fuggire abbastanza in fretta, trattando i nostri ordini come capelli recisi. Pieno d'intrighi, occupato a ingannare, cento voci non varrebbero a salvarlo da una distruzione immediata (1).

« La sentenza proposta nella Memoria originale del principe di Huui e colleghi era nondimeno troppo severa, e così la Memoria del censore Suhs-hun, che proponeva la esecuzione immediata. Nostro fine, rimettendolo nelle mani dei nostri servitori nella capitale per farlo processare, era di far loro ponderare le circostanze d'un delitto così grave, e d'udir pronunziare deliberatamente una sentenza a edificazione di tutti. Se avessimo voluto approvare la sua esecuzione immediata, perchè condurlo alla capitale? Perchè andar più lungi (se non trattavasi che di trovar la colpeabilità e la sentenza)? L'osservazione contenuta in una Memoria, che, se s'indugia di qualche mese l'esecuzione, egli potrebbe morire di morte naturale e sfuggire al supplizio, è ancor più sconveniente. Tali parole convengono a sentenze contro malfattori (*ladri*), nè potrebbero applicarsi a Keying senza sconvenienza.

« Noi abbiamo consacrato grande attenzione alla sua causa per parecchi giorni, cercando salvargli la vita; ma ciò è assolutamente impossibile, e se, come propongono Yih-Su e colleghi, lo riservassimo per le grandi assise, noi sentiamo che, giunto il momento, non potremmo sopportare di lasciarlo sulla piazza del Mercato (2). In

(1) Nella locuzione cinese, la distruzione pare estendersi anche alla famiglia.

(2) Come un malfattore comune.

tale dilemma, dopo applicata tutta la nostra attenzione ad una giusta valutazione dei fatti e ad una giusta ripartizione della legge, comandiamo a Jinsciau, primo *tsung-chin*, e a Mien-Hiun, primo *tsung-jin* della Corte imperiale di Clan (1), con Linkuei, presidente del Consiglio delle pene, di recarsi immantinente alla casa vuota della Corte di Clan, e fatto leggere a Keying il nostro decreto autografo, comunicargli essere nostro desiderio ch'egli si uccida, affinchè si manifesti il nostro estremo desiderio d'essere insieme giusto e misericordioso. Rispettate la presente! »

Innanzi lasciare Tientsin, sapemmo di buona fonte, che tale castigo era stato applicato, e che Keying aveva bevuto una tazza avvelenata dinanzi ai funzionarj imperiali incaricati di richiederlo.

Così periva per le proprie mani questo celebre mandarino, cui la sottoscrizione apposta quindici anni innanzi al trattato di Nankin, aveva procacciata in Europa una reputazione politica qual fin allora nessun Cinese, e la cui tragica fine riveste di più profondo e commovente interesse.

(1) Lo *tsung-jin*, o Corte imperiale dei Clan, è l'ufficio specialmente incaricato della registrazione, pagamento e giurisdizione della famiglia imperiale ne' varj rami. La casa vuota n'è la prigione.

CAPITOLO XVIII.

I nostri sospetti sul carattere ostile dell'intervenzione di Keying ricevettero conferma dal cambiamento operatosi nelle maniere degli abitanti due o tre giorni dopo il suo arrivo. Fin allora ogni classe con cui avevamo qualche contatto, nelle passeggiate a piedi e a cavallo, in città e nei sobborghi, ci dimostrava il maggior rispetto. Ma il giorno stesso della visita di Wade e Lay allo yamun dei commissarj, l'ammiraglio, accompagnato da due o tre ufficiali di marina, fu inseguito in un sobborgo da grida e sassate della marmaglia: contegno che ci recò gran sorpresa, vie più cresciuta il giorno appresso, vedendo arrivare tutt' a un tratto nel nostro yamun i capitani Dew e Saumarez scalmanati, il primo senza cappello, e con una mazza che mostrava d'aver servito in qualche scontro. Mentre passeggiavano tranquilli fuor la città, presso una porta, erano stati assaliti dagli urli, inzaffardati di fango, e attaccati: e buon per loro che la plebaglia rispettava troppo il valore dei Barbari per serrarli da presso, onde riuscirono a campare senz' altro danno che di perdere il cane favorito del capitano Dew, e il cappello di questo prode ufficiale. A questa notizia, lord Elgin inviò un messaggio al maggior Boyle, comandante ai soldati di marina, acquantierati a cento passi da noi. Era già tardi, nè v'era tempo da perdere, e il maggiore, postosi a capo d'un forte drappello e accompagnato da alcuni buonavoglia dell'ambasciata, recossi col capitano Dew dov' era avvenuto l'oltraggio.

Dovendo attraversare più d' un mezzo miglio di sobborgo per riuscire alla porta più vicina, i custodi ebbero in tempo avviso del nostro avvicinarsi da esploratori corsi ad informarli, tantochè, malgrado i nostri sforzi per arrivarvi prima che fosse chiusa, la trovam-

mo solidamente asserragliata contro di noi, e guardando dalle fessure delle massicce assi, vedemmo una folla considerevole, riunita sotto la profonda volta che copriva in quel luogo la mura, larga da quindici in venti metri. Obbligammo un Cinese a gridar loro che ci aprissero, ed egli. « Attenti (gridava), è qui un'orda di Barbari che vuol entrare! Mi costringono! Io non ci ho colpa! Aprite! Aprite la porta! » Le prime parole, destinate agli orecchi dell'uditorio cinese, furono intese da Lay; le altre, destinate a noi, erano gridate a squarciagola.

Vista la popolazione deliberata a non lasciarci entrare, e inutile tentar di sfondare la porta, accompagnai i capitani Osborn e Dew a cercar un luogo della mura da poter scalare. Alcune casipole basse presso un angolo diroccato, ce ne porgevano modo, e, arrampicatici sui tetti, ben presto colle mani e coi piedi ci attaccammo ai crepacci formati nella mura dallo sfaldarsi dei mattoni mal cotti. Un momento dopo, raggiunti da tre o quattro marinaj coi moschetti, e correndo lungo la mura, saltammo nella via, sorprendendo la folla che accalcavasi senza sospetto sotto l'arco della mura, e assalendola alle spalle con grida strepitose. Come fosse dietro a noi l'esercito inglese tutt'intero, stramazzarono da ogni parte nella ressa del fuggire, per via di ben aggiustate spinte esercitate su diverse parti della loro persona. Dew, afferrata una falce, abbattè di colpo la sbarra della porta, e un momento dopo tutto il corpo dei soldati di marina entrò tranquillamente, presa la città d'assalto in cinque minuti, senza ferite più gravi che qualche calcio.

Risalimmo tranquillamente la maggior via, per ridiscendere sulla porta del Mezzodì, da Dew creduta quella presso cui era stato insultato: poi, accortici d'aver preso abbaglio, seguimmo la cresta della mura d'un lato intero della città per un miglio, fin alla porta di Levante: processione d'immensa sorpresa alla folla, che forbot-

tavasi per rimirarci, e stupiva di vederci usar con tanta libertà delle loro mura di difesa, considerate come la parte più sacra d'una città cinese. Al nostro arrivo presso la porta di Ponente, fu presentato al capitano Dew il suo cappello smarrito, e noi dichiarammo alla folla che, in conseguenza della sua sconveniente condotta in quel quartiere, eravamo costretti di far prigionieri sei notabili, non essendoci possibile riconoscer i colpevoli: vedrebbe da ciò la necessità di trattar con urbanità gli stranieri. Mettemmo quindi la mano sul capitano della guardia tartara presso quella porta, e su alcuni mercanti dall'aria di agiati, e li menammo solennemente tra due file di soldati di marina, intanto che Lay spiegava la morale della cosa, facendo ripetere ai Cinesi sul nostro passaggio: « È gran torto insultar un Inglese! Io non insulterò mai un Inglese! » E quanti mostrassero ripugnanza a ripetere questa formola, erano sull'atto obbligati a farsi innanzi, e ripetere con voce grave e distinta una serie di frasi, esprimenti rispetto e stima per gl'Inglese. Dopo una notte sola, i prigionieri furono rilasciati, soddisfatti del trattamento ricevuto, e promettendo d'usar la loro influenza per impedire il rinnovarsi di simili incidenti. Il bel bracco del capitano Dew erasi salvato nuotando fino al *Cormoran*, a bordo del quale il suo padrone soleva passar la notte.

Da varie parti fummo assicurati che la condotta del popolo dovevasi alle istruzioni date dai mandarini dopo l'arrivo di Keying: e tale asserzione era tanto più credibile, poichè, grazie alle rimostranze fatte ai commissarij, non avemmo più a subire alcuna molestia, toltone il giorno dopo, in cui, prima forse che si fosse potuto diffondere istruzioni in proposito, mentre Cameron ed io passeggiavamo soli in un lontano sobborgo, fummo circondati e ingiuriati da una folla in aspetto minaccioso, e presi a sassi dalla ragazzaglia. Voltatici per guardarli in viso

e far appello alle persone per bene, queste contennero i temerarij, e nell'andarcene udivamo altercare clamorosamente pro e contro gl'insulti. Dopo ciò, noi potemmo passeggiare a fidanza a piedi e a cavallo a gran distanza, benchè dal nostro arrivo non ci fosse parso prudente d'uscire senz'armi.

Due giorni dopo, la comparsa di cenventi soldati di marina con due cannoni della flotta, cho si condussero al quartiere con tutto lo sfoggio possibile di forze militari, contribuì grandemente all'effetto delle nostre rimozioni, e rese più urbana la popolazione. Innanzi l'arrivo di questo distaccamento e dei soldati del genio, le nostre forze erano ben poco considerevoli, i marinaj essendo stati rinviati alla flotta, appena ci fummo insecchiati in Tientsin. Ora poi la città e i sobborghi erano tappezzati d'affissi, in cui annunziavasi che gli stranieri sarebbero sempre accompagnati da un soldato cinese, incaricato di proteggerli da ogni insulto, e guaj a chi li oltraggiasse. Nella città scoprimmo un gabinetto di lettura, in cui affiggevasi cartelli colle ultime notizie dei Barbari: tra altro informavasi il pubblico che, qualche giorno prima, il bel tempo ci aveva invitati a far mostra di noi nella città. Ma in quell'occasione noi avevamo provato che, anche colle forze comparativamente insignificanti di cui disponevamo, troveremmo propizio qualunque giorno per prendere e occupare una città con difese sì deboli e sì timida guarnigione.

Le autorità erano premurosissime di provare la loro sincerità, castigando sommariamente ogni Cinese di cui ci lagnassimo. Ogni giorno compariva, e sedevasi alla porta dello yamun un uomo d'aria allegra, con al collo una cangua, pezzo di legno di tre piedi quadrati, forato nel mezzo. I Cinesi mettono in ceppi la testa, invece delle gambe dei malfattori, condannandoli a portar l'incomodo collare per parecchie settimane, o anche mesi. Un giorno fu condotto nello yamun un uomo che spacciava del

samsciù ai soldati di marina, e l'impiegatino che vegliava ai nostri bisogni, per mostra di zelo, lo punzonava nella schiena, come se volesse ajutarlo a mandar giù una resta.

La città di Tientsin occupa l'angolo formato dal confluente del gran canale e del Peiho. È quasi quadrata, e ciascun lato misura circa mille metri. Quattro porte massicce danno sulle quattro strade che vi arrivano dai quattro punti cardinali, e che, entrando nella città, vi divengono le vie principali, tagliandola ad angolo retto. Al punto d'intersezione, al centro della città, sorge un edificio in forma di pagoda, sostenuto da quattro archi che sormontano le vie: da lì si vedono le quattro porte. Le vie non somigliano punto a quelle delle città del mezzodì. In queste, due lettighe che s'incontrino, possono a fatica passare: mentre a Tientsin le carrozze percorrono vie talvolta a lastroni, e i passeggeri camminano su marciapiedi.

Nè solo per la larghezza delle vie era superiore Tientsin alle città del Mezzodì. Il viaggiatore vi poteva passeggiare senz'esser ad ogni tratto appestato dai fetori del Mezzodì, poichè, sebbene la città e i sobborghi non mancassero d'esalazioni nauseabonde, erano però meno stomachevoli. Ma le vie di Tientsin non avevano alcuna attrattiva: le poche botteghe che potevano interessare lo straniero, erano nei sobborghi: delle case e botteghe della città, appena provviste degli oggetti di prima necessità in Cina, l'esterno era così meschino, come l'interno mal fornito: e in generale erano costruite con mattoni malcotti, talvolta con terra, e a due piani bassissimi, il pianterreno aperto sulla via.

Unico ornamento erano gli archi di legno bizzarramente intagliati, che accavalcavano una via. Miserabili i templi, e per architettura, e per divinità più meschine del solito: il meno negletto ergevasi nei sobborghi. Due o tre yamun indicavano la residenza dei dignitarj civili. Ma la mancanza

di vita e del via vai caratteristico delle città cinesi potevasi in parte attribuir al terrore incusso dalla nostra presenza. Parecchi anzi abbandonavano la città; molte botteghe stavano chiuse, e vie più nei sobborghi: sarebbesi detto che, nell'incertezza sulle nostre intenzioni, non volevano tentar la nostra cupidità colla mostra delle loro ricchezze. Resta a sapersi se le ricchezze esistevano: ma certo l'impressione generale prodotta su di noi da quella città di cinquecento mila abitanti, compresi i sobborghi, fu ch'essa era il luogo più miserabile e di più povero aspetto che avessimo mai visto.

Principale oggetto di traffico nelle vie erano il combustibile e l'acqua: quello consisteva in paglia di frumento o di miglio, trasportata a schiena: l'acqua era recata sulle bizzarre carriuole già descritte, e talvolta vedevasi un uomo, seduto da un lato della ruota, far contrappeso a due secchie all'altro lato. Conduceva al fiume una via massicciata con pietre piatte, scavata nel ripido pendio che scende fin all'orlo dell'acqua: e un ponte gettato su questa via, serviva di diporto ai passanti. Stando sul fiume, i gruppi dei porta acqua, uscenti dagli aditi sotterranei o affollati agli sbocchi, colle svariate carriuole, presentavano un dei più rari spettacoli pittoreschi pel viaggiatore, se pure la monotonia ond'era circondato non l'avesse svogliato dal badarvi.

Le fortificazioni consistevano nelle mura, in varj punti si diroccate, da rimanerne appena la scorza. Diceansi armate di ottanta cannoni, venti su ciascuna fronte: ma esistevano più di nome che di fatto: interrati in cestoni di terra invece d'esser montati su carretti, erano così arrugginiti e deteriorati, che gli artiglieri avrebbero corso pericolo ben maggiore che il nemico. Le porte erano tutte sormontate da caserme a due piani, con tetti simili alle pagode.

Alla nostra prima visita nella città, due e tre giorni dopo arrivati a Tientsin, i custodi delle porte fecero

qualche difficoltà ad ammetterci; ma dappoichè vi fummo entrati per forza, il nostro andare e venire parve naturalissimo.

Tientsin, come mi raccontava un vecchio mercante e lo confermava l'aspetto della città, era decaduta di popolazione e ricchezza dopo che lo straripare del fiume Giallo guastò le sponde del gran canale: le necessità prodotte dalla rivolta, assorbirono le somme che dovevano consacrarsi a riattare quella grande opera. Prodotti di varie specie, da pressochè tutte le provincie della Cina venivano pei canali tributarj nella grande arteria del paese, talchè passava per Tientsin una parte considerevole della ricchezza dell'impero, che ora arriva alla capitale per altre vie di comunicazione interna, dove non è affatto inaridita.

Il gran canale serviva soprattutto a trasportare le provviste annuali di grano. Secondo sir Giorgio Staunton, mille giunche cariche di semi passarono accanto alla missione di lord Macartney, fra Tientsin e Tung-Ciu. Diamo la notizia, di cui Wade attinse le informazioni a varie fonti autentiche della Cina, sullo stato odierno del canale Imperiale, e a quali condizioni si continui il trasporto dei grani.

« Da parecchi mesi è pervenuta fin a noi la notizia del terrore cagionato, nei distretti vicini alla parte inferiore del fiume Giallo, dalla scomparsa del suo antico letto. Par fuori di dubbio che, da un punto presso a poco all'altezza di Kai-Fung-Fu, questo rapido fiume si scavò un nuovo letto, o, secondo gli storici cinesi, è rientrato nell'antico, nella direzione del nord-est, e si volge ora verso il golfo di Pecheli, congiungendo le sue acque con quelle del Ta-Tsing e con altri fiumi di Sciantung. La maggior parte del paese circostante, al dire d'un viaggiatore che l'attraversò di recente, somiglia più a lago che a terra, e il gran canale, maggiore arteria della Cina settentrionale, ingombro su certi punti e straripato

su altri, diventa inutile pei grandi oggetti di commercio e di provvista cui era primitivamente destinato. Secondo racconta l'equipaggio d'una giunca di Yang-Ciau, spin-tasi fino a Tientsin entrante il 1857, il fiume Giallo era stato riempito a tre piedi di profondità coll'acqua derivata dal serbatojo del canale per Huai-ngan-Fu, onde permettere alle navi di traversare. Questa giunca non pescava che due piedi. Sapemmo dappoi che il letto del fiume Giallo, se fu momentaneamente riempito sul punto in questione, al presente era affatto a secco.

« È difficile dire ciò che l'industria della Cina può opporre a questi incagli, ma certo al presente, l'azione d'una delle sue grandiose opere è sospesa, e il nord dell'impero dipende perciò dal commercio delle coste tanto pei negozj quanto per gran parte della sua sussistenza, mentre la politica del Governo mirava a restringere il traffico delle coste riguardo alla derrata più importante della vita cinese, per favorire il commercio interno. I bisogni della Cina settentrionale attirano la nostra attenzione in un momento in cui i porti di questa regione sono fin a un certo punto aperti al nostro commercio, e i seguenti particolari su ciò che sogliamo chiamare il tributo dei grani in Cina, sui mezzi di trasportarli alla capitale, usati in precedenza e attualmente, non riusciranno senza interesse.

« Il *Codice del Consiglio delle entrate* del 1831, ultima edizione pubblicata, mostrava che, non computando 13,840 tonnellate, per le quali levavasi in diverse misure una tassa di commutazione, ascendente a 246,570 tael in cinque provincie soggette all'imposta, il tributo annuo dei grani inviati alla capitale poteva valutarsi come segue:

Riso	210,00 tonnellate
Riso bianco per la Corte	44,000 »
Fumento	4,000 »
Legumi	17,000 »

Il frumento e i legumi erano prodotti dal Chih-li, dal Sciantung e dall'Honan; il grano saraceno dalla Manciuuria. Dicesi solo il frumento essere destinato all'uomo, ma non è certo.

Lo specchio qui annesso, tratto dalla stessa fonte, statuisce le quantità di produzione da somministrarsi da ciascun distretto nelle condizioni normali. Il cattivo stato delle comunicazioni pei canali, e la rivolta, che non solo sospese la riscossione e spedizione del tributo alla capitale, ma assorbì per parecchi anni le somme che sarebbersi applicate alle riparazioni del canale e del fiume, deteriorano gravemente le condizioni ordinarie di questo cespite di rendita. Tocchiamo anzitutto del passato.

Nel 1811 le spese ufficiali in grani salivano a 113,000 tonnellate, non compresi i bisogni della Corte; secondo le statistiche precitate delle rendite del 1831, dovevansi aver sempre, a Pekino 354,000 tonnellate di riso, e a Tung-Ciau, a dodici miglia dalla capitale, 82,000. Veruna parte di tale provvista aveva a restar in magazzino più di tre anni senz'essere venduta o consumata.

I grani imbarcavansi in quarantaquattro stazioni principali e diciannove secondarie nelle provincie di Chih-li, Scian-Tung, Kiang-Su, Ngan-Huui, Kiang-Si, Cheh-Kiang, Human, Hu-Peh.

Alle stazioni, come pure ai particolari di trasporto e scorta, sovrintende un governatore generale, acquartierato a Huai-ngan-Fu. Da lui dipendono sessantaquattro mila uomini di forze quasi militari. Le giunche cariche di grano sollevano salpare in flottiglie dai porti, a diversi tempi, per evitar confusione. Ogni nave portava trecento colli per conto del Governo; altri per proprio la scorta, conosciuta sotto il nome di kiting, e riceveva ricompensa pei cento o duecento piculi recati oltre il carico governativo. Ciascuna giunca toccava da centosessanta in duecento tael per le proprie spese.

L'imposta dai grani cominciavasi a levare il primo giorno della decima luna (novembre), e tutto il grano, raccolto che fosse, doveva esser pesato e imbarcato, per avviarsi sul canale due mesi dopo. Le giunche dei distretti del nord dello Yang-Tsz, nelle vicinanze del canale, dovevano, secondo la legge, passar il fiume Giallo a Huai-ngan-Fu nella dodicesima luna (gennaio o febbrajo); un mese più tardi quelle provenienti da altre parti del Kiang-Su, e del Ngan-Huui; due quelle di Kiang-Si, del Cheh-Kiang, dell' Hu-Peh, o dell' Hunan. Traversato il fiume Giallo, la legge accorda altri tre mesi per risalire il canale fino a Tientsin, dove i carichi, trasbordati per Tung-Chau, venivano in gran parte trasportati su carrette fino a Pekino.

La linea di comunicazione pei canali tra lo Yang-Tsz e il fiume Giallo ha solo due entrate ufficialmente riconosciute per trasmettere il tributo dei grani: una l'imboccatura del canale, a Kua-Chau, rimpetto a Chin-Kiang-Fu; l'altra a Iching, qualche miglio più all' in su del fiume. La puntualità in questo cespite dell' entrata cinese non era più notevole che in ogni altro; ma sempre il grande sconcerto di tutti i calcoli è dipenduto dall' umor capriccioso del fiume Giallo. La vigesima parte dell' anno cinese, nota sotto il nome di discesa dai ghiacci, è sempre soggetto d' inquietudine, e il non dilagarsi in questo tempo, dava diritto allo spirito del fiume d' esigere un sacrificio speciale in testimonianza della riconoscenza dell' imperatore. Gettando uno sguardo alla carta, vedesi che, dal suo confluente col fiume Giallo, il canale dirigesì verso il nord-ovest, per considerevole estensione mantenendosi parallelo al corso del suo turbolento vicino. Uscito dai limiti di Kiang-Su, s' alimenta principalmente di certi bacini d' acqua, fra laghi e serbatoj, di rozza e poco solida costuzione. Se ben comprendiamo la *Gazzetta di Pekino*, si ergono enormi terrapieni, e nello spazio interchiuso s' immet-

tono i fiumi vicini, con gran pericolo, come confessa la *Gazzetta*, della arginatura, che ne sarebbe del tutto distrutta, se venisse interamente riempito: pericolo che si cerca di rimuovere, pur conservando all'acqua il livello necessario per alimentare il canale, col riempire per tre quarti di melma i vasti serbatoj.

Nel 1851, un'inondazione del fiume Giallo, più violenta del solito, portò via le muraglie e i terrapieni nella parte delle dighe dette di Fung-Peh, nell'angolo settentrionale del Kian-Su. Nell'agosto 1852 la flotta che carica di grano risaliva il canale, dovette sbarcarlo nel Scian-Tung, ottanta miglia di sotto di Tientsin, su un punto, donde bisognò trasportarlo per terra a Pekino. Furono allora presentate all'imperatore parecchie Memorie, per cercar qualche nuovo mezzo d'alimentar la capitale, essendo il canale divenuto impraticabile.

Entrante il 1853, un censore raccomanda il trasporto per mare, e valuta il consumo totale della capitale a quattro milioni di piculi di grani di prima qualità, e due milioni e mezzo di grani inferiori di varie specie; ciò che equivale a 430,000 tonnellate. Le provincie sulle quali fin allora erasi sempre fatto assegnamento, erano agitate dai ribelli, ma tranquille Fuh-Kien e Cheh-Kiang: vi si potrebbe vendere i gradi, e le autorità locali acquistare grano colle somme così ottenute. Si parlò anche del mercato di Formosa. Alla fine dell'anno, 330 giunche cariche di grano erano entrate nel golfo di Pecheli venendo dal Mezzodi.

Nella primavera del 1854 la capitale versava in grandi angustie: i ribelli stavano sui limiti di Tientsin: Cheh-Kiang, sola provincia produttiva non sollevatasi, era devastata dalle inondazioni. Chiedevasi all'imperatore d'invitar i negozianti a importar grano d'ogni provenienza. I dilagamenti avevano incagliate anche le comunicazioni pel fiume fra Pekino e Tientsin. Contuttociò, uscente l'anno, il grano ricevuto a Tung-Ciau ascendeva a circa

centomila tonnellate; raccolto del 1853, classificato sotto otto denominazioni diverse; il trasporto da Tientsin a Pekino occupò 3892 giunche di fiume dal 7 giugno al 3 agosto.

Un decreto del gennajo 1855, come punto di convegno delle giunche recanti grano di Kiang-Su o di Cheh-Kiang, indica il porto di Liu-Ho, piccola stazione doganale sullo Yang-Tsz, poco distante da Scianghai. L'imperatore, esausto di riso, mette l'embargo, senza distinzione, sui bastimenti piatti lungo la costa, dal golfo di Lian-Tung fin a Ning-Po. Cheh-Kiang somministrò in quell'anno sessantamila tonnellate, nè, a quanto pare, ne giunse altro in Pekino.

Nel maggio 1856 il governatore di Cheh-Kiang, in un'ampollosa Memoria, annunzia essersi caricate settantamila tonnellate sopra settecentventuna giunca, divise in sei flottiglie. « Da quattr'anni (dice) si è cominciato ad effettuar i trasporti per mare, a proposta del mio predecessore, e l'arrivo aumenta ogni anno. » Il 5 luglio, milleduecento giunche avevano scaricato cenmila tonnellate a Tientsin, e ripresa la via del mezzodi. Residuavano ancora sei mila tonnellate circa, e poichè l'insurrezione accennava a stanziarsi nelle provincie meridionali, si esaminò il canale, nella speranza di renderlo di nuovo navigabile alla flotta dei grani. Dalla lunga relazione, infarcita di difficili vocaboli tecnici, raccogliessi che, per una serie d'inondazioni dal 1851 al 1855, i canali manufatti soffersero guasti quasi irreparabili. L'Ueiscian-Hu, principale serbatojo, che doveva contenere quattordici piedi d'acqua, varia da due ad otto; montagne di melma sorgono qua e là come isole, e lungo la riva occidentale stendesi uno spazio affatto a secco di varia larghezza. Fu proposto d'introdurre maggior volume d'acqua e di limo nello Hu, ma vi si rinunziò, temendo di comprometterne la debole cinta. L'anno spira fra disastrose notizie. Il riso valeva a

Pekino da nove a dieci dollari il piculo; scarso raccolto nel Kiang-Su e nel Cheh-Kiang, infestati dalle cavallette al pari del Chih-li

Nel 1851 è ingiunto alle autorità dei due Kiang di procurar riso per la Corte. Si trattiene parte della contribuzione del Kiang-Su per provvista di guerra. Può suppersi si tratti d'abbandonar il canale, poichè il Consiglio delle entrate propone di disporre delle giunche dianzi impiegate sul canale, e ora in isfacelo a Hang-Ciau, e altrove; nota altresì per incidenza, che ora levasi in argento l'equivalente dell'antica contribuzione in grani nell'Hu-Peh, nell'Hunan, nel Kiang-Si, e nel Ngan-Huni; altro sintomo che il trasporto per mare si ritenga disposizione permanente. Le autorità della Man-ciuria nel giugno annunziavano il caricamento di tremila tonnellate di grani, che danno per riso, ma probabilmente era frumento.

Supponendo a un bel circa esatta la valutazione del censore, presentata nel 1853, nei sei ultimi anni la produzione del grano di prima qualità sarebbe arrivata due volte al terzo, e l'ultimo anno neppur al decimo dei bisogni di Pekino. Non conoscevasi ancora il prodotto di quest'anno, ma, mentre la missione era a Tientsin, il riso vendevasi da cinque in sei dollari al piculo, e i raccolti delle provincie erano minacciati da miriadi di cavallette, che vendevansi seccate per alimento, a 40 cash al catty. Non erano per altro tanto ricercate, da dar grave inquietitudine agli speculatori di grani. »

Specchio dei prodotti dell'imposta sui Grani in Cina — 1831.

Chi-Li	Sciang-Tung	Honan	Ngan-Huai	Kiang-Su	Cheh-Kiang	Kiang-Si	Hu-Peh	Hunan	Totale
Piculi	Piculi	Piculi	Piculi	Piculi	Piculi	Piculi	Piculi	Piculi	Piculi
57,000	83,293	8,969	288,239	1,038,111	621,466	351,394	94,622	95,529	•
•	49,459	2,047	63,400	228,382	136,703	77,286	20,812	21,010	•
•	42,914	9,192	102,073	94,852	29,353	151,614	•	•	•
•	7,310	1,564	14,280	13,270	4,981	25,772	•	•	•
•	•	•	•	69,025	29,975	•	•	•	•
•	•	•	•	20,700	13,482	•	•	•	•
57,000	152,678	21,772	467,994	1,464,340	835,965	606,066	115,434	116,539	3,837,788
•	9,915	24,652	•	•	•	•	•	•	•
•	2,280	6,660	•	•	•	•	•	•	•
•	9,391	12,766	•	•	•	•	•	•	•
•	1,581	2,159	•	•	•	•	•	•	•
•	23,167	46,257	•	•	•	•	•	•	69,404
•	82,114	67,189	•	•	•	•	•	•	•
•	18,880	15,430	•	•	•	•	•	•	•
•	31,082	27,857	•	•	•	•	•	•	•
•	5,270	4,726	•	•	•	•	•	•	•
•	137,346	115,202	•	•	•	•	•	•	252,548
•	313,191	183,211	467,994	1,464,340	835,965	606,066	115,434	116,539	4,153,740
•	12,000	12,000	4,332	74,543	•	•	22,764	3,617	•
•	40,000	40,000	17,829	•	•	•	•	•	•
•	•	•	21,535	•	•	•	•	•	•
•	52,000	53,000	43,796	74,543	•	•	22,764	3,617	•

Riso per Pekino
 Eccedenza
 — per Tung-Chau
 Eccedenza
 — per la Corte
 Eccedenza
 Totale del Riso
 Frumento per Pekino
 Eccedenza
 — per Tung-Chau
 Eccedenza
 Totale del Frumento
 Grani diversi per Pekino
 Eccedenza
 — per Tung-Chau
 Eccedenza
 Totale dei Grani diversi
 TOTALE DEI GRANI
 Commutazione
 In lac d'argento
 A corsi diversi

Il caro del riso dipendeva probabilmente dall'occupazione del fiume e dalla presenza dei nostri vascelli nel golfo. Lord Elgin aveva sempre avuto il pensiero di far che la spedizione nel Nord potesse giungere alla foce del Peiho in tempo per intercettare la flotta di giunche cariche di grano; e se non fossero sorti altri ostacoli, è a presumere avremmo raggiunto lo scopo, poichè novecento giunche cariche di cereali passarono in vista del *Furioso* per entrar nel fiume, oltre quelle che cercarono altro adito nel Nord, onde evitare la nostra flotta. Tientsin, sebbene in qualche parte scemato d'importanza commerciale, è dunque ancora, nell'aspetto politico, il punto più favorevole per esercitare una grande pressione morale sulla capitale.

Della statistica di Tientsin riusciva difficilissimo ottenere informazioni: il solo negoziante di qualche importanza che potei interrogare, aveva gran ripugnanza a dirmene, o non sapeva nulla. Solo si diffondeva volentieri sull'estrema povertà della sua città; non più vera asportazione; non cavarsi che sale dal mare o dalle saline circonvicine, e varie specie di grani, appena pel consumo locale. Dal Mezzodi importavasi frutta secca, zucchero, cristallerie, camelotti, stoffe di lana, oppio, e altro, in piccola quantità: Nuova-Sciunang e la costa di Manciuria v'inviavano numerosi carichi di fave e di sansa di fave. Certo troveremmo nel Nord un mercato considerevole per le nostre stoffe di lana e di cotone. Nel bazar vidi calicot di Manchester, vetrerie d'Inghilterra e Germania, coltelleria, fiammiferi chimici.

Non si tratta per altro di sapere se la popolazione di Tientsin ha bisogno di vestimenti, bensì se ha il danaro di comperarne. Io non vidi mai popolazione più miserabile e malaticcia di quella che infesta, più che non abiti i sobborghi. Sudiciume, nudità e malattie della pelle n'erano carattere. Le rive formicolavano di gente che viveva solo di immondizie e spazzature, o gettate dalle navi, o

venuto dalla città colla marea. Nel gorgo rimpetto al nostro yamun, dove volteggiavano gatti² morti e simili lordure, attuffavansi ogni tratto uomini ignudi, in cerca di un ghiotto boccone. Le lor vesti, un pezzo di stuoja o di sacco lacero, non avvolto intorno alle reni, ma trascuratamente gettato sulle spalle, non so a qual fine, dacchè nè serviva alla decenza, nè in giugno v'era bisogno di coprirsi. Gli esantemi più schifosi offendevano lo sguardo, ed esser³ così orridi, che la loro esistenza pareva un'ironia contro la vita, urtavano i sentimenti meno delicati. Più volte m'occorse veder qualche miserabile esalar l'ultimo fiato mentre mendicava sulla via. Una vecchierella solea rimanere immobile s'una stuoja in mezzo alla strada; scheletro infermo, cui restava appena tanto di forza, da stringer nella mano la moneta gettatale. Un giorno parve le mancasse anche quella poca forza: guardai da vicino... era morta. Qualche ora dopo ripassavo a cavallo, non v'era più; l'avevano già buttata sul mondezzajo. Cavalcando nei pressi della città, vidi un uomo portarne un altro a spalla: alla prima lo credetti un cadavere, ma avvicinandomi, una certa flessibilità delle gambe, che strisciavano nella polvere, mi chiari ch'era uno degli spazzaturaj della città, che girano in cerca di accattoni moribondi, e quando ne trovano uno spirante, lo portano in qualche *haceldama* dei sobborghi, dove lo gettano, preda anticipata a corvi e avvoltoj. Se l'immaginazione del Cinese che chiamò Tientsin « luogo celeste », non sapeva concepire una più alta idea del paradiso, quali potevano essere le sue nozioni riguardo all'inferno?

Quasi ironica allusione ai patimenti dei vivi, i cimiteri erano i soli luoghi ameni e alberati; quadrati, con intorno intorno un filare, e il tutto chiuso fra terrapieni con fossato, in aspetto di piccoli trinceramenti. Ogni membro d'una famiglia che riposa nel recinto, è collocato sotto un monticello conico. Un fitto boschetto, quasi sempre di

salici e cipressi, circonda il cimitero, e vi dà aspetto di frescura seducente. Uno era sì vasto e conteneva tante tombe, che lo scambiammo pel campo trincerato, che ci si diceva esistere nei dintorni: e in tale congettura ci confermava la mancanza dei soliti alberi: quando avemmo il coraggio di recarvici, non vi trovammo che un decrepito custode, lì lì per raggiunger quelli di cui custodiva i resti. Dall'alto d'una torre, dove eravamo saliti per le nostre ispezioni, scoprimmo poi il vero campo trincerato.

Non si creda per altro, che tutta la popolazione di Tientsin e dei dintorni si componga d'infermi e d'accattoni. La buona borghesia v'era considerevole, e i contadini, benchè poveri, lavoravano a torme nei campi, con aria viva e contenta. Il bel sesso era quasi invisibile: rarissimo una donna che non fosse del popolino: e anch'esse coi piedi sformati, benchè tal pratica sia men generale fra quella classe che nel Mezzodì. Vedemmo qualche leggiadra fanciullina, e colle teste ornate di fiori brillanti, e le smaglianti gonnelle svolazzanti, avevano non so che di piccante e grazioso. Ma, in generale, non vedevansi che donne schifose.

Il nostro yamun sorgeva s'una penisola, formata da un gomito del fiume. Da un lato le case di terra del sobborgo addossavansi al suo muro, ma a sinistra e dietro vedevansi giardini, case sparse, e spazj incolti. I soldati del genio occupavano un tempio a un trar di fucile: a fianco, bianche lettere cubitali indicavano la caserma della marina francese. Alla nostra partenza, gli alleati numeravano seicento uomini circa, acquartierati in varie case su quella penisola, che a un bisogno era facile mettere in istato di difesa con una parallela attraverso dello stretto istmo che la univa alla città, sicchè il punto era lodevole per postura e per vaghezza.

Passato l'istmo e seguendo la via parallela al gran canale, dopo breve tratto s'arriva ad un ponte di bar-

che, su cui passa la strada di Pekino per entrar nella città. Questa strada, che c'interessava sì vivamente quando credevamo doverla un giorno battere seriamente, esce ben presto dal sobborgo, e, valicati due canali tributarij del Peiho su solidi ponti, uno dei quali con bel parapetto di marmo scolpito, sbocca alla riva dell'Uenho, o fiume salato, poco prima che s'immetta nel Peiho, e lo passa s'un ponte di barche, poi, traversata la penisola formata dai due fiumi, segue la riva destra del Peiho, a distanza non mai oltrepassata dalle nostre esplorazioni.

Il punto più lontano da me toccato nelle mie cavalcate fu il villaggio di Petsang, a sette miglia circa da Tientsin per la strada, e divenuto interessante perchè colà Wade e il suo seguito passarono il Peiho nel recarsi alla capitale, che da quel punto non dista più di quarantacinque miglia in linea retta. Il paese da noi attraversato aveva l'aspetto di soggiacere ad annuali inondazioni; profondi fossati lo tagliavano in ogni senso, e la strada di Pekino, rialzata da dodici in quindici piedi sul livello del suolo, attraversava su ponti le straducole sottoposte. Lo stradone, a tratti selciato, era largo circa venti piedi. Villaggi sparsi da ogni parte su monticelli, arieggiavano le città di motta dell'Egitto.

Nel primo tempo del nostro soggiorno a Tientsin, tutto il piano tra il canale e il Peiho non offriva allo sguardo che un vasto campo di grano biondeggiante a perdita d'occhio: il frumento, non protetto da barriere nè da siepi, ondeggiava al vento, mentre, sparsi alla superficie, gli alberi e le vele di numerose giunche parevano navigar s'un mare dorato, anzichè guizzare per piccoli canali. Una volta sola, in un bel sereno, potei discernere vagamente in lontananza le forme irregolari di qualche montagna. Il corso del gran canale e del Peiho, serpeggianti in questa ricca pianura, era segnato dalle boscaglie, che ne orlano le rive, e cingono le tombe

degli antenati. Qualche villaggio era pure ornato d'un gruppo d'alberi, ma, in generale, pareano macchie brune su fondo verde.

Ma già innanzi la nostra partenza, finite le messi, l'aspetto del paese era mutato. La maggior parte del frumento veniva falciato, ma certe specie strappavansi; poi, ammucchiato s'un'aja il raccolto, e pestato dai buoi, vagliavasi in un giorno di poco vento. Carri nascosti sotto montagne di paglia, e tirati da cavalli, muli e buoi misti insieme, movevano gravemente, cigolando s'un suolo smosso di fresco; gli spigolatori erano sparsi nei campi, e tutta la popolazione, lavorando al sollione, aveva aria contenta e soddisfatta nel raccogliere il sospirato frutto de'suoi sudori e disagi. Al cader del giorno, quando l'occidente intero, sfolgoreggiando come fiamma viva, inondava il paese dei rutilanti riflessi delle sue tinte infocate, noi cavalcavamo fra gli agricoltori di Tientsin, e a quello spettacolo di gioja e d'abbondanza dimenticavamo le miserie e i patimenti contemplati.

Benchè affatto piane, le vicinanze di Tientsin non mancavano di varietà: e se la strada di Pekino attraversava solo campi di biade, quella lungo il gran canale verso mezzodì passava per parecchie miglia fra ortaglie coltivate con tanta diligenza, da poter servir di modello a Londra. Barriere costruite con cura e gusto perfetto cingevano campicelli irrigati da una rete di canaletti in miniatura, che separavano le ajuole, dove non vedresti nè un'erbaccia nè un ciottolo. Legumi d'ogni specie, zucche, aglio, cipolle, patate, fagioli, piselli, v'erano piantati, concimati e accuditi coll'arte più raffinata. Agli orti frammettevansi le vigne, i verzieri, i frutteti, dove albicocchi, meli e peri delle varietà più delicate, e viti a pergola, come nel nord d'Italia. Era una passeggiata delle più gradevoli, in gran parte al rezzo degli alberi, e le girivolte del canale, gremito di battelli, avvivavano la scena, rendendola vie più incantevole. Queste corse

rurali ci toglievano almeno dall'esser ogni tratto appestati dai fetori del Mezzodì. Senz'attrattive erano invece le escursioni dal lato d'Occidente; immenso cimitero, non dei sepolcreti descritti lungo il Peiho e il gran canale, ma tutto a conì tumulari, senz'erba nè alberi, e bastante a tutta la popolazione defunta dalla fondazione di quel « luogo celeste ».

Sulla sponda opposta del Peiho giace un grosso sobborgo, congiunto alla città da un ponte di barche. Attraversatolo, s'affaccia un bizzarro spettacolo. Mucchi di sale, come giganteschi tumuli, sorgono fra le saline, frammischiati a tombe vere: qua e là enormi pozzi; stagni separati da stretti sentieri; piramidi di sacchi di sale, coperte di paglia di miglio; biche smisurate di paglia di frumento, per servir da combustibile; capanne di fango, simili alle più povere irlandesi, cinte da siepi di paglia di miglio, abbastanza consistente per quest'uso; poi fornaci da mattoni, che pareano forti circolari, e un forte circolare, che pareva una fornace da mattoni. Insomma il più stravagante accozzo di grandi e di piccoli monticelli, di mucchi, di cataste, di biche, di pozzi, di fosse, di capanne, di forti, di fornaci, di barriere e di sodaglie; e in mezzo a tutto uno stradone, che menava a un compatto e popoloso villaggio, poi perdevasi nelle steppe sconfinite. Là non ondeggiava il frumento; una vecchia senza vigore e qualche tistica pianta di mais stentavano una misera esistenza in un suolo così leggero e debole, che gli sforzi di due uomini con un asino, oppur di due asini, bastano ad arare. Il terreno è tutt'altro che alla destra del fiume. Di là dei campi di vecchia, le steppe non producono che un'erba secca e bassa, che noi calpestavamo in ogni senso, per dar la levata a qualche lepre, e inseguirla traverso la campagna. Ad ora ad ora un essere vivente rompeva la monotonia dal paesaggio; ovvero un polverio annunziava l'arrivo di carrette da contadini, e una fila d'enormi veicoli, carichi di paglia da fuoco, e

tirati da bestie miste, passava fra il cigolar delle ruote. In uno stesso attiraglio erano un cavallo ed un bove a stanga ; davanti un altro bove, un mulo e un poney, e in testa un asino in maestosa solitudine.

Verso la fine di giugno, per buona sorte dopo il raccolto, ecco uno sciame di locuste. Potevasi cavalcare varie miglia per la pianura tutta coperta da quegli insetti, che ronzavano, volteggiavano intorno alle gambe dei cavalli : o pel fiume s'un battello a vapore, sempre in mezzo a siffatti nuvoli ; potevasene friggere delle moggia ; nelle vie tutti i fanciulli ne vendevano : e i giovani si davano con gusto e profitto a quella caccia. Io volli assaggiare una cavalletta : somigliava alquanto ad un granchiolino di mare.

CAPITOLO XIX.

Le negoziazioni dei neutri procedevano più speditamente, avendo meno difficoltà che quelle dei quasi-belligeranti.

Il 14 giugno il conte Poutiatine firmò il suo trattato, col diritto di corrispondere a piè pari tra i ministri degli affari esteri russi e il primo ministro a Pekino; il permesso, in certe circostanze, d'inviarvi agenti diplomatici; la libertà pei missionarj di girare tutto l'impero con passaporti; di far commercio in tutti i porti presentemente aperti, e più a Suatou, in un porto dell'isola di Formosa, e in uno di Hainan.

Quattro giorni dopo, Reed sottoscriveva il trattato degli Stati Uniti, cui accordavasi lo stesso privilegio delle missioni speciali a Pekino, e aprivansi gli stessi porti. Concessioni importanti, che, secondate dalla « clausola delle nazioni più favorite, » aggiungevano grandi privilegi ai fin allora goduti in Cina dalla Russia e dagli Stati Uniti. Non si creda per altro che il Governo cinese li abbia accordati di buon grado, poichè l'anno precedente, domande infinitamente più modeste, presentate dai ministri di Russia e degli Stati Uniti, erano state perentoriamente respinte. Poutiatine e Reed confessarono nel modo più esplicito d'esser convinti che le concessioni ottenute erano dovute alla pressione esercitata sul gabinetto imperiale dai Governi alleati di Francia e d'Inghilterra.

Verso la fine della settimana, dopo parecchie scene tempestose fra i commissarj e Bruce, Wade e Lay, che trattavano a nome di lord Elgin, si riuscì a intendersi in genere sui termini del trattato inglese, e s'era deciso di redigerlo in inglese e in cinese, fissando la sera del 26 per la sottoscrizione. Se non che la sera del 25 un incidente minacciò gravi complicazioni.

Tra le clausole non comprese negli altri trattati, due erano ostinatamente respinte dai commissarj cinesi. Una permetteva al ministro inglese residente in Cina d'abitare Pekino in permanenza, o di recarvisi di tempo in tempo; l'altra ai sudditi inglesi di viaggiare in tutta la Cina per commercio. Non riusciti a persuadere lord Elgin di rinunziarvi, i commissarj ricorsero ai plenipotenziarj delle altre Potenze, perchè facessero sapere a lord Elgin che un decreto imperiale, giunto la vigilia da Pekino, minacciava Kueiliang e Huasciana d'esser non solo degradati, ma decapitati, se cedessero su quei due punti.

Difficile sapere se il decreto era veramente arrivato, ma non meno difficile ricusare l'appello *ad misericordiam*, soprattutto nel momento in cui eran pervenute le voci della morte di Keying. Il plenipotenziario francese nel suo trattato non aveva specificato le domande o contese, onde non era ragionevole supporre che consentirebbe a sostenerle colla forza. La situazione era ben critica: cedendo si metteva forse a pericolo quanto v'era di più prezioso nel proposto trattato, poichè i commissarj, inanimati dalla riuscita, con gran probabilità avrebbero riposte in questione altre clausole, per esempio quella, particolare al trattato inglese, che regolava i dazj di transito, nella speranza di prolungare indefinitamente le negoziazioni. Respingendo gli ufficj fatti, rischiavasi di restar isolati, e di dover operar una mossa ostile contro Pekino senza il concorso degli alleati. Pure, dopo matura riflessione, lord Elgin decise di persistere nelle sue domande, e il mattino del 26 autorizzò Bruce a comunicarlo ai commissarj in termini perentorj, persuaso che un linguaggio risoluto sarebbe la più efficace protezione contro la collera imperiale.

Non occorre diffondersi sui motivi che inducevano l'ambasciatore a far prova di tanta persistenza riguardo alla seconda delle due domande: i vantaggi commer-

ciali che l'Inghilterra deve trarre dalla vasta estensione del suo commercio d'importazione e d'asportazione in conseguenza dell'esser aperto a' suoi negozianti l'interno dell'impero, sono troppo manifesti per richiedere spiegazioni. Quanto al nominare un ministro residente a Pechino, le opinioni essendo discordi in Inghilterra sull'utilità di valersi di questo privilegio, la cui concessione costò sì amari dispiaceri al Governo imperiale, giova spiegare l'importanza che lord Elgin vi attribuiva.

Chi studia i congegni del sistema bizzarro e unico nel suo genere che regge il vasto impero della Cina, s'accorge che, sebbene governi in condizioni affatto diverse, sostenuto non dalla forza materiale, ma da un prestigio morale senza pari per potenza e per estensione, l'imperatore della Cina può dire con tanta verità quanto Napoleone: « L'impero sono io. » Senz'esercito permanente degno di questo nome, con un'autorità, la cui stabilità non dipende nè dal suo genio militare nè dalla sua capacità amministrativa, egli esercita un potere più assoluto che alcun despota europeo, e, grazie all'istinto di coesione e all'amor dell'ordine, che sì eminentemente caratterizzano i suoi sudditi, può far vibrare sotto la sua mano le provincie più lontane del suo impero.

Ma se la meravigliosa pazienza d'un Cinese gli fa tollerare dal suo Governo un grado d'ingiustizia che sommoverebbe uno Stato d'Occidente, non è men vero che, se si passano i limiti, può seguirne un moto popolare, che rivesta talora un carattere quasi costituzionale. Ogni volta che una sommossa di questo genere scoppia contro un funzionario locale, il Governo imperiale sposa sempre la causa del popolo, e degrada l'impiegato, di cui la sollevazione fa arguire il delitto. Gli è così, che un tacito accordo sembra esistere fra l'imperatore e il popolo sul punto, al di là del quale nè l'uno nè l'altro può spingere l'esercizio della propria preroga-

tiva, e finchè tali limiti non vengano ecceduti, per usare la loro frase, « le ruote del carro del Governo imperiale girano facilmente sui loro assi ». Gli è così, che sommosse più o meno gravi si riproducono costantemente nelle varie parti del paese, assumendo talvolta formidabili proporzioni, ed estendendosi a guisa d'incendio; ma se non sieno fondate su torti reali, l'opinione pubblica non le sostiene, e poco a poco s'estinguono; i tizzoni possono fumare qualche tempo, per opera dei malcontenti, ma pochi anni bastano e cancellarne interamente le tracce annerite.

L'ultima ribellione è nel suo declino. Il Governo imperiale, più che ne' suoi eserciti, confidava nella massa inerte della pubblica opinione, che non s'era ancora pronunciata in suo favore. Finchè non è minacciata la capitale, finchè la vita dei « poteri costituiti » non corre vero pericolo, essi contemplanò con una calma comparativa le vicissitudini di città e provincie lontane, e aspettano il sedarsi dell'agitazione per riprendere l'antico dispotismo, come se nulla fosse. Poco loro importa che una città lontana sia occupata da ribelli, o da stranieri; i decreti imperiali fanno appello al patriotismo della parte fedele della popolazione. Quanto poi a sapere se il popolo risponderà coll'obbedire, e se vincerà o soccomberà, ovvero se disobbedirà e ricuserà, i filosofi di Pekino non se ne inquietano più che tanto. O l'autorità imperiale sussisterà tutt'intera, o sarà onninamente distrutta. In quest'ultimo caso l'imperatore, non disponendo di forze materiali atte a rialzarla, è costretto a considerare l'evento da fatalista.

Della verità di siffatti importanti principj è esempio luminoso l'affare di Canton. Le istruzioni date dall'imperatore a Yeh sono irrefragabile prova dell'inefficacia dei prolungati maneggi diplomatici per agire a tanta distanza sul Governo imperiale a riguardo degli stranieri,

mentre la presa di Canton, conseguenza della condotta da lui tenuta in conformità delle sue istruzioni, anzichè umiliare la Corte di Pekino, com'erasi predetto a Hong-Kong, non fece che accrescere l'alterigia e l'ostinazione del Governo imperiale. Il primo ministro ricusò di comunicare direttamente con lord Elgin, in esecuzione del trattato, nè di inviar commissarj a Scianghai per intendersi con lui. Più tardi, mentre noi c'indugiavamo nel golfo, fu spacciato ordine a Canton di far muovere i Bravi, che obbedirono tosto, e attaccarono la città. Poco dopo sottoscritto il trattato, fu spedito contrordine per licenziarli, e ingiungere lasciassero tranquilli gli stranieri; e quest'ordine fu parimenti eseguito. Eppure fin allora erasi generalmente creduto fra gl'Inglese che la questione di Canton fosse cosa affatto locale, e che le autorità e i Bravi agissero senza ordini da Pekino.

Ma se, come questi incidenti mostravano, era impossibile esercitar influenza sulla Corte di Pekino con atti di forza sopra punti remoti dell'impero, che mai potevano valere negoziazioni diplomatiche condotte a gran distanza dalla sede del Governo? L'ostinazione di Yeh e la duplicità di Keying attestavano inoltre che un governatore di provincia, incaricato di diriger gli affari esteri, otterrebbe l'approvazione della Corte ogni qual volta provasse d'aver tenuto a bada i Barbari, fosse coll'ostinazione o coll'astuzia. Nulla serviva il convincere un funzionario in simile posizione, se non forse ad eccitar sospetti sul suo conto nell'animo del suo imperiale padrone. Le osservazioni di lord Elgin l'avevano dunque indotto a conchiudere, che bisognava trovarsi al cuore per agire sulle estremità, mentre da queste non era possibile agire sul cuore. Persuaso in ciò stare il nodo della situazione, risolvette di esigere le comunicazioni dirette tra l'ambasciatore e i ministri imperiali nella capitale, e, in ogni caso, d'assicurare al primo il diritto

di risiedere permanentemente a Pekino; lasciando al Governo di decidere sulla convenienza d'usare di questo diritto, che senza dubbio urtava in numerose difficoltà pratiche, per esempio, quella dell'accesso, il rigore del clima, gli ostacoli al primo accasarsi, l'isolamento quasi assoluto in appresso. Ma, qualunque fosse il luogo ulteriormente scelto per la residenza del ministro, il diritto di vivere a Pekino sarebbe tra le sue mani una sorgente d'influenza quasi tanto potente quanto quella che potrebbe acquistare colla sua presenza nella capitale, e il timore di vederlo usare di quel diritto, sarebbe un freno così efficace, come se vi ricorresse davvero. Sempre per via del cuore, e meglio collocandosi nel cuore stesso, si agirebbe sulle estremità. Dal dispaccio di lord Elgin, in data di Scianghai 5 novembre, si vedrà quali ragioni ulteriormente lo consigliarono ad abbandonar l'idea della residenza a Pekino.

Il tono risoluto di Bruce persuase i commissarj, esser inutile resistere su quei due punti, onde fu convenuto di sottoscrivere il trattato all'ora originariamente fissata. Per dare a quest'importante avvenimento ogni splendore possibile, tutte le forze militari accompagnarono lord Elgin come guardia d'onore, presenti l'ammiraglio, colla maggior parte degli ufficiali della squadra, alcuni dei quali venuti appositamente a Tientsin dai vascelli ancorati nel golfo: processione da ispirar rispetto agli abitanti di Tientsin. La guardia militare di quattrocento uomini, preceduti dalla musica; la lunga fila di lettighe, e il corpo de' gregarj a piedi, tutti in divisa, occupavano un mezzo miglio. Sul fiume stavano i vascelli pavesati, e gli equipaggi salirono sui pennoni al passar del corteo lungo la riva tra una folla di Cinesi compresi di stupore.

A cagione della caldura s'era fissata un'ora tarda, e già imbruniva quando noi, trascorso il sinuoso sobborgo, traversavamo la spianata dove sorgeva il tem-

pio delle Influenze dell'Oceano. Fummo ricevuti nella sala della primiera conferenza, ma assestata a maggior gravità. Invece d'una lunga tavola, coperta di rinfreschi, tre tavolini quadri ne occupavano il centro. Lord Elgin sedette a quel di mezzo; agli altri l'ammiraglio, alcuni ufficiali di marina e membri dall'ambasciata: lo spazio rimanente, ingombro di spettatori europei e cinesi, fra cui l'interesse della cerimonia manteneva il silenzio. Tre grandi lanterne rischiaravano i tavolini: ben presto, le varie copie del trattato vennero sottoscritte e munite dei sigilli.

Così spirava, appunto nel quindicesimo suo anniversario, il trattato di Nankin, negoziato da sir Enrico Pottinger nel 1843.

Sottoscritto, fu recato the e rinfreschi, benchè i commissarj fossero a fatica in grado di ricever tanti visitatori. Il seguito cinese dei commissarj si tenne attentamente aggruppato a' suoi capi, mentre la curiosità degli ufficiali di marina inglese, e l'intrepidezza con cui i più giovani assalivano qualunque piatto indigesto che lor si affacciasse, facea cauti di non prolungare inutilmente la cerimonia. A notte fatta, il corteo si pose in moto per lo yamun; salutato, nel lungheggiar il fiume, dalle vive acclamazioni degli equipaggi delle navi inglesi e francesi, e dalla musica dell'ammiraglio Rigault, che intonò l'inno nazionale.

La sera seguente, quando il barone Gros sottoscrisse il suo trattato, al momento in cui la lunga processione dei soldati di marina cogli abiti azzurri e le bianche uosa sfilava lungo il fiume, le tenebre furono a un tratto dissipate da fuochi di bengala, e la folla cinese si trovò d'improvviso inondata dai loro brillanti chiarori; colle orecchie stordite dalle grida di centinaia di barbare gole, gli occhi abbarbagliati dallo splendore sopranaturale che illuminava la scena, guardavansi tra loro attoniti, guardavano il loro fiume fangoso, e domandavansi forse

se i trattati, la cui sottoscrizione s'imprimeva in tal modo nella loro memoria, effettuerebbero nell'impero trasformazioni tanto grandiose, quanto quelle operate dalla presenza dei negoziatori nella loro città.

Rientrato nello yamun, lord Elgin ricevette le congratulazioni del barone Gros, e sarebbe stato difficile esprimere la soddisfazione che noi provavamo pel felice scioglimento di tante preoccupazioni e inquietudini. S'avvicinava l'anniversario del nostro primo arrivo nel Celeste Impero, e benchè molto ci restasse a fare innanzi ripigliar la via della nostra patria, la prospettiva dei nostri lavori futuri era assai più gradevole. Passati fin allora per una serie di delusioni, ci ripromettevamo un'era di buon successo.

Potevamo adesso tranquillamente passar a rassegna gli avvenimenti dell'anno precedente; ricordar il colpo recatoci a Galle dalle notizie dell'insurrezione dell'India, e quanto nostri pensieri si cangiassero a Singapur, conducendoci dalla Cina al Bengala; potevamo rammentare le tre settimane colà consacrate a distruggere tutte le nostre speranze e tutti i nostri progetti, mentre lord Elgin non attendeva che a spogliarsi di tutte le forze destinate a conseguire lo scopo della sua missione. Pensavamo al momento in cui pareva sì poco probabile di realizzarlo, che, caduti d'ogni speranza, ci recavamo nell'India per consolarci dall'apprendere che le forze destinate alla Cina avevano salvato il Bengala, ma che la spedizione della Cina aveva perduto ogni diritto all'interesse del pubblico, di fronte ai terribili avvenimenti di quella regione; rammemoravano con orrore i tristi mesi passati nel porto di Hong-Kong, s'un piroscalo della Compagnia orientale e peninsulare, nella stagione più calda e procellosa dell'anno, senza sapere quando ci arriverebbero mezzi di uscir dall'inazione.

Neppur gradevole a ricordare era quando le nostre inquietudini divenivano tanto più vive perchè il premio

pareva sfuggirci nel momento in cui già lo tenevamo; ma potevamo ridere di tutte queste reminescenze e delle contrarie influenze, che direbbesi avessero sin dal principio assediata la nostra via soltanto per accrescere il piacere della riuscita. Le ostilità coll'impero della Cina erano costate all'esercito appena una ventina d'uomini, uccisi nell'azione, ed ora firmavasi un trattato infinitamente più esteso, e più contrario a tutti i pregiudizj imperiali, che non quello conchiuso quindici anni innanzi, dopo una guerra sanguinosa e dispendiosa, durata due anni. Ben ci si affacciava talvolta tristamente la riflessione d'esser probabilmente obbligati a tornar nel Mezzogiorno senz'aver visto Pekino; ma pel momento la soddisfazione prevaleva a tutto, e noi cercavamo allontanare ogni idea men lieta.

La politica tenuta verso il Governo imperiale aveva dunque per risultato, in primo luogo, i due punti già accennati, la residenza d'un ministro a Pekino, e il permesso di viaggiare e trafficare in tutte le parti dell'impero: in secondo luogo, l'accesso di Nuova-Ciuang in Manciuria, in aggiunta a Teng-Ciou nella provincia di Scian-Tung, e agli altri porti aperti da precedenti trattati nelle isole d'Hainan e di Formosa; e basta gettar un'occhiata alla carta, per comprendere l'importanza di Nuova-Ciuang, il porto marittimo più vicino al fiume di Sungary, ch'è tributario all'Amur, e navigabile con piroscafi fin a Petuné: porto anche di Mukhden, capitale imperiale della Manciuria. Oltre a questi porti, ci eravamo acquistato Scin-Kiang, e assicurati tutti i porti sullo Yank-Tse-Kiang, da questo punto sino ad Hankou, grandioso mercato nel cuor dell'impero. Questa concessione doveva per altro aver effetto solo dopo espulsi i ribelli dalle sponde del fiume.

In fine, e dal lato commerciale era forse la clausola più importante del trattato, era risolta la quistione tanto dibattuta dei dazj di transito; dazj che non si applicano

soltanto ai prodotti esteri introdotti nell'interno, e ai prodotti indigeni destinati all'asportazione, come credevasi in Inghilterra; ma si impongono, sotto forma di dazio consumo, su tutti indistintamente i prodotti che entrano nelle provincie interne dell'impero, o che passano da una in altra. Domandare l'abolizione completa di questi diritti, che sono fonte perenne di rendita, sarebbe stato crudeltà e ingiustizia, nè il Governo imperiale avrebbe di leggieri acconsentito ad un sì grande sacrificio delle sue entrate. D'altra parte, il trattato di Nankin aveva lasciata la questione in istato sì poco soddisfacente, che d'allora furono continui i reclami dei negozianti inglesi, stipulando semplicemente che i diritti di transito non sarebbero aumentati; ma, la clausola non riusciva praticamente d'alcuna utilità, e due triste conseguenze ne derivavano; anzitutto, un certo numero di derrate, compresa l'importantissima del the, erano talora soggette a imposte ingenti, che rendevan illusorie le disposizioni prese per fissar la tariffa; in secondo luogo, la facoltà di stabilire imposte illimitate, rimasta al Governo imperiale, introduceva grand'incertezza nelle transazioni commerciali per l'importazione come per l'asportazione.

Nei pareri e nelle comunicazioni trasmesse a lord Elgin, a sua preghiera, da diversi corpi di negozianti in Cina, alludevansi spesso a queste difficoltà, ma senza suggerire mezzo di rimediarvi. Il trattato di Tientsin vi provvede stabilendo che il negoziante inglese, pagando il due e mezzo per cento del valore, nel porto d'entrata se trattasi d'importazione, o alla prima barriera interna se d'asportazione, potesse ottenere un certificato, che gli permetterebbe, nell'ultimo caso, di far arrivare le sue mercanzie franche d'ogni tassa al porto di caricamento; e, nel primo caso, di spedirle nell'interno della Cina, al punto di destinazione.

Una clausola separata regolava in due milioni di tael

(circa 13 milioni di franchi) l'indennità per le perdite da noi subite a Canton, ed altrettanto per le spese di guerra.

Tali erano le più importanti differenze fra il trattato inglese e gli altri sottoscritti contemporaneamente a Tientsin. Fatto il primo passo nell'impresa di collocar le nostre relazioni col Celeste Impero su nuove e più solide basi, lord Elgin non attendeva più che l'assenso dell'imperatore al trattato negoziato, per lasciare definitivamente Tientsin. Passato oltre un mese in quel « luogo celeste », non ci rammaricava di veder avvicinarsi il termine della nostra dimora. Da ultimo la temperatura si era notevolmente elevata; a principio avevamo giorni caldi ma notti fresche, e il termometro variava sin di 12° centigradi nelle ventiquattr'ore; adesso anche le notti erano soffocanti, e il termometro saliva da 27° a 32' nel luogo più fresco dello yamun. Pure al caldo non s'accompagnavano gli effetti debilitanti, sì frequenti nelle latitudini tropicali; l'aria era pura e secca, e buona la salute della squadra. Benchè minacciati d'una stagione piovosa nel giugno, tranne uno o due acquazzoni, il tempo si conservò bello tutto il mese.

Era a deplorarsi che, al primo occupare il fiume e il golfo, quando il clima era sì favorevole alla salute dei nostri marinaj, non si fossero esplorate le bocche del Peiho, a noi ignote, e d'alcuni suoi tributarj. Oltre venti navi da guerra rimasero ben tre mesi oziose nel golfo, le nostre cannoniere navigarono sul Peiho parecchie settimane, eppure abbiamo lasciato quelle sponde con nozioni geografiche non più complete che al nostro arrivo. Sul corso, sulla profondità delle acque del Gran Canale, non sappiamo più di quanto è nelle relazioni delle ambasciate precedenti: nè si fece che risalirlo a remi un miglio o due. Dappertutto per altro vedemmo acqua bastante a portar le cannoniere; qua e là le rive sostenute

da stuoje: corso tortuoso, che in questo luogo non è canale, ma fiume, in cui il Gran Canale si getta qualche miglio sopra del suo confluente col Peiho. I Cinesi lo chiamano il fiume Portagrano. Un miglio in su, risalendo il Peiho, dal lato stesso del Gran Canale sbocca un canale minore, che dirigesì verso mezzodi, fra una pianura a grano, e riesce, dicesi, a Ho-Kien e al lago di Peh-Lu, per ispingersi poi nella parte inferiore della provincia di Sciansi.

Mezzo miglio sopra questo canale, il Peiho riceve un fiume, che direbbesi più di lui copioso e importante, volgarmente chiamato Yen-ho, o gran fiume salato. Un ponte di barche l'attraversa al suo confluente, e a giudicarne dal numero e dalla mole delle giunche che ne ingombravano il corso, dev'esser una via di comunicazione interna di gran momento. Sir Federico Nicholson, risalito per qualche centinaio di metri, giudicò poca la sua profondità; ma io, cavalcandone le rive per parecchie miglia, vidi passar giunche, che pescavano almeno quanto le nostre più piccole cannoniere, se pur non le superavano. La direzione sua renderebbe utilissimo di conoscere di che sia capace, poichè avvicina Pekino dall'ovest, quanto il Peiho dall'est.

Sola via di comunicazione che affluisca nel Peiho sulla sinistra, vedemmo un canaluzzo, che sboccava rimpetto alla penisola del nostro yamun. Per quanto potei seguirlo, si dirigeva al Nord, traverso alle aride steppe su descritte, e più che gli alberi soliti delle rive, ne segnavano il corso grossi villaggi, costruiti di motta, che esso metteva in comunicazione. Su questo canale navigavasi in giunche piccolissime, che, unite tra loro in certo numero mediante una lunga corda, vogavano insieme, fin quando una svolta acuta, o qualch'altro ostacolo, non le fermasse: allora separavansi come una zattera.

Sospettavo che questo canale congiungesse il Peiho

al fiume che, generalmente conosciuto per la sua bocca settentrionale, entra nel golfo circa dieci miglia al nord di Taku; ma è mera congettura, nè potei ottenere in proposito precise indicazioni. Dalle varie risposte a domande di geografia, era evidente che il popolo aveva gran ripugnanza a metter i Barbari in cognizione del paese.

Se il clima di Tientsin era negli ultimi giorni alquanto opprimente, potevamo per altro godere largamente del lusso che più allevia il mal del caldo, voglio dire il ghiaccio. Ve n'era dovizia per tutti: barche di esso scorrevano il fiume; ogni tratto rintoppavansi facchini curvi sotto il carico refrigerante; ai canti delle vie più soleggiate, parecchi accattoni ne spacciavano per tenuissimo prezzo, e altri accattoni venivano a comperarne. I viveri d'ogni sorta abbondavano, e prontamente soddisfacevansi le nostre requisizioni, sebbene un po' irragionevoli riguardo ai bovi, che nel paese s'impiegano solo come bestie da tiro, perciò con zoccoli ben ferrati. Albicocche grossolane ma saporite, pesche mediocri e acquose, e mele e pere ci fornivano di pospasti, e tra i marinaj sul fiume cagionavano le solite malattie dipendenti dall'usar frutta in clima caldo.

Il cortile del nostro yamun, coperto di stuoje, ci offriva ognora un piacevole e fresco riparo; sotto cui facevamo alle piastrelle o ai birilli, giuoco aristocratico quanto un altro agli occhi dei Cinesi, e che ci dava modo di far esercizio, quand'era impossibile esporsi ai raggi del sole, neppur del tramonto; poichè, mentre il sole dei tropici è misericordioso nell'ultima sua ora, il sole di Tientsin dardeggia infocato fin nell'ultimo momento delle lunghe giornate.

Alla domenica il cortile coperto trasformavasi pel culto, col pulpito s'uno dei terrazzi portanti gli autografi dell'imperatore, il tetto ornato di draghi e di mistici segni della filosofia di Confucio. L'esercito, la marina, la diplomazia sedevansi sul terreno delle piastrelle e

dei birilli, aggruppavansi intorno al vecchio e maestoso albero mediano, o a piè d'una collezione di dèi e dee, che contemplavano da un lato la scena con aria imperturbabile quanto il gruppo di Cinesi all'altro lato. Alla cerimonia pittoresca e commovente non scemava effetto il contrasto prodotto da questa semplicità, posta in sì immediato contatto cogli emblemi d'un oscuro sistema di metafisica da una parte, e dall'altra con una avvilente superstizione.

Dopo sottoscritto il trattato, i commissarij con un proclama informarono il pubblico cinese, che in breve gli stranieri avrebbero sgombrata la città: il popolo ripigliò fiducia; ogni giorno nuove botteghe aprivansi nei sobborghi, e noi cominciammo a far la caccia alle curiosità, coll'ardore che caratterizza i « Barbari » di ogni « nazione dell'esterno », quando visitano « il paese centrale dei fiori ». Questo divertimento urtava a Tientsin nella difficoltà del cambio. Avevamo con noi dell'argento sycee, ma era operazione noiosa e incerta pesare ad ogni compera quantità di particelle d'argento. Accettavansi, ma con ripugnanza, i dollari americani, e molto al disotto del valore; in spiccioli di rame, il valente d'un dollaro pesava da dieci in quindici lire. Il modo più semplice di dividere un dollaro, era di tagliarlo in due con una cesoja, e di riunirlo se volevasi acquistar un oggetto d'uno scellino. Ma il portar una cesoja nella borsa non era meno incomodo che il mettermi dieci pesanti lire di rame, o una bilancia, ch'era l'altra alternativa. Del resto, non v'era gran cosa che meritasse d'esser comperata, nè punto vidi le belle vetuste porcellane, gli smalti, i bronzi, e gli altri capi d'arte cinese.

CAPITOLO XX.

Benchè nel corso ordinario della diplomazia si creda superfluo procurarsi, prima delle ratifiche, l'assenso del sovrano ad un trattato, negoziato da plenipotenziarj appositamente nominati, nondimeno lord Elgin, seguendo l'esempio di sir Enrico Pottinger col trattato di Nankin, volle ottenere l'assenso dell'imperatore al trattato di cui dovevansi scambiare a Pekino le ratifiche entro un anno dalla sottoscrizione. Espresse tali intenzioni ai commissarj, questi, quattro giorni dopo la sottoscrizione, annunziarono a sua signoria d'aver ricevuto un rescritto imperiale autografo in proposito: « Abbiamo studiata la vostra Memoria, e sappiamo tutto. Rispettate la presente ». Ma l'esser imperatore edotto di *tutto*, non implicava menomamente il suo assenso; l'ambasciatore rispose dunque, « aspettar ancora l'approvazione di S. M. alle condizioni del trattato ». Ed essi di rimando: « Tostochè, presentati in persona a S. M. nella capitale gli originali dei trattati colle varie nazioni, muniti dei loro sigilli e sottoscrizioni, n'avremo ricevute le ratifiche di mano dell'imperatore, le trasmetteremo prontamente a Scianghai, per soddisfazione di V. E. ».

In risposta lord Elgin dichiarò « non poter considerar ristabilita la pace finchè non fosse chiarito sulla piena accettazione per parte dell'imperatore delle condizioni consentite dai commissarj come plenipotenziarj di S. M. ; non chiedere nè esigere più di quanto è giustificato dagli usi dell'impero, come n'è prova il decreto dell'ultimo imperatore, unito in copia. Pochi giorni dopo il suo arrivo a Nankin, sir Enrico Pottinger cominciò a porre in moto la flotta, per discendere lo Yang-tse-Kiang. Essergli necessaria un'assicurazione completa dell'intender S. M. di aderire agli impegni assunti in suo nome;

nè senza di essa potrebbe abbandonare Tientsin; l'indugiare a trasmettergliela l'obbligherebbe a chiamar nella città il grosso di truppe di fresco arrivate da Hong-Kong, e ora nel golfo di Pecheli ».

Questa lettera fu seguita prontamente della requisizione d'una caserma pel 59° reggimento, giunto allora allora nel golfo di Pecheli sul trasporto l'*Avventura*. Immediato l'effetto; i commissarj risposero il giorno stesso, promettendo procurarsi il chiesto assenso, scomparsa ogni difficoltà dacchè fu loro fatto conoscere un precedente.

E due giorni dopo, il 4 luglio, Elgin ricevette dai commissarj questo documento: « Il vigesimoterzo giorno della quinta luna dell'ottavo anno di Fien-Tung (3 luglio), il Gran Consiglio ebbe l'onore di ricevere il decreto imperiale seguente:

« Kueiliang e colleghi sottoposero al nostro esame copia dei trattati colle varie nazioni, negoziati e sigillati da Kueiliang e dal collega. Kueiliang e colleghi rappresentandoci il desiderio delle varie nazioni di ricevere dalla nostra mano il nostro assenso come prova della loro validità, significhiamo (colle presenti) la nostra adesione a tutte le proposizioni contenute nei trattati inglese, francese, russo e americano, quali ci furono sottoposte da essi ministri nelle precedenti loro Memorie, ordinando di provvedere di conformità. Rispettate la presente ».

Nella nota sul decreto imperiale, Wade dichiara che questi decreti imperiali dello Sciang-Yu non sono mai autografi, ma preparati dal Consiglio, e promulgati come volontà dell'imperatore. Vedemmo già con quali cerimonie, nella prima conferenza con lord Elgin, Kueiliang produsse quello che investiva lui e Huasciana della facoltà di trattare. Ora non isfuggirà che il presente decreto, dalla persistenza di lord Elgin strappato all'imperatore, era in termini generali, e s'applicava ai trat-

tati delle altre Potenze come al nostro. Al giungere di questa lettera, il 59°, ch'era già sul fiume, a bordo delle cannoniere, fu tosto fatto retrocedere, e rinviato a Hong-Kong senz'aver visto Pekino, ma non senza aver reso importanti servigi.

Le notizie ricevute da Canton obbligarono lord Elgin, benchè con profondo rammarico e vivo sconcerto, a dare quest'ordine, e a rinunciare al suo primiero proposito di recarsi a Pekino, per presentare all'imperatore le sue credenziali. Il buon esito delle nostre operazioni fin allora, e le facilità incontrate nella loro esecuzione, porgevano irrecusabile prova dell'agevolezza con cui avremmo potuto arrivare a Pekino, solo che si fosse anticipata di due mesi la mossa su Tientsin, quando Canton e i dintorni stavano tranquilli, i Cinesi non erano preparati, e il clima somigliava alla primavera in Inghilterra. Non sarà mai troppo segnalata l'importanza politica di questa mossa. La questione tanto controversa della residenza d'un ministro inglese nella capitale sarebbesi sciolta per sempre e nelle più favorevoli condizioni.

Disgraziatamente, tutto ora concorreva a persuadere sua eccellenza di rinunziarvi. Presso della capitale stava da due mesi un esercito tartaro, e sebbene una visita a Pekino, dopo sottoscritto il trattato, non potesse aver carattere ostile, sarebbe nondimeno sgradita all'imperatore, e avria per prudenza dovuto precedere allo sgombrò delle forze alleate da Tientsin. Ma lo stato degli affari nel Mezzodì esigeva di non trattenere nel Nord le forze navali e militari più che non fosse assolutamente necessario: oltracciò il sollione era in tutto il suo ardore, e una marcia di cinquanta miglia poteva essere accompagnata da fatali conseguenze, mentre il prestigio e il bagliore sarebbe scemato dalla natura dilatoria delle negoziazioni, e dall'esitanza mostrata a principio.

Così si avverarono i tristi risultati, previsti da lord Elgin a Scianghai più di tre mesi innanzi, e ch'egli

credette evitare procedendo verso il Nord senz'aspettar l'ammiraglio (1).

Il 26 maggio lord Elgin riceveva dal generale Strauben-see assicurazione della perfetta tranquillità di Canton, e della possibilità di spedire nel Nord gran parte delle sue truppe, se le operazioni lo richiedessero. Su tale assicurazione lord Elgin, arrivato a Tientsin, non esitò a pregarlo di spedirgli le forze disponibili, e il 30 giugno arrivavano nel golfo, ma colla notizia di cose assai mutate da poche settimane. Dalla nostra prima comparsa nel golfo era scorso tempo bastante a dar agio al Governo cinese di spinger i Bravi o volontarj ad attaccare Canton. Il loro assalto contro la città, la spedizione e l'insuccesso delle nostre truppe alle montagne delle Nubi Bianche, e la conseguente cresciuta audacia dei volontarj, davano agli affari di Canton aspetto più serio che mai; e benchè la nostra esperienza della popolazione straniera e della cinese ci portasse a credere poco fondato il terror panico regnante nel Mezzodì, tuttavia ciò che

(1) Lord Elgin a lord Clarendon.

• Scianghai, 3 aprile 1858. Milord, il *Coromandel*, bastimento a servizio della nave ammiraglia del viceammiraglio sir Michele Seymour, arrivata in questo porto, m'annunzia che l'ammiraglio non intendeva lasciar Hong-Kong innanzi il 25 dello scorso mese, sicchè non può aspettarsi qui prima della metà del corrente. Se indugiassi a partire pel Nord fino all'arrivo dell'ammiraglio, credo (e la mia opinione è divisa dai plenipotenziarj delle grandi Potenze collegate con noi in questo affare) che gl'interessi del servizio pubblico ne soffrirebbero; 1.º perchè i Cinesi attribuirebbero ad esitanza e debolezza quest'indugio; 2.º perchè perderemmo l'occasione d'operare sulle giunche di riso dirette a Pekino, che ora viaggiano verso il Nord, e potrebbero, all'occorrenza, fermare alla foce del Peiho; 3.º perchè, se sono esatte le informazioni datemi dal conte Poutiatine, la stagione adatta alle operazioni nel Nord spira all'uscir di maggio. In assenza dell'ammiraglio Seymour, presi dunque sopra di me di dirigere agli uffiziali comandanti alle stazioni navali di Scianghai e di Hong-Kong le lettere unite in copia, nella speranza che V. S. voglia approvarle ».

generalmente dicevasi della crisi mostrava non potersi trascurare.

Dopo l'assenso dato dall'imperatore al trattato, il trattenere le truppe nel Nord sarebbe potuto giustificare finchè diceasi minacciata di atroce strage la colonia inglese di Hong-Kong, e la guarnigione inglese di Canton a pericolo d'esserne ignominiosamente espulsa, per mancanza di forze sufficienti a proteggere l'uno e conservar l'altro punto? Lord Elgin rinviò dunque immanenti al generale Straubenzees tutte le truppe, nella speranza gli arrivassero a tempo per ristabilire la fiducia, dando ai volontarj una buona strigliata, unico modo d'ispirar loro rispetto per l'autorità inglese. A questo fine gli ricordava come, « nelle comunicazioni dirette tra i plenipotenziarj e il Governo cinese, la facoltà di ricorrere a qualsiasi operazione ostile si reputasse necessaria alla sicurezza della nostra posizione militare a Canton, fosse stata espressamente riservata ai comandanti in capo, a norma di quanto scrissi a lei e a sir Michele Seymour il 6 febbrajo scorso ».

Prima di lasciar Tientsin, lord Elgin esprese ai commissarj il desiderio di avere con loro un'altra conferenza semi-ufficiale. La mattina del 6 luglio ci recammo dunque al « Tempio dei Venti », men lontano dell'altro dov'eransi tenute le prime conferenze, e nella visita amichevole Elgin fe allusione allo stato degli affari del Mezzodi, e alla condotta del commissario imperiale Huang. Insistendo, avrebbe senza dubbio ottenuta la disgrazia di questo degno uomo, anzichè riservarla per l'avvenire; ma a lui premeva di non usar un linguaggio, che potesse far credere non esser noi in grado di lottare coi volontarj di Canton; onde si limitò a prevenire i commissarj che il contegno tenuto da Huang nel Mezzodi rinnoverebbe scene, ch'essi, al par di lui, dovevano deplorare. Kueiliang rispose, sperare sinceramente che le turbolenze di Canton sarebbero sedate, e che il nuovo trattato inau-

gurerebbe un'era più pacifica nelle relazioni del Celeste Impero cogli stranieri: e promise usar ogni sua influenza per troncar le mene del governatore generale Huang.

Dopo l'ultima nostra conferenza con questo venerando vecchio, ricevemmo l'annunzio della morte di Yuh, primo ministro del Consiglio di Stato, e Kueiliang in conseguenza saliva al primo grado nell'impero.

L'ambasciatore toccò dell'utilità di inviare un alto funzionario in Inghilterra in qualità d'ambasciatore, e chiese al maestoso Huasciana se gli piacerebbe; l'imperturbabile e prudente aristocratico rispose, che « se l'imperatore glielo ordinasse v'andrebbe, no se l'imperatore non glielo ordinasse ». Lord Elgin lo congratulò della sua riputazione d'erudito e di poeta, e del grado di *han* ricevuto all'esame. La lode ammorbidì alquanto la sua rigidezza, e, accolto il complimento con aria di soddisfazione, rispose col proporre d'inviar a lord Elgin alcuni suoi poemi; e al nostro yamun ci seguì una numerosa collezione di poetiche effusioni di quel dotto « espositore dei classici ».

Nè i libri d'Huasciana furono il solo presente che lord Elgin ricevesse dai commissarij: nove enormi giarre di terra piene di vino, nel cui ventre avrebbero potuto imprigionarsi i ladri soffocati da Morgante, comparvero nello yamun mentr'eravamo sulle mosse.

Il giorno stesso, dato un ultimo addio al « Tempio della Felicità suprema », salimmo a bordo della cannoniera *Firm*. La marea discendente ci condusse nel golfo in otto ore, e la sera stessa godemmo di trovarci a bordo del buon vascello il *Furioso*; dove il nostro arrivo fu salutato come segnale di partenza per nuove e più gradevoli scene, dopo tre mesi d'immobilità di quel legno in luogo sì tristo.

Scorgendo avanzarci tempo di visitare la gran mura-
Cina e Giappone.

glia prima di tornare a Scianghai, il domani salpammo verso il nord-est. Avanti annottasse vedemmo gli Scialiu-tien, o « Campi della montagna di sabbia », sollevare all'orizzonte i loro enormi banchi di rena qualche piede di sopra dell'acqua. I pescatori vi trovano abbondanza di pesce. Unica costruzione, ad un angolo della duna sorge una casa sacra quadrata, tinta in bianco per servir di faro.

L'alba del domani ci trovò nelle vicinanze delle montagne del dipartimento di Sciun-tien, nella provincia di Sci-Li. Il cielo essendo bujo e minaccioso e le montagne coperte di nubi, non potevamo giudicarne l'altezza che dallo scorgere tratto tratto qualche picco elevarsi a due o tre mila piedi sopra lo spiano del mare. A tempo sereno è facile discernere la gran muraglia, che in linea irregolare serpeggia per tante miglia l'erta delle montagne, spingendosi fin alle cime più eccelse: ma noi la cercavamo invano, perchè densi cumuli di nubi circondavano la pendice, e una pioggia a rovesci toglieva all'indagine ogni speranza e ogni diletto. Verso le nove del mattino passammo accanto d'una gran città murata, presso la quale una massiccia opera in muratura, con due o tre torri a tergo, giungeva fin al mare. Ciò rispondeva in parte alla descrizione datane da lord Jocelyn; pure, secondo la carta, avremmo dovuto incontrare la gran muraglia qualche miglia più in là; seguimmo dunque altre due ore la costa fin dove gli scandagli non dessero che cinque braccia, ma senza scorgerne traccia.

Avevamo evidentemente oltrepassato lo scopo delle nostre ricerche, e la città murata da noi vista al mattino era Scian-hai, posta appunto presso il luogo dove la gran muraglia dà sul mare. La sponda settentrionale del golfo di Leatung, da noi seguita dappoi, era la più pittoresca costa che avessimo mai visto in Cina. Ubertose pianure, coperte di smagliante verzura, alzavansi

dal mare con dolci ondulazioni fin alla magnifica catena di montagne aguzze che sorgeva nel fondo. Molteplici villaggi, case coloniche ben costrutte, riposte fra gli alberi, e innumeri greggi sparpagliati, indicavano una popolazione rurale fiorente, in paese fertilissimo e pittoresco.

Ci doleva di voltar il tergo a questo bel paesaggio, senza proseguire almeno fin al nuovo porto di Nuova-Sciang, distante non più di cinquanta miglia; senza almeno rifarci sui nostri passi, per veder più da vicino la famosa muraglia. Ma la densa nebbia eludeva ogni tentativo d'esplorare, anche se il desiderio d'arrivar a Scianghai innanzi la partenza della valigia, non avesse sollecitato lord Elgin ad evitar ogni indugio. E un rapido e felice viaggio di quattro giorni conducendoci dal golfo di Leatung a Scianghai, soddisfecce i nostri voti in proposito.

Prima di lasciar Tientsin, lord Elgin aveva informato l'ammiraglio di voler recarsi tra breve al Giappone, annunciandogli al tempo stesso, nel toccar degli affari di Canton, che la conclusione del trattato dispensava le forze navali da ogni servizio nel Nord dell'impero. Ma le notizie di Canton che ricevemmo arrivando a Scianghai non essendo migliori, lord Elgin risolse di ritardar la partenza pel Giappone, onde concertarsi coll'ammiraglio.

Passammo quindici giorni a Scianghai nell'inquietudine. L'ammiraglio non arrivava, e la situazione di Canton pareva aggravarsi ad ogni pacchebotto, finchè il 26 ci rallegrò l'arrivo del *Coromandel* nel fiume. L'ammiraglio, viaggiato lentamente sulla sua nave, ch'era ancorata nelle isole Rugged, era stato più di noi fortunato nella sua escursione alla gran muraglia, che poté visitare col barone Gros. Il giorno innanzi l'arrivo dell'ammiraglio, lord Elgin riceveva da Pekino la notizia della nomina di cinque commissarj, incaricati di re-

carsi a Scianghai per regolare le tariffe, e redigere le ordinanze generali di commercio, che necessariamente dovevano formare un supplemento al trattato. Due di essi commissarj erano i già nostri amici Kueiliang e Huasciana, cui si aggiunse Ho-Kuei-Tsik, governatore generale dei due Kiang, e tra i più reputati dell'impero per coltura e talenti amministrativi. Due mandarini di grado meno elevato compivano la Commissione.

Poichè per rivedere le tariffe non s'erano punto chiesti mandarini di tanta importanza, la loro nomina era atto spontaneo e significativo del Governo: e la loro posizione e carattere erano tali, che lord Elgin abbandonò l'idea di recarsi a Canton anzichè al Giappone, riguardando come assai più importante di profittar della visita dei commissarj per esercitar l'influenza personale.

Sebbene il trattato di Tientsin avesse raggiunto lo scopo, cambiando il sistema delle future relazioni commerciali e politiche coll'impero, rimanevano alcuni particolari, importanti nelle nuove relazioni, e con viva soddisfazione l'ambasciatore s'avvide di poter regolarli di persona, in accordo collo spirito del trattato, e colla ponderazione e la serietà che meritavano. Nè, per quanto interesse portasse agli affari di Canton, credeva potesse appartenerne la soluzione al potere civile. La città era retta da un governo meramente militare, e l'autorità cinese del governatore Pikkuei era esercitata soltanto col beneplacito del generale Straubenzee, per coadjuvarlo a mantener la pace e il buon ordine: se, invece di ajutare, avesse incagliata l'amministrazione, il generale poteva sospenderlo dalle sue funzioni, sfrattarlo dalla città, o tenerlo prigioniero, come fece per qualche tempo.

Persuasosi che un castigo sommario ai disturbatori della pace sarebbe il più efficace mezzo di ristabilir l'ordine a Canton, lord Elgin, nell'informare il generale Straubenzee del prossimo arrivo dei commissarj, e della sua

intenzione di trovarsi con essi a Scianghai, soggiungeva: « Non è impossibile ch'io possa persuaderli a far qualche attiva pratica per metter fine alle irrequietudini dei volontarj a Canton; ma considerando lo stato attuale degli affari, credo gioverebbe che ogni intimazione delle autorità cinesi fosse preceduta da un'azione decisiva da parte nostra, che attestasse esser in nostro potere di reprimere e punire i volontarj. V. E. decida come si possa recare efficacemente un colpo di questo genere, e mi scusi d'averle presentata un'idea, suggeritami dal prossimo arrivo dei commissarj imperiali, e dall'anormale situazione degli affari a Canton ».

Arrivato a Scianghai, lord Elgin scrisse pure all'ammiraglio sul prolungarsi in quella regione di uno stato, cui importerebbe metter fine al più presto, e seguitava a un dipresso nei termini della lettera al generale Straubenzee. In risposta l'ammiraglio annunziò di volere, innanzi tornar nel Mezzodi, recarsi a Nangasaki, per consegnare al Governo giapponese lo yacht l'*Imperatore*, e far acqua pel *Calcutta*.

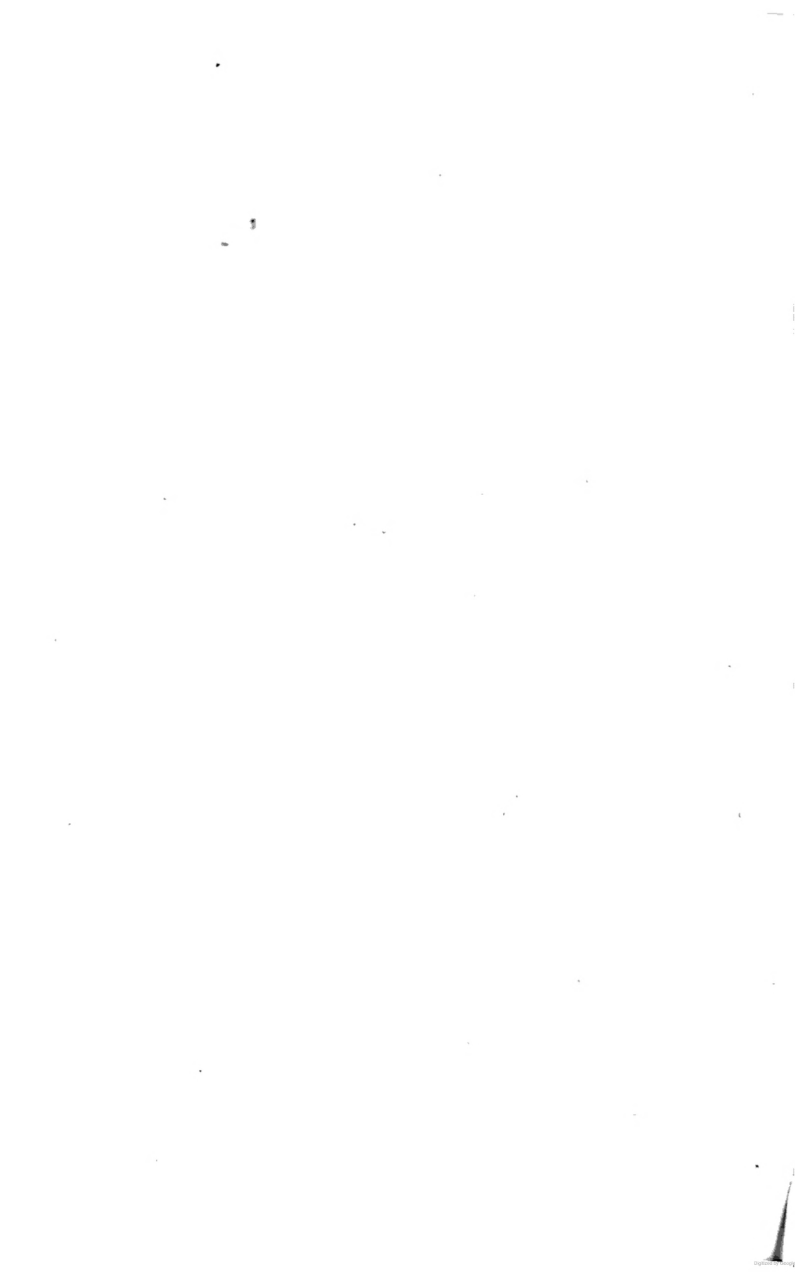
A Scianghai avemmo caldo così soffocante, come non ricordo in veruna parte del mondo. Il termometro non saliva più che a Tientsin, ma l'atmosfera era sì pesante e afosa, da intristire la salute e l'umore. Ogni giorno uomini uccisi da colpi di sole, massime fra i marinaj delle navi mercantili. Oltre cento ingombravano il fiume, aspettando carichi che non venivano, e restando ancorate sotto un sole infocato, mentre la lista dei loro ammalati cresceva di giorno in giorno.

Due o tre settimane dovendo ancora scorrere prima dell'arrivo dei commissarj, Elgin risolse recarsi al Giappone, e ritornar a tempo per riceverli a Scianghai. Intanto erano avvenuti varj cambiamenti nel personale della missione. Bruce, tosto dopo il nostro ritorno a Scianghai, partì per l'Inghilterra col trattato di Tientsin; Jocelyn sostituì Cameron promosso, e Morrison ri-

tornò in Inghilterra. Così ristretta la cerchia, il 31 luglio salimmo a bordo del *Furioso*, lieti di sottrarci per qualche settimana ai calori opprimenti di Scianghai, e soprattutto allettati dall'idea di visitar luoghi fin allora nascosti sotto il misterioso velo della più rigida gelosia.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

A P P E N D I C E



A P P E N D I C E

CARTEGGIO RELATIVO ALLA RESIDENZA D'UN MINISTRO A PEKINO.

Lord Elgin a lord Malmesbury.

Scianghai, 5 novembre 1858.

Nel mio dispaccio del 22 caduto, che inchiudeva l'analisi d'un'importante lettera ricevuta dai commissarj imperiali cinesi, informai V. S. come il tono ne fosse convenevolissimo, ma esprimesse esplicitamente la speranza che S. M. userebbe della facoltà di scelta accordata dall'articolo III del trattato di Tientsin, prescrivendo al suo ministro di visitare solo di tempo in tempo Pekino, anzichè risedervi in permanenza; e vi pregai di non prendere risoluzione definitiva prima di sentirmi. Ora mi onoro di trasmettervi la traduzione della citata lettera, e della corrispondenza seguitane.

Perehè V. S. ne comprenda il senso, giova premettere che le autorità cinesi provano maggiore avversione e inquietudine per la residenza permanente di ministri stranieri nella capitale, che per qualsiasi altra innovazione introdotta dal trattato di Tientsin.

Agli ufficj loro fatti per vie indirette a favore di questa disposizione, rappresentandola come il miglior mezzo

di prevenire dissidj internazionali, o d'impedire, se sorgono, che assumano proporzioni eccessive, rispondono adducendo, prima la politica tradizionale dell'impero, poi le difficoltà che potrebbe loro suscitare un ministro straniero di carattere violento e di modi arroganti, se residesse costantemente nella capitale. Su quest'ultimo punto (mi riferisco alle comunicazioni scambiate tra noi per vie ufficiose) si spiegano con ipotesi: « Se fossimo ben sicuri (dicono) che ci invierete sempre uomini savj, prudenti, e moderati, sarebbe altra cosa; ma se, per esempio, il tale o il tale fosse nominato per rappresentare a Pekino un Governo straniero (e tutti i Governi reclamerebbero necessariamente pari diritto), non passerebbe un mese senza qualche incidente, che porrebbe i nostri alti funzionarj nell'alternativa di rischiare una life, o di ingollare qualche affronto, che abbasserebbe il Governo nel cospetto de' suoi sudditi ». Senza dubbio questi timori sono in parte chimerici, non però del tutto infondati. La dottrina che reputa ogni Cinese un mariuolo, che non ara diritto se non a forza di asprezze e di minacce, così come la dottrina analoga, che ogni giunca mercantile porta cannoni e pirateggia, possono essere talvolta spinte troppo in là nelle relazioni con questo popolo. Dico questo solo per far comprendere a V. S. che le obiezioni dei Cinesi alla residenza permanente di ministri stranieri a Pekino, come sono sincere, così non mancano di fondamento.

Dalla *Gazzetta di Pekino* sappiamo che l'imperatore ordinò di riparare i forti da noi distrutti all'entrata del Peiho, e di costruirne altri a difesa di Pekino. Non sarebbe ragionevole l'esigere che l'imperatore lasciasse la capitale senza difese, solo affinché noi possiamo assalirla quando più ci piaccia; nè d'altra parte tutte le opere che vi erigerà potranno mai impedire noi, quando risolvessimo di muovere a rivendicare i diritti che ci dà il trattato. Al tempo stesso può domandarsi

se gioverebbe usare della scelta conferita a S. M. dall'articolo terzo del trattato di Tientsin, per modo da obbligar l'imperatore ad eleggere fra un tentativo di disperata resistenza, e una passiva rassegnazione a quanto egli e i suoi consiglieri riguardano come la maggior sventura che possa toccare all'impero.

Senza ricorrere all'estremo dell'impedire colla forza che sia invasa la capitale da ministri stranieri colle loro mogli e case (cosa, agli occhi dei Cinesi, più formidabile che i ministri stessi), v'ha un pericolo, che, nelle presenti circostanze, credo non dover dissimulare.

V. S. ricorda che, la vigilia della sottoscrizione del trattato di Tientsin, mi fu fatto ufficiosamente sapere che i commissarj cinesi perderebbero infallibilmente le teste se concedessero gli articoli del mio trattato relativi alla residenza d'un ministro inglese a Pekino e alla libertà pei sudditi inglesi di viaggiare in tutto il paese per commercio.

Questa notizia mi angustió sulle prime, ma risolsi di non badarvi, considerando che, trovandomi nelle vicinanze di Pekino con forze armate, potevo procedere in guisa, da persuadere l'imperatore di dover riconoscenza ai plenipotenziarj per aver conchiusa la pace con noi, anche alle condizioni che sollevavano le loro obiezioni.

Il risultato giustificò la previsione. Kueiliang e Huasciana, i commissarj che negoziarono con me a Tientsin, sono ora qui, e godono tuttora la fiducia e il favore dell'imperatore; e se mai, prima di venir qui, nutrivano la minima speranza di poter rimettere in questione le concessioni accordate agli stranieri dal trattato di Tientsin, dacchè sono qui l'hanno abbandonata, grazie in parte al perentorio linguaggio che loro tenni riguardo agli affari di Canton, e in parte all'assicurazione loro data ufficiosamente, che, se procedessero verso di me con piena buona fede, mi troverebbero ragionevole e moderato. Se ora, dopo aver accettate tutte le mie richieste in modo

si largo e con linguaggio sì rispettoso, fossero obbligati di far sapere all'imperatore di non aver ottenuto da me nessun riguardo per gli ufficj fattimi a nome del loro sovrano, temo sia inevitabile la loro degradazione e castigo, e non occorre dire che un tal caso turberebbe lo spirito dei Cinesi, suscitando dubbj sulle intenzioni dell'imperatore riguardo al nuovo trattato.

Oltracciò, il diritto datoci dal trattato di navigare sullo Yang-Tze, e d' entrar ne' suoi porti per trafficare, era subordinato al ripristinarsi dell'autorità imperiale in quei porti, perocchè, se ci era accomodato di tenerci neutrali fra l'imperatore della Cina e i ribelli, non potevamo, senza assurdità, chiedere che ci assicurasse diritti e protezione in luoghi attualmente occupati da un potere che trattavamo con pari rispetto che il suo. Pure importa che i Cinesi e gli stranieri sappiano che l'imperatore ci accordò l'apertura del fiume, e se, col pretesto di sceglier i porti più convenienti al commercio estero, potessi, assenziente il Governo imperiale, rimontarlo in persona, si offrirebbero per tal modo al pubblico le assicurazioni che domanda.

Ma a questa risultanza non si può arrivare che col conciliarsi il buon volere dei commissarj, poichè, fino alla ratifica del trattato di Tientsin, non ho nessun titolo di risalire il fiume in nome de' miei diritti.

Potrei citare altri punti importanti, che, sebbene a rigore non compresi dalle clausole del trattato, pure sarebbe desiderabile di regolare ora all'amichevole, ma credo inutile prolungare questo dispaccio enumerandoli.

In tali circostanze, era mio dovere di considerare se, col procedere in altro modo, potessi cavare miglior profitto dalla posizione dei commissarj imperiali.

Dopo investigato, trovo che, adottando un tono più conciliante riguardo all'argomento su cui chiamarono la mia attenzione, posso assicurarmi i seguenti punti:

I. Ottenere il più pieno riconoscimento di tutti i diritti concessi a S. M. e ai sudditi inglesi dal trattato di Tientsin, compresa la residenza permanente d'un ministro a Pekino, soggetto della discussione.

II. Far senz'indugio emanare tutti i provvedimenti necessarij ad eseguire il trattato, e pei quali si possa regolarmente far loro domanda prima delle ratifiche.

III. Conseguire la loro adesione su altre questioni non risolte dal trattato, e tuttavia importanti.

IV. Riuscire a tale acconcio, nel rispondere alla loro proposta, da lasciar nelle mani del Governo di S. M., per esser maneggiata a sua posta, una leva morale potentissima, che assicurerà la futura fedele esecuzione del trattato per parte del Governo cinese.

In una transazione sì delicata avendo importanza la scelta di ciascuna parola, rimando V. S. all'annessa corrispondenza per il pieno svolgimento del sistema seguito onde ottener questi intenti. Il riepilogo di tutto il carteggio è, che, dopo aver nel modo più esplicito riservato il diritto di S. M. d'usare a suo beneplacito dell'eletta lasciatale dall'articolo III del trattato di Tientsin, mi sono impegnato a comunicare al Governo di S. M. le rimostreanze dirette in argomento dai commissarj imperiali cinesi, e a dare umilmente il mio parere, che sarebbe, se l'ambasciatore di S. M. è convenevolmente ricevuto a Pekino in occasione dello scambio delle ratifiche l'anno entrante, quando avranno avuto pieno effetto tutti gli altri punti del trattato di Tientsin, di dare istruzione al rappresentante di S. M. in Cina di scegliere la propria residenza altrove che a Pekino, e di visitare la capitale periodicamente, o quando lo richieda il pubblico servizio.

Per eseguire questa promessa dirigo a V. S. la presente comunicazione, chiedendovi rispettosamente di accordarle la vostra favorevole attenzione.

In conclusione, domando a V. S. licenza di ricordarle che al diritto di residenza d'un ministro a Pekino

avendo provveduto soltanto il trattato inglese, ogni altra nazione che desideri usare di questo privilegio, dovrebbe accattarlo da questo trattato, sotto la clausola della nazione più favorita; e se si ammettesse il reclamo da parte di qualsiasi altra nazione, per ciò stesso scomparirebbe naturalmente l'objezione fatta alla residenza d'un ministro inglese nella capitale.

In fine, pur mantenendo l'opinione già da me espressa sull'importanza di stabilire relazioni diplomatiche dirette colla Corte di Pekino, devo convenire che la posizione d'un ministro inglese nella capitale durante l'inverno, in cui il termometro, secondo Humboldt, scende a 40 gradi sotto zero, gela il fiume di Tientsin, e il golfo di Pecheli è appena navigabile, non è certo gradevole. Ed è anche possibile che, in tale situazione, la sua presenza personale riesca meno imponente sullo spirito dei mandarini, che non la facoltà di stabilirvisi ogni qual volta la condotta del Governo cinese porga motivo di doglianza.

*I commissarj Kueiliang, Huasciana, ecc.
a lord Elgin.*

Hien-Fung, 8.^o anno, 5.^o luna, 10.^o giorno (20 ottobre 1858).

Kuei, primo segretario di Stato; Huasciana, presidente; Ho, governatore generale dei Due-Kiang; Ming, ufficiale della Casa imperiale; e Tuau, presidente titolare; commissarj imperiali, fanno una comunicazione.

Vero intento della negoziazione dei trattati è di mantenere la pace fra le nazioni mercè tale ricambio di buoni ufficj, che nessuna parte sia avvantaggiata a pregiudizio

dell'altra, e che possa applicarsi lungamente, e i suoi benefizj siano scevri di danni. Ecco lo scopo vero dei trattati di pace, e del migliorare le relazioni.

Quando i commissarj Kuei e Hua negoziavano a Tientsin un trattato con V. E., stavano nel porto navi inglesi da guerra; armi da guerra li costringevano; essi erano in un stato di fuoco che scoppietta e d'acqua che precipita, e il trattato doveva esser sottoscritto senz'indugio nè respiro. Impossibile deliberare; ai commissarj non restava che piegare e consentire. Tra le condizioni imposte, alcune facevano vero torto alla Cina, e il vostro Governo, eliminandole, non avrebbe operato a suo svantaggio; ma, nella precipitazione del momento, ai commissarj mancò l'occasione d'offrire a V. E. una franca spiegazione in proposito.

Ritornati alla capitale, S. M. l'imperatore diede a noi tutti speciale missione di venire a Scianghai per conferire con voi, e sollecitare un affare di mutuo vantaggio.

Gli occhi penetranti di V. E. scorgono chiaramente la sincerità del nostro desiderio di vedere mantenersi durevolmente le amichevoli relazioni, ed è nostro dovere, comportandoci verso di voi con onestà e senza intenzione d'ingannarvi, d'espervi in tutta sincerità il punto ch'è più sgradevole per la Cina.

Nell'articolo III del trattato è detto che l'ambasciatore, od altro alto funzionario di S. M. la regina d'Inghilterra, potrà risedere nella capitale permanentemente, ovvero recarvisi occasionalmente, a scelta del Governo inglese. L'aver usata la parola *ovvero* indica indubbiamente l'indecisione, e pruova il buon senso e la ragionevolezza di V. E., che non vorrebbe adottare alla leggiera una condotta arbitraria verso chicchessia.

Ora, la maggioranza degli abitanti della capitale, appartenenti ai portabandiera (*Manciù, Mongoli, e Cinesi*), non oltrepassarono mai la muraglia, nè hanno rela-

zioni di fuori ; onde ignorano affatto i sentimenti degli uomini o il modo di vivere nel mondo esteriore. Grandi e piccoli funzionarj vi attendono esclusivamente ad affari municipali : non hanno veruna esperienza personale del sentimento popolare riguardo ai pubblici affari nelle provincie , non ne sanno nulla. Le abitudini e disposizioni del popolo della capitale sono ben diverse da quelle delle provincie dell'Oriente e del Mezzodì. Se stranieri risedessero a Pekino , ogni loro movimento susciterebbe inquietudine e sorpresa nella moltitudine , il menomo dissapore degenererebbe in una seria lite , ogni inezia in agitazione e fermento , cagione di grandi mali. Oltracciò la Cina è al presente in una gravissima crisi , e se il popolo , come è a temere , fosse indotto in errore su questo punto da vane dicerie , aggiungerebbe imbarazzi a quelli che già abbiamo sulle braccia.

La pace dovendo durare in perpetuo fra la Cina e il paese di V. E. , il grande intento di tutti dev'essere il comune vantaggio , la comunanza di beni e di mali.

All'equità di cui V. E. fe prova negli affari ripugnerebbe l'imporre un difficile compito ad uno Stato amico , e la sovrana del paese di V. E. , illustre per prosperità e giustizia , equa nell'amministrare , esiterebbe senza dubbio ad usare le ricchezze del suo regno e la forza del suo braccio ad infliggere quest'ingiuria al nostro paese , senza riguardo alle amichevoli disposizioni della Cina.

Inoltre , ogni articolo del trattato , e salgono a parecchie decine , conferisce al vostro paese un vantaggio , e d'importanza.

L'assenso di S. M. l'imperatore a tutte le proposte provava veramente straordinario desiderio di conciliarsi una larga parte di benevolenza.

La condizione della residenza a Pekino è incresciosissima alla Cina , e poichè nè Francesi nè Americani hanno quest'articolo , ma solo la vostra nazione , preghiamo V. E. di considerare qual compromesso si potrebbe

effettuare, e dispensarci dalla sua perentoria esecuzione.

Se si riuscisse ad un componimento, come quello che noi proponiamo, l'imperatore deputerrebbe ancora specialmente da parte della Cina un primo segretario di Stato, o il presidente d'uno dei Consigli, a risiedere nelle provincie, al luogo che l'alto funzionario inviato dal Governo di V. E. scegliesse per residenza. Ripresa Nankin, potrà, se gli accomoda, dimorare a Nankin.

Le varie clausole del trattato recentemente concluso saranno indubbiamente osservate per sempre. Se fosse violata una di esse, il ministro potrà venire a stabilirsi nella capitale a permanenza.

Dirigendovi questa richiesta, non abbiamo la menoma intenzione di violare il trattato, ma di proporre che questo punto sia riservato, semplicemente perchè le parole « sia » e « ovvero » lo lasciano indeciso, e speriamo che V. E. vi consentirà.

Se vi ha ancora qualche cosa che possa tornare a vantaggio del vostro paese senza far torto al nostro, sarà nostro dovere di studiare di soddisfarvi.

Comunicazione necessaria, diretta a lord Elgin, ecc.

—

*Lord Elgin ai commissarj Kueiliang,
Huasciana, ecc.*

Scianghai, 25 ottobre 1858.

Il sottoscritto ha l'onore d'accusar ricevuta della lettera dei commissarj imperiali del 22 corrente.

I commissarj esprimono la speranza che il sottoscritto acconsentirà a stabilire la sede del ministro di S. M.

Cina e Giappone.

in Cina altrove che a Pekino, fondando la domanda sulla forma dell'articolo III del trattato di Tientsin che citino.

Anzitutto il sottoscritto deve dichiarare, non essere in suo potere di mutare o modificare le condizioni del trattato sottoscritto a Tientsin: appartiene unicamente a S. M. britannica di decidere quale delle due vie aperte dal trattato può convenirle, se la residenza permanente del suo ministro nella capitale, o le sue visite d'occasione. Il sottoscritto desidera inoltre far comprendere ai commissarij, che, insistendo per l'inserzione di questa clausola nel trattato, non era mosso dall'intenzione di far torto alla Cina, bensì dal più sincero desiderio d'ottenere le più efficaci garanzie per mantenere la pace tra i due paesi.

È uso in Francia, Inghilterra, America, Russia, e presso tutte le Potenze del mondo occidentale, di tenere rappresentanti nelle loro capitali rispettive, i quali, trovandosi in diretta relazione cogli alti funzionarij incaricati di dirigere gli affari esteri, prevengono in gran parte i gravi dissensi.

La Cina ebbe costume di affidare l'amministrazione degli affari esteri ad un commissario imperiale, a gran distanza dalla capitale. N'è risultato una sequela di dissidj tra esso e i rappresentanti delle nazioni estere; e la Corte di Pekino persistette a ignorar tutte le doglianze dirette su questo funzionario, le cui relazioni non erano poi nè complete nè esatte.

Di là nacquero tutte le ostilità, e fu appunto per assicurarsi una garanzia del genere di quella dalla pratica delle nazioni occidentali riconosciuta utile contro il ritorno delle guerre, fu per evitare di dover in avvenire prender le città, distrugger i fortilizj, che il sottoscritto, secondo le istruzioni del Governo di S. M., chiese accesso nella capitale pel rappresentante di S. M.

Il diritto di questo funzionario di risiedere a Pekino,

se così piace a S. M., essendo stabilito dal trattato, il sottoscritto ripete che nè le sue parole nè le sue azioni possono restringerne l'esercizio, come i commissarj propongono; nè tampoco s'incaricherebbe facilmente di raccomandarne la restrizione, atteso il grande oggetto della concessione fatta dal trattato.

Quest'oggetto fu chiaramente spiegato ai commissarj, e il sottoscritto teme non sia in potere delle loro eccellenze d'offrire della buona fede del Governo imperiale e del mantenimento della pace fra i due paesi, garanzie equivalenti a quelle che porgerebbe la residenza permanente d'un ministro inglese a Pekino.

*I commissarj Kueiliang, Huasciana, ecc.,
a lord Elgin.*

Hien-Fung, 8.^o anno, 9.^o luna, 22.^o giorno (28 ottobre 1858).

Kuei, primo segretario di Stato, e Hua, presidente del Consiglio dell'amministrazione civile; Ho, governatore generale dei Due-Kiang; Ming, grand'ufficiale della Casa imperiale; Tuau, presidente titolare; commissarj imperiali, fanno una comunicazione in risposta.

Abbiamo ricevuto la lettera di V. E. (del 22 ottobre), intesa a mostrare che, quando insistevate nell'articolo III del trattato di Tientsin perchè i rappresentanti di S. M. britannica potessero risiedere in permanenza nella capitale, non eravate mosso da malevolenza verso la Cina, anzi da sincero desiderio di veder perdurare la pace tra le due nazioni; e che, considerata l'importanza della condizione relativa alla residenza permanente del ministro inglese a Pekino quale garanzia della buona fede

della Cina e della durata delle amichevoli relazioni fra i due paesi, temete ci sia difficile di sostituirvi una garanzia equivalente.

Poichè nel trattato di pace conchiuso fra le nostre due nazioni è convenuto che il ministro inglese risiederà in permanenza nella capitale, ovvero vi si recherà solo di tempo in tempo, a scelta del Governo inglese, ed è preciso il tenore dell'articolo, bisogna bene conformarvisi, e se il Governo di V. E. ha risolto che la residenza del ministro sia permanente, la Cina non potrà naturalmente opporvisi.

La riputazione di giustizia, di rettitudine, di benevolenza e di amichevoli sentimenti posseduta da V. E., c'ispira la più intera fiducia in voi, quando assicurate che, esigendo la clausola dianzi citata, non eravate mosso da desiderio di recar danno alla Cina. Eppure la residenza permanente di ministri esteri nella capitale sarebbe di danno alla Cina in tante maniere, quante non abbiamo parole per esprimerle. Insomma, nella critica e difficile situazione del nostro paese, quest'incidente scemerebbe nel popolo il rispetto pel Governo, e crediamo inutile spiegare a V. E. quanto il male sarebbe grave.

E appunto specialmente per questa ragione vi dirigiamo una seconda lettera in proposito, e speriamo che V. E. rappresenterà per noi a S. M. la vostra sovrana il grave torto che farebbe al nostro paese (l'esercizio del suo diritto), sconsigliandola a non decidere in favore della residenza permanente a Pekino.

Pensando allo splendore diffuso dalla buona condotta e dalla giustizia di S. M., ci sentiamo convinti che non vorrà procedere perentoriamente in affare che potrebbe recar tanto pregiudizio al nostro paese, e gettarlo nell'impaccio. Il nostro paese non mancherà di provarne viva riconoscenza.

Noi ci comportiamo con piena buona fede, e se in

qualche modo possiamo provarvi la nostra sincerità, preghiamo V. E. d'indicarcelo con franchezza, disposti come siamo ad ogni componimento soddisfacente.

È nostra ferma speranza che il sentimento presente si conserverà sempre d'ambe le parti, e che i due paesi, eternamente in pace uno coll'altro, continueranno a godere la prosperità e i vantaggi.

Comunicazione necessaria, ecc.

*Lord Elgin ai commissarj Kueiliang,
Huasciana, ecc.*

Il sottoscritto ha l'onore di accusare ricevuta della lettera dei commissarj imperiali del 28 corr.

I commissarj imperiali notano che, se, conforme al tenore positivo delle stipulazioni del trattato, il Governo di S. M. si decidesse a collocare il ministro inglese in permanenza a Pekino, la Cina non potrebbe opporsi: apprezzamento esatto dell'inviolabilità delle condizioni consentite dal trattato.

Le loro eccellenze convengono al tempo stesso della loro fiducia nell'assicurazione del sottoscritto, quando dichiarò che questo diritto conferito dal trattato non fu da lui richiesto con intenzioni ostili alla Cina, ma anzi col sincero desiderio di assicurare il mantenimento della pace fra i due paesi: e con ciò non fanno che render giustizia alle intenzioni del sottoscritto.

La loro lettera procede ad affermare che l'esercizio di questo diritto conferito dal trattato riuscirebbe nondimeno di gran pregiudizio alla Cina, soprattutto perchè, nelle attuali intestine difficoltà, tenderebbe a scemar nei suditi il rispetto pel Governo; in conseguenza le loro ec-

cellenze pregano il sottoscritto di scongiurare S. M., cui il trattato lascia il diritto di decidere se i suoi rappresentanti risiederanno in permanenza nella capitale, o vi si recheranno solo di tempo in tempo, a decidersi in favore di quest'ultimo procedere.

Dopo attentamente considerata la loro proposta, il sottoscritto dichiara, che, sebbene deciso a non dibattere nè con parola nè con atto neppur un puntino dai diritti assicurati al suo Governo dal trattato di Tientsin, desidera nondimeno, per quanto potrà farlo conformemente al suo dovere, cercar di conciliare i riguardi dovuti ai sentimenti del Governo cinese colla soddisfazione dei diritti del proprio Governo. È dunque pronto, dopo aver considerato il complesso delle circostanze, a comunicar immantinente al Governo di S. M. gli ufficj indirizzatigli su quest'importante argomento dalle loro eccellenze i commissarj imperiali, e ad esporre umilmente il suo parere, che, se l'ambasciatore di S. M. viene convenevolmente ricevuto in occasione dello scambio delle ratifiche l'entrante anno, e quando sia dato pieno effetto su tutti gli altri punti al trattato conchiuso a Tientsin, sarebbe senza dubbio giovevole di dare istruzione al ministro di S. M. in Cina di scegliere la sua residenza altrove che a Pekino, e di visitare la capitale, sia periodicamente, sia solo quando il servizio pubblico lo richieda.

Il diritto assicurato dal trattato a S. M. resterà in ogni caso intatto, ma il sottoscritto non esita ad esprimere la sua convinzione, che, fin quando il Governo imperiale adempirà fedelmente a' suoi obblighi verso l'Inghilterra, la Cina non avrà a dolersi di mancanza di riguardi da parte del Governo di S. M. britannica.

Non meno vivi del desiderio espresso dalle loro eccellenze di veder mantenersi la pace sono i voti del sottoscritto per il progresso delle amichevoli relazioni quindi innanzi stabilite fra i due paesi; e all'intento di dissi-

pare ogni dubbio e preoccupazione, soggiunge che, se i commissarj credono che la discussione di qualche proposta sarebbe resa più agevole o vantaggiosa da spiegazioni verbali, egli è pronto a conferire colle loro eccellenze il giorno che loro piaccia.



MAG 2001073

INDICE

CAPITOLO I. — Origine della guerra. — Vertenza dell'Arrow. — Politica di sir Giovanni Bowring. — Ostilità a Canton. — Diritto d'entrata nella città — Bombardamento dello yamun di Yeh. — Risultati. — Insulti alla bandiera americana. — Distruzione delle fattorie. — Situazione degli affari al febbrajo 1837. — Effetti delle operazioni precedenti	Pag. 4
CAPITOLO II. — Nomina e partenza dell'ambasciata straordinaria. — Scoppia la rivolta nelle Indie. — Arrivo a Singapur. — Popolazione cinese. — Cause di malcontento. — Valore dei Cinesi come coloni. — Corsa sulla terraferma. — Residenza del tumangong. — Selvaggina della penisola malese. — Piantagioni di gambir. — Magnifiche foreste. — Il villaggio di Tubrao. — Devastazioni operate dalle tigri. — Grandi progressi nell'agricoltura. — Partenza per la caccia delle tigri. — Infelice esito. — Arrivo a Johor. — Una refezione pittoresca. — Ritorno a Singapur. — Rapidi suoi progressi e avvenire	14

<u>CAPITOLO III. — Arrivo a Hong-Kong. — Corsa sul fiume di Canton. — Una questione internazionale complicatissima. — Chuenpee. — Un cannone smisurato. — Apatia della popolazione. — Il forte di Macao. — Insalubrità del fiume. — La rivolta si propaga. — Sua influenza sulla politica di lord Elgin. — Ritorno a Singapur. — Indirizzo dei negozianti. — Arrivo a Calcutta. — Sensazione. — Effetto morale sugli indigeni</u>	<u>Pag. 30</u>
<u>CAPITOLO IV. — Condizione dell' India nell'agosto 1857. — Situazione di Calcutta. — Organizzazione della brigata di marina. — Il Mohurrun. — Partenza da Calcutta. — Politica adottata da lord Elgin. — Residenza a Hong-Kong. — Mancanza di svaghi. — Una corsa a ritroso del fiume. — Macao. — Un pranzo cinese</u>	<u>39</u>
<u>CAPITOLO V. — Viaggio alle Filippine. — Arrivo a Manilla. — Aspetto della città. — Mistura di popolazione. — Costumi. — Manifatture di tabacco. — Suo prezzo. — Bottega di pino. — Indolenza dei Meticci. — Industria della popolazione cinese. — Emigrazione cinese : suoi vantaggi. — Il capitano generale delle Filippine. — Messa militare. — Corsa a Cavità. — Processione religiosa. — Escursione al lago di Bai. — Los Banos. — Il romanzo di La Gironière. — L'isola di Socolme. — Viaggio tempestoso. — Commercio di Manilla</u>	<u>47</u>
<u>CAPITOLO VI. — Tentativo del conte Poutiatine per arrivare a Pekino. — Comporti irregolari sul fiume di Canton. — Singolare proclama indigeno. — La sala della Pace e del Patriotismo. — Preparativi per la guerra. — Ultimatum. — Occupazione d'Honan. — Risposta di Yeh. — Ragguglio d'un colloquio tra l'imperatore Hien-Fung e il giudice Ki-Sciuh-Tsan. — Elgin s'imbarca sul Furioso. — La popolazione galleggiante scompare. — Aspetto di Canton dal lato del fiume. — Spira il termine dell'intimazione. — Ci ancoriamo nell'isola di Dane. — Carattere degli abitanti. — Il bombardamento è differito</u>	<u>61</u>
<u>CAPITOLO VII. — Sbarco delle truppe. — Marciano sul forte</u>	

Lin. — Attacco dei Bravi. — Posizione presa per la notte.	
— Comincia il bombardamento. — Morte del capitano Bate.	
— Scaramuccia coi Bravi. — Scalata delle mura di Canton.	
— Aspetto della città. — Presa del forte Gough. — Bande di saccheggiatori cinesi. — Guarnigione tartara di Canton.	
— Stato dei pubblici monumenti. — Esplosione d'una polveriera	Pag. 76
CAPITOLO VIII. — Il capo d' anno del 1858. — Gli alleati esplorano Canton. — Yeh fatto prigioniero. — Memoria di Yeh inviata a Pekino. — Contegno di Yeh nella prigionia.	
— Conferenza relativa al Governo di Canton. — Piani proposti. — Disegno definitivamente adottato. — Insediamento di Pikkuei. — Discorso di lord Elgin. — Risposta di Pikkuei. — Istituzione d'un tribunale civile. — Effetti morali e politici della presa di Canton	88
CAPITOLO IX. — Si ritirano le forze navali. — Yamun del generale tartaro. — La sala di cerimonia. — I giardini d'ornamento. — Scene allo sbarcatojo. — La sala degli esami. — Il viale della Benevolenza e dell'Amore. — Cucine all'aria aperta. — Le vie di Canton. — Case sacre. — Rappresentazione dei tormenti infernali. — Polizia delle forze alleate. — Proclami di Pikkuei. — Una colazione in casa di Houqua. — Dispaccio di Pikkuei sul commercio. — Si propone di levar il blocco	99
CAPITOLO X. — Diplomazia in Cina. — Politica delle potenze neutre. — Proposta di spedizione verso il Nord. — Parere del conte Poutiatine. — Proclama sul blocco levato. — Giardini di Putingua. — Vantaggi ottenuti sul fiume. — Visita di lord Elgin alle prigionie. — Stato dei prigionieri. — Sorte di Yeh. — Lettera di lord Elgin al primo ministro imperiale Yu. — Partenza per Su-Ciou. — Facilità di comunicazioni per acqua. — Scene sul canale. — Stato della popolazione. — Visita di Maclane a Su-Ciou. — Vita nei battelli sui canali	110
CAPITOLO XI. — Il gran canale imperiale. — Arrivo a Su-Ciou. — Entrata nella città. — Curiosità del popolino. —	

- Ricevimento dal governatore. — Scambio di complimenti. — Una refezione cinese ufficiale. — Cortesia dell'ospite. — Etichetta cinese. — Risultati politici della visita. — Ragioni per non esplorare la città. — Esplorazione del sobborgo sul canale. — Popolazione dei battelli. — Usi e costumi della popolazione. — Una visita notturna. — Il lago di Tai-Hu. — Un colpo di vento. — Residenza a Scianghal. — Pranzo in casa dei tautai. — Conversazioni dopo il pranzo. — Partenza per Ningpo. — Ningpo. — Le case sacre. — La vecchia pagoda Pag. 123
- CAPITOLO XII. — Spedizione alla valle Nevosa. — Paesaggio montano. — Tempio della Valle Nevosa. — Il Mau-Kao-Tae. — Il precipizio di Mille Braccia. — Seue-Kang-bo. — Nostri compagni di alloggio. — La cascata del Drago. — Partenza dalla valle Nevosa. — Popolazione delle montagne. — Viaggio sopra zattere di bambù. — Navigazione sulle zattere. — Arrivo a Ciusan. — Missione cattolica. — Villeggiatura cinese. — Vantaggi politici di Ciusan. — Carattere inglese. — L'isoia sacra di Fu-Tu. — Abbrutimento dei preti. — Il gran sacerdote. — Templi pittoreschi. — I pellegrini. — Veduta incantevole. — Ciapu 140
- CAPITOLO XIII. — Comunicazione del Governo imperiale. — Risposta di lord Elgin. — Visita di sir Giovanni Bowring al Peiho. — Procedimento seguito in questa occasione. — Lord Elgin chiede delle cannoniere. — Missione cattolica di Siccauay. — Sistema d'educazione. — Magia. — Risultati dei lavori dei missionarj. — Pratiche superstiziose dei convertiti. — Una festa dei Tabernacoli. — La cattedrale di Tonk-a-Du. — Difficoltà dell'opera delle missioni. — L'ammiraglio non arriva. — Partenza dei plenipotenziarj pel Nord. — Lo stretto di Miatu. — Investimento in un banco di sabbia. — Arrivo nel golfo di Pecheli. — Tempo orribile. — Si attraversa il banco. — Caccia di glunche. — Arrivo del ministro d'America. — Difficoltà della situazione. — Inutili indugi. — Difficoltà diplomatiche. — Aspetto dei fatti. — Arrivo dell'ammiraglio. — I battelli di posta passano il

banco. — Spira il termine. — L'attacco è differito. — Conseguenze politiche dell'indugio Pag. 154

CAPITOLO XIV. — Pericolosa situazione delle cannoniere di posta. — Si muniscono i forti. — Arrivo di rinforzi cinesi. — La questione dei pieni poteri. — Visita anglo-americana sul Peiho nel 1854. — Se ne riferisce a Pekino. — Spregevole procedere del Governo cinese. — Inquietudine sulle future mosse. — Memorandum di sir Michele Seymour. — Comunicazioni con Tan. — Intimazione definitiva. — Insolenza della guarnigione » 172

CAPITOLO XV. — La notte precedente all' attacco. — Si consegna l'ultimatum. — Segnale d'attacco. — Il *Cormoran* si avvanza. — Il *Nemrod* è vivamente impegnato. — Tiro dei Cinesi. — Si prendono d'assalto le batterie. — Un salva salva. — Terribile esplosione. — Aspetto dei fortilizj. — Attacco dei forti del Nord. — Presa dell'ultima batteria. — Visita alla residenza di Tan. — Editto imperiale. — Sorte di Tan. — Sua relazione. — Lo yamun di Tan. — Un poema *in memoriam*. — Ritorno sul *Furioso* » 183

CAPITOLO XVI. — Si risale il fiume. — Folla di giunche. — Stupore della popolazione. — Attitudine sottomessa. — Falò. — Le steppe. — Aspetto dei villaggi. — Difficoltà di navigazione. — Prima occhiata su Tientsin. — Deputazione di negozianti. — Nomina dei commissarj imperiali. — I plenipotenziarj risalgono il Peiho. — Ci avviciniamo a Tientsin. — Folle compatte. — Il tempio della Felicità Suprema. — Aspetto del fiume. — Nostro accasamento. — Stanze da letto nel tempio. — Esplorazione del Peiho. — Arrivo dei ministri russo e americano. — Loro alloggio. — Peau. — Arrivo dei commissarj imperiali. — Loro pieni poteri. — Nostra processione ufficiale. — Il tempio delle Influenze dell'Oceano. — Conferenza coi commissarj. — Scambio de' pieni poteri. — Brusca fine della conferenza. — Arrivo del kuang-fang. — Kueiliang. — Huasciana. — Riuscita della politica di lord Elgin. — Sua influenza sugli affari di Canton. — Avvenire più promettente » 196

CAPITOLO XVII. — Vicissitudini della carriera politica in Cina. — Arrivo di Keying. — Colloquio con lui. — Politica ostile di Keying. — Sua opposizione ai commissarj. — Prove della sua duplicità. — Secondo abboccamento con Wade e Lay. — Memoria di Keying. — Suo modo di trattar i Barbari. — Sgradevole scoperta. — Conseguenze del suo delitto. — Sentenza misericordiosa. — Decreto dell'imperatore. — Suicidio di Keying Pag. 221

CAPITOLO XVIII. — Insolenza della plebe. — Entrata a forza in Tientsin. — Rappresaglie. — Folle ostili. — Proclami pacifici. — Pianta della città di Tientsin. — Aspetto della città. — Traffico nelle vie. — Decadenza del commercio di Tientsin. — Notizia sul tributo dei grani. — Stato del gran canale. — Statistica ufficiale dei grani. — Maniera di levar il tributo dei grani. — Stato del fiume Giallo. — Difficile navigazione. — Trasporto dei grani per mare. — Commercio di Tientsin. — Tristo aspetto degli abitanti. — Cimiteri. — Forze alleate a Tientsin. — Esplorazione delle vicinanze. — La mietitura a Tientsin. — Orti e frutteti. — Saline. — Campi di vecchia. — Caccia delle locuste » 237

CAPITOLO XIX. — Vantaggi ottenuti dalla Russia e dall'America. — Un grave imbarazzo. — Due domande importanti. — Diritto d'aver un ministro residente. — Il sistema del Governo cinese. — Modo d'esercitar influenza. — Principio delle relazioni dirette. — Si ottiene la concessione. — Processione finale. — Sottoscrivesi il trattato. — Illuminazione. — Sguardo retrospettivo. — I nuovi porti. — Dazio di transito. — Il clima di Tientsin. — Mancanza d'informazioni. — Geografia del paese. — Abbondanza di ghiaccio. — Giuoco dei birilli. — Caccia di curiosità . . . » 253

CAPITOLO XX. — Duplicità dei commissarj. — L'assenso imperiale. — Arrivo di rinforzi. — Si rinunzia a visitar Pekino. — Conseguenze dell'aver indugiato. — Stato degli affari nel Mezzodi. — Visita d'addio ai commissarj. — Morte del primo ministro Yuh. — Poemi d'Huasciana. — Partenza

da Tientsin. — La Gran muraglia. — Stato degli affari nel Mezzodì. — Nomina di cinque commissarj. — Governo militare di Canton. — Dispaccio di lord Elgin al generale. — Partenza pel Giappone	Pag. 272
APPENDICE. — Carteggio relativo alla residenza d'un ministro inglese a Pekino	285

